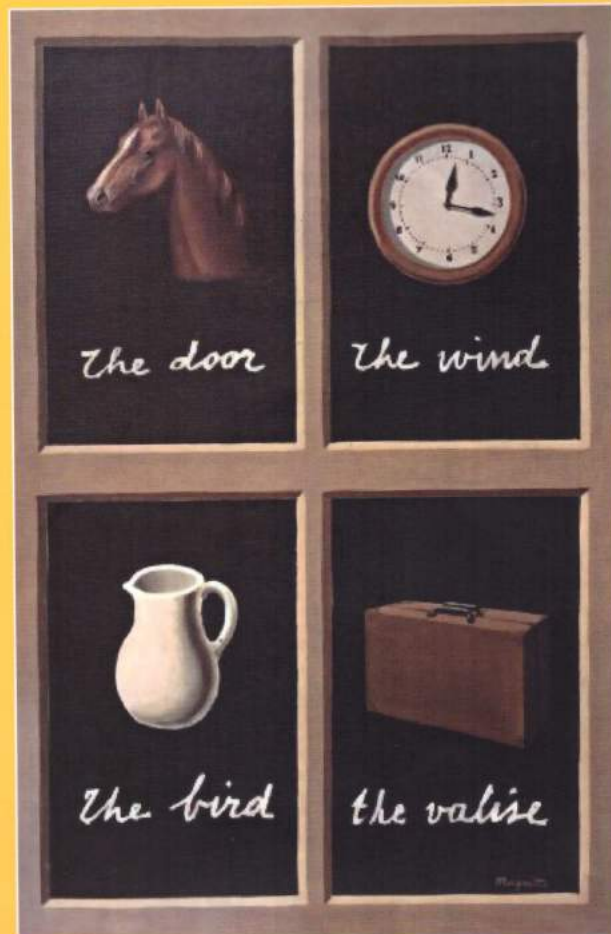


LINGUA  
E SOCIETÀ  
LA LINGUA  
E I PARLANTI  
LEONARDO M. SAVOIA  
BENEDETTA BALDI



Questo lavoro nasce da un progetto e da una elaborazione comuni. Peraltro i capp. 2, 3 e i pff. 5.2, 5.3, 6.1-6.3, 6.7-6.9 sono da assegnare a Benedetta Baldi; i capp. 1, 4, 7 e i pff. 5.1-5.1.1, 5.4-5.6, 6.4-6.6, sono da assegnare a Leonardo Savoia.

*In copertina:* René Magritte, *La clef des songes* (1935)

© Copyright 2009 Pacini Editore SpA

ISBN 978-88-6315-019-3

*Realizzazione editoriale e progetto grafico*

**Pacini**  
Editore

Via A. Gherardesca  
56121 Ospedaletto-Pisa  
www.pacineditore.it  
info@pacineditore.it

*Rapporti con l'Università*

Lisa Lorusso

*Responsabile di redazione*

Francesca Petrucci

*Fotolito e Stampa*

**KIP** Industrie Grafiche Pacini

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org



Finito di stampare nel mese di Giugno 2009  
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.  
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300  
www.pacineditore.it

IND

Introdu

1. Ling

1.1.

1.2.

1.3.

2. Ling

2.1.

2.2.

2.3.

2.4.

2.5.

2.6.

2.6.

3. Con

3.1.

3.2.

3.3.

3.4.

3.5.

3.6.

4. La v

Introdu

4.1.

4.2.

4.3.

4.4.

5. I. Mes

5.1.

## Lingua e società

La lingua e i parlanti.

LEONARDO M. SAVOIA

BENEDETTA BALDI

Il volume è rivolto agli studenti dei corsi di laurea in:  
Lettere, Lingue, Scienze della Comunicazione e Sociologia.

Più in generale, fornisce strumenti per la preparazione nel campo della linguistica, della semantica, della sociolinguistica e della comunicazione.

Il testo affronta uno dei campi classici della moderna linguistica, cioè l'uso del linguaggio da parte dei parlanti in rapporto al contesto socio-culturale. La situazione, le intenzioni comunicative, gli atteggiamenti, le caratteristiche demografiche, sociali e psicologiche degli interlocutori configurano componenti essenziali del processo comunicativo segnalate da dispositivi linguistici come le differenti scelte lessicali e morfosintattiche o la commutazione tra varietà linguistiche. La presenza di gruppi che parlano lingue diverse, la natura multiculturale della società odierna e le questioni linguistiche ad essa legate si esprimono in macro-fenomeni di variazione.

I contenuti: 1. LINGUAGGIO E USO. 2. LINGUAGGIO E FATTORI SOCIALI. 3. CONTENUTI IDENTITARI E IDEOLOGICI DEL LINGUAGGIO. 4. LA VARIAZIONE LINGUISTICA. CODE-SWITCHING, FENOMENI DI CONVERGENZA IN CONDIZIONI DI CONTATTO; VARIAZIONE E FACOLTÀ DI LINGUAGGIO. 5. I MECCANISMI ESTERNI DEL CAMBIAMENTO LINGUISTICO. 6. LETTURA E SCRITTURA. 7. LA DIFFERENZIAZIONE LINGUISTICA IN ITALIA.

**LEONARDO M. SAVOIA** insegna Linguistica generale all'Università di Firenze. Si occupa di fonologia e morfosintassi di varietà italiane e albanesi, di storia degli studi linguistici e di politica linguistica. Tra le pubblicazioni recenti: *La lingua si difende da sé* (2004); *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3 vv. (con M.R. Manzini, 2005); *Mezzi di comunicazione di massa e scuola: conflitto d'interessi? Media, informazione e educazione linguistica in Italia* (con B. Baldi, 2005); *Prospettive di educazione linguistica* (con B. Baldi, 2007); *A unification a morphology and syntax* (con M.R. Manzini, 2007); *Work notes on Romance morphology* (con M.R. Manzini 2008); *Studi sulle varietà arbëreshe* (2008).

**BENEDETTA BALDI** insegna Logica del discorso politico e comunicazione interculturale all'Università di Firenze. Ha condotto ricerche sul processo di formazione dell'opinione pubblica e sui linguaggi dell'economia, della politica e dei media. Tra le pubblicazioni recenti: *Ai confini della comunicazione* (2002); *Teorie della comunicazione e glottodidattica* (con E. Borello, 2003); *Fino a audience contraria* (a cura di, 2004); *I media e la formazione dell'opinione pubblica. Alcune riflessioni sul rapporto tra informazione e globalizzazione* (con L.M. Savoia, 2005). Ha approfondito alcuni aspetti della comunicazione politica, pubblicando tra l'altro i libri *Opinione pubblica: un potere fragile. Introduzione alla comunicazione politica* (2006); *La politica lontana. Qualità democratica della partecipazione e mass media* (2007); *Mondobarocco.com - Diversità culturale e linguistica nei media* (2008).

€ 20,00

ISBN 978-88-6315-019-3



9 788863 150193

**LINGUA  
E SOCIETÀ**  
LA LINGUA  
E I PARLANTI  
LEONARDO M. SAVOIA  
BENEDETTA BALDI



Questo lavoro nasce da un progetto e da una elaborazione comuni. Peraltro i capp. 2, 3 e i pff. 5.2, 5.3, 6.1-6.3, 6.7-6.9 sono da assegnare a Benedetta Baldi; i capp. 1, 4, 7 e i pff. 5.1-5.1.1 e 5.4-5.6, sono da assegnare a Leonardo Savoia.

*In copertina: René Magritte, La clef des songes (1930)*

© Copyright 2009 Pacini Editore SpA

ISBN 978-88-0000-000-0

*Realizzazione editoriale e progetto grafico*

  
**Pacini**  
Editore

Via A. Gherardesca  
56121 Ospedaletto-Pisa  
[www.pacinieditore.it](http://www.pacinieditore.it)  
[info@pacinieditore.it](mailto:info@pacinieditore.it)

*Rapporti con l'Università*  
Lisa Lorusso

*Responsabile di redazione*  
Francesca Petrucci

*Fotolito e Stampa*  
**IGP** Industrie Grafiche Pacini

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

# INDICE

INTRODUZIONE .....	5
1. LINGUAGGIO E USO .....	7
1.1. Proprietà intrinseche delle lingue naturali: la facoltà di linguaggio. ....	7
1.2. L'evento linguistico nel processo di comunicazione. ....	10
1.3. La nozione di comunicazione. ....	12
2. LINGUAGGIO E FATTORI SOCIALI.....	15
2.1. La variazione linguistica in rapporto alle relazioni di ruolo, alla situazione, all'evento linguistico. ...	15
2.2. La variazione di registro. ....	17
2.3. I fattori demografici come regolatori della variazione linguistica.....	21
2.3.1. <i>Tipi di variabili sociolinguistiche: marcatori, indicatori.</i> .....	24
2.3.2. <i>La consapevolezza linguistica del parlante - stereotipi e giudizi linguistici.</i> .....	26
2.4. Aspetti sociolinguistici della variazione. ....	33
2.5. Differenze nelle abilità linguistiche: codice elaborato e codice ristretto. ....	36
2.6. La questione dell'illetteratismo. ....	38
2.6.1. L'accesso alla lettura. ....	43
3. CONTENUTI IDENTITARI E IDEOLOGICI DEL LINGUAGGIO .....	47
3.1. Le lingue immigrate. ....	49
3.2. L'identità linguistica come risultato dei rapporti sociali. ....	54
3.3. Multilinguismo in Europa.....	59
3.4. Identità, stereotipi e mezzi di comunicazione di massa: un universo simbolico coercitivo. ....	63
3.4.1. <i>La creazione di un nuovo sistema semantico.</i> .....	69
3.5. La comunicazione interculturale: identità e differenze come costrutti simbolici.....	72
3.5.1. <i>Rapporti interculturali e stereotipi.</i> .....	77
3.5.2. <i>Società multiculturale e società interculturale.</i> .....	79
3.6. Accesso all'informazione e nuovi media. ....	80
4. LA VARIAZIONE LINGUISTICA. CODE-SWITCHING, FENOMENI DI CONVERGENZA IN CONDIZIONI DI CONTATTO, VARIAZIONE E FACOLTÀ DI LINGUAGGIO .....	85
4.1. Aspetti della mescolanza linguistica. ....	86
4.1.1. <i>Parole e enunciati mistilingui: il code-switching.</i> .....	87
4.1.2. <i>Le lingue secondarie e i fenomeni di pidginizzazione.</i> .....	91
4.2. Bilinguismo, code-switching e formazioni ibride. ....	95
4.2.1. <i>Le forme miste: code-mixing interno; la convergenza.</i> .....	96
4.3. Variazione come attuazione della facoltà di linguaggio: l'accordo tra verbo e soggetto. ....	103
4.4. Stadi precoci dell'acquisizione (normale, disturbata, L2) e variazione. ....	104
5. I MECCANISMI ESTERNI DEL CAMBIAMENTO LINGUISTICO .....	107
5.1. Lo studio del cambiamento linguistico.....	108

5.1.1. <i>Il cambiamento percepito. Alcuni esempi</i> .....	116
5.2. Variazione linguistica e capacità cognitive: approcci funzionalisti.....	124
5.3. Il principio di uniformità: variazione e Grammatica Universale.....	130
5.4. La ricostruzione dei processi di cambiamento in rapporto alle condizioni concrete di vita.....	137
5.5. Il cambiamento come risultato di dinamiche sociali.....	157
5.6. Il ruolo dei parlanti nel cambiamento.....	161
6. LETTURA E SCRITTURA.....	167
6.1. Apprendimento della lettura.....	167
6.2. Gli stadi dell'apprendimento della lettura e della scrittura.....	170
6.3. I disturbi della lettura e della scrittura.....	170
6.4. Caratteri generali dei sistemi di scrittura. Il sistema alfabetico.....	173
6.5. Scrittura e società: origine e evoluzione dei sistemi di scrittura.....	174
6.6. La direzione della scrittura.....	184
6.7. La diffusione della scrittura nell'Europa moderna.....	185
6.8. Effetti e caratteristiche della lingua scritta.....	186
6.9. Il contenuto dei testi scritti.....	188
7. LA DIFFERENZIAMENTO LINGUISTICO IN ITALIA.....	191
7.1. Dialetti e variazione.....	191
7.1.1. Fenomeni delle varietà dialettali.....	193
7.2. Lingua e dialetto in Italia.....	206
7.3. Le lingue di minoranza.....	215
7.3.1. La tutela delle lingue di minoranza.....	216
7.3.2. La questione della lingua nazionale.....	219
7.3.3. Lingue in pericolo e diversità linguistica.....	222
BIBLIOGRAFIA.....	227

# INTRODUZIONE

L'uso della lingua riflette le diverse situazioni comunicative e l'organizzazione sociale della comunità dei parlanti. Questo libro affronta, all'interno del quadro mentalista definito da Chomsky, il rapporto tra linguaggio e comunicazione, concentrandosi in particolare sulla maniera in cui i fattori sociali e le componenti cognitive e culturali interagiscono con le scelte linguistiche e la differenziazione linguistica. Come vedremo, sia i meccanismi interpretativi coinvolti nella produzione di enunciati sia il processo comunicativo nel suo complesso hanno un ruolo essenziale nella maniera in cui si determina l'interpretazione di un messaggio. Nella comunicazione linguistica convergono componenti intenzionali (genere, testo, strategie retoriche, linguaggi specialistici, lessico e cultura, etc.) e componenti extralinguistiche (situazione comunicativa, fattori demografici, identità, uso di lingue diverse, etc.) che si manifestano tramite differenti scelte linguistiche. In altre parole, i dispositivi pragmatici e sociostilistici utilizzano le differenti proprietà grammaticali generate dai meccanismi della variazione linguistica.

Introdurre in un evento comunicativo una varietà linguistica, uno stile o un registro, usare certe formazioni connotate (dialettali, basse/alte, specialistiche, tecniche, gergali, etc.), selezionare le regole di un genere, etc. denotano atteggiamenti, idee, identificazioni, contenuti socio-culturali. Tutti questi significati entrano nell'interpretazione degli enunciati da parte dei parlanti. Esploreremo la variazione linguistica anche in riferimento alle prospettive geolinguistiche e storico-evolutive, e si cercherà di mettere in luce i meccanismi intrinseci al sistema linguistico che la fanno affiorare. Vi sono situazioni e valori associati all'uso linguistico che hanno un riconosciuto ed esplicito contenuto politico, come nel caso delle minoranze linguistiche o, più in generale, delle legislazioni linguistiche. La comunicazione si realizza in eventi, sullo sfondo della vita concreta, delle relazioni sociali, di luoghi e situazioni nei quali si stabiliscono le interazioni tra parlanti e si delineano gli universi del discorso. Comunicare è un processo che mette in gioco i nostri sistemi di significati e di credenze, e si proietta nei mondi nei quali ci riconosciamo e operiamo.





# 1 LINGUAGGIO E USO

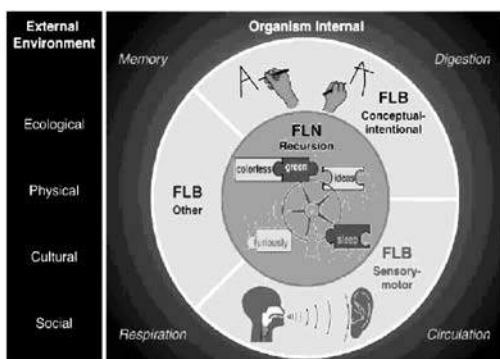
L'insieme di concetti, di schemi e procedimenti di segmentazione e di analisi, di strumenti formali utilizzati per descrivere e analizzare le lingue naturali costituisce ciò che chiamiamo linguistica. In particolare, quando parliamo di lingue naturali ci riferiamo alle lingue apprese dagli esseri umani in maniera spontanea, tramite la semplice esposizione alle espressioni linguistiche di altri parlanti. La riflessione teorica recente, seguendo in particolare le idee sviluppate da Noam Chomsky, colloca lo studio del linguaggio nel quadro delle scienze cognitive. In particolare, identifica le lingue naturali con sistemi di conoscenza, cioè con un componente della mente/cervello del parlante che permette a quest'ultimo di produrre e comprendere le frasi della propria lingua. Questo componente, che il bambino sviluppa sulla base di una facoltà cognitiva biologicamente determinata, è chiamato da Chomsky (1995, 2000b) *lingua-I*, cioè lingua interna o intensionale. Chomsky (1995) caratterizza questa nozione di lingua in riferimento ad un parlante ideale (Jones):

The concept of language is internal, in that it deals with an inner state of Jones's mind/brain, independent of other elements in the world. It is individual in that it deals with Jones, and with language communities only derivatively, as groups of people with similar I-languages. It is intensional in the technical sense that the I-language is a function specified in intension, not extension: its extension is the set of S(tructural)D(escriptions) [cioè le espressioni generate dalla particolare lingua-I (n.d.a.)] (Chomsky 1995: 15)

## 1.1. Proprietà intrinseche delle lingue naturali: la facoltà di linguaggio

In un lavoro recente, Hauser, Chomsky e Fitch (2002) vedono nel sistema computazionale il componente costitutivo della Facoltà di Linguaggio in senso stretto (Faculty of Language – Narrow sense, FLN) e lo considerano parte della Facoltà di Linguaggio in senso ampio (Faculty of Language – Broad sense, FLB), come indicato nello schema in (1). Quest'ultima comprende i due sistemi di esecuzione, che leggono le istruzioni per la produzione/riconoscimento dei suoni e quelle per la costruzione del significato, rispettivamente il sistema senso-motorio e quello concettuale-intenzionale.

(1) (da Hauser, Chomsky e Fitch 2002:1570)



[...] A schematic representation of organism-external and -internal factors related to the faculty of language. FLB includes sensory-motor, conceptual-intentional, and other possible systems (which we leave open); FLN includes the core grammatical computations that we suggest are limited to recursion.

Possiamo pensare che i sistemi di esecuzione si riacordino a capacità cognitive generali necessarie 'per padroneggiare una qualsiasi lingua', che possono essere collegate a meccanismi come la percezione categoriale e la concettualizzazione. È interessante ricondurre alla FLB un insieme di fenomeni che entrano in gioco come fattori pre-linguistici della variazione sui quali torneremo nei capitoli seguenti. Lo schema in (1), rappresenta la FLN come un insieme di proprietà strutturali indipendenti dall'interpretazione effettiva e dall'uso che se ne fa, esemplificate da una frase priva di senso ma perfettamente grammaticale 'colorless green ideas furiously sleep'. La FLB è rappresentata come l'insieme di operazioni sensomotorie e concettuali sull'enunciato (percezione e scrittura). Il contesto esterno include l'ambiente, la natura, la cultura e le relazioni sociali.

Il linguaggio non riflette quindi direttamente il meccanismo della comunicazione, ma corrisponde a una facoltà di tipo computazionale che, nei termini di Chomsky (2000a), Hauser, Chomsky, Fitch (2002), rappresenta la soluzione ottimale per connettere il nostro sistema di pensiero con i sistemi di produzione e percezione dei suoni. Possiamo pensare una lingua L come un sistema cognitivo:

The language L includes a cognitive system that stores information: roughly, information about sound, meaning, and structural organization. Performance systems access this information and put it to use [...] L provides information to the performance systems in the form of 'levels of representation', in the technical sense. The performance systems access these 'interface levels'. (Chomsky 2000b: 90).

Una lingua naturale sarà quindi un sistema del tipo schematizzato in (2i.ii) (Chomsky 2000b; cf. Rizzi 2006). La computazione sintattica dà luogo alla combinazione di elementi lessicali in oggetti sintattici più grandi, parole flesse, sintagmi e frase. La sintassi ha un ruolo decisivo in quanto definisce le espressioni linguistiche leggibili ai due sistemi di interfaccia nella produzione e nella comprensione di enunciati, come in (2iii); in altre parole, nelle lingue naturali la connessione tra significati e suoni è attuata dalla sintassi.

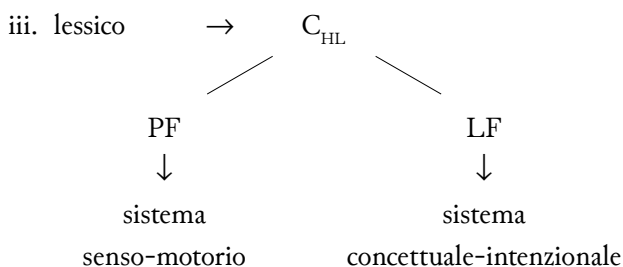
(2) i. la lingua L comprende:

**lessico** (gli elementi lessicali sono formati a partire da un insieme di tratti fissati dalla facoltà di linguaggio)  
**sintassi** = operazioni che si applicano in successione per formare oggetti sintattici di più grande complessità (Computational system for human language -  $C_{HL}$ )

**livelli di interfaccia:** forma fonetica - fonologia (Phonetic Form - PF)/forma logica - significato (Logical form - LF) = forniscono informazioni ai sistemi di esecuzione: sistema senso-motorio e sistema concettuale-intenzionale.

ii. la lingua L è un dispositivo che genera espressioni EXP, per EXP = <PHON, SEM>

dove PHON fornisce istruzioni al sistema senso-motorio e SEM fornisce istruzioni al sistema di pensiero.



La nozione di lingua naturale assume un preciso significato, in quanto rinvia a una delle possibili lingue che il bambino può sviluppare a partire dalla facoltà di linguaggio. La facoltà di linguaggio condivisa dagli esseri umani impone a sua volta limiti all'ambito di variazione delle lingue-I possibili, incluse le proprietà lessicali, semantiche e fonetiche. In tale prospettiva oggetto di studio della linguistica è in primo luogo il particolare sistema mentale che ciascun individuo sviluppa nel processo di acquisizione in corrispondenza di un dispositivo cognitivo specializzato per il linguaggio fissato dal patrimonio genetico della specie umana. L'esistenza di gruppi di parlanti (comunità linguistiche) che si capiscono fra di loro è una situazione derivata dal fatto che la lingua-I (o le lingue-I) di ciascuno di essi è ampiamente o parzialmente simile a quella di ciascun altro. La reciproca comprensione fra parlanti, che, come si dice usualmente, parlano la stessa lingua, può essere riportata a quella che Chomsky 2000a,b definisce 'uniformità della dotazione iniziale' dalla quale scaturiscono lingue-I simili in aspetti significativi. Del resto, la facoltà di linguaggio condivisa dagli esseri umani impone a sua volta limiti all'ambito di variazione delle lingue-I possibili, incluse le proprietà lessicali, semantiche e fonetiche.

Un importante risultato di questa impostazione è quello di mettere ordine nella maniera di guardare ai fenomeni linguistici, nel senso che a una serie di prospettive e fatti relativi all'uso linguistico, spesso mescolati e confusi con le proprietà intrinseche delle lingue naturali, viene assegnata una chiara collocazione concettuale. Infatti, un approccio tradizionale e insieme un modo di pensare corrente è che una lingua in realtà corrisponda ad una collezione di enunciati collegati a un particolare momento storico e a particolari fattori sociali e psicologici. La lingua cioè si identificherebbe con un insieme di espressioni linguistiche prodotte oralmente o per scritto in determinate circostanze di tempo e di luogo e in particolari situazioni comunicative. In questa prospettiva, ad esempio, l'italiano coincide con un corpus di dati, che comprende almeno idealmente tutti i testi che per le loro caratteristiche linguistiche o anche solo su basi storico-culturali, sono considerati raccolte di enunciati italiani. Questo vale sia per i testi scritti, antichi e contemporanei, sia per i corpora orali raccolti con diversi metodi e in diverse situazioni a partire dall'avvento delle tecniche di registrazione del sonoro. Generalmente si assume che una parte di queste produzioni costituiscono la norma linguistica, concepita come una sorta di 'linguaggio pubblico comune' (Chomsky 2000a) che fissa il significato delle espressioni linguistiche.

Questo modo di concepire una lingua, anche se apparentemente semplice e immediato, dà luogo a una serie di problemi interpretativi e classificatori irrisolvibili, facendoci entrare in un vero e proprio ginepraio. Chomsky 2000, parlando del linguaggio pubblico comune, si domanda come definire in maniera convincente il ruolo e il significato della 'co-operazione sociale' e del 'contesto' come fattori che fissano l'uso condiviso da una comunità degli elementi lessicali. Così, riguardo alla situazione italiana ci possiamo chiedere che cosa intendiamo per italiano, se quello letterario, fissato dai testi della tradizione letteraria colta, quello standard scritto, quello parlato con differenti caratteristiche (fonetiche, lessicali, morfosintattiche) regionali, quello di testi specialistici, etc., e se la lingua parlata da molti immigrati è in qualche senso definibile come italiano, e così via. Chomsky (1995, 2000a,b) chiama questa nozione di lingua, lingua-E, cioè esterna o estensionale e sottolinea che la lingua-E non ha un chiaro statuto scientifico essendo legata a variabili individuali, situazionali e sociali sostanzialmente non falsificabili. Al contrario, la lingua-I, in quanto sistema di conoscenza rappresentato internamente alla mente/cervello del parlante-ascoltatore nativo può essere sottoposta alle modalità di analisi tipiche delle scienze naturali.

La debolezza concettuale intrinseca dei modelli externalisti e la loro inadeguatezza esplicativa sono esaminate da Chomsky (2000a). L'idea che le lingue possano essere identificate con 'shared structures', cioè sistemi condivisi dai parlanti di una comunità, è immediatamente messa in discussione appena consideriamo seriamente che cosa significa 'capire' gli enunciati di un altro parlante:

Must we also postulate such "shared structures", in addition to I-language and performance systems? It is often argued that such notions as common "public language" or "public

meanings” are required to explain the possibility of communication. Thus, if Peter and Mary do not have a “shared language” with “shared meanings” and “shared reference,” then how can Peter understand what Mary says? (Interestingly, no one draws the analogous conclusion about “public pronunciation.”) [...] But these views are not well founded. Successful communication between Peter and Mary does not entail the existence of shared meanings or shared pronunciations in public language (or a common treasure of thoughts or articulations of them), any more than physical resemblance between Peter and Mary entails the existence a public form that they share. (Chomsky 2000a: 30)

È quindi il possesso di una identica dotazione iniziale specializzata per il linguaggio che può essere concepito come una struttura realmente condivisa. Al contrario, Chomsky sottolinea come l’identificazione di linguaggio e comunicazione, alla base dell’ipotesi di un linguaggio pubblico condiviso dai parlanti, sia una facile semplificazione:

As for the idea that “that basic function of natural languages is to mediate communication,” it is unclear what sense can be given to an absolute notion of “basic function” for any biological system; and if this problem can be overcome, we may ask why “communication” is the “basic function.” (Chomsky 2000a: 30)

Concludendo su questo punto, le proprietà intrinseche del linguaggio umano e la conoscenza linguistica devono essere tenute distinte dalla capacità di usare una lingua nelle diverse circostanze della comunicazione. Certo, la facoltà di linguaggio in senso ampio potrà rappresentare il punto di passaggio tra il sistema cognitivo e il sistema linguistico, lasciando filtrare nel lessico e nella morfologia di una lingua proprietà e concettualizzazioni nuove, anche se nei limiti circoscritti dalla grammatica universale.

Oggetto di questo libro è in primo luogo il rapporto fra il linguaggio e i fattori extralinguistici indicati nella colonna di sinistra in (1): organizzazione sociale, cultura (insieme di credenze, valori, universo simbolico condiviso dalla collettività, etc.), conoscenze relative al mondo naturale e all’ambiente. Inoltre includerà i processi di messa in uso del linguaggio tramite le capacità senso-motorie e le capacità concettuali-intenzionali. L’insieme di fenomeni che accompagnano l’uso della lingua nelle diverse situazioni comunicative sono oggetto di studio della pragmatica, della sociolinguistica e in generale degli approcci che affrontano la questione del cambiamento linguistico e della variazione da un punto di vista esterno/estensionale. Le indagini descrittive tradizionali, come la geografia linguistica, la dialettologia storico-descrittiva, la sociolinguistica implicano un’interpretazione della variazione basata in ultima analisi sulla frequenza statistica delle risposte degli informatori o su criteri di ricostruzione storica come l’etimologia, irrilevanti per il parlante in quanto esterni alla sua conoscenza linguistica, ma rilevanti in riferimento alla maniera di usare la lingua. Cercheremo quindi di rivedere gli apporti delle analisi sociolinguistiche e storico-ricostruttive della variazione e del cambiamento linguistici alla luce del quadro teorico che abbiamo appena disegnato.

## 1.2. L’evento linguistico nel processo di comunicazione

La variazione linguistica si correla al sistema mentale di principi (Grammatica Universale) alla base della conoscenza linguistica del parlante. In questa prospettiva, le diverse lingue sono largamente fissate a partire dallo stato iniziale del processo di apprendimento e si identificano su proprietà generali che formano il sistema computazionale di qualsiasi lingua naturale (Chomsky 2000a,b). La variabilità delle lingue può essere riportata a differenti lessici, cioè al diverso modo di lessicalizzare le proprietà morfosintattiche rilevanti per l’interpretazione delle frasi. Quindi, le differenti strutture morfosintattiche e fonologiche sono tutte

coerenti con i principi della Grammatica Universale, e tutte ugualmente naturali. Mentre questa risulta una spiegazione soddisfacente sull'origine e lo statuto teorico delle differenze linguistiche, viste come altrettanti modi di attuare la facoltà di linguaggio, ci possiamo chiedere perché e come una comunità di parlanti, un gruppo sociale, adotti una variante morfosintattica, fonologica o lessicale, o addirittura una varietà linguistica diversa in certe circostanze concrete.

La relazione fra particolari usi linguistici e specifiche situazioni comunicative costituisce un particolare tipo di conoscenza, chiamata competenza comunicativa (Hymes 1980 [1974]), che il bambino acquisisce durante il processo di inserimento nel gruppo sociale, cioè la socializzazione. Accanto quindi alla capacità di distinguere fra proprietà linguistiche grammaticali e non, il bambino e poi l'adulto sapranno distinguere fra espressioni linguistiche appropriate o meno alla situazione comunicativa. Si può ipotizzare quindi che ogni parlante di una comunità linguistica interiorizzi una grammatica comunicativa comprendente le regole che governano l'uso delle diverse espressioni in funzione della situazione comunicativa, regole che il bambino apprende nel processo di socializzazione:

Nella matrice sociale in cui egli acquisisce un sistema grammaticale, un bambino acquisisce anche un sistema per il suo uso relativamente a persone, luoghi, finalità, altre maniere di comunicare, ecc. – tutti i componenti insomma degli eventi comunicativi, unitamente ad atteggiamenti e credenze ad essi associati. (Hymes 1980 [1974]: 64)

Hymes 1972, 1980[1974]:45 e sgg. individua diversi componenti nell'evento linguistico, cioè di un evento che ha al suo centro un atto linguistico:

- *forma del messaggio* (i mezzi espressivi, il modo di parlare condizionano e possono determinare il contenuto del messaggio)
- *contenuto del messaggio*
- *situazione* (tempo e luogo dell'atto linguistico)
- *scena* (la situazione psicologica, cioè 'la definizione culturale di un'occasione')
- *parlante o emittente*
- *mittente*
- *ascoltatore o uditorio*
- *destinatario*
- *scopi – risultati* (intesi come il risultato convenzionalmente riconosciuto dell'evento)
- *scopi – fini*
- *chiave* (modo o tono dell'atto linguistico)
- *canali* (mezzo di comunicazione, come linguaggio orale, scritto, altri mezzi di comunicazione, e il modo in cui vengono usati)
- *forme di parlata* (dialetti, lingue standard, codici specialistici, registri, stili - intesi come alternative rispetto ad uno scopo o ad un quadro comune)

L'esempio più immediato di variazione in rapporto all'appropriatezza comunicativa è la sostituzione del tipo di lingua in diverse situazioni comunicative. Un modo di esprimersi più sorvegliato, e quindi un italiano più vicino a quello letterario, caratterizzerà ad esempio la comunicazione a scuola, o in ambienti pubblici, come una conferenza, una lezione, un tribunale, etc. Le differenti scelte linguistiche che il parlante opera sulla base di un sistema di corrispondenze fra tipo di enunciato e intenzione comunicativa, registrano aspetti della situazione comunicativa, degli interlocutori, del sistema di valori e dell'universo simbolico associato allo scambio linguistico.

Gli interlocutori che partecipano ad un evento linguistico adattano quindi il loro modo di parlare alla situazione comunicativa, che comprende oltre al contesto del discorso in senso stretto, inclusivo delle coordinate temporali

e spaziali e dei partecipanti (parlante e ascoltatore), anche un insieme di fattori di rilevanza socio-culturale. Un caso esplicito è rappresentato dalla situazione scolastica, nella quale all'insegnante e all'alunno sono assegnati ruoli diversi. I ruoli sono a loro volta fissati dalle attribuzioni che la cultura, le credenze e i valori di un gruppo sociale identificano con queste due figure, determinandone le caratteristiche socialmente rilevanti. Così lo studente normalmente darà del *lei* all'insegnante mentre darà del *tu* a un suo pari. Anche gli argomenti trattati e particolari situazioni comunicative come la spiegazione o l'interrogazione richiedono un'elaborazione linguistica diversa da quella che caratterizza lo scambio per mezzo del linguaggio orale in situazioni di familiarità fra gli interlocutori. In altre parole, l'insegnante che spiega o l'alunno che risponde usano o mirano ad usare varianti linguistiche più complete, in cui cioè tutta l'informazione rilevante dovrebbe essere espressa linguisticamente, dagli elementi lessicali e dalla struttura della frase, senza far riferimento a ciò che l'ascoltatore potrebbe sapere o alle informazioni ricavabili dal contesto del discorso (Bernstein 1971). In altre parole il tipo di lingua si avvicina a quello dei testi scritti. Anche le scelte morfologiche e lessicali riflettono le condizioni della comunicazione, per cui in un manuale di chimica si parlerà di *cloruro di sodio* per riferirsi a quella sostanza che in circostanze non formali è chiamata *sale*.

### 1.3. La nozione di comunicazione

Come abbiamo visto, la nozione di 'lingua naturale', definita dagli approcci cognitivi al linguaggio umano e in particolare dalla teoria mentalista chomskyana, separa dai diversi sistemi di segnali disponibili agli esseri umani, i sistemi linguistici che i bambini sviluppano nel processo di acquisizione spontanea nei primi anni della loro vita. In effetti, anche altri modi di trasmissione di significati sono determinati dalla nostra dotazione genetica, come i sistemi di gesti, espressioni facciali, posture, i sistemi di cinesica e prossemica utilizzati regolarmente nelle interazioni interpersonali per trasmettere e ricevere informazioni; gli etologi ne hanno sottolineato la base genetica pur individuandovi componenti soggette all'elaborazione e alla differenziazione culturale (Eibl-Eibesfeldt 1971[1970], 1983[1979]). Inoltre, gli esseri umani hanno messo a punto nel corso della loro storia sistemi di trasmissione delle informazioni di carattere artificiale, cioè frutto dell'invenzione umana e basati su un uso regolato da una convenzione esplicita, che deve essere appresa. Si tratta di sistemi che riproducono proprietà del linguaggio naturale, in quanto comprendono un vocabolario costituito da segnali (visivi, fonici, tattili, etc.) e un insieme di regole per combinare questi segnali. Alcuni di questi sistemi sono complementari alle lingue naturali, come nel caso della scrittura (cf. cap. 6), delle lingue artificiali/universali, delle lingue dei segni usate dai sordi profondi (Jackendoff 1998[1993]).

La comunicazione di significati è un fenomeno che può includere l'uso del linguaggio e la produzione di enunciati ma che, nello stesso tempo, comprende procedimenti e dispositivi non linguistici, sia naturali sia artificiali che producono significati. Le maniere in cui a certi stimoli percettivi si associano interpretazioni aggiuntive danno luogo a diverse tipologie di segnali. L'introduzione di significati in una situazione può realizzarsi indipendentemente da ciò che li determina. Ad esempio interpretiamo eventi/oggetti come segnali di altri eventi/oggetti di successione temporale, come nel caso del tuono e della pioggia, dello stormire delle foglie e del vento o di un temporale, etc. Generalmente però quando parliamo di comunicazione ci riferiamo a segnali introdotti nella situazione da un essere animato, predisposto a emettere tali segnali, come un uomo o un animale. Nel caso degli esseri umani, inoltre, quando si parla di comunicazione, e specificamente quella basata sul linguaggio, ci riferiamo al fatto che è intenzionale, cioè che l'emittente ha l'intenzione di determinare nell'interlocutore un certo effetto di senso. La comunicazione linguistica implica quindi essenzialmente l'intenzionalità, sia nei semplici casi di un'interazione tra un parlante e un ascoltatore, sia nei più complessi casi in cui la comunicazione è considerata in rapporto a sistemi socio-culturali.

Si fa risalire generalmente al lavoro di Grice del 1957 (in Grice 1993[1957]), la distinzione tra 'significato naturale' e 'significato non naturale'. Questa distinzione separa i significati prodotti tipicamente da segni, dai significati

prodotti con mezzi convenzionali (parole o gesti, che Grice chiama genericamente enunciati). In entrambi i casi possiamo usare l'espressione 'vuol dire' per designare l'effetto cognitivo del segnale su chi lo osserva. Così le foglie che si muovono vogliono dire che tira vento, il rumore del respiro o dei passi vuol dire che un animale o un essere umano è nei paraggi, un certo articolo di giornale può voler dire che ci sono pericoli di instabilità politica o economica. Grice separa il 'voler dire' di segni o corrispondenze abituali, identificati con significati naturali, dal 'voler dire' di mezzi convenzionali che danno luogo a significati non naturali. A questo proposito Grice nota che la semplice distinzione tra significato non naturale e naturale non è sufficiente a caratterizzare adeguatamente la comunicazione in senso stretto: ad esempio, 'mettersi in frac' induce negli astanti la convinzione che la persona in frac andrà ad un ballo, anche se questo non significa che chi è in frac voglia fare intendere questo, o che lo voglia comunicare. La conclusione di Grice è che il 'voler dire' nel senso della usuale comunicazione per mezzo del linguaggio o di gesti intenzionali include appunto l'intenzionalità dell'emittente:

[...] perché *A* voglia dire qualcosa con *x* [...] *A* deve intendere indurre con *x* una credenza in un uditorio, e deve anche intendere che il suo enunciato/enunciazione sia riconosciuto come scaturito da questa intenzione. Ma queste intenzioni non sono indipendenti; *A* intende che il riconoscimento svolga il proprio ruolo nell'indurre la credenza e se non lo fa le intenzioni di *A* non saranno state completamente soddisfatte [...] In breve, possiamo forse dire che «*A* voleva dire<sub>NN</sub> qualcosa con *x*» equivalga approssimativamente a «*A* ha enunciato *x* con l'intenzione di indurre una credenza attraverso il riconoscimento di questa intenzione». (Grice 1993[1957]: 226-227)

Gli autori hanno in generale sottolineato come il nesso tra significato e intenzione sia costitutivo dell'atto di comunicazione, anche se deve essere esplicitato il rapporto che lega il 'dire' con un sistema di espressione condiviso dagli interlocutori. Searle (1976[1969]) osserva che questa spiegazione del significato non mette nella necessaria evidenza la dipendenza del significato da regole e convenzioni comunicative. Chierchia (1997) riprendendo le indicazioni di Grice sul carattere convenzionale del 'voler dire' e sul 'condizionamento' che induce i collegamenti tra segni e significati, nota che comunque comunicare intenzionalmente una certa idea per mezzo di un'espressione linguistica in una comunità di parlanti richiede una sorta di convenzione per cui quando un membro della comunità usa quella particolare espressione con ciò intende normalmente quella particolare credenza. Un altro punto, discusso in filosofia del linguaggio riguarda la maniera in cui chi produce un certo enunciato possa rendere effettiva la sua intenzione di comunicare; ad esempio, Strawson (1978[1964]) propone che un componente essenziale della comunicazione sia che chi emette un enunciato intenda che il destinatario riconosca l'intenzione dell'emittente di indurre il destinatario a riconoscere l'intenzione dell'emittente a indurre il destinatario a una certa credenza.

In sintesi la letteratura semanticista configura una nozione di comunicazione che include il 'dire' un enunciato (sulla base di mezzi convenzionali, il cui funzionamento è cioè noto agli interlocutori) come risultato di un'intenzione dell'emittente, che deve essere riconosciuta esplicitamente, come tale, dagli interlocutori. Essa implica anche l'esistenza di ciò che Chierchia (1997) etichetta 'intenzioni collettive' di una comunità, cioè l'insieme dei meccanismi che guidano l'interpretazione degli interlocutori, sia in riferimento alle proprietà strettamente linguistiche (lessico e regole morfosintattiche), sia in rapporto alle credenze e conoscenze che definiscono la nostra 'prassi sociale' e influenzano la maniera in cui interpretiamo i messaggi.

Sperber e Wilson (1993[1986]) collocano l'uso del linguaggio per trasmettere significati nel quadro di un modello teorico complessivo della comunicazione umana che esclude un confine definito tra comunicazione basata sul 'mostrare' e comunicazione basata sul 'dire', in cui tutti gli indizi forniti sono indiretti, non-naturali nel senso di Grice appena discusso. Sperber e Wilson (1993[1986]) partono dalla nozione di *comportamento ostensivo* inteso come 'un comportamento che rende manifesta un'intenzione di rendere qualcosa manifesto' che include quindi anche la comunicazione umana intenzionale:



Comunicare per ostensione significa produrre un certo stimolo per far sì che si realizzi un'intenzione informativa con, [...] l'intenzione comunicativa di rendere mutualmente manifesto al destinatario e al comunicatore che il comunicatore ha quest'intenzione comunicativa. (Sperber e Wilson (1993[1986]:95)

Il ricorso al linguaggio introduce un livello di organizzazione del significato associato ad un tipo particolare di interpretazione determinata dalla grammatica:

La comunicazione verbale mette dunque in gioco due tipi di processi di comunicazione: uno che è basato sulla codifica e la decodifica, l'altro sull'ostensione e l'inferenza. Il processo di comunicazione codificato non è autonomo: è subordinato al processo inferenziale. Il processo inferenziale è invece autonomo: funziona essenzialmente allo stesso modo, che la comunicazione sia codificata o no [...] La comunicazione inferenziale non fa appello a regole di decodifica specializzate, ma a regole di inferenza generali che si applicano ugualmente a tutta l'informazione rappresentata concettualmente. (Sperber e Wilson 1993[1986]:262)

Acquisire informazioni sempre più accurate e soddisfacenti per l'individuo si correla all'esigenza della cognizione umana di 'migliorare la conoscenza che un individuo ha del mondo'. In questo senso 'gli esseri umani tendono automaticamente a massimizzare l'efficacia del loro trattamento dell'informazione'.

Ci sembra piuttosto che l'intenzione informativa del comunicatore sia un'intenzione di modificare, non direttamente i pensieri del destinatario, ma il suo ambiente cognitivo. Gli effetti cognitivi reali di una modificazione dell'ambiente cognitivo sono prevedibili solo parzialmente [...] Un comunicatore produce uno stimolo con: [...] l'intenzione comunicativa di rendere manifesto all'uditorio un insieme di ipotesi *I*. (Sperber e Wilson 1993[1986]:91)

L'analisi della comunicazione proposta da Sperber e Wilson (1993[1986]) include i risultati del modello di Grice e delle elaborazioni successive spingendoli in direzione di una teoria della comunicazione verbale più adeguata in rapporto alle normali condizioni del processo interpretativo. Infatti la comunicazione è il risultato dell'interazione tra cognizione umana e l'ampliamento delle ipotesi sul mondo determinato dai comportamenti comunicativi dell'emittente. L'interpretazione si applica quindi all'ambiente cognitivo del destinatario e l'informazione è il prodotto della lettura che il destinatario dà del suo ambiente cognitivo, modificato ora anche dagli stimoli indotti dal comunicatore.

# 2 LINGUAGGIO E FATTORI SOCIALI

Il rapporto tra linguaggio e organizzazione sociale costituisce l'oggetto di studio degli approcci sociolinguistici. È noto infatti che le differenze linguistiche corrispondono sia alle differenze di tipo demografico, come età, sesso, scolarizzazione, luogo di nascita, sia ai differenti scopi comunicativi e ai differenti campi di conoscenza. Guardando più in profondità, notiamo che il modo in cui i parlanti usano il linguaggio si connette con la loro cultura e la loro organizzazione sociale, e riflette il sistema di conoscenza, le credenze e la visione del mondo che ne sono alla base. Il tipo di lingua usato, la pronuncia, il tipo di frase e di scelta lessicale, sono sensibili alle regole sociali che governano le interazioni linguistiche e le modalità della comunicazione, concorrendo a definire il ruolo e le componenti identitarie delle persone. In altre parole, la differenziazione linguistica riproduce le distinzioni e le asimmetrie esplicite o implicite della struttura socio-economica e il sistema di valori, credenze e (pre)giudizi ad essa collegato.

In sociolinguistica, si utilizza la nozione di 'comunità linguistica' (Gumperz 1973[1968]) per designare un 'aggregato umano' comprendente persone dotate della stessa competenza comunicativa, che padroneggiano cioè uno stesso insieme di varietà linguistiche collegate a norme di comportamento e ad aspettative condivise. La competenza comunicativa si riferisce quindi alla capacità dei parlanti di utilizzare un insieme di varietà o di modi di parlare, detto 'repertorio verbale', all'interno del quale il parlante è in grado di commutare da una varietà all'altra a seconda della situazione, dell'evento linguistico, delle intenzioni comunicative, dei contenuti, etc. Sia nelle grandi società di massa anonime sia nelle piccole comunità o nelle reti comunicative associate a particolari attività lavorative o professionali, la padronanza di varietà linguistiche condivise assolve a funzioni di integrazione simbolica, nel senso che i parlanti riconoscono in certi modi di parlare il segnale dell'appartenenza allo stesso gruppo. Una di queste varietà è generalmente quella che rappresenta il fattore e insieme il simbolo fondamentale di integrazione nel gruppo, come ad esempio la lingua nazionale/standard nel caso di società organizzate in stati nazionali. La nozione di repertorio appare comunque in molti casi inadeguata, in quanto i differenti modi di parlare non sono sempre riportabili a varietà chiaramente distinte e separabili, ma coinvolgono un tipo più sottile di variazione che coincide con la modalità di pronuncia, con l'organizzazione morfosintattica e con le scelte lessicali.

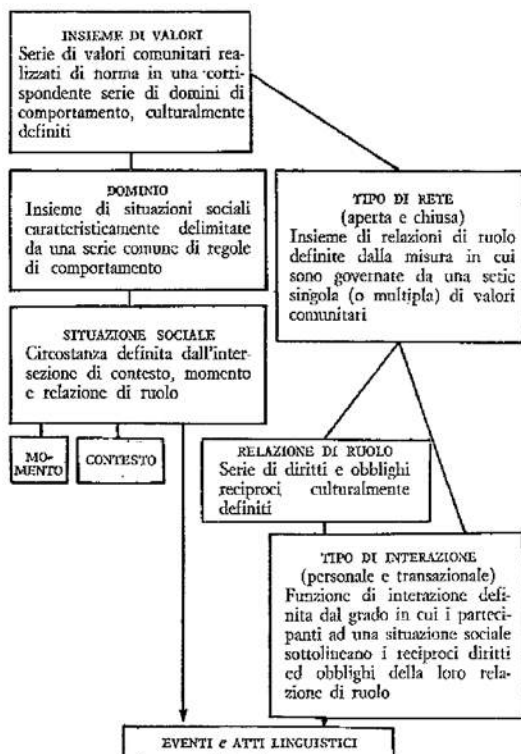
## 2.1. La variazione linguistica in rapporto alle relazioni di ruolo, alla situazione, all'evento linguistico

La commutazione tra le varietà linguistiche che il parlante padroneggia si correla a fattori extralinguistici. Si noti che commutare tra diverse varietà linguistiche o adottare un determinato modo di parlare denotano il tipo di relazione sociale ed i contenuti culturali e simbolici. Più in generale, le scelte linguistiche dei parlanti all'interno di specifiche situazioni comunicano di per sé significati sociali e identitari che i membri della comunità sanno interpretare. In primo luogo, l'interazione comunicativa, incluse le componenti linguistiche, avviene in una situazione che comprende gli interlocutori, cioè il parlante, lessicalizzato da 'io/me - noi' e l'ascoltatore, lessicalizzato da 'tu/te - voi', un luogo (qui), un certo momento di tempo (ora). Nella situazione gli interlocutori hanno tra di loro determinate relazioni di ruolo, che Fishman (1975[1972]:99) definisce 'insiemi di diritti ed obblighi reciproci riconosciuti e accettati implicitamente tra membri del medesimo sistema socio-culturale'. La variazione linguistica si accorda a queste regole culturali:

Uno dei modi in cui tali membri si palesano reciprocamente questa comune appartenenza, così come il loro riconoscimento dei diritti e degli obblighi reciprocamente dovuti, è la corretta variazione (che, naturalmente può comprendere anche la corretta mancanza di variazione) del modo (o dei modi) in cui essi parlano tra loro. (Fishman 1975[1972]:99)

A differenza dello status sociale, tipicamente stabile in quanto espressione della posizione sociale e della classe/gruppo di appartenenza, il ruolo rivestito da una persona può ridefinirsi di volta in volta in rapporto alle attribuzioni che gli derivano in particolari situazioni/domini. Le relazioni di ruolo possono variare, correlandosi almeno in parte alla situazione, che a sua volta attiva significati culturali espliciti per i membri della comunità, come indicato nello schema in (1). Così, nella situazione di lezione in un'aula scolastica, il rapporto tra insegnante e allievi è asimmetrico e gli argomenti trattati impongono scelte linguistiche di livello formale. Le modalità di comportamento e di espressione linguistica risultano improntati al controllo formale e ad un'espressione linguistica vigilata, che si traduce in primo luogo nella scelta della lingua standard. Naturalmente le stesse persone possono trovarsi in situazioni, come l'ambiente di famiglia o un incontro tra amici, in cui l'asimmetria del ruolo cessa e emergono comportamenti linguistici di tipo informale (scelte lessicali della lingua parlata, lingua non standard/dialetto, etc.).

(1) (da Fishman 1975[1972]: 117)



Situazioni simili, associate a scelte linguistiche uniformi, sono caratterizzate come domini:

Le regolarità aggregative su larga scala esistenti tra varietà e funzioni socialmente riconosciute, sono esaminate tramite la costruzione detta dominio [...] I domini sociolinguistici sono costruzioni sociali derivate da un'accurata analisi e sintesi di situazioni chiaramente congruenti [...] in molte comunità linguistiche domini come la scuola, la chiesa, l'ambito del lavoro professionale e il governo sono stati

verificati e provati congruenti con una lingua o varietà che chiameremo A [...] Analogamente domini come la famiglia, il quartiere e l'ambito del lavoro meno qualificato sono stati verificati e trovati congruenti con una lingua o varietà che chiameremo B [...] In conclusione, è ora ben documentato il fatto che una comunità linguistica complessa contenga diverse varietà gerarchizzate [...]. (Fishman 1975[1972]:106)

In merito alla compresenza di due o più varietà linguistiche nell'uso di una comunità, gli studi sociolinguistici distinguono bilinguismo e diglossia. Il bilinguismo è la condizione del parlante che conosce e padroneggia due (o più) varietà linguistiche (cf. pff. 2.1, 3.2, 3.3, 4.1); questa situazione definisce il cosiddetto contatto linguistico. Nelle comunità in cui sono compresenti nell'uso più varietà linguistiche vi saranno parlanti che ne conoscono più di una, come per esempio nel caso di quei parlanti che sanno il dialetto o una lingua minoritaria, l'italiano regionale e/o l'italiano standard. Normalmente il bilinguismo non è neutro, ma la scelta di una varietà o dell'altra riflette le condizioni della situazione comunicativa; infatti, ogni varietà corrisponde a una valutazione (più o meno generalmente) condivisa da parte dei parlanti di un gruppo sociale, con la conseguenza che le modalità di uso ritenute appropriate per una varietà sono diverse da quelle attribuite all'altra (Ferguson 1973[1959]; Fishman 1975[1972]). La scelta sarà sensibile alle intenzioni comunicative, al particolare dominio e ai rapporti di ruolo tra gli interlocutori nel senso visto parlando dei registri. Quindi, in situazioni pubbliche e/o per rivolgersi a interlocutori oggetto di rispetto e/o per parlare di argomenti formali il parlante userà l'italiano (standard o almeno regionale), mentre in situazioni familiari, con amici o pari grado userà il dialetto o la lingua di minoranza. Quando le differenti varietà corrispondono a differenze di funzione, si parla di diglossia (Ferguson 1973[1959]). In effetti, la nozione di diglossia si applica piuttosto alla comunità nel suo insieme, nel senso che è possibile immaginare una comunità con diglossia ma senza bilinguismo.

Come sottolinea Gumperz (1973[1968]) la comprensibilità, e quindi la possibilità di interpretare compiutamente un'espressione linguistica in un determinato contesto, dipende, in ultima analisi, dalla conoscenza delle norme che mettono in rapporto l'uso del linguaggio e la struttura sociale. La variazione legata al tipo di evento linguistico è ciò che comunemente si chiama genere. Naturalmente anche i tradizionali generi letterari (prosa, poesia, commedia, etc.) rientrano in questo quadro, anche se la loro codificazione appare più evidente proprio in quanto sono oggetto di un insegnamento specifico e hanno riconoscimenti attraverso istituzioni come la scuola, i mezzi di comunicazione, la stampa. D'altra parte, almeno alcune delle caratteristiche del genere sono collegate al mezzo utilizzato (lingua parlata, scritta, telegrafo, telefono, e-mail, etc.) e alla scelta di un particolare tipo di lingua, collegato agli scopi della comunicazione. Si parla di lingue speciali quando una certa situazione comunicativa o un determinato argomento richiedono un particolare modo di esprimersi, tipicamente caratterizzato da elementi lessicali tecnici o comunque specializzati, come nel caso del linguaggio pubblicitario, del linguaggio dello sport, di quello dell'economia o della politica.

## 2.2. La variazione di registro

La variazione situazionale può riguardare anche la commutazione tra lingua non standard/dialetto e lingua standard. In molti casi, l'uso del dialetto è escluso da certi generi e certamente dagli usi specialistici, legati a contesti formali, mentre emerge in situazioni informali, quelle stesse in cui si usano il tu e i termini della lingua comune. Quindi, le scelte linguistiche di registro, in quanto si correlano al grado di formalità dell'interazione, sono parte della conoscenza dei meccanismi e delle regole alla base delle interazioni tra i membri del gruppo sociale e funzionano a loro volta come segnalatori della relazione di ruolo e del tipo di situazione. In maniera un po' schematica ma utile per chiarire le possibili condizioni

della variazione, notiamo che questa può alternare lingue diverse e/o scelte di forme diverse all'interno di una stessa grammatica. Generalmente, in società linguisticamente omogenee, sono le proprietà lessicali, morfosintattiche o fonologiche a funzionare come indicatori delle differenti situazioni comunicative o delle diverse posizioni sociali degli interlocutori (Gumperz 1973[1968]). In altre società è piuttosto il passaggio da una lingua a un'altra, ad esempio dal dialetto allo standard, a connotare le diverse condizioni socialmente rilevanti.

Riprendendo Hymes (1980[1974]; cf. pf. 1.2) possiamo definire i registri 'organizzazioni di tratti linguistici, di mezzi verbali, in relazione ad un contesto sociale'. Perché si parla in un modo speciale in particolari situazioni? La scelta del tipo di lingua, ad esempio l'italiano letterario, corrisponde al fatto che in certe circostanze è richiesto un atteggiamento di rispetto nei confronti dell'ascoltatore e, più in generale, del destinatario. Questo significa che la scelta di una lingua o di un tipo di lingua comporta significati sociali, riconoscibili e interpretabili da parte dei partecipanti alla situazione; ad esempio, si riconoscono le differenze di status, come nel caso in cui l'interlocutore o gli interlocutori siano oggetto di rispetto. Inoltre, le diverse scelte linguistiche sono soggette alla valutazione del parlante, che solitamente attribuisce alla norma letteraria un prestigio elevato che la rende adatta o addirittura indispensabile in certe circostanze. La valutazione associata alle scelte linguistiche è a sua volta parte della maniera in cui il parlante concettualizza la rete di rapporti sociali e le regole sociali della sua comunità. Quindi, se sceglie di usare una variante letteraria o standard comunica di voler istituire un tipo di interazione formale, nella quale cioè viene resa esplicita la rispettiva posizione degli interlocutori nel contesto, ad esempio allievo-docente, inferiore-superiore. In altre parole, il linguaggio è parte dell'organizzazione delle 'abitudini' comunicative della comunità, a loro volta integrate in una particolare concezione dei rapporti sociali, ovvero degli obblighi e dei doveri reciproci che sono alla base delle relazioni sociali stesse (Hymes 1980[1974]).

Le lingue spesso hanno forme (parole, morfemi) associate a precisi valori sociali, come nel caso di forme di cortesia o di rispetto, ad esempio il 'lei' o il 'voi', l'uso del titolo, come *dottore*, *professore*, o almeno *signore/signora*, etc. e in generale delle forme linguistiche usate per rivolgersi all'interlocutore, dette allocutivi. Ad esempio, nelle società occidentali si usano i pronomi di tipo tu per rivolgersi a nostri pari, con i quali abbiamo familiarità o comunque per creare una situazione di intimità/affettività; l'allocutivo di rispetto, che segnala distanza e asimmetria è di tipo *lei/voi* e spesso comporta l'aggiunta di titoli o onorifici, come *dottore*, *dottoressa*, *signore*, *signora*, etc. È interessante notare che un'ipotesi sull'origine del contrasto tra allocutivo di tipo TU e allocutivo di tipo VOI è che quest'ultimo fosse usato per rivolgersi a ciascuno dei due imperatori delle due parti dell'impero romano a seguito della sua divisione dovuta a Diocleziano. L'uso di VOI nel rivolgersi ad un imperatore avrebbe evocato contemporaneamente anche l'altro (Brown e Gilman 1973 [1960]). Comunque sia, l'uso reciproco del TU o del VOI/LEI caratterizza condizioni di parità e infine di familiarità nel caso del TU e di estraneità nel caso del VOI e simili; l'uso asimmetrico, cioè l'uso di TU da parte di un interlocutore e di VOI/LEI da parte dell'altro, denota invece disuguaglianza di potere. Del resto l'uso del LEI corrisponde al titolo di vostra signoria rivolto all'interlocutore, denotando appunto la stessa disuguaglianza di potere del VOI (Robinson 1978).

Vi sono lingue, come il giapponese o il coreano, che hanno forme speciali di cortesia, che comportano la scelta non solo di forme lessicali diverse ma anche di pronomi e suffissi specializzati. Ad esempio, in coreano il verbo potrà scegliere tra una serie di suffissi con valore diverso, per cui *-na* segnala intimità, *-e* familiarità, *-supnita* deferenza, etc. Analogamente il giapponese comporta più livelli di lingua usati in situazioni comunicative diverse (Trudgill 1974), per cui i verbi presentano generalmente tre diverse forme, una di rispetto, una di modestia e una neutra. Immaginiamoci due situazioni, la prima in (i) in cui un allievo chieda a un professore che cosa legge e la seconda, in (ii), in cui è il professore che rivolge la stessa domanda all'allievo. Come illustrano gli esempi in (2) la forma verbale, di rispetto, usata dall'allievo include dei morfemi associati appunto alla cortesia, mentre la forma usata in (ii) dal professore è quella neutra. Anche la risposta, 'leggo un libro', includerà per l'allievo una forma verbale con elementi morfologici specializzati per

la modestia, nuovamente diversa da quella di tipo neutro del professore in (iv). Si noti che in giapponese il complemento oggetto precede il verbo, come in (iii) e (iv) seguenti.

(2) **Espressione della cortesia in giapponese**

(i) allievo → professore

Nani	o	oyomi-	ni-nari-	masu-	ka ?
che cosa	Oggetto	leggere-	morfemi di cortesia-	presente-	particella interrogativa

(ii) professore → allievo

Nani	o	yomi-	masu-	ka?
che cosa	Oggetto	leggere	presente	particella interrogativa

allievo

(iii) allievo che risponde al professore

Hon	o	oyomi-	shi-	masu
libro	Oggetto	leggere-	morfema di modestia	presente

(iv) professore che risponde all'allievo

Hon	o	yomi-	masu
libro	Oggetto	leggere	presente

(Tsjimura 1996; i dati ci sono stati gentilmente forniti dalla collega Ikuko Sagiyama).

Nella varietà sarda di *Luras*, ad esempio, il ricorso al TU registra la confidenza tra gli interlocutori, mentre il distacco e la cortesia sono registrati dalla scelta di almeno due tipi di sistemi allocutivi, cioè quello basato sul *bostè*, di origine spagnola, che comporta la 2ps del verbo, come in (3a.i) e l'uso del VOI, con familiari a cui si deve rispetto, come i genitori e i nonni, come in (3a.ii). A *Settimo* la forma di rispetto è registrata dall'allocutivo *fusteì*, seguito dal verbo alla 3ps, come in (3b).

(3) a. **Forme di cortesia nella varietà di Luras**

i *au anda βos'te?* 'dove vai signoria?'

ii *babbu, au setsis andende?* 'babbo, dove state andando?'

b. **Forme di cortesia nella varietà di Settimo**

*fus'tei annui ε βan'dendi?* 'LEI dove sta andando?'

Proprietà pragmatiche di questo tipo sono normalmente utilizzate dalle lingue naturali come scelte linguistiche correlate a fattori sociali, come il tipo di relazione tra interlocutori o la situazione della comunicazione. Quindi, se il nostro interlocutore non ci è familiare o richiede rispetto, la scelta cadrà su enunciati che evitano l'ordine o la richiesta diretta ma includono proprietà morfosintattiche del tipo appena visto. La relazione tra interlocutori è generalmente fissata sulla base delle regole sociali della comunità linguistica (Gumperz 1973[1968]), a loro volta collegate, in ultima analisi, al sistema o ai sistemi di credenze e di valori condivisi dai parlanti. I vari domini, come la scuola, la famiglia, il gruppo di amici, il vicinato, il luogo di lavoro e le specifiche situazioni in cui si realizza l'evento linguistico, insieme ai più sottili fattori di ordine psicologico, danno luogo ai diversi modi di parlare, che abbiamo chiamato registri.

Un tipo particolare di registro è il cosiddetto *baby talk* (Ferguson 1977; Savoia 1984, 1987) o, con un'accezione più generale *motherese*, cioè il comportamento verbale riservato all'interazione di parlanti adulti con bambini piccoli. Questo modo di parlare sembra diffuso nelle diverse società, per lo meno sotto forma di una tipologia delle frasi, della scelta di un lessico e di una morfosintassi semplici e in qualche modo adattate al bambino che acquisisce la lingua. In particolare, le società tradizionali hanno anche sistemi codificati di formule linguistiche, come sottolinea Ferguson (1978),

In every human society people modify their normal speech in talking to very young children. [...] Such modifications have an innate basis in pan-human child-care behaviors, but the details in every speech community are largely conventionalized (i.e. culturally shaped) and in part arise directly from interactional needs and imitation of children's behavior [...]. (Ferguson 1978:213-215)

Il *baby talk* codifica quindi il rapporto tra figura di attaccamento, come genitori, nonni, etc., e bambino sotto forma di mezzi allocutivi e proprietà degli enunciati riguardanti le scelte lessicali, morfosintattiche, fonologiche e intonazionali. Se esaminiamo il registro usato con i bambini piccoli in alcune comunità e culture tradizionali di area italiana (i materiali sono ripresi da Savoia 1984) come nel caso delle comunità arbëreshe della Calabria (esemplificate qui dai dati di *S. Demetrio*) vediamo in primo luogo che il baby talk prevede un inventario lessicale specializzato, riportato in parte in (4):

- (4) *S. Demetrio* - Lessico specializzato  
 ba'ba 'orco'  
 bu:b 'ferita, dolore'  
 kək'ji 'pioggia'  
 mbum'bu 'acqua'  
 ne'ne 'latte materno'  
 zi'zuk 'mammella/latte materno'

Dal punto di vista sintattico oltre ai tipici tratti del *motherese*, come il ricorso a costrutti brevi e a modalità di domanda o di imperativo, emergono fenomeni che ricordano i registri semplificati caratterizzati da strutture morfosintattiche e lessico ridotti o espressivi, usati con interlocutori con insufficiente padronanza della lingua (cf. Ferguson 1975;1977). Ad esempio, nel rivolgersi ai bambini piccoli sono possibili frasi nelle quali non si realizza la flessione di caso accusativo o obliquo, come in (5), dove è riportato il contrasto tra le due soluzioni, (5a) con forma flessa all'accusativo e (5b) con forma al nominativo nello stesso contesto di oggetto:

- (5) *S. Demetrio*  
 a. bəri buben (Acc) 'si è fatto male, lett. la bua'  
 b. bəri buba (Nom) 'si è fatto male'

Le varietà arbëreshe presentano inoltre un inventario di suffissi nominali specializzati con valore ipocoristico di origine romanza che ricorrono regolarmente negli enunciati rivolti ai bambini piccoli. Naturalmente non corrispondono ad un'interpretazione quantificata di tipo diminutivo 'poco, pochi', ma esprimono la particolare situazione comunicativa, come illustrato per la comunità di *S. Demetrio* in (6). In (6a) e (6b) sono riportati i suffissi; in particolare il suffisso in (6b) ha due alternanti, collegate agli esiti della metaforia presente nei dialetti calabresi di contatto, l'una per il maschile, l'altra per il femminile. Come indicano gli esempi, i suffissi possono combinarsi con qualsiasi base nominale, segnalando l'interazione con un bambino piccolo. Come osservato, simili forme diminutive non introducono una valutazione relativa alle dimensioni dell'oggetto denotato, bensì concorrono a denotare la particolare situazione comunicativa in cui l'ascoltatore è un bambino piccolo.

- (6) *S. Demetrio*  
 a. +(ar)ic+ cf. dɔ cumʃta'ricin (Acc)? 'vuoi il lattino? baby talk'  
 cf. dɔ cumʃtin (Acc)? 'vuoi il latte?'  
 b. +(ar)jɛɬ+ maschile cf. krax 'braccio'/kraɣa'rjɛɬ 'braccino baby talk'  
 +(ar)ɛɬ+ femminile cf. duart 'mani'/dora'reɬet 'manine baby talk'

Il *baby talk* presenta in molte comunità anche l'impiego di processi fonologici che richiamano quelli generalmente documentati nelle fasi iniziali di acquisizione del linguaggio da parte del bambino, come la semplificazione sillabica, etc. Le varietà arbëreshe presentano un processo facoltativo di duplicazione della prima sillaba che genera forme specializzate per i contesti di *baby talk*, come illustrato in (7a,b). In particolare (7a) esemplifica anche la semplificazione sillabica tramite la cancellazione del secondo elemento di un attacco sillabico complesso.

- (7) *S. Demetrio*  
 a. vlau 'il fratello' → va'vau 'il fratello baby talk'  
 b. λɔpa 'la mucca' → λɔ'λɔpa 'la mucca baby talk'

Infine, molte comunità dispongono di formule allocutive specializzate; le comunità di area italiana meridionale, sia romanze che arbëreshe, ricorrono alla cosiddetta allocuzione inversa (cf. Renzi 1968) che caratterizza enunciati di raccomandazione, di domanda, di avvertimento, etc. Questo tipo di allocuzione consiste nel rivolgersi al bambino chiamandolo con un appellativo che normalmente designa il ruolo parentale del parlante, come indicato in (8) per *S. Demetrio*, dove i diversi allocutivi sono introdotti rispettivamente dalla madre, dal padre e dalla sorella.

- (8) *S. Demetrio*
- |        |             |           |           |               |
|--------|-------------|-----------|-----------|---------------|
| ya     | bukɛn (Acc) | mɔma/     | ta'tata/  | mɔtra'reʎa    |
| mangia | il pane     | la mamma/ | il babbo/ | la sorellina! |

La situazione comunicativa con un bambino piccolo prevede anche il ricorso a testi e generi specializzati, come le fiabe, i giochi linguistici, le novelline che la comunità tramanda per questo tipo di comunicazione, su cui torneremo brevemente in seguito.

Il lessico, i tratti intonazionali e le strutture morfosintattiche del *baby talk* contraddistinguono generalmente una tipologia linguistica associata anche ad altri contesti affettivi, socialmente determinati, come l'interazione tra innamorati o con animali. Inoltre, in particolare, le semplificazioni nella struttura sintattica associate al linguaggio usato per rivolgersi ai bambini piccoli, caratterizzano le interazioni asimmetriche nelle quali il destinatario ha una minore padronanza della lingua rispetto al parlante, come sintetizza Ferguson (1978):

The baby talk register in every speech community tends to be extended to uses other than addressing young children, such as reporting child speech, sarcastic attribution of childishness, and talk between lovers or to animals [...] Structural features of baby talk register tend to occur in other registers that share features of function or use. Thus, baby talk features [...] may occur in registers addressed to others who lack such competence (e.g. speakers of other languages, people with impaired hearing [...]). (Ferguson 1978:213-215)

### 2.3. I fattori demografici come regolatori della variazione linguistica

Gli studi di Labov, a partire da quelli degli anni Sessanta su alcuni tipi di variazione fonetica nella città di New York, mostrano che è possibile individuare regolarità sistematiche nei processi di variazione linguistica all'interno di una comunità. In particolare, i diversi tipi di pronuncia attestati tra i parlanti di una comunità non sono né irregolarmente né arbitrariamente o casualmente distribuiti nella popolazione, ma il comportamento linguistico dei parlanti è 'altamente strutturato' (Labov 1972b) e determinato da forme di comportamento linguistico riconoscibili nella comunità nel suo complesso:

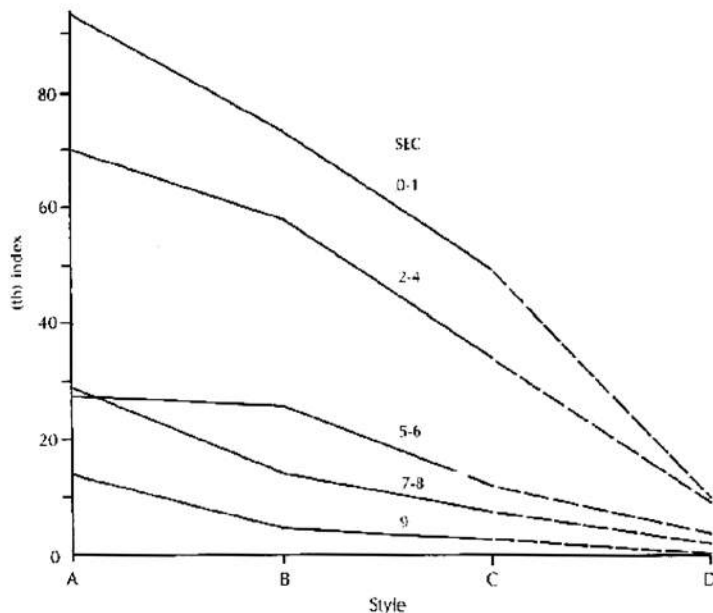


[...] when the speech of any one person in any given context was charted against the overall pattern of social and stylistic variation of the community, his linguistic behavior was seen to be highly determined and highly structured. (Labov 1972b:124)

Labov applica agli schemi di variazione sociale e stilistica il modello dell'analisi statistica di regressione, correlando i dati numerici relativi alla variabile dipendente esaminata, ad esempio un tipo di pronuncia, con variabili indipendenti costituite dai fattori demografici, come la classe sociale, l'età, il sesso, e stilistici, cioè il modo di parlare più o meno accurato e formale. Proprio studiando i meccanismi del cambiamento linguistico Labov (1994) mette in guardia nei confronti delle spiegazioni di tipo funzionale della variazione linguistica e della diffusione lessicale, che considerano cruciale l'effetto di miglioramento della comunicazione e una sorta di coscienza morfo-lessicale del parlante (cf. pff. 5.2, 5.5). In realtà, il processo di variazione linguistica e di differenziazione nello spazio e quindi nel tempo ha due componenti essenziali, una cognitiva, legata alle proprietà strutturali delle lingue e al processo di acquisizione, l'altra di tipo sociale, legata all'uso che i parlanti fanno della/delle lingua/e che conoscono.

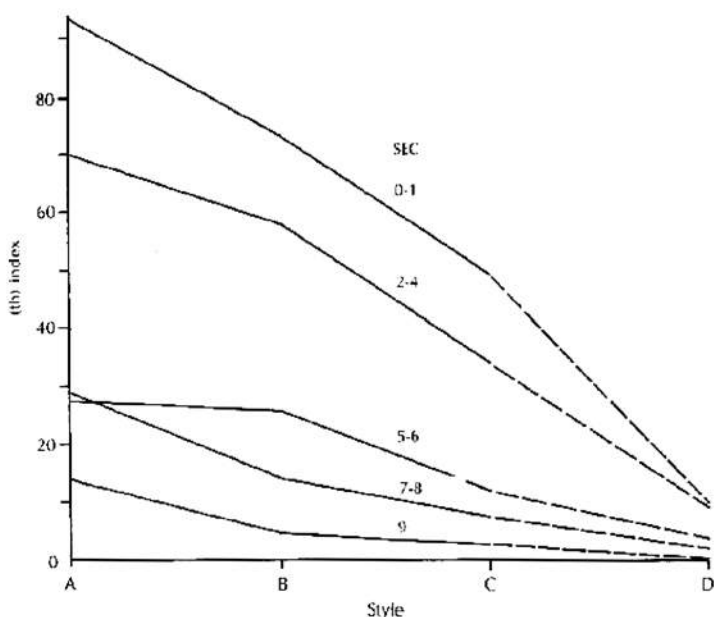
Le differenze di pronuncia studiate da Labov (1972a, 1972b, 1994) corrispondono quindi alla stratificazione sociale, cioè al fatto che i parlanti provengono da classi sociali diverse. Questa correlazione è rappresentabile in termini di un diagramma, come quelli riportati nelle figure in (9) e in (10) (pubblicati inizialmente da Labov nel 1964),

(9) (da Labov 1972b:113)



[...] Class stratification of a linguistic variable with stable social significance: (th) in *thing*, *through*, etc. Socioeconomic class scale: 0-1, lower class; 2-4, working class; 5-6, 7-8, lower middle class; 9, upper class. A, casual speech; B, careful speech; C, reading style; D, word lists.

(10) (da Labov 1972b: 114)



[...]Class stratification of a linguistic variable in process of change: (r) in *guard, car, beer, board*, etc. SEC (Socioeconomic class) scale: 0-1, lower class; 2-4, working class; 5-6, 7-8, lower middle class; 9, upper class. A, casual speech; B, careful speech; C, reading style; D, word lists; D', minimal pairs.

Nei diagrammi, come (9) e (10), sull'asse verticale sono riportati i valori percentuali di realizzazione di determinate pronunce, mentre sull'asse orizzontale sono riportati quelli che Labov chiama stili: stile di lingua spontanea (A), stile di lingua accurata (B), stile di lettura (C), in cui è maggiore il controllo da parte del parlante, e gli stili ancora più controllati ottenuti con la lettura di liste di parole (D) o di liste di coppie minime, come in D' in (10). Le linee corrispondono a differenti classi sociali, e cioè sottoproletariato 0-1 (*lower class*), operai 2-4 (*working class*), piccola borghesia 5-6 e 7-8 (*lower middle class*), alta borghesia 9 (*upper middle class*).

I dati schematizzati nel diagramma in (9) mostrano in primo luogo che i parlanti provenienti dalle diverse classi sociali di fatto avevano accesso allo stesso insieme di pronunce e che la variazione riguardava la probabilità di una certa pronuncia in rapporto alla provenienza di classe e allo stile. Così, nel caso di (th) il diagramma mostra che le pronunce occlusiva [t] o affricata [tθ] della prima consonante di una parola come *think* 'pensare' era molto più frequente via via che ci spostava dall'alta borghesia alle classi del sottoproletariato urbano, e dagli stili formali a quelli informali, con minor controllo del parlante. Tutti i parlanti mostrano però di essere in grado di padroneggiare la pronuncia tipica delle classi più elevate, cioè la fricativa [θ] negli stili formali, nonostante permanga uno scarto sistematico tra ogni gruppo. La variazione tra pronuncia o mancata realizzazione di (r) preconsonantica rappresentata nel diagramma in (10) mette in luce un interessante fenomeno. La pronuncia di (r) aumenta per tutti i gruppi via via che aumenta il grado di accuratezza/formalità dello stile, i parlanti della piccola borghesia superano anche quelli dell'alta borghesia nella frequenza di realizzazione di (r) negli stili formali. Questo andamento, riscontrato da Labov anche in altre ricerche, corrisponde all'*ipercorrettismo* per cui le classi medie a certe condizioni tendono ad assumere le pronunce considerate di maggior prestigio in maniera ancora più sistematica delle classi più elevate. In questo caso quindi certe pronunce sono trattate come stereotipi piuttosto che come indicatori di classe. Più precisamente, sono utilizzate come strumenti di avanzamento sociale in condizioni di mobilità sociale e di

insicurezza della propria posizione (Labov 1972b, Fishman 1975[1972]), dando luogo al tipico schema di variazione in cui i parlanti delle classi medio-basse si adattano immediatamente al modo di parlare delle classi più alte (Labov 1972b). Labov (1972b) vede nell'insicurezza linguistica di questa classe uno dei fattori sociali cruciali nella variazione linguistica, arrivando a concludere che

The great fluctuation in stylistic variation shown by the lower middle class, their hypersensitivity to stigmatized features which they themselves use, and the inaccurate perception of their own speech, all point to high degree of linguistic insecurity for these speakers [...] The great linguistic insecurity of these speakers would lead to fluctuation in their norms for formal contexts, and even in middle age they tend to adopt the latest prestige markers of the younger upper-middle-class speakers. In this respect, they would surpass the younger members of their own group [...]. (Labov 1972b: 132,134)

### **2.3.1. Tipi di variabili sociolinguistiche: marcatori, indicatori**

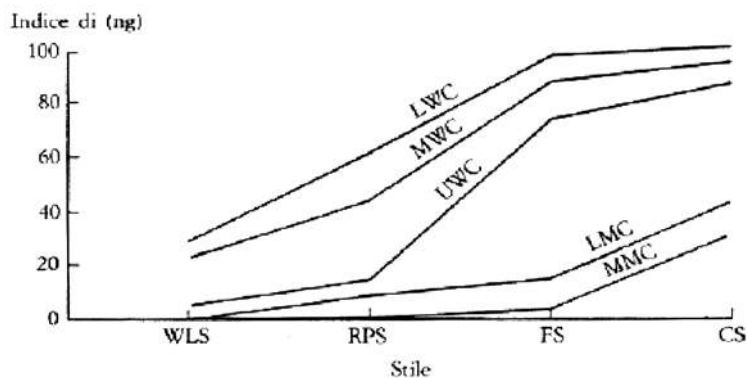
Gli studi sulla variazione linguistica in rapporto alle diverse situazioni comunicative distinguono le variabili a seconda che siano soggette a variazione stilistica o attivino valutazioni sociali coscienti; Labov (1972b) propone la classificazione che segue:

We can classify the various elements involved in linguistic change according to the kind of social evaluation that they receive. *Indicators* are linguistic features which are embedded in a social matrix, showing social differentiation by age or social group, but which show no pattern of style shifting and appear to have little evaluative force. [...] *Markers* [...] do show stylistic stratification as well as social stratification. Though they may lie below the level of conscious awareness, they will produce regular responses on subjective reaction tests. Stereotypes are socially marked forms, prominently labelled by society. (Labov 1972b: 314)

Quindi, le variabili linguistiche correlate a sesso, età, appartenenza etnica, classe sociale soggette a variazione stilistica in rapporto alla situazione, sono dette marcatori; si tratta di realizzazioni di cui il parlante può prendere coscienza e che comunque sono regolarmente attivate dai parlanti. Gli indicatori sono variabili che non hanno alternanza stilistica e corrispondono a differenze linguistiche che rappresentano aspetti fissi dell'identità dei parlanti, collegate a differenze sociali che non si modificano in rapporto alla situazione. Gli *stereotipi* sono realizzazioni esplicitamente riconosciute dalla società, generalmente oggetto di stigmatizzazione e spesso correlate a pregiudizi o comunque ad un sistema simbolico rigido e preconfezionato. Come nota Labov (1972b: 314) uno stereotipo è un 'social fact, part of the general knowledge of adult members of the society'.

I grafici di Chambers e Trudgill (1980) in (11) e (12) mettono a contrasto due tipi di stratificazione di variabili linguistiche. Il primo grafico, in (11), riguarda la pronuncia della variabile (ng) a Norwich in parole come *walking* 'camminando', e oppone una realizzazione velare più formale [ŋ] come in ['wɔkŋ] a una pronuncia tipica delle classi lavoratrici di tipo [n], come in [wɔkn]; in effetti la stratificazione implica variazione stilistica, nel senso che i valori di realizzazione di [n] variano molto anche nei parlanti che la usano più normalmente a seconda del grado di formalità dello stile.

(11) (da Chambers e Trudgill 1980: 110)



[...] (ng) a Norwich per classe e stile [...]

WLS = word list style, 'stile di lista di parole', molto attento e formale

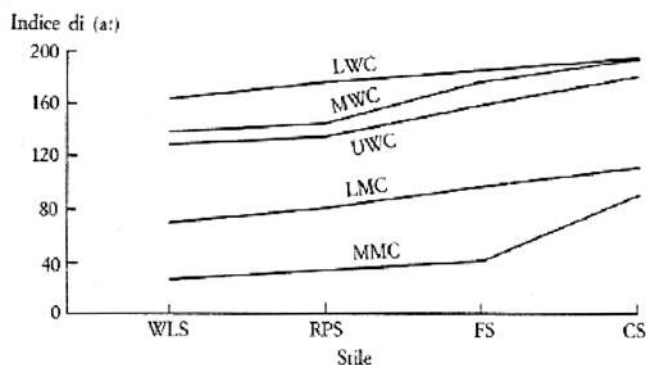
RPS = reading passage style, 'stile di lettura di un brano', attento ma meno formale

FS = forman style, 'stile formale', attento ma più spontaneo

CS = casual speech, 'linguaggio spontaneo', meno attento e formale

Il secondo grafico in (12), mostra invece il tipo di stratificazione associato ad un indicatore, come nel caso della pronuncia della vocale di parole come *path* 'sentiero', che i parlanti della media e della piccola borghesia realizzano come [ɑ:], mentre i parlanti delle classi operaie realizzano come una vocale più anteriore; la stratificazione delle pronunce riflette sostanzialmente la stratificazione in classi, risultando priva di una significativa variazione stilistica.

(12) (da Chambers e Trudgill 1980: 110)



[...] (ɑ:) a Norwich per classe e stile [...]

WLS = word list style, 'stile di lista di parole', molto attento e formale

RPS = reading passage style, 'stile di lettura di un brano', attento ma meno formale

FS = forman style, 'stile formale', attento ma più spontaneo

CS = casual speech, 'linguaggio spontaneo', meno attento e formale

La varietà linguistica di un individuo è a sua volta parte della sua identità; anzi i sociolinguisti sottolineano che in molte comunità linguistiche vi è un'adesione, più o meno cosciente, alla propria

varietà linguistica, sentita come un simbolo della propria appartenenza al gruppo sociale e alla sua cultura, alle sue credenze, etc. Non a caso il valore della lingua per l'identificazione del gruppo sociale è stato cruciale nel processo di formazione degli stati nazionali (Anderson 1996[1991], Hobsbawm 1991[1990]). L'attaccamento alla lingua è stato concepito come una sorta di fedeltà linguistica (Gumperz 1973[1968]), soggetta a variazioni di comportamento come gli altri aspetti dell'identità di una persona; ad esempio, molti parlanti hanno una fedeltà in parte consapevole verso il dialetto. D'altra parte ci possono essere cambiamenti sociali che spingono i parlanti a cambiare atteggiamento aderendo ad una diversa identificazione, con i comportamenti di altri gruppi sociali inclusa quindi la loro lingua (cf. pff. 3.2, 3.5.2).

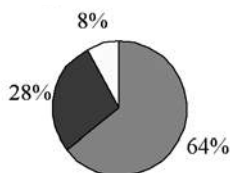
### 2.3.2 La consapevolezza linguistica del parlante - stereotipi e giudizi linguistici

L'identità sociale di una persona e alcuni aspetti della sua personalità sono tipicamente messi in relazione con certi modi di parlare e, viceversa, certi modi di parlare sono interpretati come rivelatori dell'identità e della personalità di chi li usa. I membri di un gruppo sociale tendono cioè ad attribuire giudizi, positivi o negativi, detti dai sociolinguisti stereotipi (Robinson 1978[1972], Hudson 1980), sia al modo di parlare sia alla personalità e all'identità del parlante sulla base di un collegamento tipico per cui chi ha certe caratteristiche sociali ha anche un certo modo di parlare. In effetti, dal modo di parlare di una persona tendiamo a ricavare informazioni come l'estrazione sociale, il grado di istruzione scolastica, l'età, il sesso, talvolta anche il tipo di professione. Alcuni stereotipi riguardano piuttosto la personalità del parlante, nel senso che certe scelte linguistiche, tipi di pronuncia, etc. sono associati alla rudezza, all'educazione, all'intelligenza, etc. (cf. Baroni et al. 1979). Ad esempio, almeno in prima istanza, gli insegnanti tendono ad attribuire caratteristiche emotive e di intelligenza al tipo di lingua usata dagli studenti. Negli studi classici sugli stereotipi è stato usato il 'test delle reazioni soggettive' (Hudson 1980: 232) in cui si chiedeva ad alcuni soggetti di collocare su una scala di giudizi come 'simpatia', 'intelligenza', 'rudezza' le voci, o meglio il tipo di pronuncia e le caratteristiche fonologiche complessive usate nel leggere uno stesso brano da più parlanti. Tipicamente i giudizi variavano a seconda degli stereotipi associati ai diversi accenti, come nel caso di un accento standard rispetto ad uno fortemente regionale o sociale.

A questo proposito sono interessanti i dati raccolti e studiati da Fontana (2008) nel suo lavoro di tesi non pubblicato, basati su questionari relativi all'uso del dialetto gallurese nel comune di Telti e somministrati a 18 ragazzi di 5° elementare e 21 ragazzi di prima media. Alla domanda relativa all'uso del dialetto gli intervistati si sono distribuiti come schematizzato in (13). Il campione assume quindi in maniera fortemente maggioritaria la propria competenza nel dialetto gallurese.

(13)

Tu parli il dialetto?

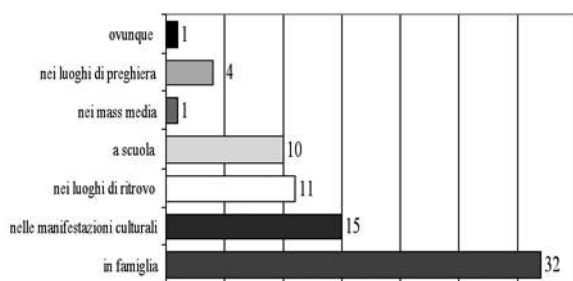


■ si ■ lo capisco, ma non lo parlo □ no

La valutazione in (13) si correla in maniera interessante con le risposte ai quesiti che riguardano il giudizio esplicito del campione sull'uso del dialetto o dell'italiano. I risultati fotografano due aspetti apparentemente contraddittori ma che caratterizzano frequentemente l'atteggiamento dei parlanti nei confronti di varietà dialettali o minoritarie: da una parte emerge la fedeltà al dialetto e l'idea che il saper parlare dialetto sia associato a valori positivi, come la sua particolare identità linguistica, la tradizione e la famiglia, la ricchezza culturale, etc.; dall'altra emergono stereotipi che lo correlano a condizioni di scarsa scolarizzazione e rusticità. Le tabelle in (14)-(15) riguardano il giudizio sul dialetto, sia in termini di situazioni/domini d'uso in (14), sia in termini di assegnazione di attributi valutativi. Come si vede, (14) assegna il dialetto ai domini costituiti dalla famiglia e dai contesti informali di incontro. Se è l'informalità e l'affettività il comune denominatore di queste situazioni bisogna dire che i più diffusi stereotipi sull'uso del dialetto come scelta affettiva, privata, informale sono configurati dalle risposte dei bambini in (14). La valutazione esplicita del dialetto in (15) svela comunque altri fattori in gioco. Oltre alle definizioni di tipo 'bello' o 'simpatico', emergono infatti definizioni come 'importante' e 'qualcosa che uno del paese deve sapere' che rinviano ad atteggiamenti di fedeltà e di identificazione evidentemente determinati dalla cultura prevalente.

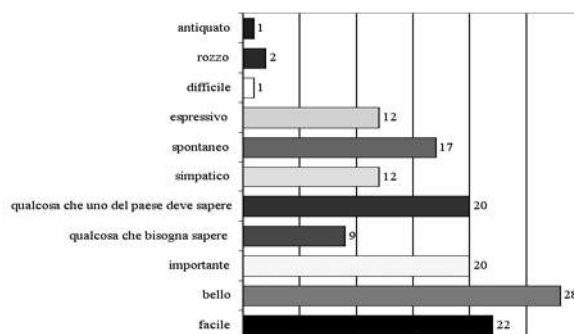
(14)

*Secondo te, tra queste situazioni, in quale sarebbe importante usare il dialetto?*



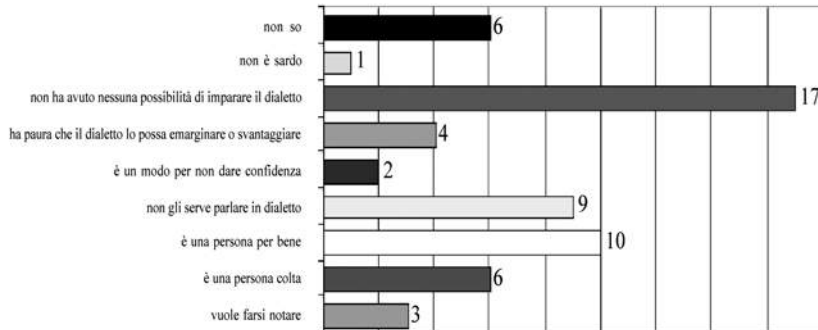
(15)

*Secondo te il dialetto è:*

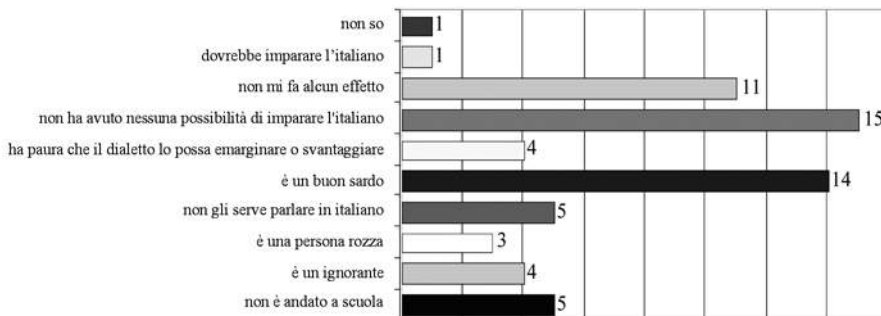


Le risposte in (16a,b) si correlano direttamente agli stereotipi, e in generale ai criteri di valutazione comunitarizzati relativi alla scelta linguistica. I giudizi sull'uso dell'italiano nelle interazioni all'interno della comunità di Telti riportati in (16a) esplicitano le più radicate costruzioni simboliche relative al suo impiego. L'uso dell'italiano è correlato a timori di svantaggio sociale, alla sua inutilità, e a criteri di conformismo sociale che lo equiparano ad 'essere per bene/colto, riservato'. Numerosi intervistati peraltro si concentrano su una risposta non esplicitamente valutativa, cioè il fatto che chi parla solo italiano non ha avuto modo di acquisire il dialetto, suggerendo l'esistenza di una particolare attenzione alla questione all'interno della società. (16b) registra le risposte relative ai giudizi associati all'uso del solo dialetto. Qui nuovamente traspare un universo simbolico che è attento al dialetto, fedele nei suoi confronti, fortemente identitario. Non mancano le risposte che lo connettono all'ignoranza, alla rozzezza, alla scarsa scolarizzazione, ma gli intervistati si orientano preferibilmente verso giudizi neutri ('non mi fa alcun effetto') o di apprezzamento ('è un buon sardo').

(16) a.  
*Cosa pensi di una persona che a parlare solo in italiano?*

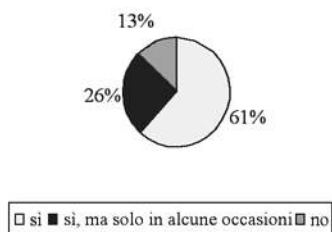


b.  
*Cosa pensi di una persona che a parlare solo in dialetto?*

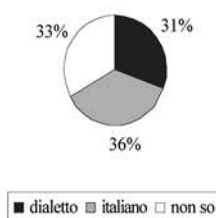


Gli stereotipi sono quindi costruzioni sociali che fanno parte dell'universo di significati che gli individui configurano sulla base delle credenze e degli atteggiamenti condivisi all'interno del proprio gruppo sociale. Il carattere simbolico di queste costruzioni è chiaramente espresso dalle risposte fornite ai due quesiti in (17a) *Ti piace parlare in dialetto?*, e in (17b) *A quale lingua ti senti più legato?* Infatti, le risposte al primo quesito, si accordano a quelle esaminate fino ad ora, nel senso che emerge l'atteggiamento positivo nei confronti del dialetto, per cui il 61% dei ragazzi ha risposto che gli piace parlare dialetto, e solo il 26% lo ha negato, come schematizzato in (17a). La domanda in (17b) porta in superficie la percezione che gli intervistati hanno nei confronti del dialetto in quanto parlanti, nel senso che solo il 31% si sente più legato al dialetto, mentre per il 36% degli intervistati è l'italiano la lingua del cuore, alla quale si dichiarano più legati. Il dato in (17b) appare quindi in parziale contraddizione rispetto a (17a) mettendo in evidenza il carattere sociale dei giudizi relativi all'uso del dialetto, come riflesso di valori simbolici collettivi.

(17) a.

*Ti piace parlar eil dialetto?*

b.

*A quale lingua ti senti più legato?*

L'autocoscienza del parlante si esprime in usi e scelte linguistiche che introducono significati associati all'appartenenza e all'identità di gruppo socio-economico, come i sistemi di valori e di credenze e le attribuzioni ai ruoli delle persone e ai domini della comunicazione introiettati dai parlanti. I giudizi sul linguaggio possono rendere espliciti questi significati. Iannàccaro (2002b) distingue tra coscienza, per cui le caratteristiche morfolessicali e fonologiche possono essere fatte emergere nella coscienza del parlante, e consapevolezza linguistica:

Le opinioni linguistiche che si trovano a questo livello di esplicitzza e di riflessione fanno parte di quei fenomeni che proporrei di etichettare come *consapevolezza linguistica*. La consapevolezza produce giudizi (linguistici) prevalentemente di tipo ideologico: è lo stadio, questo, in cui risiedono gli stereotipi comunitari sulle lingue e sulle abitudini degli «altri», a disposizione immediata del parlante, che lo attiva per rispondere alle domande esplicite del ricercatore basandosi su una sorta di *common knowledge* della comunità. (Iannàccaro 2002b:86)

La coscienza linguistica coincide con l'affiorare della percezione della variazione, e si lega a tratti linguistici sensibili a requisiti socio-stilistici (cf. Labov 1994; pf. 3.5.1). È in questo dominio della consapevolezza linguistica che si configurano i sistemi di atteggiamenti dei parlanti nei confronti degli usi linguistici e delle differenze linguistiche. Un'interessante caratterizzazione di questo aspetto della competenza comunicativa dei parlanti è fornita dall'indagine relativa alla percezione delle differenze linguistiche da parte di parlanti di dialetti diversi in alcuni centri della Toscana in De Simonis (1984/85). L'autocoscienza linguistica appare infatti strettamente connessa a moduli discorsivi e a situazioni d'uso all'interno di quadri culturali di riferimento che separano chi appartiene a una comunità ('noi') dai membri di altre comunità ('loro'). Usare un dialetto quindi interagisce con un sistema di giudizi e di stereotipi che determinano il riconoscimento dell'identità e della diversità.

La coscienza della diversità dell'altra parlata si è rivelata plebiscitaria [...] per giustificare il limitato riferimento al lessico [...] le differenze su questo piano verrebbero avvertite soprattutto 'individualmente' condizionate dalle diverse esperienze personali [...] ostacolando in tal modo la possibilità di cogliere nel lessico un fattore discriminante sufficientemente omogeneo e consolidato. (De Simonis 1984/85:10)

Nelle risposte autovalutative dei parlanti la percezione della differenza si proietta dal riconoscimento di contrasti reali o immaginati, che coinvolgono il lessico, la morfologia così come proprietà intonazionali (accento o calata), come:

Noi si dice *bruciate*, loro *frugiate* (Montelupo) [...]  
 Il *bastone* a Piano lo chiamano *'l mattaro*. Noi neanche si capisce (Abbadia) [...]



Il ruolo attribuito alla morfologia è probabilmente legato alla logica normativa, regina incontrastata nel modo di vivere i fatti di lingua [...] Ne deriva così l'interpretazione della diversità di 'loro' come errore da cui siamo invece esenti 'noi', in una logica da mini-Appendix Probi (cf. pf. 1.1):  
 Noi *stava*, a Pulica *stéa*, a Signa *stavea* (*Montelupo*). [...]
   
 I montelupini si riconoscan dall'accento, come si dice, dalla calata (*Capraia*). (De Simonis 1984/85: 10, 11, 12)

Il processo di identificazione di una norma si manifesta anche nel caso delle modalità discorsive, quindi nei 'detti' o in formazioni idiomatiche stereotipate, come in:

Scarperia, la pappa con l'aglio e la guazzatoia ([riferito agli abitanti di Scarperia da un parlante del vicino paese di] *S.Piero*). (De Simonis 1984/85: 13)

Il riconoscimento dell'identità linguistica include normalmente l'individuazione del confine linguistico e il giudizio di valore, la stigmatizzazione della tradizione linguistica di altre comunità:

A Piano sentono più del Lazio ([detto dagli abitanti di] *Abbadia*)  
 Borgo era la peggio parlata. I borghigiani si lasciavano andare, come i campigiani (*S.Piero*). (De Simonis 1984/85:15, 17)

È interessante osservare che i giudizi linguistici si correlano a componenti extralinguistiche che formano l'universo simbolico nel quale si situa l'uso del dialetto. Da una parte, infatti, l'autocoscienza linguistica si abbina a valutazioni stereotipate sull'indole dei parlanti di specifiche comunità; vi è una tradizione di studi etno-dialettologici che esplicitano questa correlazione, per cui ad esempio 'i montanari pistoiesi erano vispi, sani, segaligni, astuti e serviziati [...] i mugellani semplici e schietti, nei casentinesi si riscontrava una certa vivacità d'ingegno [...] come coraggiosi riescono eccellenti soldati [...]' (De Simonis 1984/85:20,21). D'altra parte, questi stereotipi di contenuto etnico si associano, a loro volta, a modelli ideologici che riflettono il rapporto tra classe dominante e classi subalterne, definite sulla base di categorie socio-economiche fortemente ideologiche, come illustrato dalla definizione fornita da un intellettuale conservatore come il Lambruschini:

Emblematico in questo senso il modello tracciato dal Lambruschini: Un popolo di miti e castigati costumi, d'animo nobile, schiettamente, fortemente, evangelicamente religioso, docile e probo, che riverisca e consideri come a se stesso necessari i ricchi del mondo ma non ne invidi gli [...] ozz. (De Simonis 1984/85: 23)

La connessione tra espressioni dialettali e particolari moduli discorsivi esplicitamente connotati è studiata in Binazzi (2002, 2007), che analizza il ricorso da parte di parlanti di area fiorentina a moduli o formule dialettali in contesti d'uso riconoscibili:

determinati modi d'uso delle voci [risulta] funzionale alla resa di coordinate del comportamento linguistico percepite come esemplari della competenza comunitaria: questo significa che quei modi possono essere valutati (anche) come atti motivati pragmaticamente dall'esigenza di manifestare appartenenza linguistica. (Binazzi 2002: 251)

In altre parole, l'appartenenza alla comunità è espressa dall'inserimento nel discorso di moduli linguistici sentiti e generalmente giudicati dialettali, in corrispondenza di riconoscibili condizioni pragmatiche, a loro volta associabili a moduli socio-economici tradizionali della comunità. Come suggerisce Binazzi (2007), la dialettalità proietta la conoscenza del dialetto in un insieme di pratiche discorsive che ne tipizzano

le condizioni d'uso combinando l'espressione linguistica con contesti e argomenti ugualmente percepiti come consuetudinari e tipici della comunità immaginata parlante dialetto e del *parlar dialetto*. L'ipotesi di Binazzi è che certe modalità discorsive e pragmatiche attuino una 'tradizione fiorentina del discorso', come ad esempio l'uso di 'bisogna' in contesti epistemici del tipo '*bisognàa l'avesse detto una bugia parecchio grossa!*' che introducono una supposizione, corrispondenti ad argomenti e contenuti di competenza dialettale (Binazzi 2007: 158). Analogamente, il ricorso a moduli ritenuti fortemente tipici, come le domande retoriche introdotte dall'elemento dialettale *icché*, creano le condizioni d'uso di altre forme lessicali nella riflessione/spiegazione metalinguistica. Così, quando nel corso di un'inchiesta un parlante interrogato sul significato della frase idiomatica 'dare sapore a i' sale' nel senso di 'dire cosa risaputa', fornisce l'esempio *dice una cosa ovvia /dice: icché tu dai, sapore a i' sale* (Binazzi 2002: 254), l'uso di *icché tu dai* serve appunto a creare il contesto linguistico e pragmatico ritenuto adatto all'impiego della forma dialettale. I parlanti percepiscono quindi la tipicità scegliendo le condizioni pragmatiche e sociostilistiche nelle quali manifestare l'appartenenza di cui il tratto linguistico è un segnale riconoscibile, richiamando le nozioni di *overt/covert prestige* considerate nei quadri sociolinguistici (Labov 1972a, 1994). Queste scelte linguistiche funzionano come veri e propri segnali di appartenenza, come 'attività linguistiche' almeno parzialmente stereotipate che combinano elementi lessicali e contesti d'uso capaci di riflettere e assicurare la persistenza di 'tradizioni dialettali del discorso'.

In ultima analisi, il parlare dialetto, in situazioni come quella fiorentina, caratterizzate da sistematico *code-switching* e da interazione continua di livelli e realizzazioni, introduce elementi pragmatici relativi in particolare all'organizzazione del discorso, riconosciuti dai parlanti, per cui

[...] il concetto di tradizione del discorso torna a essere produttivo proprio in quanto consente di mettere a fuoco la distinzione, secondo me rilevante nell'attuale realtà sociolinguistica, fra dialetto e dialettalità, individuando un'area di pertinenza della caratterizzazione locale dei comportamenti che ha a che fare con pratiche organizzative e non (solo) con l'adozione di materiali riferibili a una sfera esclusiva [... e] consente di leggere in termini di manifestazione di appartenenza i collegamenti che il parlante mette in atto fra momenti vissuti come prototipici della propria esperienza di vita nella (micro)comunità di riferimento. (Binazzi 2007: 161)

Un caso emblematico nel quadro delle relazioni interpersonali della nostra società, è quello del 'linguaggio femminile'. Le ricerche su una caratterizzazione del linguaggio femminile rispetto a quello maschile sono numerose, e convergono nell'indicare nei parlanti di sesso femminile una maggiore attenzione agli usi standard e alla varietà di prestigio, in particolare nei contesti di transizione socio-economica, legati all'avanzamento sociale (Marcato 1988). La questione degli stili linguistici femminili rappresenta un esempio interessante del legame che connette le scelte linguistiche, i ruoli sociali e i giudizi collettivi all'interno di particolari modelli culturali. In particolare, come mostra la rassegna in Marcato (1988), gli stili femminili sembrano rispecchiare, in ultima analisi, l'asimmetria di potere che caratterizza i ruoli di uomini e donne all'interno dei quadri sociali tradizionali. Le diverse modalità discorsive maschili e femminili negli scambi uomo-donna, e in generale le modalità discorsive femminili, rinviano a una sorta di diglossia correlata all'asimmetria di potere tra uomo e donna, riflessa nell'atteggiamento didascalico e direttivo dell'interlocutore rispetto a quello dell'interlocutrice.

Alcune ricerche hanno mirato a verificare l'attribuzione a parlanti donne di una pianificazione linguistica di tipo retorico, cioè più attento alle relazioni dell'ascoltatore, piuttosto che di tipo logico. Altri stereotipi associati al linguaggio femminile riguardano il fatto che gli usi femminili sarebbero più espressivi, includendo forme dubitative, ripetizioni e un maggiore ricorso alla gestualità, e meno espliciti rispetto al linguaggio maschile, basato, almeno negli usi delle classi colte, su una sintassi esplicita, simile a quella della lingua scritta (cf. pff. 6.8, 6.9, 7.1). Un punto interessante su cui si sofferma Marcato (1988) riguarda

il fatto che pregiudizi culturali sulle attitudini linguistiche della donna hanno ispirato la ricerca linguistica stessa. Tipica è la posizione di un linguista positivista come Goidànich (Savoia 2000), il quale, nei primi decenni del novecento, spiega il fatto che in molti processi di cambiamento linguistico le donne spesso precedono l'uomo, attribuendo alla natura femminile doti fisiche più labili e ridotte rispetto a quelle maschili. Come si vede, l'individuazione di tratti peculiari nel modo di parlare delle donne rispecchia un modello culturale che separa i ruoli dei due sessi nei termini di discriminanti socioculturali che modellano i giudizi linguistici. Nella misura in cui i valori simbolici alla base di questi atteggiamenti sono introiettati dalle persone e espressi nei loro comportamenti, potranno influenzarne anche le modalità linguistiche e la relativa valutazione sociale, esattamente come vedremo in merito al contrasto tra codice elaborato e codice ristretto nel pf. 2.5.

Al linguaggio femminile, Berretta (1983) dedica una ricerca che prevede due metodi di indagine: un questionario con domande esplicite sulle differenze tra linguaggio maschile e femminile e una prova di identificazione di testi prodotti da uomini e donne. Il numero di intervistati si aggira in entrambi i casi intorno alle 170 unità, suddivise per sesso, età e classe sociale. La riconoscibilità dei testi (maschili o femminili) presenta un effetto di polarizzazione per cui alcuni testi femminili sono attribuiti correttamente con le percentuali più alte (oltre l'80%), mentre altri hanno i valori più bassi di risposte corrette; queste indicazioni suggeriscono una forte influenza dello stereotipo nella decisione. In altre parole, il parlante sembra indotto a riconoscere le caratteristiche che associa al linguaggio femminile, col risultato che se certe caratteristiche sono desumibili, l'attribuzione è corretta, se mancano, come in molti testi femminili, l'attribuzione diventa casuale. Le conclusioni di Berretta (1983: 238) sono che

L'immagine che il parlante ha del linguaggio femminile, a parte un largo consenso sull'esistenza stessa della 'differenza', è emersa dalla ricerca abbastanza diversificata a seconda della classe sociale, del sesso e dell'età delle persone. Alcuni tratti sono particolarmente sensibili a questa variabilità, e fra questi [...] proprio quelli più divulgati anche in linguistica. La maggiore gentilezza, correttezza formale, (meno errori), incertezza ed esitazione (da cui la scarsa pianificazione del discorso), e la prolissità [...] sono considerati 'femminili' tipicamente, anche se non esclusivamente, nella classe sociale alta. I corrispettivi maschili, nella stessa classe, sono l'oggettività, la concisione (sino alla superficialità, a giudizio delle donne), la precisione, la pianificazione del discorso. Nella classe sociale bassa [...] le immagini sono ulteriormente diversificate a seconda dei gruppi di sesso, tranne l' 'intuizione' femminile e la 'tecnicità' maschile [...] L'immagine anzi più chiara è [...] quella che le donne di ceto basso hanno del linguaggio maschile [...]: volgare, impreciso, talvolta sconclusionato. Del linguaggio del loro proprio sesso invece queste donne hanno un'immagine decisamente positiva: le donne parlerebbero meglio, con discorsi più ordinati, e sarebbero più precoci in tenera età.

Nel complesso la 'retorica popolare del linguaggio femminile' è correlata in maniera interessante a distinzioni di classe sociale. Detto altrimenti, gli stereotipi più largamente diffusi sulla differenza tra linguaggio maschile e femminile sembrano rispecchiare culture e differenze simboliche associate all'appartenenza e all'identità di gruppo socio-economico (classe media vs. classe bassa). A questo proposito, è interessante notare che l'attribuzione dei testi tiene conto di indizi, come il carattere 'non-descrittivo' e 'non-oggettivo del discorso', 'fantastico', che rappresentano a loro volta stereotipi; il tratto maschile corrispondente è il carattere 'oggettivo', 'descrittivo' del testo. Come osserva Berretta (1983), il fatto che gli intervistati di classe più alta diano le risposte più corrette, in entrambi i casi (testo femminile/testo maschile), implica un diverso orientamento su 'valori e comportamenti' in persone appartenenti a classi sociali diverse. Saremmo davanti quindi a diverse concezioni del linguaggio introiettate dai parlanti e associate a modalità d'uso apprese.

## 2.4. Aspetti sociolinguistici della variazione

La variazione si connette in maniera regolare con fattori sociali, alcuni di tipo demografico, come l'età e il sesso del parlante, altri di tipo sociale, come la classe, altri di tipo situazionale, associati ai diversi stili o modi di parlare. Naturalmente questa correlazione è alla base del cambiamento, cioè del fatto che sono certi tipi di realizzazione di una variabile (fonologica, morfosintattica o lessicale) a prevalere, nel momento in cui la loro frequenza si infittisce in corrispondenza delle giovani generazioni. Questo schema di variazione è riscontrabile nei casi in cui effettivamente certe strutture fonologiche, morfosintattiche o lessicali sono in via di sostituzione. Ad esempio, in (18) sono riportati i grafici relativi ai risultati dell'indagine di Trudgill (cf. Trudgill 1974, da Labov 1977:132) sulla stratificazione della realizzazione della variabile fonologica (e) davanti a [l] in parole come *help* 'aiuto', nell'inglese di Norwich (Inghilterra) che spazia da [e], a [ɛ] e [ʌ]. I due grafici in (18) mostrano le due facce di questa variazione. Il grafico in (a) mostra che le pronunce più aperte, cioè [ɛ] e [ʌ], caratterizzano le classi più basse (sottoproletariato, proletariato e classe operaia), addensandosi in corrispondenza degli stili più informali; il grafico di sinistra mostra invece la tipica curva legata al cambiamento in atto, in cui i valori più alti delle realizzazioni di tipo [ʌ], riportati sull'asse di destra, si concentrano nelle classi di parlanti più giovani, che quindi tendono a pronunciare in maniera identica *hell* 'inferno' e *hull* 'guscio', entrambi come [hʌl], invece che come [hel] e [hʌl] rispettivamente.

(18) (da Labov 1977:132)

a.

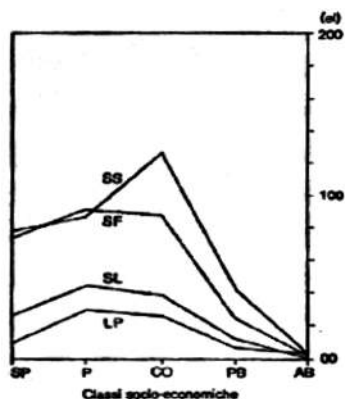


FIG. 2. Distribuzione per classe di (e) in *help*, *help*, ecc., a Norwich (da Trudgill 1971).

b.

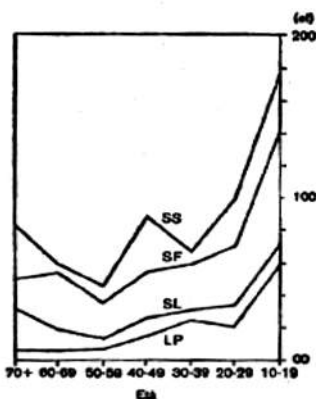
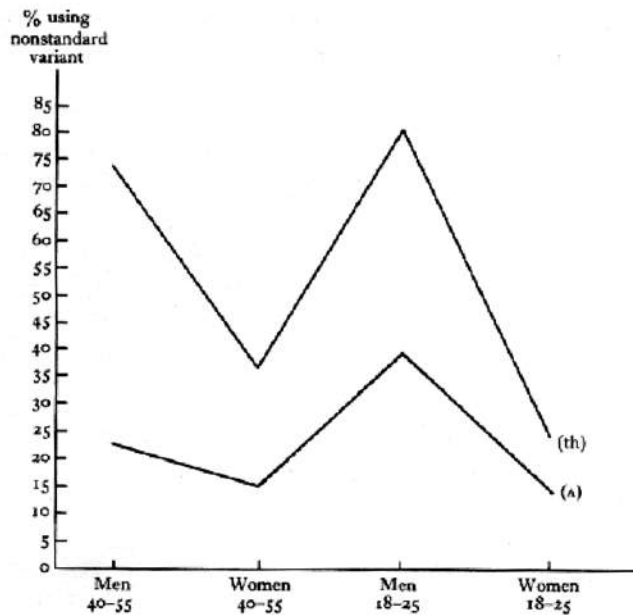


FIG. 3. Distribuzione per età di (e) in *help*, *help*, ecc., a Norwich (da Trudgill 1971).

SP = Sottoproletariato; PB = Piccola borghesia; SF = Stile formale;  
 P = Proletariato; AB = Alta borghesia. SL = Stile di lettura;  
 CO = Classe operaia; SS = Stile spontaneo; LP = Liste di parole;

Il grafico in (19) (Chambers e Trudgill 1980) mostra i risultati di un'indagine svolta nella zona operaia protestante di Belfast, nell'Irlanda del Nord, su due pronunce variabili. La prima variabile riguarda la cancellazione intervocalica di *ð* (th) in parole come *mother* 'madre', pronunciata quindi ['mo:ɜr], mentre la seconda riguarda la pronuncia non arrotondata [ʌ] della vocale tonica di parole come *took* 'prendevo', pronunciato quindi [tak] invece dello standard [tuk]. Entrambe le pronunce sono indicatori del modo di parlare della classe operaia di Belfast.

(19) (da Chambers e Trudgill 1980:171)



[...] Sex and age differences for two variables in Ballymacarrett, Belfast [...]

Il grafico in (19) mostra che sono gli uomini, e in particolare i giovani, a presentare con maggiore sistematicità queste pronunce. Le donne al contrario tendono verso pronunce standard, coerentemente con uno schema di variazione più volte osservato, che vede le donne più sensibili alle scelte linguistiche standard, cioè le scelte più influenzate dalle aspettative associate alla propria posizione sociale, come sintetizza Labov (1972:243):

There is a regular aspect of the social stratification of stable variables [...] In careful speech, women use fewer stigmatized forms than men [...] and are more sensitive than men to the prestige pattern. They show this in a sharper slope of style shifting, especially at the more formal end of the spectrum. This observation is confirmed innumerable times [...] The pattern is particularly marked in lower-middle-class women, who show the most extreme form of this behavior. (Labov 1972b: 243)

Come nella discussione degli stereotipi relativi al linguaggio femminile al pf. 2.3.2, la correlazione tra identità di genere e proprietà linguistiche sembra rispecchiare differenze culturali e simboliche associate all'appartenenza e all'identità di gruppo socio-economico (classe media vs. classe bassa). Appare coinvolto cioè il diverso orientamento su 'valori e comportamenti' associato all'identità di genere in rapporto a classi sociali diverse. Nel complesso quindi la fluttuazione linguistica è più intensa in corrispondenza dei gruppi per i quali il valore fondamentale a cui mirare è l'avanzamento sociale, o meglio, l'adeguamento alle norme che essi considerano indicatori di uno status sociale elevato.

Questo modello di variazione, che correla variabili linguistiche e variabili sociali, può interessare non solo la pronuncia ma anche la scelta di strutture morfosintattiche o di elementi lessicali. Un esempio interessante relativo alla flessione verbale è fornito da fenomeni di cambiamento in atto, rilevati presso la comunità italo-albanese di *Falconara*, in provincia di Cosenza (Savoia 1994), dove l'imperfetto indicativo presenta due tipi di paradigmi. Come esemplificato in (20) per il verbo 'rubare', l'imperfetto conservativo in (20a) è privo di flessione specializzata di 1ps e alterna tra più tipi di base lessicale, mentre l'imperfetto innovativo in

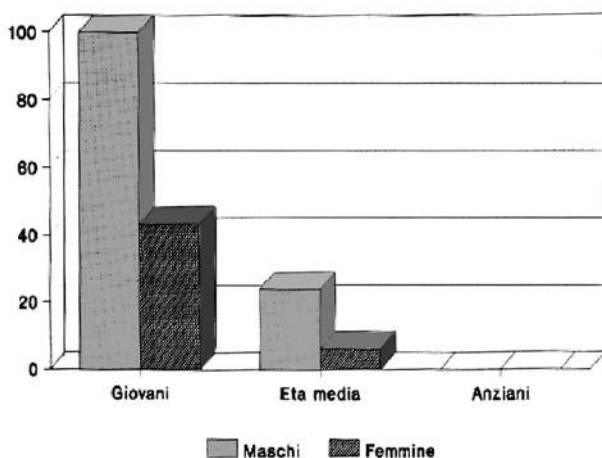
(20b) presenta flessione specializzata *-na* di 1ps e il paradigma livellato sulla base lessicale con vocalismo *-i-* (originariamente di 3p). Il confronto con il paradigma del presente in (20c) mette in evidenza in particolare la coincidenza con la 1ps dell'imperfetto conservativo in (20a).

(20) *Falconara Albanese*

a. viëð 'rubavo', etc.	b. viðna 'rubavo', etc.	c. viëð 'rubo', etc.
viëðne	viðne	viëð
við	við	viëð
viëðm	viðim	viëðm
viëðint	viðit	viðni
viðin	viðin	viëðnə

La distribuzione sociale di questi paradigmi dipende in particolare da due fattori, l'età e il sesso. Sono infatti parlanti giovani di sesso maschile a produrre più sistematicamente le forme innovative, come risulta dal grafico in (21). La dissociazione tra classi di genere e il ruolo conservativo delle parlanti riflette la collocazione socio-culturale dei ruoli femminili nella società di tipo rurale e ad economia chiusa, ancora espresse da queste piccole comunità tradizionali. Come osservato al pf. precedente questa dissociazione di comportamento, analogamente a quella collegata alle classi di età, rispecchia differenze culturali e differenti sistemi di valori e di risorse simboliche associati all'appartenenza a gruppi sociali diversi.

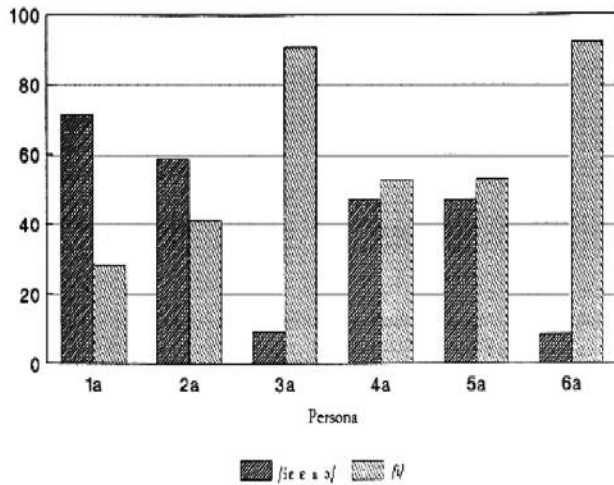
(21) Uso dell'imperfetto analogico per classi di età e sesso a *Falconara Albanese* (da Savoia 1994: 311)



Il grafico in (22) mostra un altro aspetto dei processi di variazione, che vale la pena di discutere brevemente, cioè che le variabili extralinguistiche influenzano l'uso di differenze morfolessicali la cui origine però è determinata da fattori grammaticali interni (cf. la discussione in Labov 1977, Savoia 1994; cf. capp. 4 e 5). Nel caso specifico si vede che le diverse persone del paradigma influenzano in maniera diversa la scelta dell'alternante con vocalismo della base lessicale *-i-*. In altre parole, la 1ps e la 2ps favoriscono la morfologia conservativa, mentre alla 1/2pp è selezionata preferibilmente la morfologia livellata *-i-* della 3p. In particolare, come mostra il confronto tra (20a) e (20b), nel paradigma conservativo la 1ps in alcune classi verbali coincide con la 1ps del presente e, in generale, la 1ps e la 2ps propongono una base verbale coincidente con quella del presente; al contrario, il paradigma innovativo propone una base verbale distinta da quella del presente, con vocalismo *-i-*, coincidente oltre che con il vocalismo di 3p, con quello delle forme medio-riflessive. In altre parole, il paradigma innovativo contrappone due basi verbali, quella del

presente e quella delle categorie aspettuali (imperfetto)/di struttura argomentale (medio-riflessivo) del verbo, a parte il perfetto.

- (22) Distribuzione degli allomorfi tematici: [iε ε a ɔ] (colonna scura) / [i] (colonna chiara) a *Falconara Albanese* (da Savoia 1994: 311)



Una possibile spiegazione per la distribuzione statistica osservata rimanda alle diverse proprietà referenziali intrinseche delle persone. Seguendo Manzini e Savoia (2005, 2007, 2008), la 1ps e la 2ps introducono infatti il riferimento ai partecipanti al discorso e risultano quindi ancorate all'universo del discorso. Il riferimento di 3p è invece interpretato come partecipante all'evento. È un fenomeno diffuso tra le lingue che a questo diverso meccanismo corrispondano tipi di dissociazione morfosintattica tra 1/2p e 3p. Nei casi di dissociazione, normalmente la 3p registra le relazioni argomentali per mezzo di proprietà morfosintattiche specializzate, mentre la 1p e la 2p ammettono una morfologia non specializzata in quanto appunto interpretate in rapporto all'universo del discorso. Nel caso in esame la persistenza di forme di tipo conservativo alla 1/2ps si collegherebbe al fatto che il riferimento di 1/2ps non richiede flessioni specializzate per le proprietà eventive (aspettuali/struttura argomentale).

## 2.5. Differenze nelle abilità linguistiche: codice elaborato e codice ristretto

Il contrasto tra modi di parlare assume uno statuto di particolare importanza nei processi educativi. Bernstein (1971) notò che la scuola richiedeva uno specifico modo di esporre i fatti o le informazioni con la conseguenza di privilegiare i parlanti provenienti dalle classi più elevate e più scolarizzate. In altre parole, il rendimento dei ragazzi appartenenti alle classi medie e medio-alte risultava adeguato alle richieste della scuola mentre il rendimento dei bambini provenienti da ambienti sociali più bassi, meno scolarizzati e parlanti varietà non-standard era sistematicamente inadeguato, portando all'insuccesso scolastico. Questo meccanismo ha quindi l'effetto di confermare e perpetuare le differenze sociali alla base delle differenze linguistiche. Bernstein distinse i due modi di parlare come 'codice elaborato' e 'codice ristretto' (Bernstein 1971; 1973 [1971]; 1987). I ragazzi appartenenti alle classi medie e medio-alte presentano infatti le modalità discorsive generalmente associate all'uso della lingua standard, e in particolare alla possibilità di organizzare verbalmente l'esperienza e le conoscenze in accordo con le

modalità dell'esposizione scritta, in sintonia con le richieste della scuola. I ragazzi provenienti da ambienti sociali più bassi utilizzano un processo interpretativo basato sul contesto del discorso e sui saperi condivisi all'interno del gruppo sociale. Il loro modo di esprimersi ha inoltre i tratti tipici della comunicazione orale ed è generalmente associato a scelte linguistiche non standard, ad esempio al dialetto o a varietà substandard, col risultato di portare all'insuccesso scolastico e di confermare le differenze sociali alla base delle differenze linguistiche. La teoria dell'insuccesso scolastico elaborata nelle ricerche di Bernstein sull'inglese substandard mette in luce non tanto una differenza di tipo cognitivo o concettuale quanto una differenza dei modelli culturali, come ad esempio il modo di esprimersi, collegati alla stratificazione sociale. In altre parole si tratta di modi diversi di elaborare le informazioni legati a regole e abitudini comunicative diverse, con valore sociale.

È importante sottolineare che nel considerare le potenzialità comunicative degli studenti, e in generale dei parlanti, è concettualmente e scientificamente scorretto identificare la ridotta padronanza dei codici standard con livelli cognitivi più bassi, nei termini cioè dei più diffusi stereotipi negativi (Romaine 1995). Gli studi sociolinguistici e psicolinguistici hanno sfatato il mito che l'uso di una varietà non standard corrisponda a un'organizzazione cognitiva diversa. In particolare, la convinzione che parlare una lingua non standard, un dialetto o un vernacolo, sia di impedimento all'apprendimento viene dimostrata come inconsistente dalle indagini di Labov (1972a) sul Black English, che conclude:

Non c'è nessuna ragione per credere che un vernacolo non standard sia in sé un ostacolo ad apprendere. Il problema cruciale è l'ignoranza su tutto ciò che riguarda il linguaggio. Il nostro compito di linguisti è rimediare a questa ignoranza [...]. (Labov 1972a:239; trad. degli autori)

In realtà, la scuola tende a trattare le differenze socio-stilistiche come imperfezioni nella competenza linguistica o addirittura nelle capacità cognitive. In realtà, quando si parla di errori linguistici ci si riferisce in molti casi non tanto a limitazioni sul piano della grammaticalità degli enunciati, quanto a scelte non appropriate in rapporto ai requisiti di tipo formale, cioè al modello di argomentazione e di organizzazione del testo imposti alla lingua insegnata e usata a scuola. Un esempio può chiarire questo punto, visto che nelle diverse aree regionali italiane sono riscontrabili tipi di errori particolari, connessi al primo sviluppo linguistico del bambino. In area toscana e fiorentina è usuale il mancato accordo tra verbo e soggetto posposto. Frasi come *c'è tanti bambini, gli piace le caramelle, mi duole le spalle* sono normalmente considerate errori; tuttavia questa costruzione è comune nel parlato, addirittura sistematica nella varietà dialettale di Firenze. Il bambino quindi non fa che 'conservare' una proprietà sintattica di livello colloquiale. Quindi, mentre l'italiano standard richiede l'accordo tra verbo e soggetto posposto, il fiorentino, al pari di altre varietà settentrionali, ammette o richiede che il verbo si realizzi alla terza persona singolare anche se il soggetto postposto è plurale. Il mancato accordo del verbo col soggetto posposto in fiorentino corrisponde quindi ad una regola della grammatica mentale del fiorentino, diversa da quella dell'italiano e non certo a un errore grammaticale.

I veri errori linguistici nella lingua materna includeranno (Pit Corder 1973) cambiamenti nel piano del discorso (false partenze, frasi non finite), usi non accettabili di forme lessicali, processi di tipo fonetico (anticipazioni, metatesi, assimilazioni), anche se la comunicazione può essere ugualmente realizzata (cf. la discussione ai pff. 1.1, 1.2 e in Baldi e Savoia 2009). Così, la scuola nei casi più tipici non interviene su disturbi al normale funzionamento del sistema linguistico, né su limitazioni di tipo cognitivo, bensì sull'allontanamento da scelte considerate appropriate (grafica/fonetica, morfologica, sintattica, lessicale e testuale) su basi extralinguistiche. Peraltro, la lingua acquisita dal bambino nel suo ambiente di provenienza costituisce il punto di partenza di ogni successivo apprendimento linguistico. La scuola interferisce con queste condizioni in diversi modi: amplia la gamma di varianti linguistiche socio-stilistiche del bambino, eventualmente adeguandone le condizioni di appropriatezza a funzioni nuove o diverse; insegna al



bambino una L2 più o meno lontana dalla sua lingua materna, e contemporaneamente regole comunicative specifiche.

Per quanto riguarda l'uso della lingua materna di minoranza nella scuola, la letteratura scientifica ha messo in luce che per un bambino è più facile imparare a leggere e scrivere nella sua lingua materna (Bratt Paulston 1998) e che 'una rivalutazione esplicita dei modelli linguistici già posseduti dall'alunno non può che incrementare [...] la motivazione all'apprendimento in generale' (Maturi e Risolo 2001:102). Un'educazione in lingua materna favorisce quindi l'alfabetizzazione, e di conseguenza è favorevole anche allo sviluppo socio-economico, visto che esso è basato sul grado di alfabetizzazione della società. L'educazione linguistica rappresenta una delle componenti essenziali dei programmi scolastici della scuola primaria e media, ponendo il problema di un modello di scuola adeguato a una società multiculturale, e in particolare di una società in cui si parlano varietà linguistiche diverse da quella standard, dell'uso scolastico. In effetti una scuola sensibile ai valori di un'educazione rispettosa della persona deve riconoscere l'importanza pedagogica della varietà delle lingue, come indicato da De Mauro (1977:133,134):

La varietà delle lingue [...] discende da una capacità creativa propria in alto grado del cervello dell'uomo [...] L'esperienza della varietà delle lingue è importante per educarsi alla tolleranza e intelligenza delle possibilità comunicative ed espressive [...].

## 2.6. La questione dell'illetteratismo

La questione della padronanza linguistica sia degli studenti che, più in generale, della popolazione adulta è spesso riaffiorata nel dibattito culturale di questi anni. A partire dagli anni Settanta, infatti, abbiamo assistito al processo di italianizzazione del paese, alla riduzione dell'uso dei dialetti, al riproporsi della questione sulla tutela delle lingue delle minoranze storiche e all'emergere di nuovi gruppi di parlanti con lingua nativa diversa a seguito dell'immigrazione recente. In effetti, la padronanza di alcune capacità linguistiche, come la competenza nella produzione e nell'interpretazione della lingua scritta e dell'argomentazione (letteratismo), riflette differenze socioculturali profonde anche nella società attuale. Inoltre, nel quadro dei processi di globalizzazione e di informatizzazione della comunicazione è accresciuta l'importanza di competenze testuali riferite ad un universo cognitivo sempre più legato allo sviluppo di nuove tecnologie della comunicazione, dando nuovi contenuti empirici al divario studiato da Bernstein (Baldi e Savoia 2005a;2007).

De Mauro (2004a) ricorda i risultati dell'indagine Sials del 2000 (Second international adult literacy survey), in base ai quali solo un terzo della popolazione italiana adulta dispone di una completa competenza della lingua scritta. Questa situazione è confermata dallo studio dell'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo sulla base dei dati Istat del 2001, per cui circa il 66% della popolazione italiana è analfabeta di ritorno con ridotte capacità di scrittura, lettura e calcolo numerico. In realtà, la difficoltà all'interpretazione del testo scritto (svantaggio linguistico) emerge già durante la formazione scolastica. Sobrero (2001) presenta i dati di un'indagine svolta in 16 regioni italiane alla fine degli anni Novanta riguardanti scolari di 5a elementare. La ricerca mira a verificare le competenze 'linguistiche e comunicative dei bambini' in compiti di lettura/scrittura e di elaborazione di testi scritti, e distingue quattro variabili, cioè competenza semantico-lessicale, morfosintattica, testuale e pragmatico-comunicativa. I punteggi espressi in decimi (0-4 per prestazioni insufficienti, 4-6 per un rischio di 'svantaggio' e 6-8 /8-10 per livelli di prestazione più soddisfacenti) danno il quadro in (23):

(23) *Competenze 'linguistiche e comunicative dei bambini'*

0-6	4-6	6-8	8-10
3,1%	15,9%	46,2 %	34,8%

(in Sobrero 2001:32)

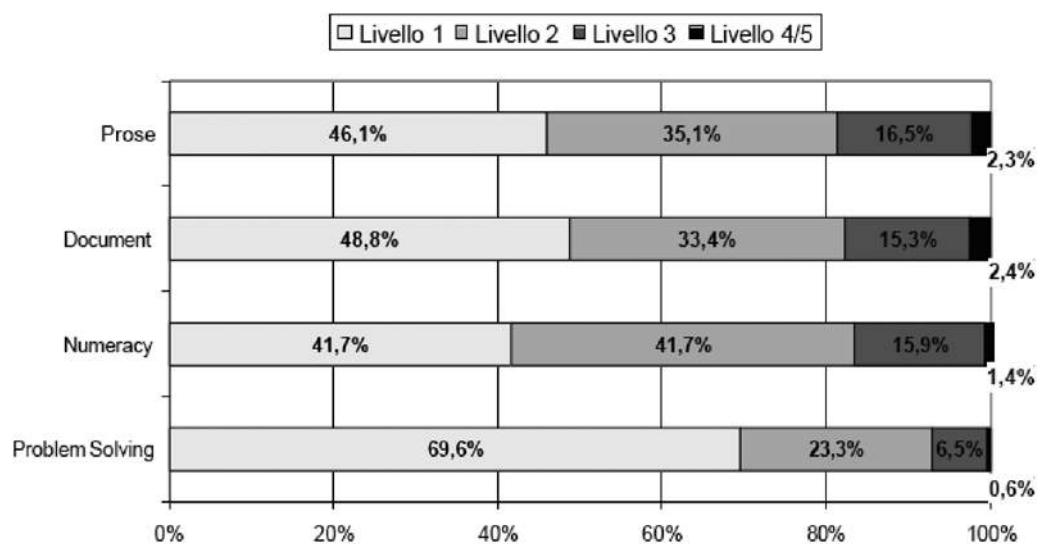
Il punto interessante è che nella competenza testuale, ben il 14,2% dei bambini mostra qualche grado di difficoltà di comprensione (punteggi da 0 a 6). Questo valore aumenta al 25,7% dei bambini in un sottoinsieme di prove che Sobrero (2001) chiama 'competenza di lavoro sul testo', e sale ulteriormente nelle prove relative alla capacità di muoversi nel testo, raggiungendo il 53,3%. Il deficit di comprensione dello scritto continua a interessare anche la popolazione universitaria se, come nota De Mauro (2004a:224), 'al primo anno di università per una buona metà ragazze e ragazzi non conoscono le parole indispensabili per comprendere appieno un qualsiasi testo universitario'. D'altra parte sono state notate difficoltà a ricostruire le informazioni veicolate nei testi scritti e le limitazioni nella padronanza della lingua scritta da parte di molti parlanti, pur scolarizzati e alfabetizzati.

Importanti risultati sulla consistenza del fenomeno dell'illetteratismo sono forniti dall'indagine *Adult literacy and life skills* presentata e discussa in Gallina (2006). L'indagine, nata dalla 'collaborazione tra governi, agenzie nazionali di statistica, istituti di ricerca e agenzie multilaterali' è stata svolta in Italia negli anni 2003-2004 su un campione di 6853 cittadini e mira tra l'altro a mettere in luce il rapporto esistente tra grado di letteratezza e fattori sociali, specificamente demografici, come età, sesso, scolarizzazione, etc. I risultati individuano l'esistenza di un'ampia fascia di popolazione che vive ai margini della società attuale, mancando degli strumenti necessari per 'orientarsi in modo adeguato' nei contesti di vita, socialità e lavoro. A differenza degli analfabeti primari, ridotti secondo gli ultimi censimenti a una percentuale molto bassa, i cosiddetti analfabeti funzionali/illetterati raggiungono quasi il 20% della popolazione italiana. Si tratta di persone che hanno difficoltà ad accedere ai processi socio-economici e culturali che investono la società nel suo complesso, e ad assumere e trasmettere informazioni, in corrispondenza di una condizione o marginale o passiva. In questo senso il grado e la diffusione di illetteratezza rappresentano un'importante misura dell'autonomia delle persone nell'orientarsi rispetto a scelte di cui non padroneggiano gli strumenti interpretativi essenziali.

Come osserva Gallina (2006), questa situazione non riguarda naturalmente solo l'Italia, ma come mostrano i dati in (13), è un 'processo regressivo' che compare in molti paesi economicamente sviluppati, dotati in particolare di istruzione obbligatoria. Il letteratismo inteso come 'un insieme complesso di competenze/abilità, richieste nei diversi contesti in cui la vita adulta si realizza', comprende in particolare tre competenze (Gallina 2006:23):

- *prose e document literacy*: competenza alfabetica funzionale relativa alla comprensione di testi in prosa, grafici e tabelle; utilizzo di testi stampati e scritti necessari per interagire con efficacia nei contesti sociali di riferimento, per migliorare le proprie conoscenze e aumentare le proprie potenzialità;
- *numeracy*: competenza matematica funzionale; utilizzo efficace di strumenti matematici nei diversi contesti che ne richiedono l'applicazione;
- *problem solving*: capacità di analisi e soluzione di problemi; il pensiero orientato ad uno scopo in una situazione in cui non esiste una procedura di soluzione precostituita.

Le tabelle riportate in (24), (25), (26), tratte da Gallina (2006) distinguono 5 livelli di competenza, dal livello 1 corrispondente ad abilità 'estremamente modeste e fragili' al livello 5 corrispondente ad una 'piena padronanza degli alfabeti indispensabili a garantire, nelle attuali società della conoscenza, un agire efficace' (Gallina 2006:24). La tabella in (24) mostra la distribuzione dei livelli in rapporto alle classi di età nella popolazione italiana:

(24) *Livelli di Prose, Numeracy, Problem solving della popolazione italiana*

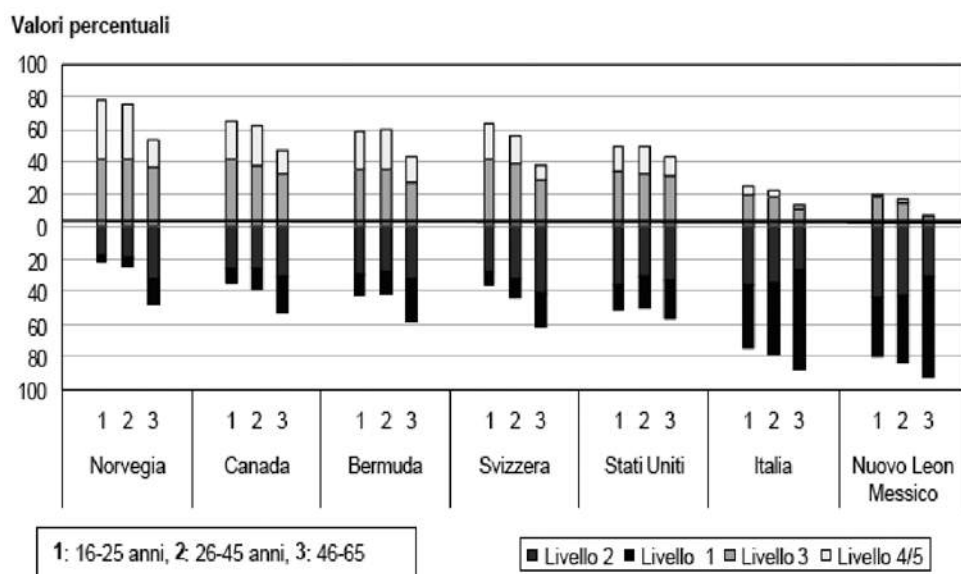
Nella tabella in (25) i livelli di *Prose literacy* sono presentati in rapporto a variabili demografiche come le classi di età e il genere; come si vede, le donne giovani hanno i migliori risultati:

(25) *Livelli di Prose literacy per fasce di età e genere*

Prose Literacy		Livello 1	Livello 2	Livello3	Livello 4
<b>Uomini</b>	16-25 anni	38,9%	38,7%	19,6%	2,8%
	26-35 anni	37,6%	37,4%	21,4%	3,6%
	36-45 anni	44,4%	34,6%	18,6%	2,4%
	46-55 anni	46,5%	37,8%	14,1%	1,6%
	56-65 anni	65,7%	27,5%	6,3%	0,5%
<b>Donne</b>	16-25 anni	31,6%	38,4%	24,9%	5,1%
	26-35 anni	37,1%	36,7%	23,4%	2,8%
	36-45 anni	42,1%	40,2%	15,6%	2,1%
	46-55 anni	54,0%	31,6%	12,7%	1,7%
	56-65 anni	68,8%	25,5%	5,4%	0,3%

Il confronto con i dati relativi agli altri paesi indagati schematizzato in (26) mostra la situazione particolarmente critica della popolazione italiana, che ha le percentuali più alte di livello 1 sia tra i giovani che tra gli anziani.

## (26) Paesi ALL – Fasce di età/livelli di competenza/Document Literacy



I punteggi in (27), relativi all'Italia, specificano la capacità di comprensione di testi scritti ottenuti nell'ultima indagine OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) Pisa (Programme for International Student Assessment) 2006, che, per quanto graduati in maniera diversa rispetto a (25)-(26), mostrano un andamento confrontabile.

(27) Indagine OCSE Pisa 2006 - Livelli di competenza in italiano (lettura) (da *La Repubblica* 4.12.2007: 15)

	2000	2006
5	5.3	5.2
4	19.5	17.5
3	30.6	26.4
2	25.6	24.5
1	13.5	15.0
0	5.4	11.4

I dati in (24)-(27) mostrano che l'interpretazione di un testo è, comunque, un compito complesso, con difficoltà inerenti alla maniera in cui l'informazione è organizzata. Lo statuto cognitivo e le proprietà del linguaggio scritto spiegano la difficoltà a ricostruire le informazioni veicolate nei testi scritti e le limitazioni nella padronanza della lingua scritta che affiorano in molti parlanti, pur scolarizzati e alfabetizzati. La disabitudine alla lettura ne amplifica gli effetti. L'illetteratismo dà luogo ad una forma di analfabetismo funzionale, associato all'interpretazione di un testo, che si somma all'analfabetismo strutturale. La situazione attuale relativa all'alfabetizzazione e al grado di scolarizzazione della popolazione italiana è fornita dalle percentuali indicate dall'ISTAT (Istituto centrale di statistica) sulla base del Censimento del 2001, riportate in (28).

(28) *Popolazione residente di 6 anni e più per grado di istruzione - Italia - Censimento 2001*

<b>Titolo di studio</b>	<b>Maschi</b>	<b>Femmine</b>	<b>Totale</b>
Analfabeti	280.031	502.311	782.342
Analfabeti privi di titolo di studio	2.176.882	3.022.355	5.199.237
Licenza elementare	5.929.355	7.756.666	13.686.021
Licenza media	8.723.546	7.498.191	16.221.737
Diploma scolastico di qualifica (corso scolastico di 2-3 anni)	1.067.989	1.404.983	2.472.972
Diploma di maturità (corso scolastico di 4-5 anni)	5.828.696	5.621.698	2.472.972
Diploma terziario di tipo non universitario	70.223	127.829	198.052
Diploma universitario	127.047	236.625	363.672
Diploma di laurea	1.770.635	1.709.900	3.480.535
<b>Totale</b>	<b>25.974.404</b>	<b>27.880.558</b>	<b>53.854.962</b>

I dati in (28) mettono in evidenza un fatto rilevante per comprendere l'effettiva diffusione della scrittura/lettura in una società, nello specifico quella italiana. Infatti, accanto alle 782.342 persone che dichiarano di essere incapaci di fare la loro firma, più di 5 milioni di persone sono prive di licenza elementare. In altre parole, circa il 12% della popolazione può essere considerata analfabeta. È interessante osservare che sebbene la percentuale di popolazione senza titolo di studio e quindi nell'area dell'analfabetismo si sia fortemente ridotta dal 30,8% del 1951, al 14,4% del 1991, fino al 12% attuale, tuttavia il dato è sempre numericamente rilevante: ci sono più di 6 milioni di persone che non possono accedere in nessun modo a strumenti di conoscenza basilari non solo per la società attuale, particolarmente complessa e articolata, ma in generale a quelle modalità di organizzazione delle informazioni introdotte dal mezzo scritto. Quindi non usufruiscono della possibilità di mantenimento, accrescimento e revisione del sapere che solo il deposito scritto (o comunque mediatico) riesce a creare.

La tabella (26) ci ricorda inoltre che in molte società la reale abilità di interpretare un testo è limitata a fasce ristrette della popolazione; i dati in (28) a loro volta completano il quadro permettendoci di collegare i risultati in (26) col fatto che in Italia il numero di laureati e dei diplomati è ancora tra i più bassi d'Europa, come ci ricorda (29) per dati contemporanei a quelli in (28) (Baldi e Savoia 2007).

(29) *Percentuale di diplomati e laureati nella popolazione dell'Unione Europea compresa tra i 25 e i 64 anni (Fonte Eurostat 2001)*

<i>Paese</i>	<i>Diplomati</i>	<i>Laureati</i>
Danimarca	81,0	27
Germania	80,6	23
Austria	75,8	11
Olanda	66,0	23

Gran Bretagna	63,6	27
Francia	63,0	21
Media UE	61,4	21
Belgio	59,8	27
Grecia	53,8	17
Italia	45,4	10
Spagna	37,8	20
Portogallo	22,2	10

L'agenzia statistica dell'Unione Europea conferma questo dato anche per il 2005, con l'11,6% di uomini laureati rispetto alla media europea del 23,2% e il 12,8% di donne laureate rispetto alla media europea di 22,7%. I dati più elevati caratterizzano i danesi con il 30,9% e gli olandesi col 32,7%, per gli uomini, e per le donne gli estoni con il 38,8% e i finlandesi con il 39,4%. In Germania gli uomini laureati sono il 27,1% e le donne il 20,3%, in Francia rispettivamente il 23,7% e il 26,0%, in Gran Bretagna il 29,9% e il 29,7% e in Spagna il 28,1% e il 28,3% (da *Il Corriere della Sera* 14.1.2008).

Le indagini citate sopra relative al grado di illetteratismo mostrano che meno del 20% degli italiani supera il livello minimo di capacità alfabetiche che servono a orientarsi nei testi scritti, funzionali alla vita nella società attuale; mentre valgono percentuali del 50% per Svizzera e Usa, 60% per il Canada e 64% per la Norvegia. Questa situazione riflette fenomeni sociali di fondo, come l'abbandono scolastico precoce e il lavoro infantile, che in Italia raggiunge livelli più elevati che negli altri paesi europei. È evidente che l'interruzione del processo di accesso ai mezzi di informazione e di studio riflette in generale discriminazioni e mancanza di libertà. Allargando lo sguardo al resto del mondo vediamo che due terzi dei più di 750 milioni di analfabeti sono donne e 72 milioni sono bambini; risulta evidente cioè la correlazione tra l'analfabetismo e le forme di discriminazione e di emarginazione presenti in molte culture. Sappiamo infatti che la possibilità di partecipare coscientemente alle relazioni sociali e alla vita pubblica è condizionata dalle modalità di accesso ai mezzi di comunicazione e che la variabile relativa all'esistenza di lettori si correla alla diffusione di un livello culturale sufficiente.

### **2.6.1 L'accesso alla lettura**

Quando ci avviciniamo alla questione dell'accesso alla lettura, tocchiamo problemi fondamentali dal punto di vista della storia sociale, cioè il ruolo della scrittura, la sua diffusione per mezzo della stampa e la funzione dell'istruzione. C'è infatti un nesso cruciale tra padronanza della lettura, comprensione di testi scritti e formazione scolastica. Più in generale la scrittura e successivamente la stampa implicano particolari condizioni cognitive e sociali e richiedono un addestramento mirato. Vi sono antropologi che sostengono che l'alfabetizzazione ha influenzato la maniera di organizzare le conoscenze dei popoli che in epoche diverse hanno adottato la scrittura. Goody e Watt (1973 [1962/63]) e Goody (1988) notano che nelle culture non alfabetizzate la trasmissione delle conoscenze e della tradizione culturale si basa unicamente sull'interazione orale, per cui il linguaggio si riferisce a significati interpretati in rapporto alla situazione e alle specifiche conoscenze degli interlocutori. Risulta impossibile cioè l'effetto tipico della trasmissione scritta, per cui i vocaboli possono 'accumulare i diversi strati di significato storicamente legittimati'. Questi autori attribuiscono all'uso scritto anche effetti più strettamente legati al modo di pensare, nel senso che la scrittura realizza una relazione più 'generale e astratta' tra parola e referente. Goody e Watt (1973 [1962/63]) sottolineano peraltro che

[d]obbiamo rigettare ogni dicotomia basata sull'assunzione di radicali differenze tra gli attributi mentali dei popoli alfabeti e di quelli analfabeti e accettare l'opinione che le precedenti formulazioni della distinzione erano basate su premesse difettose e prove inadeguate. (Goody e Watt 1973 [1962/63]:379)

Le difficoltà di accesso alla comprensione dei testi scritti si correlano alla necessità di interpretare le intenzioni dell'autore al di là della meccanica decodifica delle sequenze di lettere e del riconoscimento delle singole parole. Interpretare un testo scritto vuol dire padroneggiare i diversi aspetti del significato di enunciati il cui rapporto con il contesto del discorso e le conoscenze implicate nell'interazione sono mediati da regole pragmatiche più sofisticate, legate al genere del testo e alle componenti concettuali, culturali e sociali a cui rinvia. A sua volta, l'introduzione della stampa amplifica le caratteristiche della scrittura, come la fissità del testo, e introduce la possibilità di moltiplicarne le copie e di diffonderlo (Briggs e Burke 2002).

Veniamo, a questo punto, al luogo nel quale il rapporto tra differenze sociali e capacità verbali e capacità di utilizzo dei testi gioca un ruolo particolarmente importante, cioè la scuola, che rappresenta anche il principale fattore di inserimento e di integrazione dei giovani immigrati nella società. Rispetto alle dinamiche di inserimento sociale degli immigrati, la scuola ha infatti un ruolo delicato e fondamentale influenzando sulla formazione e lo status dei giovani immigrati. In Italia, stando ai dati del Ministero dell'Istruzione relativi al 2005, gli alunni stranieri sono il 4,2% della popolazione scolastica. Il confronto con la situazione degli altri paesi europei mostra che nello stesso 2005 la percentuale di studenti stranieri era generalmente più alta, come il 23,6% in Svizzera, il 15% in Gran Bretagna, il 13% in Olanda, il 10% in Germania, il 5,7% in Spagna e il 5% in Francia. In questo senso l'Italia è caratterizzata da un multiculturalismo ancora limitato, pur in un quadro di rapido adeguamento alla media europea. In particolare, il Rapporto annuale 2005 del Censis, sulla base di dati pubblicati dal MIUR, osserva quanto segue:

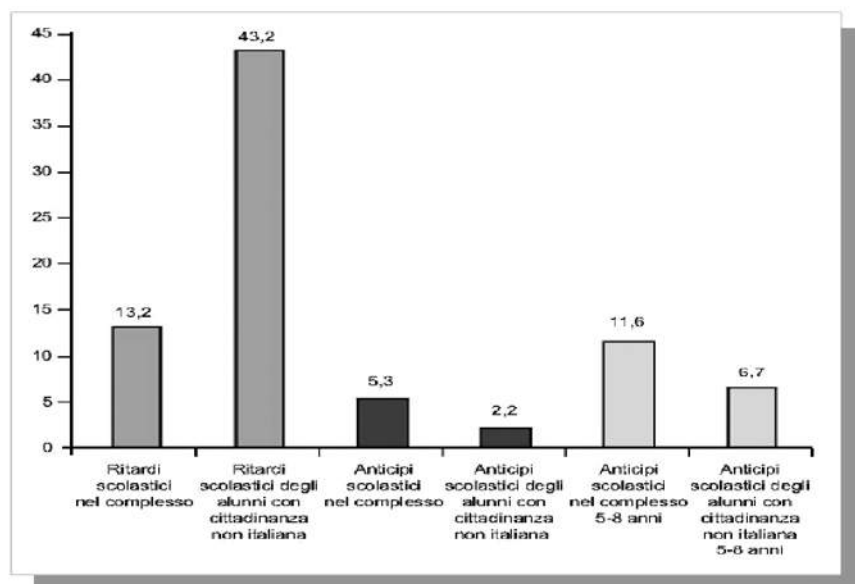
Nell'anno scolastico 2004-2005, gli alunni stranieri iscritti nelle scuole del nostro paese sono stati 361.576 con un'incidenza del 4,2% sul totale della popolazione scolastica (+0,7% rispetto all'a.s. 2003-2004). I due terzi degli iscritti (239.345 pari al 66,2%) si trovano nel Nord del Paese. Gli alunni stranieri in ritardo nella frequenza nella scuola primaria sono il 23% contro l'1,7% dei cittadini italiani, con un aumento progressivo nei vari anni di corso fino a raggiungere il 34,7% nel quinto anno, rispetto al 2,4% degli iscritti italiani. La mancata integrazione delle seconde generazioni di immigrati rischia di alimentare un serbatoio di esclusione sociale e di devianza. Dei 3.866 ingressi nei Centri di prima accoglienza nel 2004 in Italia, 2.279, pari al 59%, riguardano minori di nazionalità straniera. Il 79% proviene dall'Europa dell'Est (in particolare, dalla Romania e dall'ex Jugoslavia), mentre il 17% dai paesi del Nord Africa. L'80% dei reati sono contro il patrimonio, in particolare furti e rapina (382). Negli Istituti penali minorili nel 2004 vi sono stati 965 ingressi di minori con cittadinanza non italiana, pari al 60,5% del totale.

I dati dell'indagine 2007 del Censis confermano questo quadro:

In soli cinque anni, la presenza di alunni con cittadinanza non italiana nelle aule del nostro sistema scolastico è più che raddoppiata: erano 239.808 nell'anno scolastico 2002-2003 e nel 2006-2007 hanno superato le 500.000 unità [...], con un'incidenza sul totale degli alunni pari al 5,6%. In particolare, tra il 2005-2006 ed il 2006-2007 il tasso di crescita è oscillato tra il 12,8% della scuola primaria ed il 23,8% della scuola secondaria di II grado. *(A questi dati possiamo aggiungere quelli riportati dai giornali per il 2007-2008, in base ai quali il numero degli studenti con cittadinanza non italiana è complessivamente di 604.133; La Repubblica, 15.10.2008).*

Anche la discrepanza nel ritardo scolastico tra alunni stranieri e alunni italiani si mantiene, come illustrato in (30), che mette a confronto la percentuale del ritardo scolastico in alunni con cittadinanza non italiana (43,2%) rispetto alla media complessiva (13,2%). Dati come questi rappresentano un modo per esprimere percentualmente la questione dell'esclusione sociale, secondo un meccanismo a suo tempo già in opera nei confronti dei parlanti dialetto o lingua minoritaria. Naturalmente, possiamo pensare che la padronanza di una L1 diversa e eventualmente di una varietà di apprendimento, un'interlingua, più o meno distante dall'italiano scolastico giochino un ruolo determinante, insieme agli stereotipi negativi associati a varietà linguistiche e tratti culturali non standard.

(30)



(a) I dati non comprendono gli iscritti della provincia di Bolzano per i quali non è nota la distribuzione per età.

Fonte: elaborazione su dati Mpi - Dg Studi e programmazione

Infine, (31) fornisce i fattori che determinano la problematicità nell'inserimento di alunni di origine immigrata. A parte i fattori organizzativi, peraltro spesso decisivi, come la necessità di mediatori culturali, le difficoltà linguistiche, etc. risultano importanti le componenti simboliche, sia quelle collegate all'atteggiamento verso chi è percepito o fatto percepire come 'diverso', come i pregiudizi delle famiglie italiane, delle famiglie immigrate, degli alunni tra di loro e sia quelle legate a credenze e tradizioni culturali.



- (31) Peso delle problematiche nell'inserimento di alunni di origine immigrata, per livello scolastico (% di molto + abbastanza problematico)

	LIVELLO		
	Scuola primaria	Scuola secondaria 1° grado	Totale
Carenze del supporto esperti/mediatori	76,2	75,6	83,5
Assenza delle istituzioni locali e nazionali	83,5	83,9	80,0
Difficoltà di comunicazione/comprendione	80,9	73,5	78,4
Difficoltà a conciliare età e conoscenze dell'alunno	75,6	82,6	77,9
Scarsa preparazione degli insegnanti verso culture diverse	46,2	46,3	75,9
Carenze strumentali di supporto alle attività degli insegnanti	33,3	30,9	73,1
Carenze momenti di formazione e confronto per gli insegnanti	73,3	72,6	72,7
Difficoltà ad innovare il curriculum scolastico	69,4	79,3	56,6
Pregiudizi delle famiglie di alunni italiani verso immigrati	80,0	80,0	46,3
Pregiudizi reciproci tra allievi di diversa origine	32,9	37,6	34,5
Pregiudizi delle famiglie di alunni stranieri verso italiani	58,7	52,2	32,5
Difficoltà di tener conto di abitudini alimentari e religiose	34,7	25,0	31,5
Difficoltà a inserire nelle classi alunne immigrate	21,4	17,9	20,3

Proprio nei giorni in cui scriviamo, il Parlamento italiano ha approvato una mozione della Lega, partito attualmente al governo, che prevede che gli studenti immigrati per iscriversi alla scuola debbano superare un test linguistico di ammissione e di valutazione generale e che coloro che non lo superano siano inseriti in classi differenziate, chiamate 'classi di inserimento' (*La Repubblica*, 15.10.2008:14,15). Se una tale linea verrà effettivamente applicata realizzerà gli orientamenti razzisti e la politica segregazionista elaborata in termini di psicologia elementare dal partito leghista. I fattori registrati in (31) corrispondono quindi fedelmente alle componenti simboliche alla base dell'organizzazione socio-economica di una società.

# 3 CONTENUTI IDENTITARI E IDEOLOGICI DEL LINGUAGGIO

Nelle comunità linguistiche l'adesione alla propria varietà linguistica è sentita come segnale dell'appartenenza al gruppo sociale e alla sua cultura e come uno dei criteri principali di integrazione simbolica nel processo di autoriconoscimento della comunità (Pizzorusso 1993; Anderson 1996[1991]). Se applichiamo questo schema interpretativo alla società attuale emerge un quadro complesso e problematico. In primo luogo, in molti paesi esiste un contrasto tra lingua ufficiale, legalmente riconosciuta o meno, utilizzata nella vita pubblica, nella scuola, nei mezzi di comunicazione, e lingue di gruppi minoritari in corrispondenza di appartenenze diverse o plurime a comunità locali di minoranza. Questa situazione comprende ormai non solo la compresenza di una lingua standard e di varietà locali o regionali di minoranza di antica formazione, ma anche le nuove varietà dei gruppi di immigrati recenti.

Come discusso in Baldi e Savoia (2006), le forze politiche e i grandi interessi economici vedono nella lingua un fattore esterno di identità e quindi di possibile separazione. Non a caso la nuova questione linguistica che è emersa nelle società a forte immigrazione e quindi a forte presenza di comunità linguistiche minoritarie, negli Stati Uniti e in Europa, mette in gioco valori e atteggiamenti, anche contraddittori. In primo luogo, le forme ibride di linguaggio, che mescolano elementi della lingua nativa o di provenienza della comunità e elementi dello standard del paese ospitante, si scontrano col purismo sia della società di arrivo sia di quella di partenza. Scacchi (2005) discute questo punto in merito alla situazione linguistica degli Stati Uniti, dove il movimento *English-Only* chiede che l'inglese americano sia dichiarato lingua ufficiale della nazione. In realtà, l'alto 'grado di assimilazione linguistica' esistente oggi negli Stati Uniti non mette realmente in discussione il ruolo dominante e lo status di lingua nazionale dell'inglese. Tuttavia nell'opinione pubblica prevale una convinzione diversa. La questione, come nota Scacchi (2005), ha un sostrato socio-culturale e ideologico, nel senso che mette in gioco in sostanza tre grandi comunità linguistiche, la cui identità è marcata dall'adesione, rispettivamente, all'*American English*, al *Black English* e allo spagnolo.

La deviazione dallo standard linguistico viene interpretata come una misura della distanza dall'ideologia dominante e da ciò che essa considera 'normale' [...] Non solo ci fornisce informazioni sulla classe sociale, il gruppo etnico, il genere cui il parlante appartiene, ma, attraverso la stereotipizzazione, aggiunge [...] un plusvalore semantico [...]: cultura, principi morali, qualità, difetti, e intelligenza. In un paese in cui la presenza di immigrati con una conoscenza imperfetta della lingua è numerosa, e la povertà ha una forte configurazione etnica, gli stereotipi [...] riguardano [...] anche i rapporti tra i nuovi arrivati e le istituzioni e influenzano l'accesso delle minoranze ai diritti civili. (Scacchi 2005:17)

Due recenti emendamenti approvati dal Senato degli Stati Uniti, l'uno che attribuisce al governo federale il compito di 'preservare e intensificare il ruolo dell'inglese come la lingua nazionale degli Stati Uniti' e l'altro che definisce l'inglese come 'lingua unificante degli Stati Uniti' (*La Repubblica*, 20.5.2006), danno la misura della forte ispirazione ideologica che investe anche in questo paese la questione linguistica. Non a caso i due emendamenti sono emersi nel dibattito sulla legge sull'immigrazione, di cui sembrano esprimere la tensione tra ideologia dominante e differenza culturale. In effetti, il parlare il vernacolo afroamericano o una varietà spagnola risulta collegato con l'adesione a valori e a condizioni di vita (emarginazione, povertà) associati a pericolosità e condanna sociali; questo, nonostante che lo stesso *Black English* sia alla base di una

rilevante produzione letteraria. Il punto è che anche tra gli ispanici è presente una sorta di purismo che tende a rifiutare le varietà ispaniche non standard parlate negli Stati Uniti, come lo spagnolo *chicano* del sudovest, o il cosiddetto *Spanglish*, ovvero la varietà mista che combina forme spagnole e inglesi. Nel complesso anche le comunità minoritarie condividono le stesse categorie concettuali della società in cui si inscrivono; ad esempio, Scacchi (2005) osserva che le comunità ispano-americane sviluppano a loro volta stereotipi negativi nei confronti di altri gruppi minoritari, come gli afroamericani.

Esaminiamo la situazione italiana. Il Rapporto dell'ISTAT 'La popolazione straniera residente in Italia' uscito nell'ottobre del 2008 fornisce la seguente raffigurazione (il testo è ripreso da *La Repubblica* in linea del 10.10.2008):

I cittadini stranieri residenti in Italia al primo gennaio 2008 sono 3 milioni 432mila 651, 493.729 in più rispetto all'anno precedente (+16,8%) [...] L'istituto di statistica sottolinea che si tratta dell'incremento più elevato mai registrato nel corso della storia dell'immigrazione nel nostro Paese, da imputare al forte aumento degli immigrati di cittadinanza romena che sono cresciuti nell'ultimo anno di 283.078 unità (+82,7%). In un solo anno (2006-2007) i romeni in Italia sono passati da 342.200 unità a 625.278 (+82,7%), scalzando così il primato dell'Albania (da 375.947 a 401.949) che al momento si colloca al secondo posto. Al terzo posto c'è il Marocco con 365.908 unità (erano 343.228). I primi cinque paesi della graduatoria - Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina - rappresentano circa la metà di tutti gli immigrati residenti, con 1.682.000 unità, pari al 49% del totale. La popolazione straniera residente nel nostro paese corrisponde al 5,8% (un anno prima era il 5%) sul totale della popolazione complessiva. Un andamento del tutto in linea con i grandi paesi europei come Francia e Regno Unito. L'incremento registrato in Italia è analogo a quello spagnolo, anche se in questo paese gli stranieri sono l'11,3%. [...] I dati dell'Istat confermano inoltre che l'aumento della popolazione italiana (da 59.131.287 a 59.619.290) è dovuto alla presenza di stranieri: il saldo naturale della popolazione straniera (+60.379) compensa quasi per intero il saldo naturale negativo di quella italiana (-67.247). [...] L'insediamento dei residenti stranieri mostra, per la prima volta, una lieve redistribuzione a favore delle regioni meridionali, a causa della presenza romena che in queste regioni è cresciuta più intensamente che altrove. Tuttavia, ciò non muta sostanzialmente la geografia del fenomeno: il 62,5% degli immigrati risiede nelle regioni del Nord, il 25% in quelle del Centro e il restante 12,5% in quelle del Mezzogiorno.

Ha un importante significato socio-culturale anche il fatto che sono sempre più numerosi i cittadini stranieri di seconda generazione così come aumenta il numero delle persone che hanno acquisito la cittadinanza italiana:

Circa 457mila residenti di cittadinanza straniera sono nati in Italia, 64.049 nel solo anno 2007 (+10,9%), pari all'11,4% del totale dei nati. Questi costituiscono il 13,3% del totale dei residenti e rappresentano un segmento di popolazione in costante crescita [...] Sono una 'seconda generazione', poiché non sono immigrati: la cittadinanza straniera, infatti, è dovuta unicamente al fatto di essere figli di genitori stranieri. Sono aumentati anche gli stranieri diventati italiani attraverso l'acquisizione della cittadinanza. Secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno si stima che siano stati 261mila gli stranieri diventati italiani, molti a seguito di matrimoni. Un numero importante - osserva l'Istat - visto che, ad esempio, in Francia nei soli anni 2005 e 2006 sono state concesse complessivamente 303mila cittadinanze.

Il Dossier Immigrazione 2008 di Caritas e Fondazione Migrantes, mette in luce altri dati rilevanti per una comprensione delle dinamiche che caratterizzano il formarsi di una società multietnica e multilinguistica: l'80% degli stranieri corrisponde a lavoratori sotto i 45 anni; sono 41.589 gli stranieri che studiano nelle università italiane. Inoltre è sempre più massiccia e evidente la presenza di differenti confessioni religiose, per cui dei 1.791.758 stranieri di fede cristiana il 51% sono ortodossi, mentre i musulmani sono 1.202.396,

e il 5% appartiene a culti orientali. La diversità linguistica crea ormai un complesso mosaico di 150 lingue, parlate da consistenti nuclei minoritari.

### 3.1. Le lingue immigrate

In realtà, una considerazione solo numerica non configura in maniera soddisfacente la situazione sociolinguistica che caratterizza l'uso di lingue immigrate nei diversi contesti territoriali e nelle diverse situazioni sociali dei gruppi che le parlano. Ciò che si delinea è infatti il consolidarsi o il formarsi di comunità minoritarie le cui lingue hanno 'potenziale comunicativo' e 'valore simbolico' non diversi da quelli delle minoranze linguistiche di antica origine (cf. pf. 7.3) (Dossier Immigrazione 2008). Vi sono infatti lingue che corrispondono a usi qualitativamente forti e lingue il cui uso è ristretto e indebolito. Bagna, Machetti, Vedovelli (2003) distinguono, a questo proposito, tra *lingue dei migranti*, cioè lingue parlate da gruppi fluttuanti, privi di coesione e di consapevolezza, e *lingue immigrate*, associate a comunità consistenti e stabili, con interazioni regolari. Questa distinzione riflette la diversa rilevanza socio-culturale e la diversa capacità simbolica e comunicativa delle lingue immigrate, a loro volta corrispondenti alla vitalità e allo status dei gruppi che le usano.

I due diversi concetti di 'lingua dei migranti' e di 'lingua immigrata' appaiono decisivi per comprendere la natura e gli effetti dell'interazione tra il nuovo plurilinguismo e lo spazio idiomatico di accoglienza. Innanzitutto essi rimandano alla capacità e al grado di radicamento che un gruppo immigrato ha entro una comunità locale: rapporti quantitativi, livello di integrazione, mobilità migratoria, vitalità autonoma del gruppo migrante, pressione della comunità, ecc. [...] le lingue dei migranti sono idiomi di passaggio [...] le lingue immigrate, invece, sono quelle dei gruppi che si fermano e si stabiliscono entro una comunità, sono usate sistematicamente dal gruppo degli immigrati, lasciano tracce nel panorama linguistico di contatto della società ospite. (Bagna, Barni, Vedovelli 2007:340)

Naturalmente, una stessa lingua può avere gradi di radicamento e vitalità diversi in corrispondenza della situazione dei gruppi che la parlano nelle diverse realtà sociali di inserimento e a seconda della numerosità e coesione dei gruppi stessi. Tra i criteri utilizzati per una caratterizzazione delle condizioni d'uso delle lingue immigrate vi sono i dati relativi alla consistenza delle comunità in un territorio, i dati relativi agli usi dichiarati ottenuti tramite interviste e infine i dati ottenuti tramite la ricognizione della consistenza degli usi linguistici (parlati o scritti) rilevabili in quello che Bagna, Barni, Vedovelli (2007) definiscono 'spazio della comunicazione sociale'. Quest'ultima dimensione, sviluppata nella ricerca sulla vitalità e lo status di lingue immigrate nel quartiere Esquilino di Roma presentata in Bagna, Barni, Vedovelli (2007), fornisce interessanti criteri interpretativi relativi alle modalità di uso e all'atteggiamento dei parlanti di una lingua immigrata in contesti di plurilinguismo. L'analisi riguarda l'emergenza di occorrenze linguistiche nei 'contesti di interazione sociale' sulla base di 851 testi scritti 'fotografati', 'georeferenziati' e 'classificati', rintracciati nello spazio delle interazioni comunicative:

Attraverso la ricognizione, con l'utilizzo di fotocamere digitali, delle tracce della presenza delle lingue immigrate nello spazio della comunicazione sociale, si possono realizzare carte linguistiche [...] che evidenzino l'intensità 'statica' della presenza delle lingue nello spazio sociale ovvero peso quantitativo. In questo modo si può dar conto della visibilità delle lingue attraverso scritte plurilingui presenti in un determinato territorio e si definiscono le caratteristiche del cosiddetto *panorama linguistico, linguistic landscape*. (Bagna, Barni, Vedovelli 2007: 345)

I dati in (1) indicano che le occorrenze linguistiche più numerose nello 'spazio della comunicazione sociale' riguardano, dopo l'italiano, il cinese, e con valori via via più bassi, le altre delle 24 lingue rilevate.

(1) (Bagna, Barni, Vedovelli 2007:353)

Le lingue presenti all'Esquilino

PRESENZA		
Lingua	N.	%
italiano	500	31,09
cinese	483	30,03
inglese	277	17,22
bengali	119	7,41
singalese	32	2,00
spagnolo	31	1,92
hindi	24	1,50
francese	20	1,25
russo	19	1,19
arabo	18	1,11
italiano di contatto	13	0,81
rumeno	13	0,81
tedesco	12	0,74
punjabi	11	0,69
coreano	10	0,62
giapponese	10	0,62
albanese	5	0,31
tagalog	4	0,25
turco	2	0,13
farsi	1	0,06
polacco	1	0,06
portoghese	1	0,06
ucraino	1	0,06
urdu	1	0,06
<b>Totale presenze</b>	<b>1608</b>	<b>100,00</b>

Il confronto con i dati relativi alla consistenza numerica nel Municipio 1 di Roma, che include il quartiere Esquilino, riportati in (2) mostra un aspetto interessante, immediatamente collegato con le caratteristiche socio-economiche e culturali dei diversi gruppi. Infatti, la più grande comunità di minoranza è quella di immigrati provenienti dal Bangladesh, mentre la comunità cinese, a cui corrispondono le occorrenze linguistiche più cospicue in (1), non è la più numerosa. Ciò significa che la vitalità di una lingua immigrata non riflette direttamente la numerosità del gruppo, ma interagisce con fattori non meno rilevanti: in particolare, la comunità cinese è quella che gestisce la maggior parte degli esercizi commerciali della zona. D'altra parte, come in altre realtà urbane studiate, la comunità cinese è particolarmente chiusa verso l'esterno, come indica il fatto che le insegne e gli altri testi reperiti sono unicamente in cinese (Bagna, Barni, Vedovelli 2007:351).

(2) (Bagna, Barni, Vedovelli 2007:349)

Le nazionalità più presenti nel Municipio I (dati del Comune di Roma al 31/12/2004)

Nazionalità	Municipi 1 (valori assoluti)	Municipio 1 (valori %)
Bangladesh	2.154	8,6
Filippine	2.122	8,5
Cina	1.194	4,8
Stati Uniti	1.171	4,7
Francia	1.056	4,2
India	866	3,5
Spagna	854	3,4
Germania	827	3,3
Polonia	790	3,2
Gran Bretagna	779	3,1
Romania	738	3,0
Perù	523	2,1
Iugoslavia	456	1,8
Brasile	455	1,8
Sri Lanka	377	1,5
Ecuador	358	1,4
Egitto	347	1,4
Ucraina	330	1,3
Marocco	185	0,7
Albania	114	0,5
Altri paesi	9.308	37,2
<b>Totale</b>	<b>25.004</b>	<b>100</b>

La natura del plurilinguismo, nel caso in esame quello attestato nel quartiere romano esaminato in Bagna, Barni, Vedovelli (2007), emerge in maniera interessante dalla tipologia dei testi rinvenuti. La compresenza di più lingue nello stesso testo, oltre a rappresentare il grado di plurilinguismo, suggerisce infatti il grado di apertura, cioè il grado di 'recepibilità' del testo nello spazio comunicativo esaminato. I dati in (3) esprimono questo parametro lungo una scala da 1 a 15. All'interno di questa scala, i livelli più bassi corrispondono a un grado di apertura e di plurilinguismo basso. Ad esempio, il grado 1 denota quello che Bagna, Barni, Vedovelli (2007) chiamano il *monolinguismo della lingua immigrata*, corrispondente a una forte vitalità della comunità, che caratterizza non solo il cinese, ma anche il bengali e il russo. Il grado 5 corrisponde al pieno plurilinguismo, mentre i gradi più alti configurano l'emergere di forme di italiano, eventualmente con caratteristiche di lingua di apprendimento e in combinazione con altre lingue.

(3) (Bagna, Barni, Vedovelli 2007: 354)

Gli usi linguistici dell'Esquilino

Livello	Denominazione	N. di occorrenze
0	Assenza di segni verbali	2
1	L. immigrata	242
2	L. immigrata + altra/e lingua/e immigrata/e	2
3	L. immigrata + italiano (via/piazza/luoghi)	94
4	L. immigrata + italiano	207
5	L. immigrata + italiano+ altra/e lingua/e immigrata/e	1
6	L. inglese	33
7	L. immigrata + inglese	65
8	L. immigrata + inglese + altre lingue	4
9	L. immigrata + inglese + italiano	103
10	L. immigrata + inglese + italiano + altre lingue	17
11	L. inglese + italiano	39
12	L. inglese + italiano + altre lingue	14
13	Italiano di contatto	6
14	Italiano di contatto + lingua immigrata	7
15	Italiano	15
	<b>Totale</b>	<b>851</b>

Le ricerche basate sull'autovalutazione dei parlanti immigrati forniscono indicazioni per una comprensione delle tensioni introspettive che indirizzano le scelte o gli atteggiamenti dei parlanti stessi. Elementi di conoscenza sulla percezione e sulle dichiarazioni d'uso di parlanti immigrati rumeni e albanesi in due comuni della provincia di Roma, ottenuti mediante interviste dirette, sono presentati in Bagna e Barni (2005), Bagna e Palladini (2006). Emergono in particolare atteggiamenti diversi tra gruppo e gruppo, come nel caso degli albanesi, orientati anche in famiglia verso l'assimilazione linguistica, e i moldavi, orientati verso la conservazione, in famiglia, del rumeno. Il contrasto tra una intervistata albanese (4a) e una intervistata moldava (4b) illustra in maniera interessante la diversità di atteggiamenti in relazione con fattori socio-culturali:

- (4) a. I. *Senta, in casa con i suoi figli con/che lingua parla?*  
 A. A dire la verità io parlo italiano perché no per scordare la lingua mia perché quella è lingua che... però giusto per lui perché voglio che impari sì bene bene italiano perché tutto il giorno sta scuola e devi parlare bene italiano e poi la lingua mia.  
 I. *Con suo marito invece?*  
 A. Eh. Sembra una cosa strana ma parlo italiano anche con lui. [...] No proprio è perché è la lingua che mi piace, non è perché so sì costretta perché sto qua in Italia e so costretta a parla' italiano, no perché mi piace a me proprio la lingua italiana. [...]  
 A. Adoro la lingua mia perché è sempre la/sempre la lingua che/da nascita che m'ha cresciuto, però quando è che abiti da un paese che si deve parla' italiano.
- b. I. *La sua lingua è il moldavo?*  
 A. Moldava. Prima era moldava, che adesso sarebbe la lingua rumena.

[...]

I. *In casa lei parla con suo marito e con i suoi figli... che lingua parla?*

A. Rumena e italiano. [...] Più il dialetto nostro che...

Bagna e Pallassini (2006) mettono in evidenza come le 'interviste ripropon[gono] il tema del nascondimento della propria identità linguistica' e che:

Dal confronto con le interviste effettuate con altri adulti emerge che la situazione più diffusa è quella di un'alternanza lingua d'origine – italiano, nel contesto familiare, secondo una diglossia determinata e definita dal contenuto stesso dell'interazione. Tuttavia è evidente la continua ridefinizione delle competenze nella lingua che è minoritaria nel contesto di immigrazione e un'incidenza su più livelli dell'italiano. [...] L'indagine ha anche messo in luce differenti approcci al tema del confronto tra le lingue presenti in un determinato spazio linguistico: la stanzialità in un territorio in cui gli immigrati vivono, in un rapporto di convivenza stabilizzato all'interno della comunità autoctona e delle strutture scolastiche e sociali, non garantisce all'interno delle interazioni la mancanza di alcuni segnali di 'atrito', 'indecisione nell'uso', 'giudizio' nei confronti delle lingue che si sceglie di usare o non usare.

Il rapporto delle politiche di assimilazione con l'ideologia dominante dei paesi occidentali e con i valori socio-economici della globalizzazione è messo in luce anche dallo scrittore tedesco di origine turca Feridun Zaimoglu che in un'intervista recente, parlando della varietà di tedesco usata dagli immigrati di origine turca, nota come 'l'ossessione di un linguaggio puro' corrisponda in effetti alla 'costruzione' dell'eterno straniero'. In altre parole, anche l'argot, cioè la varietà tedesca non standard usata dai turchi di seconda generazione, è interpretato come un segnale di identità non conformata alle regole sociali, o meglio di mancata integrazione al pensiero dominante:

Cosa ci dicono ovunque in Europa? Per diventare parte delle nostre comunità dovete essere come degli specchi, che riflettono l'identità degli autoctoni. Ma quando guardo in quello specchio io vedo solo me stesso, un me stesso deformato, mostruoso. Per questo l'argot nel quale scriviamo le nostre storie è a sua volta mostruoso. [...] il tedesco che impariamo a scuola non è abbastanza per noi, non parla di noi. [...], nei dialetti della strada, nelle assurde traduzioni letterali dal turco noi ritroviamo noi stessi. La nostra lingua è la lingua di coloro che non desiderano solamente il successo o la tranquillità. Fino all'inizio degli anni '90 l'immigrato ufficiale', [...] è sempre stato qualcuno che cercava in tutti i modi di integrarsi, anche attraverso l'apprendimento di una lingua che si presume pura. È la versione tedesca del 'nigger'. Noi al contrario cerchiamo di esprimere quello che siamo e il nostro linguaggio è il vero specchio della nostra vita 'bastarda'. (Feridun Zaimoglu, *Slang, la rivolta della lingua viva*, intervista di Luca Tomassini, *Il manifesto*, 10.4.2005:9)

Le politiche di assimilazione non sono quindi orientate tanto a radicare o modificare identità nazionali in un quadro di multiculturalismo quanto a ridurre o isolare la discrepanza culturale e ideologica veicolata dall'uso di una varietà linguistica non standard:

Se sei uno straniero e arrivi in un nuovo paese parlare la lingua, quella ufficiale, ti permette di recitare la parte, di essere la marionetta che tutti desiderano tu sia. Il linguaggio è veramente la chiave per questo e non conoscerlo ti trasforma automaticamente in un problema. Prendiamo per esempio la stampa tedesca: nel migliore dei casi i giovani turchi di seconda o terza generazione sono rappresentati come spettri confinati nel limbo tra due mondi distinti. E per quale ragione? Perché non parlano turco e neanche tedesco ma una loro propria lingua. Non sorprende che un simile atteggiamento dei media si trasformi nella volontà di imporre il 'germanico', ma questo provocherà senza dubbio una reazione in quanto sarà percepito come deriva poliziesca. (Feridun Zaimoglu, *Slang, la rivolta della lingua viva*, intervista di Luca Tomassini, *Il manifesto*, 10.4.2005:9)



Le riflessioni di Zaimoglu mettono a nudo il significato profondo e nascosto delle politiche d'integrazione linguistica e culturale. La diversità linguistica infrange l'ordine del pensiero e della società e rende chiaro che le identità come appartenenze dottrinarie e univoche rispondono a interessi lontani da quelli della persona. La diversità linguistica al contrario riproduce la reale complessità delle relazioni umane e la loro indeterminatezza e può essere vista come manifestazione di una diversità cognitiva dotata di valore intrinseco e come espressione di un diritto di eguaglianza e di libertà personale. In ultima analisi, il processo d'integrazione non coinciderà con l'imposizione di un cambio di lingua e di cultura, bensì con l'esistenza di condizioni socio-economiche che diano la possibilità alle persone di inserirsi nella comunità sociale.

### 3.2. L'identità linguistica come risultato dei rapporti sociali

Le relazioni tra individui all'interno della società dipendono dalla posizione reciproca di coloro che interagiscono e riproducono norme, regole e valori relativi ai diversi aspetti del vivere in comune, alle consuetudini, alle usanze, alle credenze, etc. Tali norme sono interiorizzate dai membri del gruppo e concorrono a formarne ciò che chiamiamo identità e almeno alcuni aspetti della personalità. L'identità degli individui è costruita quindi in forza di un insieme di caratteristiche che fissano la loro appartenenza al gruppo sociale. Questo insieme comprende sia tratti inalienabili, come l'età, il sesso, l'etnicità, la lingua, sia tratti acquisiti, come il grado di scolarizzazione, la religione, le convinzioni morali, le idee politiche, etc. Il punto è che questo insieme di caratteristiche è soggetto a variare in rapporto alle condizioni materiali di vita o alla psicologia e all'esperienza delle singole persone. Rappresenta, in ultima analisi, un processo di costruzione che Tabouret-Keller (1998) caratterizza nel seguente modo:

In ogni dato momento l'identità di una persona è un eterogeneo insieme formato da tutti i nomi o le identità, dati e assunti da essa. Ma durante la vita l'identità è costantemente ricreata in accordo a varie restrizioni sociali (storiche, istituzionali, economiche, etc.), interazioni sociali, incontri, e desideri che possono venire ad essere veramente soggettivi ed unici. (Tabouret-Keller 1998:316)

I processi di identificazione includono sia componenti propriamente linguistiche, sia mezzi simbolici non verbali, che giocano un ruolo non secondario nei processi di significazione come fattori pragmatici rilevanti per l'interpretazione. Questi fattori paralinguistici sono soggetti a fenomeni di omogeneizzazione in maniera analoga a quelli che possono interessare le lingue. Il ruolo del linguaggio nel fissare l'identità degli individui è fondamentale in quanto 'esprime' e insieme 'offre il mezzo' per creare il legame tra identità individuali e sociali (Tabouret-Keller 1998). L'acquisizione della prima lingua (L1) costituisce infatti il nucleo del processo di inserimento nel gruppo sociale e si basa sullo sviluppo di una conoscenza linguistica almeno superficialmente identica a quella degli adulti che offrono gli enunciati su cui il bambino crea la propria grammatica mentale e quella che Hymes (1974) chiama competenza comunicativa (cf. pf. 1.2), cioè l'insieme degli aspetti paralinguistici e comunicativi che danno luogo alla comunicazione linguistica. La particolare lingua può inoltre evocare una particolare organizzazione sociale, giuridica o economica cui i parlanti tendono a riferirsi. È noto che la corrispondenza comunemente assunta tra entità statuali e lingua è un costrutto correlato alla creazione dello stato nazionale (Hobsbawm 1996; Anderson 1996 [1991]) che esprime il formarsi di quella 'comunità immaginata' che è alla base dell'ideologia nazionale e etnica (Anderson 1996 [1991]).

Il linguaggio, cioè, oltre che essere esso stesso, in quanto usato, un segno identitario rispetto al gruppo sociale, fornisce le differenze (lessicali, morfosintattiche e fonologiche) che servono a fissare le diverse identificazioni, come nei recenti casi di formazione di nuovi stati per i quali il riconoscimento di una lingua autonoma ha rappresentato una fonte di legittimazione. In questo quadro, Gumperz (1973 [1968]) parla di 'fedeltà linguistica' nei confronti di una varietà sentita come simbolo di un particolare gruppo o di un

‘particolare movimento sociale’. La ‘fedeltà linguistica’ rappresenta un ottimo collante per ‘classi sociali e gruppi locali diversi, i cui membri possono continuare a usare i propri vernacoli nell’ambito della famiglia’ e ‘può diventare un problema politico in una società in via di modernizzazione quando minoranze socialmente isolate si mobilitano’. Molto spesso dietro richieste di riforme linguistiche finalizzate a legittime esigenze comunicative, si nascondono rivendicazioni socioeconomiche tra le differenti minoranze.

L’hindi e l’urdu, le lingue letterarie standard in competizione nell’India del Nord, o il serbo e il croato in Jugoslavia, sono quasi identiche dal punto di vista grammaticale. Esse differiscono soltanto nel sistema di scrittura, nel lessico, e in aspetti minori della sintassi. Pur tuttavia i loro sostenitori le considerano lingue separate. (Gumperz 1973 [1968]:278)

La nozione stessa di identità e il legame tra identità e etnicità costituisce una questione cruciale nella sociologia della globalizzazione. Huntington (2005) sintetizza così i diversi meccanismi che definiscono l’identità:

Primo punto: sia gli individui sia i gruppi hanno delle identità. Gli individui, tuttavia, trovano e ridefiniscono le loro identità nei gruppi [...] Punto secondo: le identità sono, in netta prevalenza, costruite. Le persone costruiscono la loro identità sotto svariate pressioni e lusinghe, ma anche con un certo grado di libertà [...] Punto terzo: gli individui e, in misura minore, i gruppi, hanno più identità. Potrebbero essere ascrivite, territoriali, economiche, culturali, politiche, sociali e nazionali. La rilevanza relativa di queste identità per l’individuo o per il gruppo può cambiare da un momento all’altro e da una situazione all’altra, così come può modificarsi il grado di integrazione o di conflitto tra queste identità [...] Punto quarto: le identità vengono definite dal sé, ma sono il prodotto dell’interazione tra il sé e gli altri. Il modo in cui gli altri percepiscono l’individuo o un gruppo incide sull’autodefinizione di quell’individuo o di quel gruppo [...] Punto quinto: la rilevanza relativa delle possibili identità è situazionale per qualunque individuo o per qualunque gruppo. In alcune circostanze, le persone sottolineano l’aspetto della propria identità che le avvicina a coloro con cui stanno interagendo. (Huntington 2005:36-39)

La nostra epoca è contrassegnata dalla dialettica sull’identità; sviluppo economico e globalizzazione hanno, infatti, indirizzato le persone verso il ripensamento delle proprie identità in termini intimistici e comunitari. L’identità nazionale cede il passo ad una più rassicurante prospettiva regionale all’interno della quale le persone sembrano condividere una tradizione comune e comuni prospettive. Al contempo, le stesse persone chiuse in un’identità sempre più locale si aprono, anche grazie alle nuove tecnologie a supporto dell’informazione e della comunicazione, ad abitanti di luoghi remoti con i quali sentono di condividere lingua, cultura, religione. La dicotomia tra identità subnazionali e identità sovranazionali trova espressione, ad esempio, nel fatto che i catalani si sentano sempre più catalani che spagnoli in quanto possono rivendicare un’identità europea in luogo di quella spagnola.

Il processo di globalizzazione, omologando i modi di vivere, di pensare e di produrre, rende sempre più complesso identificare l’altro da noi e soprattutto individuare, tra le numerose nostre appartenenze, l’identità prevalente che ci distingue dall’altro. Se l’identità è ciò che fa sì che ogni individuo sia unico, tuttavia, gli elementi che la definiscono, come lingua, religione, condizione sociale, etnia, nazionalità, possono corrispondere a più appartenenze, dando luogo alla complessa variazione socio-culturale e linguistica che caratterizza ogni comunità, con la conseguenza che ‘[s]pesso, l’identità che si proclama ricalca – in negativo – quella dell’avversario’ (Maalouf 1999:21). Le numerose appartenenze non rivestono nelle persone la stessa importanza e comunque non nello stesso momento; inoltre, la lingua, la nazionalità, la religione, la condizione sociale, il colore della pelle vengono vissute dalle persone come un’unica identità. In questo senso riconoscere la propria diversità rispetto a una o all’altra delle

appartenenze ha l'effetto di considerare la propria identità in conflitto con ciò che è diverso, come sottolinea Maalouf (1999):

In tutte le epoche ci sono state persone che hanno ritenuto che ci fosse una sola appartenenza fondamentale, talmente superiore a tutte le altre in ogni circostanza da poterla chiamare 'identità'. Per gli uni, la nazione, per altri la religione, o la classe sociale. [...] se esiste, in ogni momento, tra gli elementi che costituiscono l'identità di ciascuno, una certa gerarchia, essa non è immutabile, cambia con il tempo e modifica in profondità i comportamenti. (Maalouf 1999:20)

In un tempo contraddistinto dal rapido evolversi della comunicazione, dal dilatarsi dell'informazione, dai cambiamenti dei modelli di consumo e dalla crescente mobilità delle persone e segnato dall'indebolimento dei rapporti sociali, dallo scolorirsi delle linee di confine e dal declino dei riferimenti di valore e delle strutture istituzionali, il cittadino si trova a convivere e affrontare una dimensione cognitiva e emotiva di insicurezza (Bauman 2000; 2004). L'identità, preoccupazione privata, risulta determinata da una produzione sociale; l'emancipazione dell'individuo dalla determinazione innata o attribuita per eredità della sua persona sociale sposta l'identità umana dallo stato di dato fisso a quello di compito e di obiettivo. Pertanto, nelle società attuali, la questione dell'identità è resa problematica sia dal loro carattere multiculturale sia dai processi culturali (mezzi di comunicazione, deterritorializzazione socio-economica, uso di lingue veicolari) che tendono a sovrastare e uniformare le diversità originarie/native delle persone.

Il carattere multiculturale delle nostre società ha concorso in maniera determinante a mettere in discussione la percezione stessa di appartenenza ad uno stesso gruppo sociale, che nelle società tradizionali si basa proprio sulla condivisione di valori e saperi. L'effetto della tradizione di organizzare, stabilizzare e controllare i comportamenti nei diversi settori della nostra vita è stato sostituito dal 'controllo riflessivo' dell'azione da parte dell'individuo e dal fatto che l'identità assume una natura riflessiva, come realizzazione di un progetto individuale (Giddens 1994). Giddens (2000) mette in relazione il declino della tradizione con la frammentazione dell'identità del singolo all'interno della società globalizzata:

Per effetto della globalizzazione [...] nei paesi occidentali, non solo le istituzioni pubbliche ma anche la vita quotidiana si stanno liberando dal peso della tradizione [...] In situazioni più tradizionali la percezione di sé è sostenuta soprattutto dalla stabilità delle posizioni sociali degli individui nella comunità; dove la tradizione fa difetto e le scelte individuali prevalgono [...] l'identità deve essere creata e ricreata in modo molto più attivo di prima [...]. (Giddens 2000:59,60)

Il venir meno dei meccanismi di fissazione delle regole sociali, delle norme culturali e dei valori propri delle società tradizionali, e quindi dell'integrazione (Beck 2000), renderebbe i membri delle società moderne più liberi rispetto alle regole imposte dal sistema sociale e, nello stesso tempo, più dipendenti dalla necessità di prendere decisioni individuali (Giddens 2000). In una situazione nella quale 'nemmeno il fatto che parliamo lingue diverse, può fermare la corrente di idee e culture che oggi sta attraversando il mondo' (Held e McGrew 2003:40), 'le diverse identità vengono sganciate dalle tradizioni [...] e si crea quindi un effetto pluralizzante sulla formazione dell'identità. Ne nasce una varietà di identità parziali [...]' (Held e McGrew 2003:41). Più specificamente emerge la possibilità che la cultura prodotta e il senso di appartenenza ad essa si manifestino in luoghi distinti. In questo senso, l'identità come identificazione culturale determina una sorta di ulteriore indeterminatezza al già complesso sistema di riferimento determinato dalla globalizzazione dei significati culturali (Zamagni 2002:222).

Quest'analisi in realtà non esaurisce la questione. Resta vero infatti che la base dell'identità è comunque rappresentata da un processo di adesione a gruppi sociali e/o a sistemi di valori, nei termini quindi dell'usuale meccanismo di identificazione su base nazionale o etnica. Le condizioni multiculturali delle odierne società occidentali infatti implicano, da una parte, la compresenza di culture e identità diverse e, dall'altra, la fluidità

dell'appartenenza culturale (Lanzillo 2005). Inoltre, poiché, come suggerisce Beck (2000), ogni identità risulta dalla relazione con l'altro, un'identità senza gli altri è una realtà immatura dominata dal rischio. Un punto dirimente rispetto a situazioni multiculturali del passato è che la distanziamento spazio-temporale delle relazioni sociali e della costruzione degli eventi (Giddens 1994) comporta una più complessa costruzione o conservazione della propria identità, inclusa la componente linguistica. Infatti, la strutturazione del tempo e dello spazio da parte dei media rende possibile abitare presenti differenti, temporalmente differiti e spazialmente distanti, col risultato che le diverse tradizioni culturali e linguistiche sono soggette ad un sistematico adattamento a fenomeni globali.

In realtà il radicamento delle persone in una tradizione culturale e linguistica non può essere facilmente tagliato, come certi approcci al processo di globalizzazione tendono a sostenere (cf. Giddens 2000). Anche l'identità, in quanto rappresentazione del mondo nei termini dell'appartenenza e del radicamento a una lingua, a un credo religioso, a un rito sociale, a un territorio e ad una tradizione, è vista come il risultato di un progetto identitario, individuale o collettivo, quindi della storia e delle sue dinamiche. L'identità è trattata cioè come un dato che non dipende dal collegamento con una tradizione, ma come qualcosa che si definisce interamente nel momento in cui si è sollecitati a farlo. A questo proposito ci sembrano utili le considerazioni di Goody (2005), per cui l'idea che 'noi moderni possiamo fare a meno della tradizione' non è sostenibile:

[...] l'unica posizione ragionevole è che siamo (o possiamo essere) meno legati a quanto ci è stato tramandato [...] non che possiamo farne a meno. [...] il nostro principale mezzo di comunicazione – il linguaggio in forma orale o scritta – comporta appunto il nostro coinvolgimento nelle convenzioni del passato che rendono la comunicazione possibile. (Goody 2005:7)

Anzi, possiamo pensare che non vi sia una cesura netta tra l'attuale organizzazione della società, in particolare come risultato del processo di modernizzazione, e le società del passato. Goody (2005) argomenta contro l'ipotesi per cui la modernità, vista come il prodotto della cultura del capitalismo, avrebbe comportato un insieme di 'cambiamenti radicali' nell'intero sistema dei rapporti sociali. In realtà, la modernizzazione può coincidere con 'variazioni di scala' piuttosto che con veri e propri cambiamenti nella natura stessa delle società umane. I dati etno e socio-antropologici mostrano che anche i capisaldi dell'economia di mercato, come il costituirsi di una forza lavoro priva di beni risale almeno all'Età del Bronzo, quando l'uso dell'aratro e della trazione animale favorì una distribuzione ineguale delle terre e il formarsi di una classe sociale disponibile all'inurbamento.

La lingua è come la religione tra le più significative e determinanti 'appartenenze'; la storia insegna che la lingua è stata per molti versi la principale antagonista, e talvolta alleata, della religione. Nel momento in cui due comunità parlano lingue differenti, la religione non è sufficiente a unirle (es. cattolici fiamminghi e valloni) e nemmeno la comunanza linguistica assicura oggi (es. in Bosnia) la convivenza tra ortodossi serbi, cattolici croati e musulmani. Sono noti, del resto, anche esempi di alleanze: tra l'Islam e l'arabo, tra la Chiesa cattolica e il latino, tra la Bibbia di Lutero e il tedesco. La religione tende ad essere esclusiva, la lingua no; la lingua è fattore d'identità e strumento di comunicazione - la Francia, in Algeria, non ha tentato di convertire i musulmani al cristianesimo ma di imporre il francese. Il legame tra lingua e identità diverse forza anche le politiche di bilinguismo che alcuni stati come il Canada, il Belgio o la Svizzera hanno proposto, come osserva Huntington (2005):

I paesi in cui quasi tutti gli abitanti parlano la stessa lingua, come la Francia, la Germania e il Giappone, differiscono significativamente dai paesi in cui coesistono due o più comunità linguistiche, come la Svizzera, il Belgio e il Canada. In questi ultimi paesi, la separazione interna è sempre possibile, e storicamente, il collante dell'unificazione nazionale è stato quasi sempre il timore dei vicini più potenti. Difficilmente i tentativi di creare un vero bilinguismo sono coronati da successo. Ben pochi

canadesi di lingua inglese parlano correttamente anche il francese. Ben pochi fiamminghi si trovano a proprio agio con la lingua vallona, e viceversa. Gli svizzeri di lingua tedesca e gli svizzeri di lingua francese comunicano tra di loro in inglese. (Huntington 2005:191)

Il forte contrasto identitario che si può creare in corrispondenza di situazioni di bilinguismo è così descritto in un articolo del settimanale *L'internazionale*, che tratta un fatto di cronaca recente che parte dalla vicenda del legame affettivo di due parlamentari Sophie Pécriaux, vallona francofona, e Hendrick Rik Daems, fiammingo separatista:

La frontiera linguistica tra Fiandra e Vallonia è stata definitivamente fissata all'inizio degli anni Sessanta; una frontiera che è diventata politica con la federalizzazione. Ormai quasi tutto è separato: la lingua (sempre meno fiamminghi parlano francese, mentre i valloni snobbano il neerlandese), i partiti politici, i tribunali, le televisioni e le radio, l'insegnamento, la ricerca e così via. Le ultime roccaforti del 'Belgio di papà' cadono una dopo l'altra. [...] In Fiandra è ormai impossibile vedere le televisioni francofone, comprese le reti francesi; le biblioteche pubbliche devono avere almeno il 75 per cento di libri in neerlandese per ottenere sovvenzioni dalla regione ed è necessario parlare fiammingo per ricevere un alloggio sociale e così via. La Fiandra sovvenziona addirittura la presenza di fiamminghi a Bruxelles allo scopo di ridurre il dominio francofono. (da *L'internazionale*, 10/16 marzo 2006, n. 632:48-50:p adr)

Il caso della lingua moldava, discusso in Lörinczi (2005) mostra che le scelte di politica linguistica hanno contenuti socio-economici e politici. Il riconoscimento di una lingua moldava si correla ad un complesso equilibrio di forze e di interessi politici, comprendenti le mire territoriali della Russia, la volontà di indipendenza della repubblica della Moldova e le aspirazioni a una grande Romania dei romeni. In Moldavia, l'attuale repubblica della Moldova, vi è da oltre un secolo una questione linguistica e nazionale alimentata dai 'moldovenisti', cioè dagli ispiratori dell'ideologia storica, politica e linguistica utilizzata per 'dar fondamento *oggettivo* alla necessità di tenere e di continuare a mantenere separati la lingua romena dal moldavo della Bessarabia, la storia della Romania da quella della Bessarabia [...]' (Lörinczi 2005:180). È in questo quadro culturale che, nel 2003, Vasile Stati pubblica con la veste di *Dicționar moldovenesc-românesc* una raccolta di varianti dialettali/ regionali rumene; per quanto fortemente criticata da parte del mondo scientifico, quest'opera ha avuto una notevole valenza simbolica e un conseguente successo di vendite. Vasile Stati spiega così la sua posizione:

La lingua romena e la lingua moldava non sono due lingue distinte; esse hanno due glottonimi, entrambi nazionali [...] Le due lingue nazionali conservano due glottonimi, i quali servono ad identificare due nazioni. Io non so il romeno, ma parlo il moldavo e mi capisco con i romeni. (Lörinczi 2005:180-1; intervista a Stati dell'agenzia di notizie moldava BASA-Press, 26.8.2004)

Il nome distinto legittima dunque la distinzione delle due lingue e la loro pari dignità in riferimento a due diverse comunità nazionali. In un quadro etnologico (Canut 2000), il processo di denominazione di una lingua è trattato come una costruzione sociale che nasce dalla 'volontà di omogeneizzazione' orientata dalle istituzioni e dai linguisti. Come abbiamo visto, nel caso della dissoluzione della Jugoslavia, la suddivisione di quella che era considerata una stessa lingua, il serbo-croato, in tre lingue, serbo, croato e bosniaco, tramite l'assegnazione del nome corrisponde al loro riconoscimento come lingue materne dei cittadini di nuove entità statuali (Canut 2000). L'attribuzione di nomi che identificano lingue e culture è quindi uno strumento di potere, che interpreta l'equivalenza tra una lingua, una nazione e una comunità etnica.

Il legame tra valori morali condivisi e linguaggio fa emergere un atteggiamento ben noto negli studi antropologici. Questo legame ha un immediato riflesso nell'associazione del nome della lingua con attributi

come 'sacro' e con nozioni come 'anima' e 'spirito'. Così, ad esempio, all'interno della propria comunità di riferimento il bielorusso è etichettato come 'il fondamento della vita spirituale', l'afrikaans come 'sacro per noi', l'irlandese come 'portatore di una concezione di vita profondamente cristiana', il francese nel Quebec come 'intimamente legato alla nostra fede [...] a tutto ciò che ci è caro, a tutto ciò che ci è sacro', il maya kaqchikel come 'la lingua che Dio ci ha dato' (Fishman 1998:331). L'altro aspetto implicato dalla sacralità della propria lingua è la moralità, nel senso che la lingua richiama la morale, le tradizioni e i costumi adottati dalla comunità, per cui ricorrere ad una lingua diversa da quella del gruppo evoca l'ingratitude per i nostri avi (Fishman 1998:332). Il collegamento tra lingua e moralità rappresenta quindi un meccanismo psicologico che, proprio in quanto emerge nelle più diverse tradizioni culturali, ricorda quella che potremmo chiamare genericamente una tendenza istintiva. Più precisamente, sembra mettere in gioco le proprietà cognitive connesse ai comportamenti complessi come proposto da Fodor (1988[1983]), Jackendoff (1998[1993]), Atran (2002), Sperber (2005), che riportano le componenti culturali della vita umana all'organizzazione modulare della mente/ cervello. In particolare, Sperber (2005:16) caratterizza il pensiero come un 'insieme di predisposizioni cognitive specializzate nel trattamento di tipi differenti di input'.

È interessante osservare che, in realtà, l'inclusione di gruppi di immigrati all'interno di una comunità dà comunque origine a sentimenti di insicurezza anche quando esiste una comune identità culturale, linguistica e etnica, come nel caso studiato in Giacomarra (1994) relativamente alle difficoltà d'integrazione nelle comunità arbëreshe dell'Italia meridionale di albanesi immigrati in Italia nei primi anni Novanta. Giacomarra (1994) conclude che '[...] le identità dei popoli non sono date una volta per tutte, ma si costruiscono'. Nonostante la vicinanza linguistica e una memoria storica in parte comune, '[l']identità arbëreshe quale è venuta costruendosi nei cinque secoli trascorsi [in Italia] può perciò non avere più molto in comune con quella albanese originaria'.

### 3.3. Multilinguismo in Europa

L'internazionalizzazione dell'inglese promossa dalle nuove tecnologie e da internet ha contribuito a coniare nuovi generi testuali in analogia con i generi tradizionali e con caratteri di originalità. Questo processo si correla alla diffusione di testi e documenti in forma digitale, ai nuovi strumenti per la formazione a distanza e alle nuove forme di comunicazione scritta o audio-video consentendo un'interazione in tempo reale. È oggetto d'interesse dei sociolinguisti lo studio degli effetti della globalizzazione sull'uso delle diverse lingue, sull'ecologia linguistica mondiale e sul rischio di scomparsa di numerose lingue locali. Un effetto dei fenomeni di deterritorializzazione è la diffusione e l'uso dell'inglese-americano, come lingua veicolare globale. In questa prospettiva, le richieste di tutela dei diritti linguistici (cf. pff. 7.3.1 e 7.3.2), o di difesa della purezza delle lingue di cultura, toccano uno dei meccanismi principali di organizzazione della società, riguardando la compatibilità delle differenze linguistiche e culturali con le esigenze dei poteri economici e politici. Inoltre, la globalizzazione è funzionale ad un immediato vantaggio di alcuni paesi mentre gli altri sopportano il carico di un'educazione, di un'editoria e di una comunicazione bilingui (cf. pf. 3.5).

È espressione di umana sensibilità preoccuparsi della vitalità di una lingua. Gli etnolinguisti hanno simili atteggiamenti nei confronti di lingue dimenticate, eventualmente conosciute da pochi parlanti e a rischio di scomparire. Questi studiosi sanno che ogni varietà linguistica è una realizzazione irripetibile della nostra facoltà di linguaggio, della nostra mente, una combinazione per certi aspetti unica delle proprietà e dei principi della Grammatica Universale. Questi stessi sentimenti ci possono prendere nei confronti della nostra lingua materna; è naturale sentirla come parte di noi stessi, radicata nelle nostre esperienze, e quindi desiderare di conservarla. È noto però che qualsiasi lingua viva, effettivamente usata dai suoi parlanti, è soggetta a cambiare; anzi il prestito, anche massiccio, di elementi lessicali riflette la concettualizzazione di contenuti nuovi e quindi la sua vitalità. Ad esempio, nel caso dell'italiano, ci si può

aspettare che in quanto parlato da milioni di persone oggi non sia lo stesso italiano scritto e letterario della metà del secolo scorso. In un articolo di diversi anni fa, Giovanni Nencioni (1982) misurava la distanza linguistica, almeno sul piano lessicale, tra il suo italiano e l'italiano attuale, diffuso tra i giovani, osservando che

[i]l superamento del dialetto nell'italiano regionale ha chiesto un prezzo che è stato pagato. E il superamento dell'italiano regionale nell'italiano nazionale, comune, non chiederà anch'esso un prezzo? [...] Ciò che di costume, di colore, di passione, ciò che di particolare e segreto va perduto in questa operazione è nel conto aperto. Ma è proprio questo il prezzo che, su opposte rive, il Manzoni e l'Ascoli pensavano di far pagare agl'italiani per l'unità della lingua? È troppo presto per rispondere; ed anche per verificare la previsione fatta da Ferdinando Martini nell'ormai lontano 1926: '[...] al cadere del secolo ventesimo la lingua italiana sarà sostanzialmente diversa da quella che era al cadere del secolo antecedente'. (Nencioni 1982:31-33)

La differenziazione linguistica, che ha nel cambiamento nel tempo uno dei suoi meccanismi più appariscenti, è intrinseca alla natura del linguaggio ed è inscritta nella facoltà di linguaggio. Dobbiamo concludere perciò che essa gioca un ruolo positivo dal punto di vista cognitivo e sociale. Nello stesso tempo, questa convinzione ci spinge a pensare che la differenziazione linguistica deve essere valorizzata, e che il prezzo da pagare non può essere l'obsolescenza.

Per quanto riguarda la situazione linguistica dell'Europa, vi sono state ripetute campagne giornalistiche sulla questione della 'babele linguistica' e delle lingue ufficiali dell'Unione Europea, in particolare a seguito dell'allargamento a 25 stati. In esse si scorge un sostegno sostanziale all'uso dell'inglese come lingua degli atti e unica lingua della comunicazione al fine di semplificare i rapporti tra stati, istituzioni e persone. Per contrasto, è stato osservato che la globalizzazione non annulla automaticamente le differenze linguistiche e culturali dato che lo schiacciamento verso l'uniformità globale coabita con la rivalutazione di realtà locali. In quest'ottica, uno dei temi più dibattuti, oggi, riguarda il destino delle diverse lingue in relazione alla loro distribuzione e diffusione sul territorio e, soprattutto, della loro possibilità di sopravvivenza al dilagare della lingua inglese americana. D'altra parte, la diffusione stessa dell'inglese come lingua veicolare o L2 in molti paesi, comporta a sua volta meccanismi di diversificazione fino ai limiti della comprensibilità reciproca tra anglofonie diverse (Crystal 2005, Santipolo 2006).

Se, applicandosi ai diversi territori linguistici della terra, l'inglese, utilizzato come una lingua franca, viene ulteriormente meticciano, esso diventa, come di fatto sta diventando già, un agglomerato di lingue diverse che progressivamente si distanzieranno tra loro. Se non subisce tale meticciamiento, rimane fatalmente una lingua seconda o terza o veicolare, cioè una varietà linguistica cui certo si ricorre, come già oggi si fa, nei convegni e nelle conferenze internazionali, ma che ha bisogno di essere seconda o terza rispetto a una lingua nativa, o lingua madre, con la quale tutti gli uomini continueranno a esprimere la complessità dei loro pensieri, dei loro sentimenti e delle loro esperienze. (Csillaghy 2000:217)

Al contrario, le diverse lingue parlate in Europa e nel mondo costituiscono un patrimonio comune di tutti i popoli che le parlano. A partire dal 1999, l'UNESCO ha promosso per il 21 febbraio la Giornata Internazionale della Lingua Madre sullo stato delle lingue (in Italia nel 2006 è stata celebrata presso le comunità alloglotte della Calabria). La Giornata Internazionale della Lingua Madre è stata istituita in occasione della XXX sessione della Conferenza generale dell'UNESCO, con le risoluzioni n.12 e n.37 del 1999, con 'l'auspicio di una politica linguistica mondiale basata sul multilinguismo e garantita dall'accesso universale alle tecnologie informatiche'. La Giornata è nata su proposta del Bangladesh a ricordo della sollevazione con la quale nel 1952 gli abitanti dell'allora Pakistan orientale difesero il bangla, loro lingua

nativa. Il documento col quale l'UNESCO accompagna questa ricorrenza illustra i punti essenziali della situazione linguistica del pianeta (relativi al 2004):

Auspiciando la creazione di una politica linguistica mondiale basata sul multilinguismo per tutti, l'Unesco propone di celebrare ogni anno la lingua come strumento di conservazione del patrimonio culturale di ogni popolo. I dati sono infatti preoccupanti:

- più del 50% delle 6000 lingue mondiali è in pericolo;
- il 96% delle 6000 lingue mondiali è parlato dal 4% della popolazione mondiale;
- il 90% delle lingue mondiali non è rappresentato su Internet;
- una lingua scompare mediamente ogni 2 settimane;
- l'80% delle lingue africane non ha l'ortografia;
- la metà di tutte le lingue mondiali risiede in solo 8 paesi: Papua Nuova Guinea (832), Indonesia (731), Nigeria (515), India (400), Messico (295), Camerun (286), Australia (268) e Brasile (234);
- i contenuti presenti sulla rete Internet sono per il 68.4% in inglese, seguito dal giapponese (5.9%), dal tedesco (5.8%) e dal cinese (3.9%) [...]

Tra queste lingue [a rischio] troviamo lo Scots Gaelic (in Scozia), lo Saami (Svezia), l'Haida (Canada), il Kadazandusun (in Sabah, Malesia), l'Ainu (in Hokkaido, Giappone), il Sharda (in Srinagar, India), l'Idu Mishmi (in Arunachal Pradesh, India), il Cucapa (Messico) e il Tobas (in Argentina).

La risoluzione n.12, 'Attuazione di una politica linguistica mondiale fondata sul plurilinguismo', fissa i presupposti etici, culturali e scientifici di tale politica. In particolare, la Conferenza Generale dell'Unesco individua nella differenziazione delle lingue un valore da salvaguardare e un principio di convivenza e di mutuo rispetto tra culture e popoli:

La Conferenza generale

- riconoscendo la necessità di migliorare la comprensione e la comunicazione tra i popoli
- riconoscendo egualmente che è di grande importanza salvaguardare il patrimonio linguistico e culturale dell'umanità e favorire l'irraggiamento di ciascuna delle culture e delle lingue che ne sono l'espressione
- considerando il pericolo che minaccia oggi la diversità linguistica a causa della globalizzazione e delle tendenze ad usare una lingua unica, con i rischi di marginalizzazione delle altre lingue maggiori del mondo, e di scomparsa delle lingue di minore diffusione, ivi comprese le lingue regionali
- considerando egualmente che l'educazione della gioventù, dappertutto nel mondo, implica una sensibilizzazione al dialogo tra le culture, fonte di tolleranza e di rispetto reciproco [...]

prendendo atto che le attitudini dei bambini piccoli ad assimilare la fonetica e la grammatica sono scientificamente confermate [...]

- cosciente che l'accesso democratico al sapere passa dalla padronanza di più lingue e che favorire un tale accesso a tutti è un dovere, nel momento in cui si sviluppa in numerosi paesi un insegnamento privato delle lingue, costoso e elitario [...]

raccomanda agli stati membri

- (a) di creare le condizioni di un contesto sociale, intellettuale e mediatico a carattere internazionale, in vista di favorire il plurilinguismo
- (b) di promuovere attraverso un'educazione plurilingue un accesso democratico al sapere, per tutti i cittadini, qualunque sia la loro lingua madre e di costruire il plurilinguismo [...]

La risoluzione n.37 introduce la questione dell'accesso multilingue alla rete ai fini 'della promozione del pluralismo culturale nelle reti d'informazione mondiali' e per la 'promozione dell'accesso universale all'informazione, in particolare a quella che ricade nel dominio pubblico'. Abbiamo già visto che proprio la rete, al contrario, ha favorito il ricorso ad una sola lingua veicolare (l'inglese) determinando l'emarginazione



delle altre lingue, incluse le grandi lingue di cultura, e fenomeni di disparità nell'accesso al sapere e alle informazioni. Accettare la diversità linguistica e riconoscerne l'importanza significa in primo luogo promuovere i diritti linguistici in quanto parte fondamentale dei diritti di libertà universalmente ascritti agli esseri umani (cf. pff. 7.3.1 e 7.3.2). A un livello più profondo, l'importanza della diversità linguistica risiede nel fatto che le differenti lingue corrispondono a sistemi possibili - le diverse grammatiche mentali - ammessi dalla nostra facoltà di linguaggio e sono espressione dei meccanismi cognitivi che regolano il funzionamento del linguaggio nella mente degli esseri umani (Baker 2003). In questo senso la diversità linguistica è patrimonio dell'umanità.

Abbiamo già visto come l'educazione al multilinguismo e il riconoscimento dei diritti linguistici abbiano un ruolo fondamentale nel quadro della tutela dei diritti di libertà e nel favorire la democrazia. In particolare le politiche di tutela e promozione di lingue minoritarie - o comunque di limitata diffusione - rappresentano una risposta alla pressione delle grandi lingue veicolari, in particolare l'inglese, e degli interessi economici e politici ad esse sottese. In questa direzione, e nel quadro di un'educazione linguistica democratica, quanto più la scuola potrà rendere effettiva un'offerta didattica ricca e differenziata, tanto più il 'monolinguisimo' delle grandi reti di comunicazione sarà automaticamente indebolito. Come abbiamo visto, l'esigenza di un'educazione all'accoglienza, alla convivenza e insieme di un'educazione alla differenza e alla pluralità risponde anche all'insicurezza generata dal senso e dal limite delle nostre identità oltre che dal confrontarci con le identità altrui. A questo proposito, ha notevole interesse (sia per la concezione del multilinguismo proposta che per i suggerimenti di alcuni degli orientamenti operativi dell'Unione Europea) la recente *Comunicazione* della Commissione Europea sul multilinguismo, nella quale il bi(/multi)linguismo è collegato ad una cultura più aperta e tollerante e alla valorizzazione delle nostre capacità cognitive:

### **I.1 Multilinguismo e valori europei**

L'Unione europea è fondata sull'unità nella diversità': diversità di culture, usi, costumi e credenze - e di lingue. Oltre alle 20 lingue ufficiali dell'Unione (*21 con l'irlandese a partire dal 2007; 23 quando si aggiungeranno il bulgaro e il romeno*), esistono più di 60 lingue autoctone e dozzine di lingue non autoctone parlate da comunità di migranti. È proprio questa diversità a fare dell'Unione europea quello che è: non un 'melting pot' in cui le differenze si fondono, bensì una casa comune in cui la diversità viene celebrata e le nostre numerose lingue materne rappresentano una fonte di ricchezza e fungono da ponte verso una solidarietà e una comprensione reciproca maggiori. La lingua è l'espressione più diretta della cultura, è quello che ci rende umani e conferisce a ognuno di noi un senso d'identità. L'articolo 22 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea precisa che l'Unione rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica. L'articolo 21 vieta qualsiasi forma di discriminazione fondata su numerosi motivi, compresa la lingua. Assieme al rispetto per l'individuo, all'apertura alle altre culture, alla tolleranza e all'accettazione dell'altro, il rispetto per le diversità linguistiche costituisce un valore fondamentale dell'Unione europea. L'iniziativa dell'Unione europea e degli Stati membri volta a sostenere il multilinguismo ha quindi un impatto diretto sulla vita di tutti i cittadini.

### **I.2 Cos'è il multilinguismo?**

Il multilinguismo si riferisce sia alla capacità del singolo di usare più lingue sia alla coesistenza di differenti comunità linguistiche in una determinata area geografica. Nel presente documento il termine viene impiegato per descrivere il nuovo settore d'intervento comunitario inteso a promuovere un clima favorevole alla piena espressione di tutte le lingue creando condizioni ottimali per l'insegnamento e l'apprendimento di diverse lingue. La strategia in materia di multilinguismo della Commissione persegue tre obiettivi:

- incoraggiare l'apprendimento delle lingue e promuovere la diversità linguistica nella società;
- promuovere una valida economia multilingue, e
- fornire ai cittadini l'accesso alla legislazione, alle procedure e alle informazioni dell'Unione europea nelle rispettive lingue materne. [...]

Per quanto l'utopia sia inutile e fuorviante, non dobbiamo tuttavia pensare all'esistenza di una specie di destino determinato ineluttabilmente da globalizzazione, neoliberalismo, grandi interessi economici, etc. L'identità e le aspirazioni dei parlanti sono a loro volta in gioco, e le norme, le leggi, gli interventi studiati e finalizzati concorrono a potenziarle, se non altro in quanto a loro volta parti del complesso ingranaggio che influisce sulle derive linguistiche e culturali. Infatti, l'intervento legislativo concorre positivamente alla valutazione e alla stima del parlante nei confronti della propria varietà linguistica e, contemporaneamente, alla diffusione del bilinguismo. Le possibilità di uso produttivo di più lingue sono molte e sta alla riflessione teorica trovare i modi e le basi concettuali per sostenere una visione non impositiva e conformata dell'uso linguistico delle persone.

Esiste un nesso profondo tra libertà e proprietà della mente umana. Un nesso che trova nel linguaggio la sua espressione più completa ed esplicita:

Il linguaggio, nelle sue proprietà essenziali e nelle modalità del suo uso, offre il criterio di base per stabilire se un organismo sia un essere provvisto di mente umana e della capacità umana di pensare ed esprimersi liberamente, nonché del bisogno essenzialmente umano di conservarsi libero dalle costrizioni esterne di un'autorità repressiva. (Chomsky 1977[1970]:479)

L'idea di libertà alla quale Chomsky fa riferimento è molto diversa dalle concezioni che vedono nella libertà l'affermazione del singolo in quanto essere che si costruisce attraverso la società e la cultura, come assumono i modelli idealistici e comportamentisti. L'interpretazione che il comportamentismo skinneriano ha dato del problema della conoscenza e dei rapporti sociali è stata efficacemente criticata da Chomsky (1959), il quale mette in luce la debolezza epistemologica e l'ambiguità immanente delle idee di Skinner. Ridurre il comportamento umano ad una risposta alle contingenze ambientali significa dar luogo a una 'scienza del comportamento del tutto vacua', che basa su una nozione scientificamente insensata e semplicistica, come il controllo dell'ambiente, l'interpretazione della complessità del comportamento umano, la cui ricchezza si manifesta in fenomeni quali il linguaggio e l'aspirazione alla libertà (Chomsky 1977[1970]). Un apporto centrale alla riflessione di Chomsky sulla libertà è fornito dal pensiero razionalista e illuminista, che elabora un'antropologia che attribuisce all'uomo facoltà specifiche e insieme universali. Il linguaggio appare uno dei tratti emblematici della natura umana così concepita:

La produzione del linguaggio è un bisogno interiore all'umanità, ossia non semplicemente un bisogno esteriore, finalizzato al mantenimento dei rapporti sociali, ma un bisogno insito nella natura stessa dell'uomo, indispensabile per lo sviluppo delle sue forze spirituali [...] L'apprendimento del linguaggio da parte dei bambini non si riduce ad accumulare parole, riporle nella memoria e riprodurle con le labbra balbettando, ma è piuttosto lo svilupparsi della facoltà linguistica con l'età e l'esercizio. (Humboldt 1991[1836]:14-45)

L'identità dell'uomo coincide quindi con proprietà innate, disponibili in ugual modo a tutti gli esseri umani. In questa prospettiva, di fronte ai problemi posti da una società complessa, il far riferimento ad un'adeguata teoria del linguaggio può concorrere a formare un atteggiamento di più consapevole civiltà e libertà.

### **3.4. Identità, stereotipi e mezzi di comunicazione di massa: un universo simbolico coercitivo**

I processi d'integrazione politica ed economica, come ad esempio quello europeo, e l'affermarsi di una nuova consapevolezza globale determinano cambiamenti nella cultura e nel pensiero in un mondo nel quale distanze e differenze tendono ad essere meno percepibili. Riguardo al linguaggio, molti autori mettono in

luce il processo di riduzione del numero di lingue parlate, di omologazione del modo di usare il linguaggio e delle regole della comunicazione linguistica. Zolo (2004) parla di 'universi simbolici' che i 'sistemi di emittenza occidentali' tendono a imporre al resto del mondo con un effetto di occidentalizzazione culturale e linguistica. Accanto all'integrazione linguistica e culturale, la globalizzazione produce infatti fenomeni di contaminazione e dispersione delle culture e delle lingue deboli soprafatte dai modelli di pensiero e di conoscenza della cultura dominante (Zolo 2004). Heller (1999) connette la globalizzazione all'appiattimento e all'omologazione non solo attraverso la sostituzione di una lingua ad un'altra e l'acquisizione di prestiti ma anche nei modi di parlare, nella prosodia, nelle modalità pragmatiche dell'interazione comunicativa e nell'abbandono di registri tradizionali. Spesso è uno stile linguistico che viene esportato piuttosto che una lingua. Hannerz (1992) caratterizza questo fenomeno come creolizzazione di culture e lingue a seguito del superamento delle barriere culturali nazionali:

La nozione di creolizzazione [...] riassume con precisione un tipo di processo culturale oggi molto diffuso nel mondo. Si riferisce a un processo nel quale significati e forme significative, provenienti da differenti fonti storiche inizialmente separate nello spazio, si mescolano ampiamente. [...] Il tipico contesto della creolizzazione è una struttura sociale nella quale i portatori di alcune di queste tradizioni contano in qualche modo più di altri, e di conseguenza anche le loro rispettive tradizioni. (Hannerz 1992:96)

In realtà sappiamo che la colonizzazione culturale e linguistica trova un limite nella presenza di culture e lingue forti, cioè a loro volta basate su strumenti efficaci di comunicazione e di trasmissione delle conoscenze, in maniera analoga a ciò che avvenne nel processo coloniale, quando la diffusione di modelli linguistici e culturali europei trovò maggiore resistenza in società alfabetizzate (Goody 1986). D'altra parte il prestito linguistico, il neologismo, il cambiamento di significato sono gli usuali meccanismi che collegano il linguaggio ai processi socio-culturali e riflettono piuttosto che le condizioni di debolezza di una lingua la sua vitalità all'interno della comunità.

Consideriamo il veicolo principale per la diffusione di nuove interpretazioni e di cambiamenti nelle nostre risorse simboliche, cioè i media, e la televisione in modo particolare. Touraine (1998 [1997]:298) suggerisce la necessità di 'insegnare a leggere [...] la televisione, la cui debolezza principale consiste nella tendenza alla decontestualizzazione dei messaggi'. La netta scissione tra mondo reale e mondo simbolico, tra valori e tecnologie, attraversa la nostra esperienza e la nostra capacità di guardare il mondo con i nostri occhi o attraverso lo schermo. Touraine (1998 [1997]:15) sottolinea questo aspetto e nota che il mezzo televisivo 'mette in relazione nella maniera più diretta il vissuto più privato con la realtà globale, l'emozione di fronte alla sofferenza o alla gioia di un essere umano con le tecniche scientifiche o militari più avanzate'.

Quando osserviamo i drammi del mondo non siamo spettatori molto più impegnati di quando guardiamo la violenza al cinema o in televisione. Una parte di noi stessi è immersa nella cultura mondiale, mentre un'altra parte – privata di uno spazio pubblico in cui possano formarsi e applicarsi delle norme sociali – si chiude sia nell'edonismo sia nella ricerca di appartenenze immediatamente vissute. Viviamo insieme ma confusi e separati a un tempo [...] e sempre meno capaci di comunicare. Siamo, da un lato, cittadini del mondo senza responsabilità, diritti o doveri e, dall'altro, difensori di uno spazio privato sommerso dai flutti della cultura mondiale. (Touraine 1998 [1997]:15,16)

L'attenzione del pubblico occidentale verso le tematiche interpretate come esotiche risponde, oggi, molto spesso, all'esigenza di riaffermare la propria differenza e superiorità. Nella dialettica dell'alterità, l'altro acquista una connotazione differente in relazione alle diverse percezioni da parte degli osservatori in un dato contesto e in un determinato momento storico. La rivisitazione in chiave moderna della letteratura del passato relativa a racconti di viaggio, dal conquistatore Cortès, agli esploratori Cook e Livingstone, rappresenta per

il pubblico la possibilità di interpretare in modo stereotipato l'altro senza sentirsi coinvolto in virtù della distanza temporale e della contestualizzazione culturale. Per Kilani (2002:29) '[...] questi racconti danno inevitabilmente un'immagine caricaturale degli altri. Immagini opache e definite sul *dispotismo* (degli Orientali), sulla *selvatichezza* (degli Indiani), sulla *irrazionalità* (degli Africani o dei Melanesiani), immagini che hanno nutrito generazioni di Europei sin dal sedicesimo secolo' e che grazie ad un 'meccanismo di distanziamento-decolpevolizzazione, il genere del racconto esotico offre al pubblico moderno, lettori o viaggiatori, il prisma di cui ha bisogno per soddisfare la curiosità per l'altro senza rimettersi in discussione'.

Del resto, le forme stereotipate non derivano in modo esclusivo dalle rappresentazioni letterarie e artistiche ma da codici morali, sociali, politici. Ciò che chiamiamo globalizzazione è, almeno superficialmente, la sostituzione di stereotipi globali o transnazionali a stereotipi locali o nazionali. Lo stereotipo rappresenta una scorciatoia cognitiva che registra, da una parte, la personale tradizione e, dall'altra, la posizione all'interno della dinamica sociale. Se proviamo a riflettere, ci rendiamo conto del fatto che il pensare le cose e il costruirsi un'opinione, precede molto spesso l'esperienza diretta sulle cose stesse e prefigura la nostra percezione futura. La strutturazione della realtà avviene attraverso singoli tasselli di un mosaico costruito da abitudini, proiezioni, preferenze, gusti, sentimenti e sensazioni che proiettano il nostro caleidoscopio di mondi possibili che non riveste necessariamente la totalità dei mondi ma costituisce per noi lo schema interpretativo familiare e sicuro. Questo automatismo si riflette nell'immediatezza con la quale un particolare a noi noto si correla a un più ampio quadro concettuale mentre un tratto sconosciuto suggerisce una condizione di estraneità. Lippmann già negli anni Venti nota come il cinema, e in generale la forza delle immagini, siano in grado di influenzare la maniera in cui le persone organizzano la conoscenza del mondo. Particolare importanza assume la percezione che noi abbiamo dei nostri stereotipi, cioè se siamo in grado di riconoscerli come tali e, di conseguenza, di fronte a nuovi indizi, di riconsiderarli e metterli in discussione. In questa prospettiva, infatti, le stimolazioni esterne, derivanti da esperienze dirette o mediate dagli strumenti dell'informazione, vengono filtrate da preconcetti e interpretate su questi.

Se ciò che guardiamo corrisponde bene a quello che abbiamo previsto, lo stereotipo viene rafforzato per l'avvenire, come succede all'individuo il quale sa che i giapponesi sono astuti e ha la cattiva sorte di imbattersi in un paio di giapponesi disonesti. Se invece l'esperienza contraddice lo stereotipo, può accadere l'una o l'altra di queste due cose: se l'individuo non è più duttile, o se un interesse potente rende molto scomoda la revisione degli stereotipi, egli liquida la contraddizione come un'eccezione che conferma la regola, scredita il testimone, trova un difetto da qualche parte e riesce a dimenticarle. Ma se è ancora curioso e di mente aperta, la novità viene accolta nell'immagine e lasciata libera di modificarla. (Lippmann 2004:76)

Il contrasto tra valori universali e particolarismo culturale è stato assunto dalla ricerca antropologica contemporanea nel quadro di una prospettiva per la quale le diverse espressioni culturali sono incommensurabili, cioè non confrontabili l'una con l'altra (Fabiatti 2005). Il relativismo culturale se, da un lato, rispecchia il superamento di una visione eurocentrica e gerarchica della diversità culturale corre, dall'altro, il rischio di una chiusura intellettuale e di un'incomprensione della natura stessa della diversità culturale. Fabiatti (2005) nota a questo proposito che l'approccio classificatorio corrente basato sulla discontinuità tra culture concepite come entità isolate l'una dall'altra, risponde in ultima analisi ad una logica di dominio insieme intellettuale e politico, di ascendenza colonialista. A questa prospettiva possiamo contrapporre un'antropologia intesa come un atteggiamento intellettuale, una modalità critica e concettuale orientata alla 'globalità dell'esperienza umana'. Un recupero, potremmo dire, di principi universalistici basati sulle caratteristiche naturali dell'uomo.

Oggi, i media concorrono in maniera preponderante, quasi demiurgica, nel determinare l'attenzione che le questioni avranno nei confronti dell'opinione pubblica. La proliferazione di comunitarismi, relativismi e

politiche identitarie rappresenta una sorta di resistenza verso l'omologazione culturale alla quale il processo di globalizzazione in atto sembra indirizzarsi. La ricerca d'identità è il perno attorno al quale ruota la possibilità di avere un processo di globalizzazione plausibile che si muova tra universalismo e particolarismo, in una prospettiva in grado di valorizzare le differenze, senza indulgere nel relativismo, e di rilanciare le esigenze di comunità, senza sposare il comunitarismo. Touraine (1998) individua nel soggetto, e non nella cultura e nella tradizione, la possibilità di aprire un dialogo interculturale produttivo svincolato da confini simbolici e da enfasi sulle diversità.

La comunicazione interpersonale e interculturale è possibile soltanto se smettiamo di definirci attraverso l'appartenenza a un'identità particolare o mediante il ricorso a una ragione così astratta da renderla inseparabile da una classe dominante, quella dei proprietari o quella dei cittadini. Essa presuppone che la contrapposizione tra universalismo dominatore e particolarismo intollerante venga superata mediante ciò che non è né generale né particolare, ma unico: l'individuazione di ciascuna esistenza personale o collettiva. [...] Noi possiamo comunicare solo riconoscendo negli altri quell'opera di coniugazione e integrazione tra l'azione strumentale e i comportamenti espressivi che ciascuno di noi realizza per essere un individuo con la sua volontà di soggettivazione. (Touraine 1998 [1997]:167)

La dialettica interna alle società multiculturali si anima intorno alle possibili soluzioni che devono essere trovate per riconoscere e valorizzare le differenze nel rispetto dei principi e delle regole della tradizione democratica occidentale. In questa prospettiva, i valori che la tradizione democratica promuove, ovvero la libertà del singolo, l'uguaglianza e l'universalismo sembrano inconciliabili con una politica incentrata sulle differenze, sul riconoscimento dei diritti collettivi, sul relativismo e sul particolarismo. Colombo (2003) propone alcune ipotesi di lavoro per cercare di risolvere i contrasti che una società multiculturale si trova ad affrontare e che non può pensare di esaurire con l'accettazione passiva delle diversità trattate come semplici equivalenti.

Per provare a conciliare multiculturalismo e democrazia, è possibile porre enfasi sull'uguaglianza e pensare una più efficace distinzione tra sfera pubblica (luogo dell'uguaglianza) e sfera privata (luogo della differenza), con forme concrete di integrazione per chi riconosce e rispetta tale distinzione. È anche possibile porre enfasi sulla libertà individuale, favorendo l'idea che l'appartenenza a un gruppo sia il risultato di una scelta e possa essere parziale, modificabile e non vincolante, evitando, così, di reificare le differenze. Obiettivo raggiungibile anche riconoscendo legittimità a richieste di diritti collettivi, ponendo tuttavia dei precisi criteri per la loro accettabilità. È possibile, infine, porre enfasi sulla solidarietà, indicando nuove forme di universalismo che si fondino più su ragioni procedurali che sostanziali. L'obiettivo è individuare nuove ragioni di fratellanza che si sviluppino dalla constatazione e dall'accettazione delle rispettive differenze. (Colombo 2003:103)

Il cambiamento avvenuto all'interno della relazione interesse/identità può essere visto come l'origine delle tensioni religiose, etniche e razziali proprie della società contemporanea (Touraine 1993 [1992]; Giaccardi, Magatti 2001). Giaccardi e Magatti (2001:130) osservano che, a differenza della società industriale, nella quale il 'sistema degli interessi [...] si sovrapponeva a quello dell'identità', oggi, 'gli interessi faticano a ricostituirsi in identità, mentre le identità nascono e si definiscono in larga misura a prescindere dalla condivisione degli interessi'. In questo senso, 'la relativa autonomia di questi due aspetti è ciò che rende possibili ricomposizioni inaspettate, e soprattutto rapidamente modificabili'. Un esempio efficace della dinamica messa in atto dall'arbitrario incontro tra evocazioni identitarie e interessi concreti è l'entità Padania, perno attorno al quale si muovono istanze differenti. La componente simbolica presente nel fenomeno Padania è indubbiamente prevalente rispetto alle motivazioni e alla precaria organizzazione del movimento. La Padania, infatti, 'deve di continuo cercare di inventarsi motivi di coesione, che si dissolvono però rapidamente all'interno di una realtà che la sovrasta e la scompagina' quasi alla ricerca affannosa di 'condizioni della propria esistenza' (Magatti 1998:190,191).

Alcuni autori (Augé 1994; Cassano 2001; Castells 1996; Fabietti 2000; Hannerz 1992; Harvey 1989; Massey 1993; McLuhan 1967; Thompson 1998; Urry 2000) concordano nel definire i media gli artefici dell'abbattimento dei confini locali e dell'attenzione rivolta a paesi remoti. In questa prospettiva, i nuovi strumenti al servizio della comunicazione e dell'informazione moltiplicano le nostre conoscenze di altri paesi spazialmente distanti da noi e aumentano le nostre capacità di interpretazione, di contestualizzazione e di attribuzione di senso alle cose. Scannel (1996) parla di luogo 'raddoppiato', Urry (2000) di luogo 'multiplo'; in ogni caso, il luogo entro il quale si origina e organizza la nostra esperienza e la nostra possibilità d'interazione passa, in buona parte, attraverso i media. Il rafforzamento della nostra mobilità simbolica costituisce il presupposto per un coinvolgimento, se non attivo, almeno su un piano emotivo e di sensibilizzazione verso le differenze. Nell'era della globalizzazione, i mezzi di comunicazione di massa promuovono la moltiplicazione di realtà altre rispetto a quelle esperite direttamente e la condivisione di significati al di là della contiguità spaziale.

[...] sia le persone che le immagini si incrociano spesso in modo imprevedibile, al di là delle certezze domestiche e del cordone sanitario degli effetti mediatici locali e nazionali. Questa relazione mobile e imprevedibile tra eventi mass-mediatici e pubblici migranti definisce il nucleo della relazione tra la globalizzazione e il moderno. (Appadurai 2004:18)

La possibilità di ottenere, seppure in forma mediata, una rappresentazione di modelli di comportamento differenti e la conoscenza di altre culture innesca un meccanismo di interpretazione, talvolta anche di appropriazione, di nuovi valori e differenti simboli. Silverstone (2002:19) esprime la relazione tra senso comune e mezzi di comunicazione indicando questi ultimi come 'parte del tessuto generale dell'esperienza'; Di Fraia (2004:187) osserva la capacità dei media di 'mett[ere] in scena il senso comune' e di costruire 'rappresentazioni socio-narrative convenzionalizzate e stereotipiche'. In questa prospettiva,

[I]a donna in carriera, il single felice padrone della propria vita, l'amatore prestante e instancabile, il poliziotto bonario ma scaltro, l'albanese o il marocchino delinquente di cui è meglio diffidare, l'islamico fondamentalista in quanto islamico, divengono parte delle categorie concettuali condivise, figure che vivono nella cultura e nella mente agendo sui pensieri e sulle azioni degli individui. Nel diventare parte del senso comune, le storie, i personaggi e le rappresentazioni socio-narrative mediali si offrono come risorse interpretative e riferimenti simbolici coi quali non si può evitare di confrontarsi, anche solo per rifiutarli. (Di Fraia 2004:187)

Molti autori (McLuhan 1967; Meyrowitz 1993; Moores 2000; Morley 2000; Thompson 1998; Tomlison 1999) hanno osservato come la contemporaneità mediatizzata sia oggi fortemente connotata dalla rottura tra luogo fisico del soggetto e luogo della sua esperienza. L'idea di un'organizzazione dello spazio complessa in una società globalizzata che non consente più alle persone di organizzare la propria identità attraverso la codificazione del territorio è una visione indubbiamente amplificata dai media di massa. In questo senso, al territorio come spazio geografico delimitato da confini entro i quali si condividono politica, lingua, cultura, economia, si affianca la visione di un'altra politica, un'altra lingua, un'altra cultura, un'altra economia. Il territorio intimo e domestico all'interno del quale ci si muove in piena armonia e controllo e che rappresenta una porzione di spazio sociale ricca di tradizione, relazioni, identità, viene contrapposto alla pluralità di riferimenti simbolici proposti dai flussi comunicativi transnazionali. La componente mediatica (Appadurai 2004; Morley 2000) e il 'miraggio' di alcuni gruppi culturalmente elitari (Friedman 2005) determinano l'ampliamento della visibilità e il trasferimento dei riferimenti simbolici all'interno di un contesto globale ancora fortemente stanziale.

Mentre la maggior parte delle persone resta 'locale' e viene tenuta al suo posto da vincoli e strutture oppressive di varia natura, l'esperienza che è più totalmente globale è forse l'esperienza

della località attraversata dalla penetrazione di forze e network globali. [...] quasi ovunque nel mondo l'esperienza è sempre più disancorata dalla località, e i legami della cultura con il luogo sono progressivamente indeboliti da nuove configurazioni di 'connettività' [...] È nella trasformazione della località, più che nell'aumento della mobilità fisica [...] che il processo di globalizzazione trova la sua più significativa espressione [...] l'esperienza paradigmatica della modernità globalizzata per la maggior parte delle persone è quella di stare in un posto, ma sperimentare la dislocazione che la modernità globalizzata porta loro. (Morley 2000:14,15 in Giaccardi 2005:160, con adattamenti)

È opportuno osservare come gli stereotipi risultino 'fortemente carichi dei sentimenti che [sono loro] associati' (Lippmann 2004:74). La necessità di operare una sorta di scorciatoia cognitiva porta molto spesso a riduzioni o semplificazioni eccessive. Infatti, lo stereotipo incontra l'esigenza di attribuzione di senso mediante rappresentazioni ideali; di conseguenza, rappresenta uno straordinario veicolo di omogeneizzazione di credenze e di valori alla base del senso comune come collante del gruppo. Le riflessioni di Di Fraia (2004) in merito all'accessibilità e alla condivisione di risorse simboliche rese disponibili dai media propongono una lettura in termini di paragone tra la realtà esperita e la realtà mediata che risulta divisa da un confine, lo schermo, che delimita l'esperienza di chi sta al di qua e di chi sta al di là del vetro. La possibilità di relazionarsi con una pluralità di culture e mondi differenti, e di registrare esperienze anche in forte contrasto tra loro può dar luogo a una rilettura e rinegoziazione delle categorie stereotipiche.

Naturalmente, la scelta linguistica operata dai media si collega all'intera dinamica delle notizie. Da una parte, le notizie che riguardano la normalità non sono notizie, sono la normalità; dall'altra, le notizie che i media selezionano devono aderire all'ordine accettato del pensiero. Nonostante le rappresentazioni che veicolano, i mezzi di comunicazione di massa rappresentano anche per il cittadino straniero una fonte d'informazione preziosa e di alfabetizzazione oltre ad uno strumento per la costruzione dell'identità dei cittadini/spettatori. Sono, inoltre, strumenti di costruzione della realtà sociale in grado di selezionare alcuni aspetti rilevanti e di estendere l'accesso a mondi lontani non soltanto nello spazio ma anche nel tempo attraverso il confronto tra conoscenza individuale e conoscenza comune mediata.

Queste forme originali di comunicazione elettronica stanno ora creando *vicinati virtuali* non più legati a territori, passaporti, tasse, elezioni, o altre forme convenzionali dell'appartenenza politica, ma dipendenti esclusivamente dall'accesso al software e all'hardware necessari a collegarsi a queste vaste reti internazionali di computer. (Appadurai 2004:253)

Le narrazioni che passano attraverso i media di massa attivano i comportamenti delle persone, mentre l'impulso a spostarsi è condizionato in modo determinante da un immaginario mass mediatico che si spinge oltre i confini di stato.

Per i giovani albanesi, che hanno imparato l'italiano, guardato la televisione italiana, [...] la migrazione fisica verso l'Italia non è stata che la logica conseguenza del progressivo disinvestimento nella cultura albanese e dell'investimento emozionale sull'italianità' (come versione dell'Occidente localmente disponibile), il tentativo di raggiungere alla fine [...] la terra promessa dei loro sogni televisivi. (Morley 2000:155 in Giaccardi 2005:146 con adattamenti)

McLuhan (1968) individua una stretta relazione tra l'esposizione delle persone ai media ed il loro coinvolgimento agli accadimenti nel mondo. Lo studioso canadese individua nel villaggio globale la possibilità offerta dai media di produrre nelle persone una sensibilizzazione e una vicinanza ai temi che vengono loro proposti e con i quali stabiliscono una certa familiarità. Oggi, si è portati a ritenere che i media siano in grado di produrre determinati effetti a prescindere dalla contestualizzazione della situazione entro la quale esercitano la loro funzione.

In realtà, l'attribuzione e lo scambio di significati rilevanti per l'esistenza (per la propria identità, per l'interazione con gli altri, etc.) – che costituiscono lo spazio simbolico in cui si muove una parte crescente della nostra azione quotidiana – richiedono che gli individui consapevolmente rielaborino gli stimoli esterni, all'interno di un sistema di facilitazioni e condizionamenti, risorse e vincoli di cui anche i media sono parte. [...] L'accessibilità, la sincronizzazione delle attività o la convergenza di interessi momentanei non fanno la comunità, ma quelle che Z. Bauman ha chiamato, forse in modo più appropriato, *tribù rudimentali*. (Giaccardi, Magatti 2001:55)

McLuhan (1968:8-12) afferma che 'è impossibile capire i mutamenti sociali e culturali senza una conoscenza del sistema dei media' visto che '[i]l messaggio di un medium, o di una tecnologia, è nel mutamento di proporzioni, di ritmo, o di schemi che introduce nei rapporti umani'. Attraverso i media l'immaginazione, che tradizionalmente costituisce un fatto privato, viene riproposta come un fenomeno collettivo, e nel momento in cui riveste carattere collettivo, diventa agire sociale.

[...] la mediazione elettronica e la migrazione di massa segnano il mondo presente non perché siano forze tecnicamente nuove, ma in quanto forze che sembrano spingere (e a volte costringere) l'opera dell'immaginazione. [...] [La] relazione mobile e imprevedibile tra eventi mass-mediatici e pubblici migranti definisce il nucleo della relazione tra la globalizzazione e il moderno. [...] l'opera dell'immaginazione [...] non è né completamente libera né completamente sotto controllo, ma è invece uno spazio di contesa in cui gli individui e i gruppi cercano di annettere il globale entro le loro pratiche del moderno. (Appadurai 2004:17,18)

### **3.4.1. La creazione di un nuovo sistema semantico**

Un aspetto della diffusione di una semantica e una pragmatica uniformi nel quadro dei processi di globalizzazione, discusso da Bourdieu e Wacquant (2004), è l'affermarsi nelle classi emergenti dei paesi avanzati di una sorta di imperialismo simbolico tramite un lessico, come 'globalizzazione, flessibilità, governance, nuova economia, multiculturalismo, etnicità, identità, etc.', che ha scalzato termini come capitalismo, sfruttamento, classe, dominio, disuguaglianza. Secondo Bourdieu e Wacquant (2004) questo cambiamento semantico implica una nuova categorizzazione della società, contrapposta alle conquiste sociali del Novecento, e dà luogo ad 'una violenza simbolica', ad un rapporto di comunicazione 'coercitivo', mirante a universalizzare il particolarismo di un'unica esperienza storica. Ad esempio la nozione di 'multiculturale' nasconderebbe l'effettiva discriminazione esistente nella società americana e l'assenza di un vero pluralismo culturale, a beneficio di un'imprecisata etnicità. Anche la nozione di globalizzazione è polisemica e viene generalmente usata per 'rivestire' di ecumenismo culturale e fatalismo economico 'gli effetti dell'imperialismo americano, facendo apparire un rapporto di forza transnazionale come una necessità culturale'. Sartori (2000) propone considerazioni analoghe sulla nozione di 'pluralismo', di cui richiama i nuovi significati, sfuggenti e imprecisi:

Da mezzo secolo a questa parte il 'novitismo' si è dedicato a 'sciupare parole' e a sgangherare il linguaggio sul quale si fonda il procedere delle idee chiare e distinte. E pluralismo è sicuramente tra le parole sciupate, e anzi una delle più sciupate. Oggi 'pluralismo' è parola di moda; e per ciò stesso è diventata parola abusata e trivializzata. (Sartori 2000:18,19)

Clifford (2004:111) critica certe riserve sulla nozione di multiculturalismo, dato che per quanto questa nozione sia stata 'fuorviante', tuttavia anche nozioni come 'identità, sovranità, cultura, comunità' non possono essere trattate in termini assolutistici. Oggi la questione dell'identità rinvia a significati molto diversi visto che ormai lo stesso gruppo etnico può essere deterritorializzato e comunicare ugualmente: '[l]e esperienze di cittadinanza e di identità sono spesso in modo complesso spartite tra i luoghi', mancando ormai un legame immediato tra liberazione e identità etnica e nazionale. Bernard Cassen su *Le Monde diplomatique* (gennaio



2005) ricorda che 'la globalizzazione neoliberista non riposa solo su fattori materiali' come la 'produzione di beni e servizi, ma incorpora anche e soprattutto il dominio delle menti, e quindi dei riferimenti e segni culturali, e più particolarmente dei segni linguistici'.

Un punto cruciale, sul quale è opportuno soffermarci riguarda il fatto che i media operano una rappresentazione della realtà che condiziona i repertori cognitivi del pubblico in misura maggiore o minore a seconda dell'esperienza diretta con il fenomeno che descrivono e della capacità di interpretazione (dei media e dei lettori). In questo senso, la scelta lessicale operata dai media connota, attraverso un processo di attribuzione di significato, la semiotica del potere riproducendo i significati prevalenti dei blocchi sociali e dei loro universi simbolici che vi si identificano. In questa prospettiva è possibile comprendere le sostituzioni lessicali che costellano l'esperienza delle diverse società. Il *clandestino* in Italia è il *sans papier* in Francia e l'*undocumented* negli Stati Uniti; l'apparente equivalenza dei termini nasconde una scelta che i diversi paesi hanno adottato per individuare un'irregolarità ponendo l'accento sulla posizione dell'individuo o sull'assenza dei documenti. Le realtà rappresentate dai media, e legittimate dalla presenza stessa sul mezzo, costruiscono un quadro simbolico di riferimento che privilegia il fattore della notiziabilità, legata alle pulsioni prevalenti nella società, sopra quello della rappresentazione oggettiva.

Ad esempio, molto spesso il termine 'extracomunitario' è preferito dai media al termine 'straniero' perché connota l'individuo per qualcosa che non è (extra) e rimanda ad un'associazione di significato che rivendica la proprietà di un territorio. Anche la scelta di impiegare il termine 'immigrato', risponde all'esigenza dei media di attirare l'attenzione sul fatto che chi arriva modifica, in qualche misura, la realtà di chi in un luogo c'è già. Faloppa (2006) osserva che la designazione degli immigrati extracomunitari è passata dai termini 'straniero' e 'immigrato' fissati negli anni '80, al termine 'extracomunitario' per arrivare a 'clandestino'. Quest'ultimo termine si attesta sul significato di 'irregolare/illegale' e quindi 'abusivo', perdendo l'accezione originaria di segretezza. Il risultato è che 'clandestino' include comunque una valutazione negativa dell'immigrato, identificato con chi compie atti illegali e abusivi, rispecchiando e suggerendo un atteggiamento pregiudiziale condiviso dall'ordine conformistico del pensiero, che i media diffondono e fanno proprio. Clandestini finisce per denotare gli immigrati come tutti coloro che vivono ai margini della società, dagli zingari ai venditori ambulanti, identificando la categoria della diversità. La produzione di questo senso è primaria, tanto che i media parlano di clandestini anziché di emigranti o fuggitivi ancora prima che queste persone arrivino sul territorio italiano, col risultato di trasmettere una realtà solo immaginata, ma corrispondente ai valori simbolici di riferimento.

La scelta lessicale, al di là delle apparenze, è ben lontana dal dirsi neutra poiché mette in essere campi semantici e associazioni di senso completamente differenti. Si è visto, infatti, che i termini straniero e extracomunitario privilegiano la dimensione legata al territorio mentre i termini immigrato e, ancora in modo più evidente, clandestino rimandano agli effetti prodotti su chi un territorio lo abita stabilmente. Il fatto di ignorare il motivo della scelta di mobilità dà conto della volontà di insistere sulle ricadute sociali che investono le società di destinazione. La Scuola di Chicago ha individuato nella 'teoria dell'etichettamento' il meccanismo attraverso il quale, molto spesso, il soggetto tipizzato finisce per indirizzare il proprio comportamento nella direzione tracciata dalla rappresentazione stereotipica. A questo proposito Gallissot, Kilani e Rivera (2001:206) ricordano come in un primo momento gli immigrati in Italia fossero indistintamente etichettati come 'marocchini', appellativo carico di connotazioni negative, e come il 'vù cumprà' sia stato in tutto e per tutto un'invenzione dei media per dare un nome e appropriarsi simbolicamente di una nuova figura sociale. In seguito, (ivi:26,27), 'nel linguaggio comune ma anche in quello mediatico e istituzionale, immigrati, profughi, rifugiati diventeranno in blocco immigrati [...] In Italia, al pari che in Francia, a essere identificati come immigrati sono anche coloro che non lo sono affatto: i cittadini italiani *non autoctoni*, i sinti e i rom con cittadinanza italiana, i figli di genitori stranieri, i figli di coppie *miste*. A decidere della differenza tra *straniero* e *immigrato* non è qualche criterio formale, bensì la storia, l'ideologia e la classe sociale'. A questo

proposito (ivi:26), l'idea del movimento e della scelta che risiede dietro a questa mobilità, al di là delle cause, è meglio rappresentata nel termine immigrante o migrante dal momento che il termine straniero richiama uno status giuridico e quello di immigrato una condizione sociale.

Tali considerazioni non implicano che questa sorta di neolingua derivi direttamente, e in ogni caso, dai media i quali generalmente la utilizzano o per aderire ad una linea politico-culturale o, più semplicemente, per informare nei tempi ridotti a loro disposizione. Le scelte degli organi politici spesso hanno la responsabilità in questa sistematica revisione dei significati, come nel caso della recente proposta di introdurre per i bambini immigrati 'classi di inserimento', eufemismo per indicare la reintroduzione di classi differenziali, anche se in questo caso i diversi sarebbero gli immigrati. Un'interessante discussione su questo punto è fornita da Stefano Bartezzaghi il quale, in un articolo su *La Repubblica* (2.10.2008:1-47), individua nella questione di questi usi lessicali due facce, quella del linguaggio politicamente corretto, eufemistico, e quella del politicamente scorretto, delle scelte lessicali forti, immaginifiche. Il primo tipo di adattamenti lessicali ha l'effetto di produrre una rappresentazione ipocrita, di comodo, degli eventi sociali:

I linguisti hanno incominciato a studiare il linguaggio 'politicamente corretto' (PC), ed è senso comune che il PC sia la malattia principale della comunicazione italiana odierna. Il PC imporrebbe di usare caute perifrasi, di chiamare le cose non con il loro nome ma con eufemismi codificati e aggiornati in continuazione ('handicappato', poi 'disabile', poi 'diversamente abile', poi chissà) [...] In Italia il PC non ha mai prodotto norme, penalizzazioni, censure giudiziarie, amministrative, pecuniarie e neanche sociali, come invece è accaduto negli Stati Uniti [...] Per PC, in Italia, si intende una cosa diversa: il linguaggio che si sforza di distinguere, frequentare sfumature anziché raggruppare e pensare per categorie già formattate altrove, magari offensive per gli interessati. [...] I divertiti censori del PC di sinistra dovrebbero prima o poi farci sapere cosa ne pensano delle missioni di 'peace keeping' che richiedono l'uso di bombardieri, dei licenziamenti chiamati 'esuberi', dei tagli ai servizi sociali chiamati 'riforme', dei reati chiamati 'errori', [...] dei repubblicani chiamati 'ragazzi' [...].

Gli usi lessicali che Bartezzaghi classifica come politicamente scorretti si associano tipicamente al pensiero di destra, volto a individuare nella società divisioni associate agli impulsi della dotazione biologica delle persone, come noi/ altri, simile/ diverso, amico/ nemico, normale/ anormale, etc.

Chi definisce 'comunista' oggi la ben più consistente opposizione di centrosinistra (a cui vengono sommati giornalisti, magistrati, showmen e a volte anche allenatori di calcio) sta usando la parola come se fosse uno sberleffo. Da 'fannulloni' a 'froci', passando però anche per termini compassionevoli come 'poveri' o apparentemente neutri come 'gente', il vocabolario oramai egemone della destra e della maggioranza dei massmedia non si dà preoccupazioni di esattezza tassonomica, ma divide la società secondo linee di forza, e fronti di scontro tra un 'noi' sempre mutevole [...] e un 'quegli altri' sempre generico.

Il punto cruciale è che gli usi linguistici introdotti dai media, sia tramite la carta stampata sia tramite la televisione e i personaggi che vi compaiono, riflettono e producono i significati convenienti ai poteri politico ed economico. Il ricorso dei media a scelte lessicali eufemistiche o identitarie ha l'effetto di denotare eventi, situazioni, persone tramite i significati codificati dai sistemi di pensiero dei poteri economico, creando consenso e, in ultima analisi, consolidando il conformismo di un pensiero unico e acritico. Così, nel caso della recente proposta di introdurre per i bambini immigrati 'classi di inserimento' o 'classi ponte', (*La Repubblica*, 15.10.2008:14-15), la formula 'di inserimento/ ponte' è un eufemismo che nasconde un significato socio-culturale e una portata emotiva di contenuto xenofobo. Infatti, tale etichetta rinvia ad una funzione pedagogica, cioè l'acquisizione dell'italiano, che implica comunque una concezione vetusta e insieme identitaria della lingua, per la quale è la scuola (della nazione) che certifica la lingua 'autentica' e normalizza, con l'assimilazione o con la separazione, chi appartiene ad altri mondi culturali e linguistici

(cf. pf. 7.3.2). Sappiamo invece che è nell'interazione con i parlanti, in particolare i coetanei, e quindi nelle naturali condizioni di vita all'interno della società che si sviluppa la competenza linguistica.

Se i media comunicano nel rispetto di una logica di mercato (cf. Zolo 2004; Bauman 2005a,b) e se, come sottolinea Bourdieu (2001:86), 'l'intrusione della logica commerciale' interessa 'tutte le fasi della produzione e della circolazione dei beni culturali', ci possiamo chiedere fino a che punto abbia senso parlare di democraticità dell'informazione in riferimento alla molteplicità dei soggetti (emittenti, testate, etc.) e dei mezzi. Non a caso Giddens (2000) individua nel rapporto tra democrazia e media una delle questioni centrali nel processo di globalizzazione. Infatti, la concentrazione nelle mani di pochi dei principali gruppi mediatici e l'appiattimento della dimensione sociale collettiva determinano un deficit nella reale diffusione dell'informazione.

[...] i media [...], in particolare la televisione hanno un rapporto duplice con la democrazia. Da una parte [...] l'emergere di una società dell'informazione globale è una grande forza democratizzante; d'altra parte, la televisione e gli altri media tendono a distruggere lo stesso spazio pubblico di dialogo che aprono, attraverso un'incessante banalizzazione e personalizzazione delle questioni politiche. Inoltre la crescita di giganteschi gruppi mediatici multinazionali fa sì che certi uomini d'affari finiscano per detenere un enorme potere. (Giddens 2000:95,96)

In questo quadro, Chomsky (2004a) offre un'analisi relativa nello specifico alla società americana che associa al sistema dei media come ruolo fondamentale quello di vendere non programmi agli spettatori ma presenza d'utenti agli acquirenti di spazi pubblicitari. Il pubblico è identificato direttamente col prodotto dei giornali e in generale dei media, di cui la pubblicità rappresenta il mercato. Chomsky (2004a) nota che i media sono funzionali ad un sistema di potere che correla alle grandi *corporation* le istituzioni educative e in particolare universitarie, che sono sede di un processo di interiorizzazione 'dello schema di convinzioni e di orientamenti del sistema di potere' (ivi:26). All'interno di una 'cornice dottrinarica' di questo tipo le *corporation* private vendono 'pubblico ad altre grandi imprese private' (ivi:28).

Questa analisi mette in luce un aspetto di un processo più generale per cui i 'sistemi di indottrinamento' delle società democratiche occidentali passano attraverso meccanismi, come il controllo del dibattito politico sui mezzi di comunicazione di massa, che per quanto indiretti non appaiono meno efficaci del controllo esercitato nei sistemi totalitari (Chomsky 1986;1994). Chomsky (1994;1996) attribuisce la costruzione del consenso alla classe degli intellettuali indottrinati all'ideologia degli interessi comuni, in ultima istanza i grandi interessi economici. Compito degli intellettuali è guidare tramite i media e la scuola il *branco confuso*, nel quale devono essere instillati i giusti valori, come l'americanismo, il lavorare insieme, l'armonia, la famiglia, i comportamenti attesi dal singolo, etc. In questa concezione di democrazia si deve impedire all'opinione pubblica di determinare autonomamente e criticamente i propri interessi, tramite un rigido controllo dei mezzi di informazione. La teoria liberal-democratica e marxista-leninista sono, sotto questo aspetto, molto vicine nelle loro premesse ideologiche: non appena le società diventano libere sorge il problema di controllare l'opinione pubblica, dato che non si può più controllare la gente con la forza. Il significato reale del termine *democrazia* si contrappone quindi al suo significato ideologico (Chomsky 1994).

### 3.5. La comunicazione interculturale: identità e differenze come costrutti simbolici

L'individuazione di confini linguistici netti e uniformi ha un ruolo cruciale nella cultura, nelle credenze e nei valori della società europea almeno a partire dalla fine del Settecento, in quanto essi giustificano una differenza tra popolazioni e tra lingue producendo aspettative e atteggiamenti di tipo socio-culturale e identitario. Le politiche linguistiche di stampo nazionalista sostengono l'individuazione di confini politici e le differenziazioni socio-culturali trovano, a loro volta, nei raggruppamenti definiti dalla letteratura

dialettologica e storico-comparativa una conferma a percezioni e motivazioni di natura ideologica e psicologica. In questo senso concorrono a fissare l'identità del parlante nei termini dell'adesione ad una lingua e a modalità culturali, fisse e uniformi, che costituiscono il criterio di integrazione simbolica principale della 'comunità immaginata' corrispondente alla nazione (Anderson 1996[1991]). Anche nella società odierna la pressione verso l'omologazione culturale e linguistica su base nazionale e internazionale (globalizzazione) trova sostegno nel ricorso a categorie culturali e identitarie giustificate da modelli di analisi sociolinguistica, socio-culturale ed economica. Come nel caso dei processi di formazione di comunità nazionali (Anderson 1996[1991]), una componente determinante alla base di questi orientamenti è fornita dagli interessi del potere economico e, più in generale, dalle condizioni di organizzazione della società globalizzata e dalle tecnologie della comunicazione. Kilani (2002) ricorda i diversi riflessi di questo processo:

Lo Stato-nazione storicamente si è costituito in Europa intorno all'idea di uno spazio geografico e simbolico unificato che garantisce una serie di valori e di pratiche comuni. I suoi aspetti più importanti sono costituiti dall'uniformità delle leggi sull'insieme di un territorio, dalla pratica ufficiale di un solo codice linguistico, dall'esistenza di un solo corpo politico centralizzato e rappresentativo dell'insieme, da una certa omogeneità etnica, culturale o religiosa. Certo, la costruzione dello Stato-nazione ha variato da un paese all'altro, da una regione del mondo all'altra: è risultata da una lunga gestazione sociale e politica oppure è stata imposta dall'esterno; ha inoltre preso strade e forme diverse [...]. Le costruzioni nazionali sono state generalmente accompagnate da: una progressiva riduzione dei particolarismi politici [...]; una riduzione dei particolarismi culturali; una riduzione dei particolarismi linguistici [...]. (Kilani 2002:276,277)

I contenuti culturali entro i quali si muovono i membri dello Stato-Nazione ottengono la consacrazione definitiva nella proclamazione dell'unità nazionale, che, come mostra la storia del Novecento, favorisce considerazioni a sfondo ideologico, incentrate su una tradizione culturale rispetto ai valori, come nel caso della Francia, o su una visione razziale, come nel caso della Germania. Uno dei meccanismi di identificazione nazionale è il razzismo, cioè 'l'idea di una differenza essenziale, inscritta nella natura stessa degli esseri umani, nei tratti fisici che li contraddistinguono' (Wieviorka 2000[1998]). Esso ha fornito una chiave di lettura e una legittimazione al processo di identificazione collettiva alla base dell'organizzazione sociale e della strategia politica. Come accennato, infatti, le nazioni, e in generale le 'comunità immaginate', si basano comunque su relazioni di tipo simbolico, e quindi sostanzialmente emotive e opache. Wieviorka (2000[1998]:31) osserva, citando Etienne Balibar, che

[...] il razzismo non ha difficoltà ad annidarsi e addirittura a diventare un verme sempre presente in quel frutto che è l'idea di comunità nazionale [...] [il razzismo] è un supplemento del nazionalismo, o meglio un supplemento interno al nazionalismo, [...] sempre indispensabile per farlo attecchire.

Il contenuto razziale dell'identità è quindi un rischio sempre presente, anche nella società multiculturale attuale, in quanto rappresenta un modo per 'esprimere l'odio' verso la modernità e quindi verso i gruppi e le persone che sono visti in qualche modo rappresentarla (Wieviorka 2000[1998]). Naturalmente, i significati sociali del razzismo sono complessi e si collegano a situazioni di incertezza, timore di declassamento, conflitti; in questo senso è strettamente connesso con il modo in cui i rapporti sociali vengono rappresentati in particolare dai media e dalla comunicazione politica.

L'assegnazione di un'identità fissata una volta per tutte alle lingue applica un intento classificatorio più generale che, come nota Sen (2006), affiliando ciascun essere umano ad una singola univoca civiltà e cultura,

[...] agisce come un'imponente barriera intellettuale, che distoglie l'attenzione dalla politica e impedisce di indagare i processi e le dinamiche alla base dell'incitamento alla violenza nel mondo contemporaneo [...] La debolezza concettuale del tentativo di arrivare a un'interpretazione unica degli abitanti del pianeta dividendoli per civiltà, oltre a essere in contrasto con la nostra comune natura di esseri umani, mina alla base le nostre diverse identità [...]. (Sen 2006:45-48)

L'affiliazione unica non appare plausibile 'considerando la presenza costante di categorie e gruppi diversi a cui qualsiasi essere umano appartiene' (Sen 2006:32), e mette in gioco non solo i grandi interessi economici e politici ma anche sottili implicazioni psicologiche e culturali:

Non è difficile capire perché questo approccio [lo scontro di civiltà/ l'affiliazione unica] incontri tanto successo. Evoca la ricchezza della storia, la gravità e l'importanza dell'analisi culturale, si sforza di cercare una profondità che all'analisi politica immediata del 'qui e ora' – giudicata ordinaria e prosaica – sembra fare difetto. Se contesto questo approccio non è perché non ne veda il fascino intellettuale. (Sen 2006:45)

La 'gravità' dell'analisi storica e culturale ironicamente evocata da Sen (2006) spiega il credito che è stato attribuito agli approcci di ispirazione idealista che vedono nelle singole lingue l'espressione dello sviluppo storico, delle idee e dei rapporti sociali di una comunità, la sua visione del mondo. In questa tradizione di studi ciascuna lingua, in quanto manifestazione di specifiche condizioni storico culturali, corrisponderebbe quindi ad un'identità precisa, a sua volta misurabile in termini di aderenza all'idea di modernità. L'identità e l'etnicità viste negli approcci tradizionali come componenti sostanziali della vita sociale sono messe in discussione in un corretto quadro di analisi antropologica (Fabietti 2005). La debolezza di categorie codificate è ancora più evidente nelle società attuali, nelle quali i fenomeni di globalizzazione culturale e economica trovano espressione nel multiculturalismo e nel multilinguismo (Giddens 1994, Bauman 2005a,b, Hannerz 2001). È in questo quadro che si inserisce la questione della comunicazione interculturale. Giaccardi (2005:11-13) osserva che la comunicazione interculturale

può funzionare a due livelli: Il primo livello è quello delle situazioni, e riguarda lo scambio dei messaggi e le modalità di interazione nei contesti della vita quotidiana [...] È a questo livello, che mira a definire le condizioni e gli strumenti di una competenza interculturale [...] [ovvero] la capacità di comprendere [...] le diverse identità culturali coinvolte in una certa situazione e le attribuisce due dimensioni: l'*efficacia*, intesa come capacità di raggiungere lo scopo in una data situazione, e l'*appropriatezza*, ovvero la capacità di riconoscere ciò che è adatto all'interno di una determinata prospettiva culturale. [...] Il secondo livello [...] è, appunto, quello che riguarda i presupposti culturali che ispirano le pratiche, le cornici ('frame') di riferimento dell'agire comunicativo, e la capacità di mettere a tema tali presupposti, riconoscendoli e lasciandoli 'interpellare' dalle cornici di riferimento degli altri interlocutori.

La comunicazione è quindi efficace quando riesce a raggiungere i risultati che si propone ed è appropriata poiché necessita dell'uso di messaggi attesi in un determinato contesto e corrispondenti alle aspettative della situazione. Il secondo livello oltrepassa la strategia e la tecnica per ottenere gli obiettivi fissati dentro la propria cornice e investe l'interesse ad approfondire le culture altre come occasione di riflessività. L'enfatizzazione di certe tematiche a scapito di altre contribuisce a delimitare la cornice interpretativa - il *frame* (cf. Baldi e Savoia 2009, pf. 7.4.1) - che interviene, in modo più o meno consapevole, nella costruzione di senso attorno a ciò che osserviamo.

Il concetto di *framing* è stato elaborato da Goffman (1973a[1964]) per descrivere i più disparati fenomeni comunicativi in una prospettiva di definizione-costruzione della realtà. 'Secondo Goffman le situazioni sociali inquadrano in un *frame* il flusso degli eventi immediati e determinano lo specifico significato che

verrà conferito a ciascuna cosa al suo interno. Il *frame* è meta-comunicativo, in quanto qualifica i messaggi non solo dal punto di vista del loro contenuto semantico, ma anche sul piano delle relazioni pragmatiche che si sviluppano in un contesto specifico' (Dal Lago e De Biasi 2002:113). Per la sociologia il *framing* è lo strumento narrativo impiegato dai media come cornice entro la quale inscrivere la realtà; queste considerazioni conducono a concludere che 'ciò che non entra nelle pagine del giornale è *fuori cornice*; ciò che non appare dentro la cornice della televisione è escluso dall'agenda pubblica' (Watson e Hill 1997:86,87). In questo senso, il *frame* è 'l'idea organizzatrice o una linea espositiva conduttrice che fornisce senso' ovvero l'idea centrale in grado di attribuire il significato e di far emergere il contrasto in ogni tematica (Gamson e Modigliani 1987).

La società, così come il singolo, ha la propria prospettiva del mondo, la propria rappresentazione, che le consentono di 'leggere' il mondo socialmente. La conoscenza sociale è parte integrante degli individui nel senso che il nostro universo culturale è un potente regolatore dei nostri comportamenti. Nella complessità postmoderna e nelle trasformazioni plurime, spesso incoerenti e contraddittorie da questa prodotte, le previsioni sociologiche, i giudizi e i pre-giudizi cedono il passo a mutamenti spesso solo parzialmente intuibili o immaginabili.

Molti fenomeni sociali sono riconducibili a una sorta di continuità. Le culture, o i loro contenuti di tipo sociale, conoscitivo, linguistico, religioso, sono segnate da mescolanza e contiguità, come sottolinea Sen (2006), e rinviano a valori e principi di carattere universale, aversati – e talvolta negati – da approcci ideologici alla dimensione etno-antropologica. La scelta di indagare i fenomeni sociali, culturali, politici, identitari attraverso la relazione con lo spazio, si correla alla possibilità di ricondurre gli stessi fenomeni a unità osservabili che si prestino a comparazioni e distinzioni tradotte nella distribuzione spaziale. 'Lo spazio - scrivono Donnan e Wilson (1999:9) - è l'idea generale che i soggetti hanno di dove le cose dovrebbero essere in relazioni fisiche e culturali una con l'altra'. La difficoltà di immaginare un'identità senza opporla al riconoscimento per differenziazione dalle altre porta Sack (1986:32) a concludere che 'il confine territoriale può essere la sola forma simbolica in grado di combinare la direzione nello spazio con affermazioni sul possesso e sull'esclusione'. La distinzione per opposizione originata dal confine produce il riconoscimento e innesca il meccanismo di costruzione identitaria che si realizza sempre intorno a due fenomeni analiticamente distinti e legati, ovvero l'individuazione e l'identificazione. A questo proposito è illuminante l'espressione usata da Beck (2000) del superamento dello 'stato come contenitore' che sintetizza in maniera efficace il cambiamento prodotto dalla globalizzazione e l'impossibilità di continuare a organizzare le nostre conoscenze in relazione con lo stato e i suoi confini. A questo proposito Friedman (2005:27) ricorda che

[l]a metafora essenziale è la categoria di 'stato nazionale', rappresentato come un'entità chiusa, con una popolazione omogenea e una fisiologia determinata dalla sua stessa limitatezza, ossia dalla territorialità, e quindi dall'esclusione. Da questa metafora sono deducibili le nozioni di purezza nazionale e di assolutismo etnico, e tutte le forme di essenzialismo. Ma perché questa metafora possa operare, si deve prima ridurre lo Stato a una totalità culturale [...] Non appena lo si rende culturalistico, questo concetto produce una completa omologazione culturale, ossia la formazione di soggetti identici. [...] In questo senso il soggetto è permeato di cultura.

Come abbiamo visto all'inizio del paragrafo, la comunità limitata dello Stato-nazione e le sue modalità di inclusione e di esclusione hanno fornito per molto tempo agli uomini la possibilità di pensare le diversità interne meno determinanti rispetto alle contrapposizioni con l'esterno. Il valore simbolico espresso da una linea di confine aiuta a riempire di significati l'astrazione implicita nell'idea di stato. La paradossale rassicurante certezza prodotta dall'imbarazzante muro di Berlino dà conto dell'ambiguità di ogni confine che 'ha a che fare con l'insicurezza e col bisogno di sicurezza' (Magris 2001:58).

C'era una volta un Paese, o tanti Paesi assolutamente lontani eppure a portata di mano, diversi in tutto dal nostro modo di vita, eppure usciti dal nostro stesso grembo e, a volte, addirittura parlanti la nostra stessa lingua. Oh nostalgia! Poter fingere ancora nemico chi non minaccia ormai nessuno, ma che, anzi, ci comprende, ci vorrebbe addirittura imitare! Oh tempi felici! Quando potevamo immaginare che bastasse trasgredire quei confini che ci proteggevano e assicuravano per 'aprirci' al diverso, per vivere straordinarie avventure. Dovrai crescere in fretta, ricca, povera Europa, per affrontare quelle future. (M. Cacciari, *la Repubblica* 20/09/03)

La relazione tra identità collettiva e Stato-nazione ha condotto a un'enfasi eccessiva sul dibattito delle differenze culturali, in particolare in una prospettiva eurocentrica; ciò ha portato a considerare la comunicazione entro i confini culturali facile e quella con l'esterno complessa e rischiosa. Su questo punto, in relazione al carattere multiculturale delle società attuali, si è aperto un dibattito sull'integrazione e le modalità per favorirla. La questione in effetti è complicata da diversi elementi di ordine pratico e ideale. Pizzorusso (1993) nota il contrasto tra diritti fondamentali di libertà e uguaglianza, che hanno carattere universale e i diritti collettivi dei gruppi minoritari, che presuppongono comunque i primi. Lanzillo (2005) mette in evidenza il fatto che le democrazie liberali tentano di rispondere alle condizioni della società multiculturale attraverso la protezione delle culture minoritarie per mezzo del riconoscimento di diritti collettivi. Questo indirizzo punta quindi a superare 'l'ideologia universalistica, egualitaria ed emancipatoria propria della modernità [...] incapace di rispondere alle sfide che provengono [...] dal riemergere dei fondamentalismi' (Lanzillo 2005:8). Il multiculturalismo rappresenterebbe quindi la 'riscoperta' delle culture particolari e delle comunità minoritarie all'interno di un'impostazione basata sui principi dello Stato-nazione, dell'identità culturale e della religione. In particolare gli atteggiamenti dei gruppi minoritari o comunque di differente cultura e lingua all'interno di una società multiculturale ripropongono aspetti del processo di formazione dello Stato nazionale e delle lingue nazionali intese come fattori di identità delle persone (Hobsbawm 1991).

Sartori (2000:98) respinge l'idea che l'integrazione proceda di pari passo con la cittadinanza poiché la diversità dello straniero non è monolitica ma plurale dato che, con buona approssimazione, si può distinguere in diversità linguistica, di costume, religiosa e etnica con corrispondenti diverse capacità di integrazione. A tal proposito conclude (ivi:99) che 'l'integrazione avviene tra integrabili e pertanto che la cittadinanza concessa a immigrati inintegrabili non porta a integrazione ma a disintegrazione'. In altre parole il politologo, differentemente dai fautori del multiculturalismo che invitano a 'ripensare la pluralità' invita a 'pensare il pluralismo' in una prospettiva di 'pluralità pluralistica' ovvero di una società pluralistica all'interno della quale viga il rispetto reciproco e le reciproche concessioni tra i diversi e le loro diversità.

Parlare di cultura, oggi, impone necessariamente il prendere in considerazione le culture altre e questo con le conseguenti implicazioni; infatti se, da una parte, il relativismo conduce a cedere a ogni tipo di rivendicazione portata avanti in nome della diversità, l'etnocentrismo, dall'altra, porta verso un atteggiamento di superiorità tale da spingere al punto di perdere di vista insieme all'altro anche sé stessi. Il rischio che si corre indulgendo al relativismo o all'etnocentrismo è comunque quello di produrre un multiculturalismo a singhiozzo ostacolo nel cammino verso la cooperazione interculturale. Benhabib (2005:27) parla di multiculturalismo forte o a mosaico intendendo 'il punto di vista secondo cui i gruppi e le culture umane costituiscono entità chiaramente circoscrivibili e riconoscibili che, dotate di confini stabili, coesistono come tessere musive'; in quest'ottica, lo studioso auspica la possibilità di 'guardare alle culture umane come a creazioni, o meglio, ri-creazioni e negoziazioni ininterrotte degli immaginari confini tra noi e l'altro'. Del resto, l'interculturalità insegna a cogliere le culture e le identità nel loro aspetto dinamico ovvero nel loro divenire come frutto e negoziazione di azioni, risorse, narrazioni. Come ben esprime Benhabib (2005:23,24) '[v]ista dall'interno, una cultura non ha bisogno di presentarsi come una totalità; piuttosto, essa forma un orizzonte che recede ogniqualvolta uno gli si approssimi'. La cultura, come insieme di segni depositari di significati, trova espressione in pratiche comunicative tra attori sociali inizialmente attraverso l'apprendimento di una lingua e, in seguito,

per mezzo di modalità verbali e non verbali impiegate per esprimere accordo o disaccordo e per scegliere i comportamenti appropriati alle diverse situazioni sociali.

Le culture 'altre' meritano la stessa cautela e attenzione che prestiamo nel momento in cui descriviamo noi stessi attraverso molteplici appartenenze e identità sfaccettate (politiche, religiose, culturali, professionali, di genere, educazione, famiglia, etc.); gli stereotipi che non utilizziamo per descrivere noi stessi e la nostra cultura sembrano essere perfetti per descrivere gli altri (cf. Mantovani 2004:23). 'Un minatore africano è un minatore era l'espressione che usavamo [scrive Baumann ...] come slogan contro la riduzione della cultura delle persone alla loro identità etnica o tribale'. Lévi-Strauss (1984) difende il pluralismo culturale e vede nell'intolleranza - espressione dell'etnocentrismo - l'unica possibilità di preservare e conservare la cultura. Il riferimento è, in questo caso, alla considerazione che solo a condizione di una certa impermeabilità tra le culture si riescano a tutelare le culture stesse; in questo senso, si arriva al paradosso di vedere nel rifiuto e nella negazione l'unico sostegno alla differenziazione e alla conservazione. A parere dell'antropologo lo scotto da pagare per ottenere l'unità e l'unificazione totale del genere umano entro un'unica civiltà globale risulta essere troppo alto e implicare la completa dissoluzione delle diversità culturali, condizione prima di una vita propriamente umana. In effetti, l'ordine sembra essere il punto di equilibrio tra le molteplici diversità sebbene nasca proprio con l'intento di impedire possibili conflitti tra le stesse.

Per Rousseau (1983[1755]) non c'è un passaggio tra natura e cultura: l'uomo si afferma subito nella cultura ed è da subito cultura; la posizione di una persona rispetto alle altre non è pertanto organizzata sul legame biologico ma dipende dalla categoria di appartenenza all'interno del sistema. L'impossibilità di dare una definizione esaustiva della nozione di cultura porta a sposare la metafora di Clifford (1993) per il quale la cultura è ben lontana da potersi definire un frutto puro. Del resto, si è portati a considerare la cultura come una realtà monolitica enfatizzandone l'omogeneità e rifiutandone l'aspetto di narrazione prodotta da differenti narratori (e perciò differente) ma comunque disponibile al cambiamento. L'idea 'essenzializzante' di una cultura definita, omogenea e di individui portatori di un bagaglio culturale si affianca alla visione *ctonia* della cultura che, rispecchiando i confini geofisici definiti (coincidenti o meno con gli Stati-nazione), si correla inscindibilmente a una lingua o a un'etnia; queste posizioni stigmatizzanti e autostigmatizzanti trovano corrispondenza nel predominio della società ospitante rispetto alla posizione ancillare della società ospitata che, in quanto minoranza, si esprime in 'comunità etniche-nazionali'. Il territorio e la cultura diventano così preordinati rispetto alla fluidità e indeterminatezza dei compositi riferimenti identitari. I migranti simboleggiano così patrie altre che, proprio grazie a questa alterità, ci confermano nella nostra identità rassicurante. Abbiamo visto che l'esaltazione dell'omogeneità culturale è caratteristica dello Stato-nazione che vede il proprio ordine naturale minacciato (denaturalizzato) dai migranti che vengono, anche per questo motivo, relegati alle naturalizzazioni ancillari delle minoranze etniche e culturali, tutelate insieme al loro diritto di scelta riguardo alla propria conservazione o cambiamento (cf. Piccone Stella 2003). Ma questi schemi riflettono proprio la natura simbolica delle differenze; la cultura, come abbiamo visto, è una costruzione politica/sociale e comunicativa, e quindi un qualcosa in divenire del quale occorre accettare il carattere liquido e precario.

### **3.5.1. Rapporti interculturali e stereotipi**

In questo senso e in qualsiasi modo si considerino le culture in ordine epistemologico (essenza, processo, discorso, accidente) risulta innegabile il loro rapporto simbiotico con la comunicazione. Ne discende, quale naturale corollario, la necessità di stereotipi e di quadri interpretativi (*frame*) per agevolare la lettura complessa e ridurre il disagio comunicativo di cui si fa ogni giorno esperienza. Il discorso pubblico, e i suoi veicolatori - in altre parole il circuito politico e quello dei media - ripropongono *tout court* le stesse posizioni asimmetriche di potere dei differenti gruppi sociali coinvolti nel processo. La forza comunicativa espressa nel pregiudizio annulla, nelle rigide forme dello stereotipo, l'insorgenza delle incomprensioni sperimentate dagli attori degli incontri/scontri sociali. La precomprensione della realtà è un tratto ineliminabile così come la costruzione



di concetti come anticipazione di concetti più adeguati a descrivere la realtà. Del resto, il pregiudizio è costitutivo della realtà storica dell'individuo in maniera superiore rispetto al giudizio a sua volta condizionato dal tempo e dal contesto che abita. Lo stereotipo, in quanto standardizzazione di alcuni tratti, attributi o comportamenti presenti nell'esperienza, non può dirsi falso ma parziale, rigido e deindividualizzante (cf. pf. 3.4). La singolarità, infatti, rappresenta un elemento di disturbo poiché indebolisce lo stereotipo e con esso anche molte nostre sicurezze. Infatti, come ricorda Lippmann (2004[1922]:73) oltre 'all'economia di sforzo' lo stereotipo ci consente la difesa della nostra tradizione e il mantenimento del nostro posto all'interno di una società e di una realtà che, sebbene non possa dirsi realtà-realtà, è pur sempre un'immagine di un mondo possibile al quale ci siamo abituati e nel quale sappiamo muoverci. In quest'ottica, lo stereotipo non rappresenta soltanto una scorciatoia cognitiva che ci consente di organizzare l'enorme quota informativa della quale facciamo costante esperienza ma anche la 'garanzia del rispetto di noi stessi' e della nostra ipotesi di mondo (ivi:74).

Molte informazioni inscritte nello stereotipo sono implicite e per questo motivo difficilmente modificabili nel loro potenziale induttivo; infatti, l'atteggiamento ostile verso la persona tipizzata raramente viene ricomposto da informazioni che vanno nel senso contrario e che di solito vengono classificate come eccezioni alla regola. Il semplice fatto di appartenere a categorie differenti dà luogo, una volta che a queste categorie siano stati attribuiti significati di valore, a incomprensioni e conflitti. Questo per dire come lo schema interpretativo alteri, falsandola, l'operazione deduttiva per cui attraverso una sorta di automatismo retorico/cognitivo si considera una parte per il tutto. In una prospettiva che intuitivamente può apparire paradossale e contraddittoria la comunicazione si alimenta proprio delle differenze culturali ovvero del carattere ideologico del concetto di cultura riducendo a questa diversità la complessità della questione.

*I viaggi di Gulliver* scritto da Jonathan Swift nel 1726 racconta di Lilliput un paese violentemente scosso dal confronto tra i Tacchi alti e i Tacchi bassi e dei rancori che impediscono ai due gruppi anche di mangiare, bere o conversare insieme. Ma, oltre a questi contrasti interni, i lillipuziani devono fronteggiare anche le minacce esterne provenienti dai nemici di Blefuscu i quali, spalleggiati da alcuni traditori interni, attentano alla sicurezza del paese di Lilliput. I motivi del contendere riguardano questioni banali - gli uni mangiano le uova sode rompendole dall'estremità più piccola, gli altri, i 'big endians' (rompidallapartegrossa), si sono intestarditi a romperle da quella più grossa - e così il sanguinoso conflitto va avanti per 'trentasei lune'. 'Swift scrive in un'Inghilterra che aveva ben viva memoria delle guerre di religione e sembra riprendere, in chiave narrativa ed allegorica, le idee di John Locke sulla tolleranza. Lilliput è divisa e minacciata da questioni inesistenti che si dovrebbero comporre con il buon senso; esattamente come, secondo Locke, il principio della tolleranza dovrebbe indurre le diverse comunità religiose a cercare una forma civile e proficua di convivenza' (Naso 2004:82). 'Un papista [scrive Locke 1999(1685):38] se crede che sia veramente il corpo di Cristo ciò che un altro chiamerebbe pane, non arreca nessun torto al suo concittadino. Un ebreo, se non crede che il Nuovo Testamento sia la parola di Dio, non altera i diritti civili. Un pagano, se ha dubbi sull'uno e sull'altro testamento, non per questo deve essere punito come un cittadino disonesto'. L'identità appare, in questa prospettiva, il presupposto ideologico per alimentare il conflitto e la divisione tanto da indurre Naso (2004:82) a parlare di una vera e propria 'patologia sociale' nella realtà odierna (cf. De Vita 2003).

Kymlicka (1995) immagina una 'cittadinanza multiculturale' in grado di superare il riduzionismo identitario proprio del comunitarismo e di salvaguardare, al contempo, i diritti rivendicati dalle minoranze etniche nei confronti delle maggioranze nazionali. Il riconoscimento della cittadinanza, della libertà e dell'uguaglianza tra gruppi - minoritario e maggioritario - rispondono all'esigenza di mantenere le peculiarità e i tratti caratterizzanti i gruppi ma incontrano il limite di una visione statica e chiusa del gruppo al pari di altre chiusure e limitazioni delle singole identità. Il comunitarismo appare, infatti, come una risposta forte ad una società che si oppone alle rivendicazioni identitarie. In altri termini, pur simpatizzando con la volontà espressa da Kymlicka (1995) di tutelare oltre all'individuo anche il gruppo che abita occorre osservare come, di fatto, questa prospettiva allarghi l'omologazione dei diversi individui all'omologazione tra gruppi.

Benhabib (2005) argomenta in favore di un universalismo interattivo per il quale si arriva a conoscere l'identità dell'altro esclusivamente attraverso il racconto che l'altro fa di sé. La piena coscienza di sé passa, del resto, attraverso il riconoscimento dell'altro e del diritto alla differenza, quella stessa differenza che per Todorov (1995:97) ha 'di buono, che ci apre all'universalità'.

Il carattere riduzionistico dell'identità impone la necessità di spostare l'attenzione da questa verso la diversità intesa come tale e non come un qualcosa che si relaziona con l'identità. In altre parole, occorre imparare a leggere la complessità contemporanea in una prospettiva diversa rispetto al concetto di identità. Assumere la propria diversità rispetto a una o all'altra delle appartenenze, vivere la propria identità come la confluenza di queste appartenenze in una sola induce, infatti, a considerarla come unica e pertanto come strumento di esclusione e conflitto con le diversità. Su questo punto, Morin (2000[1999]:75) osserva:

[d]obbiamo contribuire all'auto-formazione del cittadino italiano (o francese, tedesco) e fornire la conoscenza e la coscienza di ciò che significa una nazione. Ma dobbiamo anche estendere la nozione di cittadino a entità che non dispongono ancora di istituzioni politiche compiute, come l'Europa per un Europeo, o che non dispongono per niente di un'istituzione politica comune, come il pianeta Terra. Una tale formazione deve favorire il radicamento all'interno di sé dell'identità nazionale, dell'identità europea, dell'identità planetaria.

In altre parole, né da una rinuncia all'identità (come propone il mito di Eco), né dalla sua assolutizzazione (come nel mito di Narciso) si potrà ottenere come risultato quello del dialogo tra diverse culture all'interno di una cornice pluralistica.

### **3.5.2. Società multiculturale e società interculturale**

Nella scelta terminologica risiede buona parte della prospettiva politico-culturale e atteggiamentale; infatti, pur appartenendo alla medesima area semantica, ed essendo molto spesso sovrapposti nel linguaggio comune, termini come interculturale, interetnico, e multiculturale danno luogo ad atteggiamenti ed emozioni differenti. In particolare, all'interazione di tipo dialogico evocata dall'intercultura si affianca la comunicazione interetnica intesa nel senso di comunicazione tra gruppi etnici differenti iscritti in una medesima cultura e quella che pone l'accento sull'interazione tra membri di una cultura dominante sotto il profilo numerico o politico e membri appartenenti a culture numericamente o politicamente meno forti. La confusione terminologica maggiore si osserva tra i termini interculturale e multiculturale utilizzati quasi sempre come corrispondenti. In realtà, quest'ultimo ha acquisito il valore prevalentemente descrittivo di accostamento delle varie culture (una sorta di pluralismo culturale) e di diversità culturale senza però un dichiarato interesse a conoscere il diverso. Si tratta, in altre parole, della presa d'atto della compresenza di più culture contigue delle quali non si ha interesse a indagare la diversità. 'Il pluralismo implica per definizione, distinzioni e separazioni, ma non è abbandono passivo alla eterogeneità e rinuncia a tendenze accomunanti' (Zanfarino 1985:175). Alla pluralità di etnie, di lingue e di culture semplicemente giustapposte in una società multiculturale si contrappone il confronto, lo scambio, la tensione positiva verso la comprensione delle differenze e l'arricchimento della propria cultura con il contributo di altre culture, tipici di una società interculturale.

La molteplicità delle appartenenze nel mondo globale rende possibile l'adesione a determinati contenuti identitari, come ricordato in Sartori (2000:108): '[...] la precisazione di Wohlin, per il quale il pluralismo si applica ad associazioni volontarie che *non ci obbligano*, mentre il neo-pluralismo (leggi: il multiculturalismo) si applica ad associazioni involontarie [...] che invece ci obbligano visto che ci siamo nati dentro e che ci restano addosso. [...] È vero che in quelle identità ci siamo nati dentro; ma non è detto che ci restino per forza appiccicate addosso. Per esempio, dalla lingua si esce diventando bilingui (e quindi senza perdite e anzi con un arricchimento). Possiamo anche benissimo uscire, volendo, dalla religione nella quale siamo nati'. Per Sartori (2000:110) il pluralismo attenua 'le identità nelle quali si imbatte, mentre il multiculturalismo crea

*identità rinforzate* [...] dal coincidere e dal sovrapporsi – per esempio – di lingua, religione, etnia e ideologia. [...] Il pluralismo si dispiega [così] come una società aperta variegata da appartenenze multiple, mentre il multiculturalismo configura lo spezzettamento della comunità pluralistica in sottoinsiemi di comunità chiuse e omogenee'. In questo senso, il pluralismo non si esprime nelle desinenze multiculturaliste quanto piuttosto in quelle interculturaliste. Nelle società attuali la questione dell'identità è resa problematica sia dal suo carattere multiculturale, sia dai processi culturali (mezzi di comunicazione, deterritorializzazione socio-economica, uso di lingue veicolari) che tendono a sovrastare e uniformare le diversità originarie/native delle persone. 'La perdita del proprio corpo nel corpo collettivo, sia metaforicamente che in senso stretto, sembra essere la caratteristica della comunità sensibile o affettiva che dà il cambio alla società prettamente utilitaristica' (Maffesoli 2003:50).

Elementi costitutivi dell'identità collettiva sono ancora oggi il sistema valoriale, lo stile di vita, il senso di appartenenza e, in qualche misura, il territorio oltre, naturalmente, alla lingua. 'La lingua [spiega De Benoist 2005:77] fonda la comunità di linguaggio, ma anche la capacità di scambio e di dialogo. Consentendomi di costruire la mia identità nel rapporto con l'altro, essa è per definizione dialogica'. Senza indulgere al mito di una società globale/cosmopolita, occorre tuttavia ammettere che le identità risultano oggi sempre meno totalizzanti e esclusive. Occorre però, allo stesso tempo, considerare il fatto che il più delle volte la rivendicazione di un'identità forte, quasi esclusiva, corrisponde alla necessità di ancorarsi stabilmente per non perdersi nella propria complessità. L'essere contigui, il condividere non implica necessariamente l'annullamento di sé stessi a favore di una globalizzazione inclusiva e coercitiva. La cultura, la tradizione, le identità sentite, vissute, reinterpretate sono vigili sentinelle pronte a difendere senza però isolare, consapevoli, con Hobsbawm (1994), che la gran parte delle identità sono magliette che si indossano piuttosto che pelle che ci riveste.

Molti autori individuano, infatti, nella globalizzazione della cultura e nella funzione svolta dai mass media il pericolo che i valori espressi dalle identità e dalle lingue locali cedano il passo a una sorta di omologazione e omogeneizzazione culturali. Barber (1995) discute sul rischio che le singole identità vengano annichilite e assoggettate dai prodotti dei media o che, per opporsi a questo pericolo, si frammentino e si schierino l'una contro l'altra mentre Breidenbach e Zukrigl (2000) privilegiano l'idea di una 'danza delle culture' nella quale la globalizzazione segue i passi della diversità culturale e i danzatori interpretano le nuove risposte globali attraverso modalità e ritmi differenziati. Al di là delle prospettive pessimistiche (maggioritarie e incentrate sull'imperialismo culturale) o delle aspettative fiduciose, è necessario osservare che se c'è qualcosa di profondamente opposto alla definizione di cultura è proprio il riduzionismo e la chiusura in localismi o nazionalismi. La cultura ha bisogno di culture altre con le quali confrontarsi per evolversi e rinnovarsi e non di chiusura o di protezione, di dogane o di burocrazie. E, soprattutto, si avverte il bisogno della capacità di capire ciò che non si condivide e 'di imparare a comprendere ciò che non possiamo accettare' (Geertz 1994:559).

### **3.6. Accesso all'informazione e nuovi media**

Nei processi di comunicazione che le società occidentali hanno favorito risultano preminenti il controllo dell'opinione pubblica, il ruolo degli intellettuali o di *élites*, degli apparati mediatico e scolastico e l'identificazione del pubblico indottrinato attraverso i media. Esiste anche una limitazione più generale all'informazione nel mondo contemporaneo, denunciata da Stiglitz (2004), dovuta alla segretezza delle notizie attuata dai governi e dalle *élites* dei funzionari pubblici, che sminuisce o annulla la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali e svuota la natura stessa della democrazia, basata essenzialmente sul diritto a 'sapere'. Questa situazione corrisponde ai meccanismi della comunicazione globalizzata, totalmente parcellizzata

(Bauman 2005b), all'organizzazione della società fortemente 'individualizzata' nel senso di Beck (2000) e alla concentrazione corporativa dei media. Elementi questi che sembrano caratterizzare nell'insieme il processo di comunicazione e specificamente l'informazione politica nei paesi occidentali. In effetti, a partire dalle società postindustriali che anticipano la società globalizzata, si affermano tecniche che dilatano l'impiego dell'informazione; quest'ultima, proprio in quanto legata a una sofisticata tecnocrazia e in quanto permette una conoscenza estesa e precisa sugli individui e sui gruppi, rappresenta un sistema di controllo di notevole efficacia, all'interno del quale i prodotti-notizie sono proposti sulla base della contaminazione di tecniche giornalistiche e di marketing (Ostellino 1995; De Mauro 2004a). In questa prospettiva il destinatario è analizzato esclusivamente nella sua qualità di consumatore; risulta pertanto preponderante una valutazione basata sullo *status* sociale, sulle condizioni economiche, sullo stile di vita, sulla capacità e abitudini d'acquisto e sugli interessi nei più disparati settori merceologici.

L'affermarsi dei nuovi media che caratterizzano la società globale ha determinato una ridefinizione in termini culturali, gestionali e organizzativi della comunicazione. Il rapporto tra nuove tecnologie e utenti è quello, noto ai sociologi delle comunicazioni di massa, per cui il moltiplicarsi dei mezzi e delle modalità di comunicazione non equivale immediatamente né ad un ampliarsi dell'accesso all'informazione, né a una proporzionale diffusione dell'informazione, cioè a una democratizzazione delle conoscenze; è tipico, anzi, l'effetto opposto. L'accesso a tecniche o tecnologie specialistiche implica infatti un maggiore e più sofisticato controllo sui mezzi di comunicazione e la padronanza dei diversi registri linguistici. Può essere interessante su questo punto considerare le condizioni di accesso a un mezzo di comunicazione antico come la scrittura. Come si è notato sopra, la scrittura, in particolare quella alfabetica, ha avuto l'effetto di rendere il sapere disponibile ad ampi strati della popolazione, inducendo capacità di rielaborazione critica (cf. Briggs e Burke 2002). D'altra parte la diffusione scritta delle conoscenze ha introdotto differenziazioni sociali più sottili di quelle delle società orali, dovute al diverso grado di fruizione dei testi scritti e di padronanza della lingua scritta e dei suoi contenuti, inclusa la capacità di orientarsi nell'enorme mole del sapere pubblicato e di potersi operare delle scelte. Più in generale la scrittura, e successivamente la stampa, implicano particolari condizioni cognitive e sociali e richiedono un addestramento mirato.

Sebbene la disponibilità di conoscenze sia oggi particolarmente ampia e fruibile, l'accesso risulta mediato da conoscenze sofisticate relative all'uso di programmi informatici (*software*) e sono lontani e irraggiungibili i luoghi di selezione e produzione di queste stesse conoscenze (Simone 2003). Le nuove tecnologie finiscono con l'accentuare le differenze tra i gruppi sociali che già possiedono l'informazione e quelli che, al contrario, non possono accedervi. Abbiamo visto, infatti, che il destinatario ha un ruolo attivo nel processo di selezione delle informazioni oggetto della propria attenzione. Le persone cioè possono associare ad uno stesso messaggio una costruzione di significato differente in relazione alle proprie conoscenze e alle proprie esperienze. È noto che il divario di conoscenza esistente rispetto alle informazioni di partenza delle persone risulta in diretta correlazione con la condizione sociale ed economica, da un lato, e con il grado d'istruzione, dall'altro.

Un ulteriore incremento del divario è determinato dal fatto che le persone meno informate sono generalmente anche le meno interessate a esporsi alla comunicazione e, di conseguenza, una maggiore quantità d'informazione politica nei media andrebbe a beneficio di coloro i quali rappresentano la minoranza di pubblico competente (Baldi 2006, 2007, 2007a). La teoria del *knowledge gap* elaborata da Tichenor (Tichenor, Donohue, Olien 1970) sostiene infatti che i media svolgono una doppia funzione: da un lato, modificano le differenze di conoscenza derivanti dalle disuguaglianze di istruzione e posizione sociale, grazie alla loro capacità di garantire a tutti un flusso costante di informazione; dall'altro lato, la forbice tra i diversi settori del pubblico tende ad allargarsi a causa della richiesta di sempre maggiore qualificazione e competenza (tecnica, culturale, economica) per fruire di informazioni specializzate (nuove tecnologie, canali tematici, reti telematiche). Lo scarto si amplia, così, non a causa della disinformazione degli strati inferiori della società (classi socio-economiche basse come il sottoproletariato e la medio-piccola borghesia, gruppi isolati o emarginati, etc.) ma per la crescita esponenziale delle competenze negli strati sociali superiori. La

comunicazione potrebbe colmare il divario e tuttavia non è in grado di modificare la distribuzione stratificata delle conoscenze. È facile comprendere quindi come, ad esempio, l'esposizione alle medesime comunicazioni politiche di un pubblico informato e di un pubblico poco informato producano, di fatto, una differenza in ordine alla capacità di apprendimento e favoriscano l'accentuarsi dello scarto di conoscenza (Baldi 2006;2007; Baldi e Savoia 2006; 2007).

Una discriminante ampiamente trattata in letteratura riguarda i dati relativi al *Digital Divide* cioè l'accesso all'informazione digitale in rete. Lo scarto tra Occidente e resto del mondo è sintetizzato nel rapporto tra popolazione che accede alla rete e percentuale delle connessioni. La tabella in (5) riporta i dati relativi alla percentuale di penetrazione di internet nella popolazione aggiornati al 2009; tra parentesi è indicata la crescita percentuale rispetto al 2000.

(5) Percentuale di popolazione on line sul totale della popolazione (2009)

Nord America	74,4% (+ 135,2%)
Sud America	29,9% (+ 860,9%)
Asia Pacifico	17,4% (+ 474,9%)
Europa Occidentale	48,9% (+ 274,3%)
Medio Oriente	23,3% (+ 1296%)
Africa	5,6% (+ 1100%)
Oceania	60,4% (+ 172,7%)

(la Repubblica 23.4.2009:35; fonte: Internetworldstats.com)

Le nuove tecnologie hanno l'effetto, pertanto, di accentuare le differenze tra i gruppi sociali che già possiedono l'informazione e quelli che, al contrario, non possono accedervi. A livello macrosociale, questo scarto nell'accesso all'informazione riflette un divario di ordine culturale più generale. Infatti, il processo di globalizzazione determina una nuova distribuzione di privilegi e di privazioni riguardo ai diritti, alle ricchezze, al potere e alle libertà (Baldi e Savoia 2005a).

Per quanto riguarda la situazione attuale nel nostro paese, i dati del Rapporto Censis sulla società italiana 2007, pur confermando la televisione come mezzo privilegiato dell'informazione, forniscono indicazioni relative ad un aumento generale dell'accesso alla carta stampata, alla lettura e ai nuovi media:

La televisione tradizionale risulta sempre il mezzo più usato, con il 92,1% di utenti complessivi, ma la tv satellitare raggiunge il 27,3% e la digitale terrestre il 13,4% degli italiani sopra i quattordici anni. Per la radio, al 56% di utenti da autoradio e al 53,7% di ascoltatori da apparecchi tradizionali vanno aggiunti il 13,6% di utenti da lettore Mp3 e il 7,6% da internet; per i quotidiani oltre al 67% di utenti che leggono un giornale tradizionale acquistato in edicola si deve considerare anche 34,7% di lettori di quotidiani gratuiti e il 21,1% di frequentatori delle pagine *on line* dei giornali via internet. L'integrazione tra i media ne incrementa l'uso, coinvolgendo in questo aumento d'attenzione anche quelli tradizionali. Mai la lettura di libri e giornali in Italia aveva raggiunto punte così elevate. Il 59,4% di italiani che hanno letto almeno un libro nel corso dell'anno è un risultato confortante, ma il 52,9% ne ha letti almeno tre. La stessa tenuta di settimanali (40,3%) e mensili (26,7%) conferma che la società digitale non solo non segna la fine della circolazione della carta stampata, ma che anzi la sostiene. [...] Nel 2007 gli utenti in generale di internet hanno raggiunto una quota pari al 45,3% della popolazione. Prendendo in considerazione solo gli utenti abituali, quelli cioè che si connettono almeno tre volte alla settimana alla rete, si è passati dal 28,5% del 2006 al 38,3% del 2007, con un indice di penetrazione che ha raggiunto tra i giovani il 68,3% e tra i più istruiti il 54,5%.

In considerazione del fatto che il pubblico viene influenzato in maniera diversa dall'esposizione al messaggio, è utile distinguere la nozione di *atteggiamento* da quella di *opinione* (Berruto 1995:109 e sgg.). La prima corrisponde a comportamenti valutativi e a predisposizioni non manifeste e durature alla base delle relazioni sociali; una tipologia rilevante di atteggiamenti è rappresentata dal pregiudizio, cioè da una forma preconstituita di valutazione degli eventi svincolata dalla realtà e costruita su stereotipi (Baroni 1983). Le opinioni, per contro, rappresentano formulazioni esplicite di costrutti concettuali relativi a situazioni specifiche, di breve durata e più esposte all'influenza da parte dei media e dei sondaggi d'opinione. Di conseguenza, il grado di familiarità e di coinvolgimento con le questioni presentate dai media (di contenuto politico o altro) gioca un ruolo decisivo nella suscettibilità alla persuasione a seconda che prevalgano o meno gli atteggiamenti radicati. Un altro elemento è rappresentato dalla ridotta autonomia di giudizio che induce molte persone a rapportarsi costantemente con quello che percepiscono come clima d'opinione dominante. Dall'interazione di questi fattori deriva la difficoltà di molti a esprimere liberamente il proprio pensiero e la tendenza a dissimularlo per paura di essere rifiutati dalla società.



## 4

## LA VARIAZIONE LINGUISTICA

CODE-SWITCHING, FENOMENI DI CONVERGENZA IN CONDIZIONI DI CONTATTO, VARIAZIONE E FACOLTÀ DI LINGUAGGIO.

La nozione di comunità linguistica (Gumperz 1973 [1968]) rinvia, come abbiamo visto, all'insieme di individui che hanno un'interazione linguistica regolare sulla base di conoscenze linguistiche (almeno in parte) condivise e (almeno in parte) differenti da quelle di altri gruppi. La variazione, cioè il passaggio da un tipo di mezzi verbali ad un altro, sia quella concepita come interna ad un sistema linguistico sia quella tra lingue/varietà diverse (interlinguistica), è normalmente correlata a fattori sociali, come il tipo di relazione tra interlocutori o la situazione della comunicazione (Fishman 1975[1972]). I vari domini e le specifiche situazioni in cui si realizza l'evento linguistico, insieme a fattori di ordine psicologico, danno luogo ai diversi modi di parlare, determinando le condizioni per l'alternanza tra lingue diverse o tra stili diversi di quella che generalmente viene concepita come la stessa lingua. In questo senso le scelte linguistiche concorrono a definire l'identità degli individui all'interno della società, cioè l'insieme delle caratteristiche, come l'età, il sesso, il gruppo etnico, l'estrazione sociale, la lingua, il grado di scolarizzazione, la religione, le convinzioni morali, le idee politiche, etc. che determinano la loro appartenenza ad un gruppo sociale. I fenomeni di *code-switching*, cioè di commutazione tra due (o più) lingue diverse da parte di uno stesso parlante, sono la manifestazione più nota della variazione linguistica e della conoscenza di più lingue.

All'interno dei fenomeni di *code-switching* Berruto (1990) distingue tra commutazione di codice, cioè il passaggio da una lingua ad un'altra all'interno di uno scambio linguistico, e il ricorso a enunciati mistilingui. Berruto (1990,1997) associa l'insieme dei fenomeni di *code-switching* (commutazione e alternanza) agli aspetti funzionali della situazione comunicativa, nel senso che la commutazione di codice sarebbe regolata dalla situazione comunicativa, e implicherebbe il cambio di evento e di interlocutore. All'opposto, il *code-mixing*, cioè l'uso di enunciati mistilingui, sarebbe privo di effetti funzionali collegati all'evento linguistico e all'interlocutore, di intenzionalità e di valore stilistico, e rifletterebbe la padronanza bilingue del parlante. Tutto sommato, questa classificazione per quanto rifletta le condizioni d'impiego parzialmente diverse tra commutazione di codice e enunciati mistilingui instaura un contrasto che sembra comunque troppo radicale. Anche gli enunciati mistilingui infatti non sono privi di risvolti funzionali e psicologici, su cui torneremo brevemente. Analogamente, non sembra opportuno concepire come qualitativamente diversa dai fenomeni di *code-switching* l'alternanza tra varietà stilistiche, di registro e situazionali; è infatti una questione empirica dove stabilire il confine tra lingue diverse e varietà di registro diverse. Questa difficoltà suggerisce di trattare anche quest'ultimo tipo di alternanza, che caratterizza qualsiasi parlante, come un fenomeno di bilinguismo, come del resto la letteratura generalmente assume (Mackey 1968, Romaine 1995).

Un aspetto della variazione messo in evidenza dalla sociolinguistica e dalla pragmatica è che la normale conoscenza linguistica di qualsiasi parlante sarà bilingue (Romaine 1995, Baldi e Savoia 2006, Savoia e Manzini 2007). Infatti, se il bi(/multi)linguismo corrisponde alla conoscenza di due (o più) varietà da parte di uno stesso parlante, non vi saranno parlanti monolingui in senso stretto, visto che qualsiasi parlante potrà se non altro alternare tra varietà stilistiche a seconda delle situazioni. Inoltre, il parlante bilingue può avere una diversa padronanza delle due (o più) varietà linguistiche. In particolare il grado di conoscenza di una varietà linguistica influenza la possibilità di usarla in certe circostanze (Romaine 1995). Altri fattori, come l'età, il sesso, l'intelligenza, la memoria, la facilità di apprendimento linguistico, la motivazione e la precocità dell'apprendimento (Mackey 1968, Romaine 1995) influenzano il bilinguismo. Inoltre, la conoscenza di L2 non è necessariamente uniforme in tutte le componenti della grammatica mentale (lessico, morfosintassi, fonetica).



#### 4.1. Aspetti della mescolanza linguistica

La variazione legata al multilinguismo si manifesta in molte comunità nei meccanismi di code-switching, cioè nella capacità dei parlanti di passare da una lingua ad un'altra, nella produzione di enunciati mistilingui (code-mixing), di prestiti, di formazioni linguistiche ibride, di fenomeni di pidginizzazione, etc. Ci possiamo chiedere qual è lo status delle forme ibride nella conoscenza linguistica di un parlante bilingue, se cioè le forme ibride configurano un particolare livello di bilinguismo e sono quindi riportabili a processi di code-mixing. In effetti, la letteratura sulla mescolanza linguistica attesta come tipica per le cosiddette lingue miste la situazione in cui basi lessicali di una lingua si combinano col sistema flessivo di un'altra, ciò che Bakker e Muysken (1994) chiamano 'language intertwining'. In Matras e Bakker (2003) è proposta una classificazione delle lingue miste, definite nei termini seguenti:

In the discussion context on Mixed Languages, we are concerned [...] with varieties that emerged in situations of community bilingualism, and whose structures show an etymological split that is not marginal, but dominant [...] Even the minimal definition we have just mentioned does not cover all languages referred to in the literature as 'mixed' in a straightforward and unambiguous manner. [...] some varieties that are regarded as MLs did not emerge in a situation of fluent bilingualism. In relation to some others, the issue of languageness may be controversial. Matras e Bakker (2003:1)

Matras e Bakker (2003) vedono comunque nel bilinguismo il meccanismo alla base delle lingue miste, e ne individuano la caratteristica fondamentale nel fatto che una lingua fornisce le basi lessicali, i morfemi contenuto, mentre l'altra i formativi funzionali e la morfologia flessiva. La relazione tra lingua che fornisce la morfologia e la sintassi e lingua che fornisce la base lessicale è schematizzata da Myers-Scotton (1992, 2003:73) nella distinzione tra 'embedded language' e 'matrix language', sintetizzata dall'etichetta 'split languages' (lingue a dissociazione):

First, to call them "mixed" implies lack of system in their structure. Second, the split between the two main subsystems of language, the grammatical and the lexical, is especially apparent in these languages. (Myers-Scotton 2003:73)

La nozione di lingua mista risulta in effetti difficile da separare in maniera chiara dal code-switching, dalle grammatiche secondarie o pidginizzate collegate a situazioni di bilinguismo intenso, e dal prestito. Il prestito rappresenta uno dei principali meccanismi di variazione associati al code-switching e di formazione di una lingua mista. Myers-Scotton (1992) parla di 'prestito profondo' per indicare il passaggio non solo del lessico culturale, ma anche del lessico di base e in certi casi di elementi morfologici in condizioni di forte mescolanza. Muysken (1996) oppone le lingue miste sia alle interlingue che ai pidgin pur sottolineando la stretta relazione che intercorre tra il processo di formazione delle lingue miste e i processi di 'code-switching', prestito e acquisizione di L2. A differenza delle lingue miste il sistema grammaticale dei pidgin e dei creoli contiene innovazioni e dispositivi morfologici peculiari (Bakker 2003). Anche il prestito alla base delle lingue miste si differenzerebbe dall'inclusione dal normale prestito poiché nelle lingue miste le parole combinerrebbero morfologia di una lingua e base lessicale di un'altra (Bakker 2003).

Anche se la letteratura concorda nel considerare il code-switching fluente una condizione necessaria o comunque rilevante per la formazione di lingue miste, tuttavia alcuni autori collegano le lingue miste a un processo di riorganizzazione che va al di là del semplice code-switching (Bakker 2003). A questo proposito Myers-Scotton (2006:241) sottolinea come nelle lingue miste solo una delle lingue coinvolte nel code-switching fornisce la cornice morfosintattica della frase:

Classic codeswitching includes elements from two (or more) languages varieties in the same clause, but *only one of these varieties is the source of the morphosyntactic frame for the clause.*

Inoltre, le lingue miste si formerebbero tramite un processo più rapido del normale code-switching, in contesti socio-comunicativi nei quali la mescolanza di popolazioni parlanti lingue diverse è regolata in primo luogo dalle relazioni interne alla famiglia (Bakker e Muysken 1994, Matras 2000, Bakker 2003, Matras e Bakker 2003). In ogni caso, il bilinguismo e i meccanismi di code-mixing/switching sono generalmente regolati da fattori psicologici, demografici (età, sesso, etc.), relativi allo status e infine da fattori situazionali, di registro, e naturalmente dai fattori pragmatici sottesi alla costruzione e all'interpretazione del significato (Baldi e Savoia 2006).

Rimangono quindi molte questioni aperte: ad esempio, l'esistenza di tipi intermedi di mescolanza, il rapporto con i fenomeni di code-switching e i parallelismi con i pidgin, le varietà secondarie e i creoli. La variazione che emerge nella formazione di varietà secondarie/d'apprendimento, in forme di bilinguismo e mescolanza (code-switching e code-mixing) e nei prestiti è alla base di strutture che ricordano gli usi 'semplificati' del linguaggio (Ferguson 1971), caratterizzate da sintassi e lessico ridotti o espressivi, e i pidgin (Bakker 1994). In contesti di contatto emergono varietà parzialmente miste, le cui proprietà morfosintattiche, come nel caso che esamineremo, sono state collegate a quelle delle varietà di apprendimento, per lo meno nel senso che queste ultime sono frutto di fenomeni di ibridazione tra la lingua nativa del parlante e la lingua della comunità ospitante (Whinnom 1974). Come i pidgin, queste varietà hanno il ruolo di un mezzo di comunicazione e sono prive di parlanti nativi; a differenza dei pidgin, presentano una instabilità e una variabilità accentuate, collegate ai fattori contestuali che regolano la variazione stilistica. Questo tipo di bilinguismo è stato discusso anche in rapporto alla questione di competenze incomplete o parziali (semilinguismo) da parte degli parlanti (Romaine 1995). In realtà, l'esame della letteratura presentato in Romaine (1995) porta a ridimensionare la nozione di semilinguismo intesa come caratterizzazione di competenze linguistiche non complete, in situazioni di contatto linguistico.

In ogni caso, se la padronanza di una lingua corrisponde a un particolare sistema di conoscenza che l'individuo sviluppa sulla base di una facoltà specializzata della sua mente, una lingua mista corrisponderà semplicemente a uno dei possibili sistemi grammaticali ammessi da tale facoltà.

#### **4.1.1. Parole e enunciati mistilingui: il code-mixing**

Le condizioni di code-mixing sono state inizialmente trattate in termini di una mescolanza casuale di forme di lingue diverse regolata unicamente da fattori di tipo funzionale e pragmatico. In realtà, la produzione di enunciati mistilingui mette in gioco una pervasiva compresenza delle diverse lingue, padroneggiate ormai da una gran parte della popolazione, pur in corrispondenza di differenze socio-culturali. Anche la commutazione di lingua all'interno di frase sarà quindi un'eco di un dislivello nelle relazioni di status e, in ultima analisi, di potere. A questo proposito sono interessanti le osservazioni di Poplack (1980) relative al code-switching spagnolo-inglese di una comunità portoricana studiata in un quartiere di New York. Poplack (1980) correla il ricorso al code-mixing a fattori extralinguistici, e specificamente alle tradizionali variabili demografiche del sesso, dell'età, della scolarizzazione, dell'identità etnica, del luogo di lavoro.

In letteratura si distinguono tre tipi di code-mixing (Poplack 1980, Milroy e Muysken 1995), che corrispondono a una fluenza via via maggiore in entrambe le lingue: l'*intrasentential-switching* (commutazione all'interno di una frase) caratterizza le vere e proprie frasi con mescolanza interna, nelle quali elementi di due lingue diverse si combinano; l'*intersentential-switching* (commutazione tra frasi) designa la combinazione di due frasi o periodi in lingue diverse; il *tag-switching* designa la semplice introduzione di espressioni complete e autonome all'interno di un enunciato interamente prodotto in una lingua diversa. Esemplichiamo queste tre tipologie utilizzando i dati in (1), tratti da un campione relativo a una conversazione tra un ragazzo, nato negli Stati Uniti e la madre, di origine calabrese (Magini 2005, Baldi e Savoia 2006). Si tratta di una

conversazione tra Paolo e la madre. Paolo, nato negli Stati Uniti venticinque anni fa in una famiglia di origine calabrese, ha sviluppato la conoscenza del dialetto di Altomonte (CS) in casa e quella dell'inglese americano nelle interazioni fuori casa e a scuola. Paolo, come osserva Magini (2005:68-69), può essere 'definito un *balanced bilingual*, ovvero un bilingue bilanciato, equilibrato, in quanto fluente in entrambe le lingue'.

- (1) Paolo: I called around 11:00 your time, then a couple other times  
 (Ho chiamato intorno alle 11:00 della vostra ora, poi un paio di altre volte)  
 Mamma: I wasn't home, eh, Cristina  
 ['tʃ ɛra pur 'kɛzu 'ɛra] in the shower. She went to a wedding today  
 (Non ero a casa. Cristina c'era, forse era nella doccia. Oggi andava ad un matrimonio)  
 Paolo: [kinə]?  
 (chi?)  
 Mamma: A chinese girl  
 (Una ragazza cinese)  
 Paolo: Oh yeah [ɛ nu 'pɔkə gras'satə]  
 (Ah sì, è un po' ingrassata)  
 Mamma: Eh?  
 Paolo: [ɛ nu 'k,,pɔkə gras'satə]  
 (è un po' ingrassata)  
 Mamma: [non sɔ ki'ni ɛ] I think I never met her  
 (Non so chi è, credo di non averla mai incontrata)  
 Paolo: Oh!  
 Mamma: And,uh [jo 'sɔno u'sʃite stamt'tina a] 9.15[m a ri'kɔlta mɔ]so that's why  
 [non 'tʃ ɛra ne'ʃunə]. So are you ready?  
 (Ah, sono uscita stamattina alle 9:15, mi sono ritirata ora. Per questo non c'era nessuno. Allora sei pronto?)  
 Paolo: Yeah, ma, I'm not gonna bring nothing. Gonna bring the suit, bluejeans, ['kautsitə mu'tandə],  
 just that  
 (Sì, mamma non porterò niente. Porterò un completo, i jeans, calzini mutande, solo questo)  
 Mamma: [non pɔr'ta] junks per us  
 (Non portare cose inutili per noi)  
 Paolo: I got [nu 'pɔkɛ i] stuff [ki 'nɔnno] gave me to give you. [na bu'tti'la di a'mario, nu sak'kettə di 'fiki]  
 (Ho un po' di cose che il nonno mi ha dato per dare a te. Una bottiglia di amaro, un sacchetto di fichi)  
 Mamma: Oh my God!  
 (Oh mio Dio!)  
 Paolo: What else? [u] cd ['nɔvu di] Antonello  
 (Che altro? Il cd nuovo di Antonello)  
 Mamma: Oh yeah, I want that! That I want. Don't bring nothing because you know, we have everything  
 (Sì, voglio quello! Quello voglio! Non portare niente, perchè lo sai, abbiamo tutto)  
 Paolo: I know  
 (Lo so)  
 Mamma: [i] flight numbers I think  
 [i 'tienu as'pɛ 'fammi ve'dere tʃ ɛ 'skrittə 'suprə u] book [du te'lefono]. You leave from Linate at 8:15  
 e [u kɔz] BA1861

(I numeri del volo penso li ho. Aspetta, fammi vedere, c'è scritto sopra la rubrica del telefono. Parti da Linate alle 8:15 e il coso BA 1861)

Paolo: Yeah, I say yeah, but I don't know, I gotta check it's written down

(Sì, dico di sì, ma non lo so, controllerò, è scritto)

Mamma: I call you again, the day before, [p'osso kia'ma] Monday or Tuesday

(Ti chiamo un'altra volta, il giorno prima, posso chiamare lunedì o martedì)

[...]

Mamma: [non 'tiene 'niende di pi'la] ?

(Non hai niente da prendere?)

Paolo: I got the oil, the oil..

(Ho l'olio l'olio..)

[...]

In questo dialogo compaiono il *tag-switching*, come 'Oh yeah [ε nu pɔke grasatə]', l'*intersentential-switching*, come '[non sɔ kini ε] I think I never met her', l'*intrasentential-switching*, come 'I got [nu pɔke i] stuff [ki nɔnno] gave me to give you'. Quest'ultimo tipo di commutazione è inoltre quello più sistematicamente introdotto dai due interlocutori e illustra un interessante insieme di possibilità strutturali.

Le restrizioni che regolano le possibili combinazioni di elementi di lingue diverse e la loro formulazione all'interno di un quadro teorico adeguato hanno rappresentato il principale argomento degli studi sulla commutazione interna di frase. Poplack (1980) esaminando il code-switching spagnolo-inglese di una comunità portoricana di New York, correla il code-mixing a restrizioni di natura strutturale che ammettono certe possibilità combinatorie tra elementi di lingue diverse ad esclusione di altre. Poplack (1980: 585-586) propone le due restrizioni in (2) e (3):

(2)<sup>1</sup> *The equivalence constraint*: Codeswitches will tend to occur at points in discourse where juxtaposition of L1 and L2 elements does not violate a syntactic rule of either language, i.e. at points around which the surface structures of two languages map onto each other.

(3) *The free morpheme constraint*: Codes may be switched after any constituent in discourse provided that constituent is not a bound morpheme.

(2) ammette la commutazione interna solo dove le strutture di superficie delle due lingue hanno lo stesso ordine delle parole, escludendo ad esempio la combinazione di un pronome debole (clitico) spagnolo con un verbo inglese, come in (4a), dato che appunto l'inglese manca di questo tipo di sequenza, come indicato negli esempi riportati per confronto in (4b):

(4) a. \*told le, le told (MacSwan 2000: 38)  
 b. cf. I told him... vs. (Yo) le dije...  
 '(io) gli dissi...'

La restrizione (3) esclude la commutazione tra morfemi all'interno di parola, come in (5).

<sup>1</sup> (2) La restrizione di equivalenza: I codici tenderanno ad essere commutati nei punti nei quali le strutture di superficie delle lingue corrispondono.

(3) La restrizione del morfema libero: Una commutazione può ricorrere in ogni punto del discorso in corrispondenza del quale è possibile stabilire un confine di morfema libero [trad. degli autori].

- (5) \*eat-iendo' (Poplack 1980:586)  
'mangiando'

Le due restrizioni poste da Poplack (1980) catturano l'intuizione per cui la commutazione non può intaccare le strutture fondamentali della sintassi e della morfologia di una lingua. In realtà la situazione delineata dai dati disponibili è diversa da quella prevista da un'applicazione letterale di (2) e (3), come risulta dalla discussione in Bokamba (1988), Muysken (1996), MacSwan (2000). Ad esempio, la restrizione 'del morfema libero' è troppo potente visto che esempi di commutazione interna di parola sono ben attestati nella letteratura, come nel caso dei dati forniti in Bokamba (1988) relativi alla mescolanza tra francese e la varietà bantu Lingala parlata a Kinshasa (Zaire), riportati in (6):

- (6) na-mi-demand-àkà... (Bokamba 1988: 38)  
'mi meraviglio/mi domando...'  
na- mi- demand- àkà...  
io- riflessivo- domand- presente abituale

In (6) la base lessicale francese 'demand-' è combinata con il morfema di accordo col soggetto di 1ps *na-*, col morfema riflessivo *mi-* e col morfema di presente abituale *-àkà* del Lingala. Inoltre MacSwan (2000) nota che vi sono sequenze che pur risultando ammesse in base a (5a) non si riscontrano nell'uso documentato, come la combinazione di un ausiliare e di un participio in lingue diverse illustrata in (7):

- (7) \*The student had visto la pellicola italiana (MacSwan 2000: 38)  
'lo studente ha visto la pellicola italiana'

La discussione della letteratura in MacSwan (2000), Magini (2005), mostra l'insufficienza di altre restrizioni proposte, come quella per cui gli elementi lessicali tra i quali vale una relazione di reggenza, come tra verbo e oggetto, preposizione e oggetto, articolo e nome, etc. debbano appartenere alla stessa lingua, immediatamente smentita da esempi come 'I got [nu 'pøkə i] stuff', '[u] book', dove la preposizione '(d)i' introduce un nome inglese e l'articolo calabrese introduce un nome inglese. Sulla base di dati come quelli discussi, MacSwan (2000:42) assume che 'niente restringe la commutazione di codice se non i requisiti delle grammatiche mescolate'.

La situazione linguistica italiana è storicamente interessata da condizioni di bilinguismo (De Mauro 1977, Albano Leoni 1979), sia tra italiano e dialetto sia tra italiano e varietà di minoranza (Giacalone Ramat 1979, Grossmann 1983, Grossmann e Lörinczi Angioni 1979). Queste ricerche hanno evidenziato il fatto che la compresenza di più varietà in uno stesso parlante riflette, come abbiamo osservato sopra, differenze nelle relazioni di status sociale e contrasti identitari. Nel caso del bilinguismo tra italiano e dialetto la vicinanza strutturale che vale in molti casi favorisce un allentamento delle restrizioni sulla commutazione interna di frase col risultato che affiorano anche combinazioni altrimenti escluse tra lingue molto diverse (Berruto 1990, 1997, Giacalone Ramat 1995). Ad esempio, i dati in Alfonzetti (1992), relativi al discorso bilingue a Catania documentano un code-mixing privo di particolari restrizioni tra costituenti, come esemplificato in (8):

- (8) a. Quannu fu ca mi pigghiàì *quell'assegno*  
'Quando fu che mi presi quell'assegno'  
b. Anzi *ni* dispiace...  
'Anzi ci dispiace...'  
c. Chiddu si manciàù i ferrovii *dello stato*

- ‘Quello si mangiò le ferrovie dello stato’
- d. A meno che saranno *intrô* carrello  
 ‘A meno che saranno dentro il carrello’
- e. [...] c’è scritto *ca* non bisogna prenderle  
 ‘c’è scritto che non bisogna prenderle’

Il fatto che il code-mixing emerga anche in situazioni di contatto tra varietà linguistiche affini e almeno in qualche misura mutuamente intelligibili suggerisce che la necessità di garantire la comunicazione non sia la causa più importante nei fenomeni di mescolanza. Anzi, un ulteriore dato interessante messo in evidenza da Trudgill (1986) è che spesso, anche in assenza di vero bilinguismo, cioè di conoscenza condivisa delle due varietà, la mutua comprensibilità delle varietà parlate dagli interlocutori può spingerli ad adottare la commutazione all’interno della frase. Una possibile spiegazione di questo rinvia alle motivazioni di ordine psicologico in base alle quali i parlanti adattano il loro linguaggio al linguaggio dell’interlocutore, come nello schema interpretativo della ‘accomodation theory’ (Giles 1973). Giles (1973) nota che

[...] se il mittente in una situazione a due desidera ottenere l’approvazione sociale del ricevente allora può adattare il suo accento in direzione di quello dell’altra persona, cioè riduce le dissimilarità di pronuncia – convergenza di accento. D’altra parte, se il mittente desidera dissociarsi dal ricevente (forse a causa di caratteristiche sfavorevoli, atteggiamenti o credenze), allora possono esserci tendenze opposte al ricevente, cioè enfaticizzare le dissimilarità – divergenza di accento. (Giles 1973: 90) [trad. degli autori]

La convergenza verso l’accento più dialettale ‘può essere guardata come una strategia per ridurre l’imbarazzo sociale’ dovuto al diverso livello socio-economico, specialmente da parte del mittente. La convergenza quindi risponde al tentativo di ridurre la tensione. Trudgill (1986) applica questo modello interpretativo a processi di adattamento sia nel quadro della variazione linguistica interna ad una comunità sia in riferimento alla variazione che coinvolge lingue affini parlate in comunità diverse. Un punto interessante messo in luce da Trudgill (1986) in merito a fenomeni di aggiustamento nel linguaggio di parlanti la varietà inglese di Norwich, è che le proprietà soggette ad adattamento sono quelle di cui i parlanti hanno maggiore consapevolezza. La commutazione tende insomma ad assegnare comunque alle variabili coinvolte un ruolo stilistico controllato dal parlante.

#### **4.1.2. Le lingue secondarie e i fenomeni di pidginizzazione**

Nella comunicazione tra parlanti con lingua madre diversa emerge usualmente il ricorso a interlingue, cioè a varietà secondarie/d’apprendimento. In particolare gli immigrati adulti provenienti da paesi a basso sviluppo economico, che costituiscono il nucleo della società multiculturale, sviluppano normalmente la conoscenza dell’italiano in maniera spontanea, cioè tramite l’interazione quotidiana con i nativi, e non in contesti di scolarizzazione, e inizialmente come livello di lingua necessario al soddisfacimento delle necessità primarie. In un secondo momento, quando subentra l’esigenza di una maggiore integrazione socio-culturale, l’apprendimento della lingua del paese ospitante acquista una motivazione forte (Giacalone Ramat 1986, Banfi 1993). Banfi (1993) individua alcuni tratti morfosintattici tipici delle varietà di apprendimento: riduzione degli elementi grammaticali (articoli, copule, ausiliari, clitici, preposizioni); fenomeni di sovraestensione della flessione verbale e nominale per cui una forma è assunta come forma di base, come per quanto riguarda il verbo, la 3ps al presente indicativo oppure, in maniera minoritaria, la 2ps dell’imperativo o del presente indicativo; uso casuale degli ausiliari *essere* e *avere* nelle forme composte con valore temporale/aspettuale; omissione dei pronomi clitici, che compaiono progressivamente sulla base della loro salienza semantica, per cui la comparsa di *mi* risulta la più precoce, anche con funzione

di pronomi soggetto. Inoltre emerge un fenomeno, noto per i pidgin e i creoli, per cui contenuti di tipo aspettuale, temporale e modale sono espressi da elementi lessicali distinti, come in *io prima sapere* (Banfi 1993:55; cf. Giacalone Ramat 1990).

Un contesto di comparsa di varietà di apprendimento è la scuola, dove la presenza di una forte concentrazione di bambini di L1 diversa crea le condizioni per il formarsi di interlingue italiane. Ad esempio, le varietà di L2 parlate da bambini cinesi e rom di età scolare di area fiorentina indagate in Cocchi et al. (1996) mostrano i fenomeni morfosintattici tipici di queste varietà di apprendimento, come l'inserimento di forme infinitivali e participiali come verbi principali. La letteratura sull'acquisizione spontanea di lingue seconde mostra che i tratti e le modalità rilevati per l'apprendimento dell'italiano L2 hanno strette corrispondenze con quelli caratterizzanti L2 diverse dall'italiano. In particolare, in tutti i casi in cui sono state condotte osservazioni parallele su gruppi di adulti e non-adulti sono emerse sequenze di sviluppo molto simili (Dulay et al. 1985 [1982]). In ultima analisi, le diverse varietà di apprendimento, indipendentemente dalla loro vicinanza con la lingua bersaglio (qui, l'italiano) saranno l'attuazione di potenzialità strutturali inscritte nel sistema cognitivo che costituisce la nostra facoltà di linguaggio (Grammatica Universale). Rappresenteranno quindi lingue possibili al pari di ogni altra varietà linguistica e saranno riportabili alla problematica generale della variazione linguistica.

Forme pidginizzate d'italiano nell'interazione tra immigrati con lingue native diverse in condizioni di apprendimento spontaneo di italiano L2 sono in realtà normalmente impiegate in interazioni nelle quali l'assenza di un parlante nativo mette in evidenza l'esistenza di competenze diversificate in un quadro di variabilità linguistica. Baldi e Savoia (2006) esaminano una conversazione (svoltasi presso la sede dell'Associazione 'Cieli Aperti' di Prato; il testo è riportato nella trascrizione fornita dall'Associazione) tra due immigrati di sesso maschile che vivono in area fiorentina con lingue native diverse: A, pakistano, di L1 (prima lingua/lingua materna) urdu con conoscenza dell'inglese e dell'arabo; B, senegalese, di L1 woloff, con conoscenza del francese, dell'inglese, del tedesco e dell'arabo. Il testo, esemplificato in (9), mostra alcune caratteristiche di una lingua di apprendimento, in particolare nel caso del parlante A:

- (9) [...]
   
A: Mai crisi?
   
B: Crisi un po' sc'è, però perché proprio manca lavoro, ma... per il momento no. Tè invece che lavoro fa?
   
A: Io lavoro filatura sa... però perso giornata ogni tanto perché... tessile sempre peggio qui Prato, tutto via, lavoro non lo so, devo rubare... quarcuno...
   
B: Speriamo che trovarrai
   
A: Prima quando venuto qui sempre lavorando sabato, domenica lavorare lavorare, ora invece anche perso giornata qualche volta.
   
B: Sai anche l'Italia sechondo me è diversa dall'Italia primo, perché tante coze era cambiate, tante coze è cambiate, poi da otto anni parecchie coze hanno cambiate, sicché è difficile per trovare un lavoro anche per gli italiani un lavoro fisso.
   
A: Tu venuto qui contento o no?
   
B: Ehh... contento, difficile da giudicare perché... ti posso dire cc, contento scento per scento no, perché comunque io mi dico sto bene, voio dire sto bene, eee...sto bene...mmm... comunque sto bene, come posso dire... sto bene.
   
A: La vita...qui facile o laggiù facile?
   
B: La via...da me? in Senegal? Di là è facile perché... normale, hai visto, perché rispetto alla vita che che... che si fa qui in Italia...
   
A: laggiù tranquillo...

B: lajjù tranquillo perché guadagni pochi soldi poi anche farti una vita...

A: no... laggiù guadagnare pochi soldi, noi sbaliato venuto qui, perché laggiù il lavoro poco, perché se laggiù non lavorare... ogni mese, se qualche mese già perso niente problema, l'acqua no pagare, solo pagare luce e basta, vita molto tranquilla, qui invece molto cuorrere, sempre cuorrere.

B: Sì ma sechondo me è normale...

A: sì però ora non posso andare torno indietro perché...

B: da quanto tempo che non sei andato a casa?

A: Io... due anni

Le varietà parlate dai due immigrati configurano condizioni linguistiche eterogenee che si richiamano a variabili socio-culturali e motivazionali, e ad atteggiamenti diversi dei parlanti. La lingua parlata da B è molto più simile all'italiano di tipo fiorentino che non la lingua di A, caratterizzata da un sistema sintattico piuttosto diverso. Il parlante B mostra una competenza linguistica più completa e caratterizzata da una fonologia e da una morfosintassi con caratteristiche della varietà fiorentino-pratese. Inoltre compaiono forme e costrutti di tipo fiorentino, come *i' ché in tutto i' che li sci vole* 'tutto quello che gli ci vuole', l'accordo parziale tra verbo e soggetto di 3a persona plurale e le formazioni di 1a persona singolare del tipo *si – verbo di 3ps*, come nei contesti sottolineati negli enunciati riportati in (10):

- (10) B: Sai anche l'Italia sechondo me è diversa dall'Italia primo, perché *tante coze era cambiate, tante coze è cambiate*, poi da otto anni parecchie coze hanno cambiate, sicchè è diffiscile per trovare un lavoro anche per gli italiani un lavoro fisso.

[...]

B: Sì mi piace molto, a me mi piasce mandgia la pasta, poi sc'è... anche sc'è la pizza italiana che mi piasce molto, poi... e vabbè, poi *si mandgia* particolari che non so, non so bene, alcuni non so i nomi,

Il parlante A presenta un sistema verbale prevalentemente organizzato su forme verbali non flesse, cioè infinito, gerundio, participio, associate a un'interpretazione di tipo aspettuale basata sul contrasto tra indefinito/durativo (gerundio e infinito) e definito/risultativo (participio), come esemplificato nella frase in (11a); i costrutti predicativi nominali non prevedono generalmente la copula, come in (11b). Affiorano forme flesse con riferimento non specializzato, come in (11c), dove la morfologia di 1a ps si accorda con un soggetto di 3ps.

- (11) a. A. Prima quando venuto qui sempre lavorando sabato, domenica lavorare lavorare, ora invece anche perso giornata qualche volta.  
 b. A: iooo... trovato... bbastanza bene, qualcuno male qualcuno bene, no tutto uguale, qualcuno molto bravi, qualcuno cattivi, sì quello tutte le parte è uguale  
 c. A: [...] ognuno non posso prendere la casa [...]

La sintassi di A prevede formazioni che richiamano strutture verbali seriali con denotazione di eventi complessi, come in (12), dove *posso andare torno* corrisponde a *posso andare di ritorno*:

- (12) A: sì però ora non posso andare torno indietro perché...

La variazione linguistica collegata alla presenza di immigrati in comunità di lingua diversa può sovrapporre meccanismi di code-switching e code-mixing all'interno di lingue secondarie. Un caso discusso in letteratura (Loi Corvetto 2000) riguarda le varietà di apprendimento degli immigrati in Sardegna, che



pur essendo a base italiana introducono in maniera più o meno sistematica la commutazione italiano (secondario) – sardo. I materiali analizzati da Loi Corvetto (2000) e Casula (2000) confermano le caratteristiche morfosintattiche generali già notate sopra a proposito di queste varietà, come il ricorso nelle frasi principali all'infinito e al participio con interpretazioni aspettuative, l'omissione di articoli e altri elementi funzionali, etc. La presenza di code-switching/mixing rispetto al sardo, come in (13), prodotta da un parlante senegalese (le forme in corsivo sono nella varietà sarda), suggerisce che il ricorso alla commutazione riflette i meccanismi di adattamento del proprio modo di parlare a quello degli interlocutori, in contesti di asimmetria di potere.

- (13) Q.: No, bellissimo davvero, se no prendi se li vuoi io lieli sconto, *pigandeddu*, ragazze, *dona innoi*,  
*anda bene*, davvero  
 (Loi Corvetto: 2000:61)

Un approccio tradizionale spesso implicito nell'opinione corrente è che l'apprendimento linguistico si basi essenzialmente sull'imitazione e consista in un accumulo di abitudini linguistiche tramite la ripetizione e il rinforzo offerto dal contesto. In questo quadro, le varietà di L2 (seconda lingua) degli immigrati corrisponderebbero soltanto a un apprendimento limitato e imperfetto o errato della lingua standard, cioè ad una cattiva imitazione. Questo modello ha caratterizzato per molti anni gli studi sul rapporto tra italiano e dialetto/lingua di minoranza. L'analisi degli italiani regionali o dialettali si è concentrata su metodologie funzionaliste, di tipo contrastivo, e sulla nozione di interferenza, cioè sull'affiorare delle caratteristiche di un sistema negli enunciati prodotti nell'altro. Le abitudini linguistiche associate a L1 interferirebbero quindi con l'apprendimento di L2 nel senso che la somiglianza tra le strutture corrispondenti in L1 e L2 favorirebbe l'apprendimento mentre la loro discrepanza lo renderebbe più difficile. Il compito della linguistica consisterebbe quindi nel confrontare le strutture delle due lingue (analisi contrastiva) e nello stabilire fino a che punto L1 interferisce con L2 in un processo di apprendimento. È noto che le varietà acquisite spontaneamente parlate dagli immigrati costituiscono una sorta di continuum, da quelle iniziali, più semplici e ridotte, a quelle che si fissano su parametri identici o comunque molto vicini a quelli della lingua parlata dai nativi.

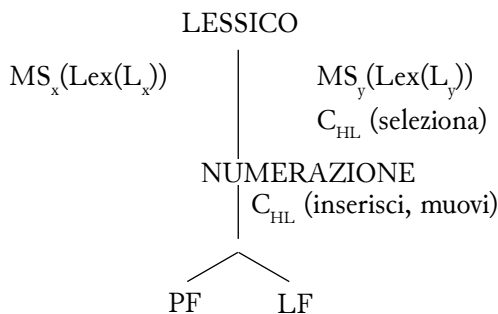
Come già suggerito, le proprietà morfosintattiche della varietà secondarie ci permettono di chiarire alcuni punti rilevanti tanto sul piano teorico che delle caratteristiche d'uso. Infatti, pensiamo che anche le varietà apparentemente più diverse dalla lingua obiettivo e semplificate sono dotate di una specifica organizzazione grammaticale. Rifacendoci al quadro mentalista di Chomsky (cf. Cook e Newson 1996, Jackendoff 1998 [1993]) possiamo pensare che la padronanza di una lingua, compresa quella di L2 e le varianti pidginizzate di italiano L2, debba essere interpretata come un particolare sistema di conoscenza che l'individuo sviluppa sulla base di una facoltà specializzata della sua mente, e non come il risultato di un procedimento per prove ed errori o di dispositivi finalizzati alla comunicazione. In altre parole, gli errori commessi dall'apprendente corrispondono alla costruzione di sistemi intermedi, detti interlingue (Eubank 1991). L'influenza delle strutture di L1 sul progressivo apprendimento di quelle di L2 non è quindi il fattore principale. In questa prospettiva, produzioni linguistiche come quelle del parlante A, pur distanziandosi dalla lingua bersaglio (l'italiano standard/regionale), non possono essere considerate come arbitrarie o semplici deviazioni dallo standard, ma si conformeranno a loro volta a una specifica grammatica mentale (Dulay, Burt, Krashen 1985 [1982]). Questa conclusione è avvalorata dagli stessi fenomeni notati sopra per A: la lessicalizzazione dell'aspetto, l'uso di particolare forme flesse (forme cosiddette non finite), le strutture seriali, concorrono a definire un particolare sistema grammaticale organizzato sulla base di un lessico dotato di specifiche proprietà.

## 4.2. Bilinguismo, code-switching e formazioni ibride

Un'ipotesi corrente tra gli studiosi è che le lingue compresenti in un parlante non hanno sistemi di rappresentazione distinti ma uno stesso sistema di rappresentazione, che 'contiene più fonemi, morfemi, entrate lessicali e regole sintattiche' (Paradis 1993:282). Una concezione più sofisticata vede in ogni lingua un sottosistema integrato in una sistema più ampio, cioè la 'competenza linguistica' del parlante. Il bilinguismo implica quindi i meccanismi generali dell'uso dei sistemi linguistici e dei loro sottosistemi (comprensione/produzione, selezione nel lessico di parole più o meno usuali, etc.). Questo modello permette di capire perché due sistemi si possano alternare anche nella stessa frase (code mixing) e più in generale spiega sia l'origine dei prestiti sia le differenze nell'estensione del lessico. Vi possono essere infatti parlanti 'monolingui' con un lessico molto esteso e quindi con un maggior numero di voci lessicali in competizione rispetto a parlanti bi/plurilingui con lessici ridotti.

MacSwan (1999, 2005a,b) propone un modello, schematizzato in (14), che associa la formazione di enunciati mistilingui a un lessico che comprende le voci lessicali di due (o più) lingue. Questo modello predice che le forme lessicali ibride del tipo esemplificato in (6) debbano essere identificate con veri prestiti, già presenti nei due lessici del parlante bilingue e non possano essere trattate come fenomeni di code-mixing in senso stretto. MacSwan (1999, 2005a,b) giustifica questa soluzione sulla base del modello della *Distributed Morphology* (Halle e Marantz 1993, 1994, Marantz 1997, Embick 2000, Harris e Halle 2005) che prevede un livello di rappresentazione specializzato (Morphological Structure, MS) al quale avviene l'inserzione degli elementi del Vocabolario. L'inserzione degli elementi lessicali consiste nell'abbinamento di tratti fonologici con i nessi di tratti morfosintattici associati ai nodi terminali della derivazione sintattica. Da questo ordine di applicazione delle regole morfologiche deriva l'esclusione di combinazioni che contraddicono i requisiti delle singole grammatiche: 'Nothing constrains code switching apart from the requirements of the mixed grammars' (MacSwan 2005a:4). Le frasi mistilingui deriverebbero quindi dall'inserimento di elementi lessicali già formati ma non potrebbero coinvolgere il livello interno agli elementi lessicali (livello delle teste lessicali, X<sup>0</sup>), e si correlerebbero alle restrizioni combinatorie degli elementi lessicali.

(14)



In (14) la formazione di enunciati mistilingui origina da un lessico che comprende le voci lessicali di due (o più) lingue, su cui hanno operato le regole di struttura morfologica (MS). Il parlante seleziona l'insieme degli elementi (Numerazione) che vengono inseriti nella struttura di frase; la struttura generata dalla computazione è sottoposta ai due componenti interpretativi di forma fonetica (PF) e forma logica (LF). In particolare PF ha il ruolo di tradurre in fonologia i tratti morfosintattici. Il fatto che PF operi con regole ordinate porta a escludere le parole mistilingui, con base lessicale di una lingua e morfologia flessiva di un'altra. Le frasi mistilingui deriverebbero quindi dall'inserimento di elementi lessicali già formati e non potrebbero coinvolgere il livello interno di parola.

#### 4.2.1. Le forme miste: code-mixing interno; la convergenza

È ben attestata in letteratura la commutazione interna di parola, come nel caso delle forme miste francese/varietà bantu Lingala di Kinshasa (Zaire) studiate in Bokamba (1988), illustrate in (6). L'analisi di queste formazioni è molto controversa. Autori come Appel e Muysken (1987), Bokamba (1988), Myers-Scotton (2006) non pongono un confine netto tra il code-switching e i prestiti, la cui differenza appare in sostanza una questione di gradazione. Jake, Myers-Scotton, Gross (2005), rispondendo alle critiche di MacSwan (2005a), notano l'ampia evidenza di parole miste del tipo della forma con base lessicale inglese e morfologia swahili *m-tu-evaluate* 'ci valuterai'. La loro conclusione è che l'argomentazione con cui MacSwan (2005a,b) identifica simili formazioni con prestiti, escludendo la possibilità di code-switching interno di parola, è debole, in quanto invoca proprietà morfosintattiche irrilevanti. In questa direzione portano anche i dati relativi alla mescolanza in parlanti bilingui con patologie neurolinguistiche (Fabbro 1999, Perecman 1984) che documentano il carattere produttivo della mescolanza all'interno di parola dove una base lessicale di  $L_x$  si combina con morfemi flessivi di  $L_y$ .

I diversi meccanismi di variazione che abbiamo esaminato, cioè il code-mixing, la pidginizzazione, l'interferenza, il prestito possono concorrere a caratterizzare il modo di parlare di una stessa comunità. Ci troviamo cioè davanti ad altrettante facce di uno stesso fenomeno di conoscenza di più sistemi linguistici, di cui il bilinguismo è la manifestazione più evidente. Un caso interessante è fornito dal contatto tra le varietà italo-albanesi (arbëresh) e il dialetto calabrese (Camaj 1974, Bibbò 1974, Gambarara 1980, Bolognari 1986). Ad esempio, i parlanti della comunità calabrese di *Vena di Maida* (CZ) sono plurilingui, padroneggiando l'arbëresh, per molti parlanti L1, una varietà calabrese locale e l'italiano. Questa competenza complessa si manifesta nei fenomeni di convergenza (Gumperz e Wilson 1971) e di mescolanza. Infatti non il solo arbëresh presenta fenomeni di prestito e di riorganizzazione morfosintattica dovuti all'influenza esercitata dal bilinguismo arbëresh-romanzo, ma è anche la varietà calabrese locale a presentare alcune caratteristiche strutturali che riproducono la sintassi albanese. I sistemi compresenti, in questo caso la varietà romanza e la varietà arbëreshe, hanno quindi una strutturazione morfosintattica parallela in molti contesti.

Consideriamo in primo luogo i fenomeni di ibridazione dell'arbëresh.

a. *Code-mixing interno*. Numerose basi lessicali del sistema calabrese si combinano con morfologia calabrese nei contesti in dialetto, come in (15a,a') e con morfologia arbëreshe nei contesti in albanese, come esemplificato in (15b,b').

#### (15) *Vena di Maida*

Nomi/aggettivi	Verbi
a. hɔrmikula/hɔrmikuli 'formica/formiche' krudu, kruda, krudi 'crudo, cruda, crudi/crude'	a'. humu, humi, huma 'fumo, fumi, fuma' kriju/kriði, kriðe 'credo/credi, crede'
b. hɔrmikul/hɔrmikula 'formica/formiche' hɔrmikul-a/-ətə 'formica-Nom/formiche-Nom/Acc' krudu 'crudo/a' kruda 'crudi/e'	b'. humànja, humàn, humàn 'fumo, fumi, fuma' kriðipa/kriðin 'credo/credi, crede'

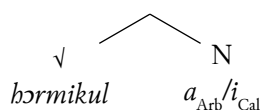
La coesistenza della doppia possibilità strutturale fa dubitare che si tratti di prestiti in senso stretto, cioè, elementi di una lingua  $L_x$  entrati stabilmente nel lessico di una diversa lingua  $L_y$  anche per i parlanti non bilingui (Bokamba 1988). In realtà in una comunità come quella di *Vena* tutti i parlanti conoscono almeno

l'arbëresh e il dialetto calabrese locale, per cui lo statuto di questi elementi lessicali a doppia flessione richiama la mescolanza interna di parola del tipo in (6). In effetti, seguendo MacSwan (2000) potremmo assumere che in casi come (6) e (15), una copia di ciascuna di queste basi lessicali sia introdotta nel lessico arbëresh dove sarà lessicalizzata la corrispondente morfologia flessiva. Un'ipotesi più semplice è che le regole che introducono la flessione appartengano al componente sintattico e che quindi le basi lessicali identiche tra dialetto e arbëresh siano presenti una sola volta nella grammatica del parlante, dando luogo a un tipo particolare di code-mixing.

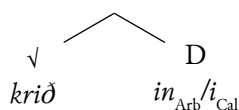
Assumeremo quindi che in una grammatica bilingue le basi lessicali identiche tra dialetto e arbëresh sono presenti una sola volta nella grammatica del parlante e l'inserimento di una base lessicale appartenente a  $L_x$  non esclude la sua combinazione con morfemi flessivi di  $L_y$ . L'unica restrizione rilevante rimane quella della interpretabilità della forma, in base alla quale alla forma mistilingue deve corrispondere un'interpretazione adeguata al contesto morfosintattico nel quale si inserisce. Specificamente, nel caso di grammatiche miste del tipo di quella di *Vena*, la separazione tra i due sistemi riguarda i meccanismi flessivi che costituiscono la base per l'interpretazione sintattica. Le strutture in (16) illustrano l'analisi di un nome, in (i), e di un verbo, in (ii), la cui base lessicale (di origine romanza) ammette sia la flessione arbëreshe (Arb(ëresh)) sia quella romanza (Cal(abrese)). Nelle rappresentazioni in (16) il simbolo  $\surd$  caratterizza la base lessicale, N corrisponde alla flessione nominale (categoria nome/classe nominale), D corrisponde alla flessione verbale di accordo con il soggetto.

(16) *Vena*

i.



ii.



La possibilità di enunciati misti è ugualmente attestata, come in (17).

(17) *Vena di Maida*

a. ka nu misa tja ŋga vjen

'è (lett. ha) un mese che non viene'

*b. Due forme di participio.* La grammatica arbëreshe di *Vena* ha acquisito un suffisso participiale *-t-* di origine romanza che presenta una distribuzione specializzata per i contesti passivi/stativi. La flessione di tipo romanzo *-V(ocale) T(ematica)-t-* compare sulle basi verbali di origine romanza in alternanza con la flessione participiale albanese *-VT-r-*. Le forme participiali costruite con la flessione *-VT-t-* sono ristrette alle interpretazioni stative, incluso il passivo, illustrate in (18a), mentre la flessione *-VT-r-* è l'unica ammessa nei contesti introdotti da *'avere'*, transitivi, medio-riflessivi e inergativi, in (18b). I nostri dati suggeriscono inoltre che i verbi con participio in *-VT-t-* escludono generalmente i participi in *-VT-r-* dai contesti stativi (copulari e passivi). In altre parole all'interno di questo sottoinsieme lessicale risultano specializzati non solo *-VT-t-* ma anche *-VT-r-*, che viene ristretto ai soli costrutti con *'avere'*. I participi con flessione romanza presentano plurale *-a*; i participi in *-VT-r-* sono privi di flessione. Nelle glosse in (18), M(edio) contrassegna l'elemento *ju* che introduce la lettura medio-riflessiva nel perfetto e nel piuccheperfetto dell'albanese.

(18) *Vena*

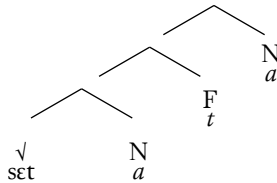
a.	kjɔ kumif	aft /ki'kɛ	ripets-a- t	(ŋga ai)
	questa camicia	è /fu	rammendata	ŋga ai
	jiʒɔ	set-a-t-a		
	erano	seduti/e		

b. ε	kɛʃ	ripɛtts-a-rə	
lo/a	avevo	rammendato/a	
ju	kizə	sɛt-a-rə	
M	avevano	seduto	‘si erano seduti’

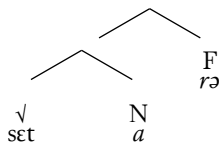
Le varietà albanesi possono separare la lettura stativa da quella perfettiva ricorrendo a due diverse lessicalizzazioni del participio, cioè una forma con flessione aggettivale nel primo caso e una forma non flessa nel secondo. A *Vena* quindi come in genere nelle varietà albanesi, il passivo perifrastico comporta comunque una forma flessa di participio e una lettura di tipo stativo. *Vena* impone un'ulteriore dissociazione, per cui una sottoclasse verbale ha participi specializzati per questi contesti, come in (18a). A differenza dei normali participi flessi con articolo prepositivo, i participi di questa sottoclasse sono privi di articolo. La restrizione relativa al participio in *-VT-t-* di *Vena* può essere semplicemente riportata al fatto che questo participio manca di un'alternante non flessa, priva cioè della flessione di classe nominale/plurale, del tipo di quella selezionata normalmente dai costrutti con *'avere'*. Il paradigma participiale in *-u-r-* prevede questa forma, che infatti ricorre anche sulle basi romanze, come in (19b). Al contrario, le forme in *-VT-t-* in (19a) lessicalizzano comunque proprietà di classe nominale/numero, come i participi romanzi. In (19) F corrisponde alle proprietà flessive di modo/aspetto/tempo lessicalizzate dalla morfologia delle forme verbali.

(19) *Vena*

a.



b.



Come accennato, il bilinguismo si manifesta anche in fenomeni di convergenza che determinano un'organizzazione grammaticale, morfosintattica e fonologica, parallela in lingue in contatto. Consideriamo alcuni esempi relativi al bilinguismo arbëresh-dialetto calabrese nella comunità di *Vena di Maida* (cf. Savoia 2008).

a. *Convergenza nel paradigma di perfetto.* A *Vena*, i verbi con tema in vocale semplice, *-a-*, *-ɛ-*, *-i-*, formano il perfetto inserendo un morfema flessivo *-ft-* o *-st-*<sup>2</sup>, a cui corrisponde il morfema *-st-* /*-ft-* della varietà romanza. Come mostra (20), l'arbëresh in (a) inserisce il formativo *-ft-* /*-st-* a tutte le persone, mentre il paradigma romanzo in (b) presenta il formativo *-st-* /*-ft-* solo alla 2p. L'arbëresh inoltre presenta alla 1ps e 2ps un'alternante con formativo *-v-*, e alla 3ps un'alternante con flessione *-u*. Quest'ultima coincide con la

<sup>2</sup> Anche se l'ipotesi più plausibile relativa all'origine del morfema *-st-* /*-ft-* è quella del prestito, non può essere escluso che il punto di partenza di questa convergenza possa risalire alla morfologia del perfetto *-jt-* attestata in molte varietà arbëreshe, nella quale alla semiconsonante *\*j* corrisponde una fricativa palatale. In effetti, nel dialetto di *Vena* a *\*j* originaria in contesto di desonorizzazione, come ad esempio in contesto finale di parola, corrisponde una pronuncia fricativa, come in *atiç(ə)* 'a lui', anche se con articolazione palatale piuttosto che alveopalatale come quella di *f*. Anche se all'origine di queste forme avesse concorso questa somiglianza fonetica, il punto rilevante è che oggi vi è coincidenza fra il formativo arbëresh e quello romanzo, e questa coincidenza è alla base dell'acquisizione del bambino.

forma romanza. Si noti che questo paradigma non è ristretto alle basi verbali prestate dalla varietà romanza, come appunto *krið-i-ja* ‘credo’, ma interessa anche le basi lessicali originarie, come *l-a-ja* ‘lavo’. In (c) è fornito il paradigma di confronto relativo alla varietà romanza delle comunità romanze confinanti.

- (20) a. *Vena – arbëresh*  
 krið-i-st-a/krið-i-v-a  
 krið-i-st-ε/krið-i-v-ε  
 krið-i-st-i/krið-i-u  
 krið-i-st-əmə  
 krið-i-st-ətə  
 krið-i-st-ərə
- b. *Vena – dialetto romanzo*  
 krið-i-vi ‘credetti’, etc.  
 krið-i-st-i  
 krið-i-u  
 krið-i-mε  
 krið-i-st-ivu  
 krið-i-ru
- cf. krij-u, krið-i ‘credo, credi’ krið-i-ja ‘credo’
- c. *Iacurso, S.Pietro a Maida*  
 krið-i-v-i ‘credetti’, etc.  
 krið-i-st-i  
 krið-i-u  
 krið-i-mmi  
 krið-i-st-i-vu  
 krið-i-ru

La struttura interna delle forme in (20) mette in luce un sistema flessivo condiviso dalla grammatica arbëreshe e da quella romanza. I formativi coinvolti lessicalizzano le stesse categorie nelle due grammatiche. In (21a) al costituente *radice-VT*, dove VT è associata a N, si applica l’elemento *-ft-*, che lessicalizza la flessione di aspetto; infine la flessione di accordo nominale si inserisce in D. Formazioni come *kriði* in (21b) mancano di una flessione specializzata per aspetto/modo; è la flessione di accordo, a sua volta specializzata, che registra il perfetto. Come si vede, le stesse strutture sono presenti nel sistema verbale arbëresh e romanzo e riflettono la corrispondenza fra morfologia romanza (r) e morfologia arbëreshe (a).

- (21) *Vena*
- a.
- 
- b.
- 

Il confronto con (20c) mostra che la varietà romanza di *Vena* ha paradigmi uguali a quelli delle varietà romanze di contatto. È naturale pensare che sia questo sistema romanzo, in quanto interiorizzato dai parlanti, alla base della convergenza con il sistema arbëresh. In altre parole è la conoscenza bilingue dei parlanti che alimenta corrispondenze sistematiche come quelle qui indagate.

b. *I complementi nominali.* Nelle varietà albanesi il complemento nominale è introdotto da un determinante accordato col nome testa, seguito dal sintagma nominale con flessione di genitivo. Nelle varietà arbëreshe emergono, almeno come alternativa strutturale, costrutti che riproducono le condizioni romanze, nei quali il sintagma nominale complemento è introdotto da una preposizione ed ha forma nominativa. Come mostrano i dati in (22), queste stesse varietà presentano accanto ai costrutti introdotti dalla preposizione in (22b), anche quelli di tipo etimologico con il genitivo, in (22a).

(22) *Vena*

a.	tə biçətə	ε	saçə	
	Art figli-pl	Art	quella-Gen	‘i figli di lei’
	bifti	i	jeł-it	
	coda-Nom	Art	gallo-Gen	‘la coda del gallo’
b.	tə biçətə	ηga ajə		
	Art figli-pl	da lei		‘i figli di lei’
	bifti	ηga jeł-i		
	coda-Nom	da gallo-Nom		‘la coda del gallo’

In queste costruzioni, la preposizione *ηga* appartiene al lessico originario albanese, anche se la sua distribuzione e quindi le sue proprietà lessicali sono ridefinite. L’elemento *ηga* ricorre infatti normalmente in contesti locativi, dove significa ‘da, presso’, e lessicalizza l’agente nei contesti passivi. Il significato assunto da *ηga* in (22b), dove lessicalizza l’inclusione in un insieme, appare un’estensione delle proprietà lessicali di base, che esprimono la relazione tra due insiemi/individui.

c. *Il paradigma clitico nella varietà romanza.* Il paradigma degli elementi clitici della varietà romanza di *Vena di Maida* include due sole forme di clitico oggetto, cioè la forma *li* plurale, e l’unica forma *la* per il singolare, a differenza di quanto normalmente attestato dalle varietà romanze e in particolare dai dialetti calabresi di contatto, che separano una forma accusativa *lu ms* da una forma *la fs*, mentre *li* corrisponde al plurale (Manzini e Savoia 2005, 2008). Nei contesti predicativi *la* ammette l’accordo sia con la classe nominale *-u* (maschile) sia con la classe nominale *-a* (femminile). Questa situazione riflette quella dell’albanese, che presenta un’unica forma *ε* di clitico oggetto di 3ps, che contrasta con *i* accusativo plurale/dativo. (23) mette a confronto i costrutti romanzo e arbëresh di *Vena*.

(23)	<i>Vena – varietà romanza</i>	<i>Vena – arbëresh</i>
	la lavai	ε λafta
	‘lo/la lavai’	‘lo/la lavai’
	la pijjai ccu vaffu/ccu vaffa	ε mɔramə i maθ/mə ε maðe
	‘lo/la presi più basso/più bassa’	‘lo/la presi più Art grande.ms/.fs’

In conclusione la mescolanza linguistica si manifesta in maniera complessa. Il bilinguismo e la formazione di varietà secondarie rappresentano i fenomeni più vistosi e più immediatamente correlati alle variabili extralinguistiche e in particolare alle differenze di status socio-economico. Questi due fenomeni includono al loro interno meccanismi più sottili, come la mescolanza, la convergenza, il prestito, la commutazione, dai quali dipende in ultima analisi sia il tipo di bilinguismo e di varietà secondaria, sia la variazione interna che regola il comportamento effettivo dei parlanti. Le varie forme di bilinguismo e di variazione esaminate mettono in gioco componenti interpretative basate su fattori extralinguistici, come quelli psicologici che regolano l’atteggiamento del parlante verso l’interlocutore (*accommodation theory*), quelli demografici (età, sesso, etc.), quelli di status e infine i fattori situazionali, di registro e livello. Anche aspetti sottili, come l’organizzazione morfosintattica delle varietà di apprendimento riproducono le condizioni di apprendimento

e l'atteggiamento, più o meno motivato e accurato, dei parlanti. Abbiamo visto che una lingua include un sistema cognitivo che immagazzina informazione: approssimativamente, riguardo al suono, al significato e all'organizzazione strutturale, cui hanno accesso i sistemi di esecuzione, cioè il sistema senso-motorio e quello di pensiero (Chomsky 2000a,b). Possiamo pensare che nella fase di acquisizione il parlante non accede che parzialmente all'informazione strutturata nella lingua a cui è esposto e applica una soluzione diversa anche se ugualmente prevista dalla Grammatica Universale. Il risultato è che il lessico della fase di acquisizione e quello di L1 sono differenti, nei termini usuali della variazione linguistica.

### 4.3. Variazione come attuazione della facoltà di linguaggio: l'accordo tra verbo e soggetto

L'ipotesi che appare più adeguata per spiegare il prodursi delle differenze linguistiche è che la variazione si correli ai fenomeni che più direttamente riflettono le basi cognitive del linguaggio, come l'acquisizione, i disturbi e in generale i meccanismi della computazione morfosintattica e lessicale. Nelle pagine seguenti discuteremo alcuni punti rilevanti sulla base di un esempio, cioè le condizioni dell'accordo tra verbo e soggetto. Vi sono lingue che accordano una forma verbale di 3ps con un soggetto plurale. Un caso interessante, studiato in letteratura, è costituito dall'inglese parlato a Belfast (cf. Henry 1995). In questo inglese dialettale è possibile avere frasi nelle quali un sintagma nominale soggetto plurale si combina con un verbo dotato di desinenza di 3ps *-s*, come in (24):

- (24) these cars go/goes very fast (Henry 1995: 16)  
 'queste macchine vanno/va molto veloce'  
 the eggs are/is cracked  
 'le uova sono/è rotto'

La forma verbale che compare non è una forma non flessa, di default, ma è la forma effettivamente marcata da un elemento morfologico specializzato, che in inglese costituisce tra l'altro l'unica marca di persona morfologizzata sul verbo. Nel caso di un verbo come *to be* troviamo le forme specializzate di 3ps, *is* e *was* per il presente e il passato rispettivamente, come in (25a). Questo conferma che il fenomeno non è ristretto, ma è visibile tutte le volte che la morfologia verbale distingue una forma di 3ps. Al contrario questo tipo di accordo è escluso quando il soggetto è lessicalizzato dai pronomi personali, per cui sono esclusi casi in cui un pronome di 1/2p si combina con un verbo alla 3ps, come in (25b):

- (25) a. the students was late (Henry 1995: 18)  
 'gli studenti era in ritardo'
- b. \*you was late  
 'tu era in ritardo'

Quale statuto hanno le condizioni dell'accordo tra verbo e soggetto lessicale nel dialetto di Belfast? Corrispondono a un uso 'ridotto' dell'inglese, collegato alla trascuratezza spesso associata alle varietà non standard? In effetti condizioni di mancato accordo come quelle illustrate non sono un caso isolato. I testi toscani più antichi documentano ampiamente costrutti con soggetto lessicale plurale, generalmente in posizione postverbale, e verbo alla 3ps senza espletivo (Brambilla Ageno 1964), del tipo riportato in (26). In particolare, Brambilla Ageno (1964:176) conclude che "si tratta... di un fatto sintattico che investe tutta la struttura della frase" e li distingue da fenomeni di tipo semantico-testuale come l'accordo a senso.



(26) *morì tre fratelli*(dai *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli 305)

Anche in toscano antico valgono le restrizioni viste per il dialetto di Belfast, in particolare il fatto che questi costrutti escludono i pronomi di 1/2p. Se si trattasse di un fenomeno di *processing* dovuto a false pianificazioni del discorso, ci potremmo aspettare anche questo secondo tipo di accordi a senso. In altre parole, i dati sostengono l'ipotesi che si tratti di una particolare sistemazione sintattica, ammessa in queste lingue, piuttosto che di un fenomeno di livello di uso. Il mancato accordo tra verbo e soggetto lessicale compare nel francese, in costrutti come (27). Il francese, come il toscano antico, ammette in generale questi costrutti quando il soggetto è postverbale ed è indefinito; inoltre nel francese compare un elemento pronominale in posizione soggetto, *il* (Clitico Soggetto), che accorda col verbo, lessicalizzando cioè la 3ps.

(27) Il vient des enfants  
'CIS viene dei bambini'

L'accordo di 3ps in presenza di sintagmi nominali soggetto plurali compare anche in molti dialetti italiani settentrionali, dove in certe condizioni è obbligatorio (Manzini e Savoia 2005, 2008). Gli esempi in (28) illustrano questa situazione per alcune varietà settentrionali, caratterizzate tra l'altro da un pronome clitico soggetto (CIS). In (28a) vi sono gli esempi del costrutto con verbo di 3ps, CIS di 3ps e sintagma nominale soggetto plurale, in posizione postverbale; in (28b) vi sono gli esempi con soggetto lessicale plurale preverbale e verbo accordato alla 3pp, con CIS di 3pp a sua volta. Si noti che il clitico soggetto nei costrutti senza accordo può assumere forme diverse; ad esempio è la forma maschile *al* a *Soglio*, ma la forma femminile *la* a *Casola*.

(28) *Soglio*  
 a. vi 'la al drom i feptf  
'di là CIS dorme i bambini'  
 b. i feptfi dromen vi 'la  
'i bambini CIS-3pp-m dormono di là'  
*Càsola*  
 a. dop la vej i ni'niŋ  
'dopo CIS viene i bambini'  
 b. i ni'niŋ i veɲɲəɲə  
'i bambini CIS vengono'

Inoltre, il costrutto in esame non è legato alla presenza di un clitico soggetto, ma caratterizza varietà che ne sono prive, come illustrato in (29) per *Urbino* o per le varietà sarde, qui esemplificate da *Paulilätino*; queste ultime limitano il costrutto con verbo non completamente accordato, ai contesti in cui il soggetto postposto di 3p è di forma non definita. I dati in (29a,b) di *Urbino* illustrano in (a) la combinazione del verbo di 3ps e del soggetto postposto di 3pp e in (b) la combinazione tra soggetto preverbale di 3pp e il verbo accordato di 3pp. Gli esempi relativi a *Paulilätino* mostrano nuovamente in (c) la mancanza di accordo tra soggetto postverbale indefinito di 3pp e verbo, che ricorre alla 3ps; (d) illustra il contesto nel quale in posizione postverbale ricorre un soggetto definito. In questo secondo caso il verbo ha accordo completo con il soggetto postverbale.

(29) *Urbino*  
 a. dop vjeŋ ki burdei  
'dopo viene-3ps quei bambini'

- b. ki burdei vɛŋne dɔ:p  
 ‘quei bambini vengono-3pp dopo’  
*Paulilàtino*
- c. beni ppittsɔk'kɛdɔzɔ  
 ‘viene bambini
- d. beninti kudɔzɔ βittsɔk'kɛdɔzɔ  
 ‘vengono quei bambini’

Confrontando i costrutti che appaiono nelle diverse lingue, vediamo che essi condividono alcune importanti proprietà, come l'esclusione dei pronomi di 1/2p, e si differenziano su altri punti, come la collocazione pre- o post-verbale e la presenza o meno di elementi pronominali soggetto accordati col verbo. Inoltre alcune varietà, come i dialetti sardi illustrati in (29) dai dati di *Paulilàtino*, mostrano sensibilità alle proprietà di definitezza del soggetto postverbale. Occorre aggiungere un dato ulteriore. Vi sono dialetti sia settentrionali che centro-italiani che semplicemente non hanno una morfologia specializzata di 3pp. Nei dialetti settentrionali, ad es. padani e veneti, generalmente si realizza un CIS differenziato per il singolare e il plurale, come in (30a); nei dialetti mediani, che sono privi di questo elemento, le due strutture si identificano totalmente, come in (30b):

- (30) a. *Chioggia*  
 a mape  
 ‘egli mangia’  
 i mape  
 ‘essi mangiano’
- b. *Filottrano*  
 i fijjoli parla  
 ‘i ragazzi parla(no)’  
 lu fijjolu parla  
 ‘il ragazzo parla’

Questo quadro di variazione conferma che il ‘mancato accordo’ non dipende da un fattore esterno e casuale, ma rappresenta un fenomeno sintattico che riflette una possibilità strutturale implicita nelle diverse lingue naturali. L'unico modo per rendere conto di questa possibilità e del fatto che essa è condivisa da più lingue è disporre di una qualche conoscenza delle caratteristiche generali delle lingue, cioè di una teoria linguistica, così da poter ricondurre i fenomeni particolari, come quelli visti, ad essa. Più precisamente, la variazione corrisponde alla maniera in cui le lingue realizzano proprietà fissate dalla facoltà di linguaggio; come sottolinea Moro (2006), la facoltà di linguaggio definisce il dominio delle grammatiche possibili, escludendo soluzioni logicamente possibili ma non per questo ammesse dalle lingue naturali e disponibili alla processazione linguistica.

La variazione quindi non è arbitraria ma, come abbiamo suggerito, riflette i limiti imposti dalla nostra facoltà di linguaggio, specificamente dal sistema concettuale e dal sistema fonologico. In questa prospettiva, la variazione riflette in ultima analisi la maniera in cui gli elementi lessicali e i formativi flessionali di una lingua introducono le categorie concettuali su cui è costruita la computazione sintattica, come teorizzato da Chomsky (2000a):

The I-language consists of a computational procedure and a lexicon. The lexicon is a collection of items, each a complex of properties (called “features”), such as the property “bilabial stop” or “artifact” [...] There is reason to believe that the computational system is invariant, virtually.

There is some variation at the parts closely related to perception and articulation; [...] That aside, language variation appears to reside in the lexicon. One aspect is “Saussurean arbitrariness,” the arbitrary link between concepts and sounds [...] The linkage of concept and sound can be acquired on minimal evidence, so variation here is not surprising. However the possible sounds are narrowly constrained, and the concepts may be virtually fixed [...] Beyond such factors, variation may be limited to formal aspects of the language – case of nouns, verbal inflection, and so on. (Chomsky 2000a: 120)

#### 4.4. Stadi precoci dell'acquisizione (normale, disturbata, L2) e variazione

Il mancato accordo tra soggetto lessicale di 3pp e verbo caratterizza, come è noto, anche certi disturbi del linguaggio. In particolare è stato osservato nel caso di Disturbo Specifico del Linguaggio (DSL). Dati di questo tipo relativi a bambini con DSL italiani e inglesi di età compresa tra i 4;6 anni e i 6 anni sono stati studiati ad esempio in Leonard et al. (1990, 1992). Questi lavori tra l'altro mettono in luce l'esistenza di un particolare tipo di disturbo riguardante l'accordo del verbo col sintagma lessicale soggetto nei bambini italiani. Essi infatti presentano in maniera accentuata nella produzione accordo verbale di 3ps con soggetti plurali; queste condizioni richiamano quelle osservate in gruppi di apprendenti normali di età assai più giovane ma con lunghezza media dell'enunciato confrontabile. Dati analoghi sono noti per l'acquisizione dell'italiano come L2 (cf. per apprendenti cinesi e rom di età scolare Cocchi et al. 1996).

Dobbiamo escludere che il complesso di sintomi che caratterizza il disturbo specifico del linguaggio possa essere spiegato come un deficit cognitivo. Infatti, come ricordano Rice e Wexler (1996: 215), si tratta di bambini i quali, per definizione, non hanno disturbi di udito o disartrie, e presentano normali capacità cognitive generali e normale sviluppo psicosociale. Leonard et al. (1992:360-361) sostengono l'ipotesi per cui “le caratteristiche percettive e articolatorie, quindi superficiali” dei morfemi “influenzano il processi di costruzione del paradigma di una parola”. Gopnik (1990) mette in discussione l'ipotesi percettiva in quanto quest'ultima dovrebbe richiedere un'omissione completa di elementi quali /-s/nel plurale inglese o l'articolo o il clitico in lingue come l'italiano o il francese, mentre invece questo non avviene. Ad esempio i dati stessi di Leonard et al. (1990) riportano il contrasto tra la flessione del nome, molto più regolarmente realizzata, e quella del verbo. Lavori più recenti (Ullman e Gopnik 1994) mettono in discussione anche il dato sostenuto da Leonard (Leonard et al. 1990, 1992) che i perfetti irregolari in inglese siano più facili da produrre rispetto ai corrispondenti regolari, in quanto questi ultimi presentano elementi deboli in posizione finale. Gopnik (1990) e Gopnik e Crago (1991) spiegano le caratteristiche della produzione verbale associate al DSL come il risultato di una grammatica mancante dei tratti nominali, come numero, genere, animatezza, persona e numerabilità che sono alla base delle relazioni di accordo e di altre relazioni strutturali. Con questa ipotesi, il deficit linguistico è attribuito specificamente alla facoltà di linguaggio, e non al sistema percettivo o cognitivo generali. In questo senso il sistema computazionale di individui con DSL sarebbe diverso da quella di individui non disturbati.

Il punto cruciale è che il mancato accordo di plurale del verbo affiora in lingue naturali, come abbiamo visto in (24)-(29), suggerendo che esso corrisponde ad una possibilità strutturale disponibile, quindi predicibile da parte di una teoria adeguata. Un'ipotesi interessante è che l'accordo del verbo possa essere di due tipi, a seconda che registri il riferimento alle proprietà del nome, in particolare quelle quantificazionali (di numero), oppure registri il solo riferimento nominale (classe nominale). Nel primo caso cioè lessicalizza nella sua flessione tutte le proprietà referenziali del sintagma nominale compresa la specificazione dei tratti di numero mentre nel secondo caso lessicalizza la sola flessione di classe nominale. I pronomi di persona, che per loro natura non implicano la classe nominale, obbligano comunque l'accordo referenziale. Le lingue esaminate variano a seconda che ammettano l'accordo di classe nominale in contesti indefiniti come quelle in (27),

(29c), che lo richiedano regolarmente con soggetto postverbale, come quelle in (26), (28), (29a) o infine che lo escludano comunque, come l'italiano standard.

Anche le produzioni dei bambini con DSL considerati prima possono essere riportate a questo schema di spiegazione, assumendo quindi che il disturbo si realizzi sotto forma di un'opzione parametrica, l'accordo di classe nominale ('impersonale'), che l'italiano standard degli adulti non prevede. Supponiamo quindi che i bambini affetti da DSL abbiano semplicemente mancato di fissare il parametro sul tipo di accordo referenziale e ammettano anche l'altro accordo. Cosa ci dice questo sui processi di acquisizione, disturbati o meno? Hyams (1986) suggerisce che è sbagliato guardare ai primi stadi dell'acquisizione in una prospettiva teleologica riferita alla lingua adulta; in tal modo naturalmente essi non possono che essere descritti come pieni di 'errori', 'omissioni', etc. Al contrario tali primi stadi devono essere visti come lingue autonomamente definite all'interno della Grammatica Universale in una prospettiva di variazione parametrica. L'analisi appena proposta per l'accordo referenziale e non nell'apprendimento col suo riscontro nella variazione linguistica sembra sostenere l'approccio di Hyams (1986).



# 5 I MECCANISMI ESTERNI DEL CAMBIAMENTO LINGUISTICO

Il modo di parlare cambia con il trascorrere degli anni e dei secoli. A questo processo corrisponde l'emergere della differenziazione linguistica nello spazio, cioè all'interno delle comunità di parlanti. Come abbiamo visto al cap. 6, normalmente le comunità linguistiche non sono omogenee, ma includono differenti modi di parlare associati ai fattori demografici e sociali, alle situazioni dell'interazione, alle intenzioni e ai contenuti della comunicazione (registri, livelli, generi). In effetti, la spiegazione del cambiamento linguistico e in generale della variazione linguistica ha rappresentato un oggetto di studio privilegiato a partire dalla riflessione dei linguisti del Settecento e dai modelli di linguistica storica dell'Ottocento. Tuttavia individuare le cause della variazione e i meccanismi che la determinano risulta per la linguistica settecentesca, che per prima cerca di riportare la differenziazione tra le lingue a modelli esplicativi, un problema irrisolvibile. La molteplicità e l'apparente eterogeneità delle variazioni che le lingue mostrano non sembra interpretabile nei termini di uno schema di tendenze universali e regolari, tanto da indurre Turgot nella voce *Étymologie* dell'*Encyclopédie* a concludere che l'unica cosa possibile è darne un resoconto di tipo storico:

On verra que chaque langue et dans chaque langue chaque dialecte, chaque peuple, chaque siecle, changent constamment certaines lettres en d'autres lettres et se refusent à d'autres changemens aussi constamment usités chez leur voisins [...] ne cherchons donc point à remener à une loi fixe des variations multipliés à l'infini dont les causes nous échappent: étudions-en seulement la succession comme on étudie les faits historiques. (Turgot 1756: 97)

E in effetti la linguistica ottocentesca ha elaborato un modello di spiegazione nel quale il cambiamento linguistico è stato trattato nei termini di una serie di passaggi successivi, in una prospettiva storico-ricostruttiva.

È nelle nuove prospettive teoriche e metodologiche della linguistica del Novecento che lo studio del cambiamento ha assunto uno statuto teorico via via più rilevante. Il punto più difficile da spiegare è come mai e sulla base di quali meccanismi si creano differenze linguistiche tra i parlanti nonostante che le esigenze della comunicazione sembrerebbero favorire l'uniformità linguistica tra i parlanti stessi. Così Sapir (1969[1921]:148), constatato che 'la lingua è qualcosa di variabile', cerca di spiegare come mai questa variabilità, pur legata ai singoli individui, non dà luogo a una sorta di disintegrazione della lingua stessa, ma si indirizza verso una certa direzione, che Sapir chiama 'deriva', e che determina il reale cambiamento linguistico. L'insieme delle variazioni individuali, caratterizzate come fortuite, resta comunque fuori della portata di un approccio scientifico. L'idea che il mutamento in atto, cioè la variazione presente all'interno di una comunità linguistica, non sia assoggettabile alle procedure di analisi dell'indagine linguistica è ribadita da Bloomfield (1933:347), che nota come 'The process of linguistic change has never been directly observed; we shall see that such observation, with our present facilities, is inconceivable'. Il punto è che quando parliamo di variazione linguistica e di differenziazione linguistica, da una parte parliamo di un fenomeno intrinseco al linguaggio, che si determina nel sistema mentale acquisito dal parlante, mentre dall'altra ci riferiamo a meccanismi esterni, che riguardano le scelte adottate dal parlante nelle diverse situazioni comunicative.

Dobbiamo distinguere quindi il meccanismo esterno, di tipo socio-stilistico, che regola l'impiego delle differenze fonologiche, lessicali, morfosintattiche tra i parlanti, dal meccanismo interno al sistema linguistico, che crea le forme differenti. I fenomeni indagati nei pff. precedenti, cioè il bilinguismo (e la mescolanza ad

esso associata), e l'acquisizione sono strettamente connessi alla variazione linguistica. Vi sono motivi per pensare che l'acquisizione linguistica, da parte del bambino e da parte del parlante adulto, in condizioni di mescolanza linguistica, abbia un ruolo cruciale nell'emergere di nuove forme, nuovi elementi lessicali, nuove grammatiche. Labov (2002) sintetizza così l'origine dei cambiamenti linguistici:

The triggering event that leads to extensive systematic change is the insertion or removal of a category from a sub-system in a direction determined by unidirectional constraints on linguistic change. The principle of maximal dispersion then applies within that sub-system as a driving force for continued change. Sociolinguistic variation is parasitic upon such linguistic variation. It is an opportunistic process that reinforces social distinctions by associating them with particular linguistic variants. Though in principle any social category may be associated with linguistic change in progress, it is the culturally dominant groups of society that are normally in the lead. The use of linguistic forms to increase distinctiveness of particular groups is a driving force for the acceleration of change. The diffusion of linguistic change to neighboring. (Labov 2002: 22).

Le varianti fonologiche, morfosintattiche o lessicali sono determinate dalle restrizioni della facoltà di linguaggio, cioè da restrizioni di struttura fonologica (sillaba, organizzazione prosodica, spazio acustico, etc.) e da restrizioni di tipo computazionale e concettuale (spazio concettuale, proprietà lessicali). L'emergere di queste differenze linguistiche si collega a condizioni di bilinguismo, associato sia alla fase di acquisizione sia alle normali condizioni dell'interazione linguistica (processi interpretativi, riconoscimento delle proprietà fonetiche, etc.). La variazione sociolinguistica è quindi parassitica, come dice Labov, rispetto alle differenze linguistiche che si generano nella lingua interna del parlante; queste ultime acquistano un significato psicologico o sociale che le correla al sistema sociale e alla vita materiale.

### 5.1. Lo studio del cambiamento linguistico

Il multilinguismo, il contatto linguistico e i fenomeni di mescolanza e pidginizzazione linguistica hanno accompagnato il funzionamento e l'uso delle lingue fin dalla diffusione della nostra specie nelle diverse regioni della terra. Possiamo pensare che uno dei fattori che hanno concorso fin dall'inizio alla variazione linguistica siano proprio il bilinguismo e la mescolanza. Più concretamente, processi come la diffusione e la differenziazione delle lingue indoeuropee in Europa e in Asia (Renfrew 1989, Villar 1997; cf. pf. 5.6), e la stessa formazione delle varietà romanze dal latino o delle lingue germaniche moderne, rinviano alla mescolanza linguistica e ai processi che ne sono alla base. In effetti anche il cambiamento linguistico, cioè il processo di formazione di nuove lingue normalmente riconoscibile in una prospettiva temporale, non rappresenta altro che il risultato sedimentato della variazione linguistica.

La comparazione e la ricostruzione indoeuropee hanno rappresentato uno dei più precoci e più importanti campi di prova delle metodologie linguistiche a partire dal diciannovesimo secolo. L'esistenza di somiglianze fonetiche e morfolessicali non casuali tra le lingue europee e tra queste, il sanscrito (la lingua in cui sono scritti gli antichi testi sacri indiani a partire dal II millennio a. C.) e il persiano era già stata oggetto di studio da parte della linguistica settecentesca. Tradizionalmente si collega l'inizio della comparazione indoeuropea al discorso tenuto da Sir William Jones presso la Società Asiatica di Calcutta nel 1786, che aveva messo in evidenza le affinità tra il latino, il greco, il gotico, il celtico, il persiano e il sanscrito. Tuttavia l'ipotesi di un'origine comune fra queste lingue era già presente nella letteratura scientifica del tempo. Le prove di un'affinità tra lingue come il greco e il latino, o tra le lingue europee e il persiano erano diffuse nel secondo settecento, e alimentavano l'idea che queste corrispondenze derivassero dal fatto che questi popoli e le loro lingue avessero un'origine comune. In particolare queste lingue si facevano discendere da quella dell'antico popolo degli Sciti, di cui parla lo storico greco Erodoto, come suggerisce De Brosses (1765):

On n'est pas étonné de trouver du rapport entre l'anglois et le persan: car on sait que le fond de la langue angloise est saxon, et qu'il y a une quantité d'exemples qui montrent une affinité marquée entre l'allemand et le persan. Mais d'où peut-elle naître, si ce n'est d'une émanation de la langue scythique sur les peuples des deux régions [...]. (De Broses 1765, v.II: 74-75)

Nello studio della variazione e della differenziazione linguistiche la prospettiva che è apparsa inizialmente rilevante ai paradigmi scientifici della linguistica del settecento e dell'ottocento è stata quella storico-evolutiva. Emersero subito alcune questioni: da che cosa nasce il cambiamento linguistico? come si realizza?

A questo proposito, è interessante notare che gli autori del settecento inseriscono la trattazione del cambiamento e della differenziazione linguistica all'interno di una vera e propria teoria del linguaggio, la *Grammatica generale* che riporta le diverse lingue a un unico insieme di principi organizzativi, sia logico-sintattici sia fonetici. Questi autori si rendono conto che sulla base di una concezione precisa della struttura delle lingue è possibile sviluppare ipotesi sui loro rapporti di parentela, oltre che un'ipotesi sull'origine del linguaggio. Due fondamentali strumenti di analisi della linguistica settecentesca sono la teoria agglutinativa delle forme verbali, scomposte in una radice nominale e una parte propriamente verbale identificabile con essere, e l'individuazione delle leggi del cambiamento fonetico. Si tratta di strumenti euristici che a loro volta hanno alle spalle una lunga tradizione; in particolare l'analisi logico-componenziale del verbo riprende le idee della *Grammaire générale et raisonnée* di Arnauld e Lancelot (1660). L'interesse verso la grammatica universale non impedisce agli autori del settecento di applicare i loro schemi di analisi ai fenomeni di corrispondenza che individuano nella fonetica e nella morfologia di lingue affini, come le lingue neolatine e, appunto, le lingue che poi saranno caratterizzate come indoeuropee. Anzi, proprio il carattere sistematico di queste corrispondenze permette a questi autori di mettere alla prova e di adeguare i propri strumenti di analisi; nello stesso tempo emerge o viene confermata la possibile ricostruzione di un legame storico originario tra lingue affini. Questo complesso di idee viene elaborato in particolare nel *Traité* da De Broses (De Broses 1765), nelle 'Loix' proposte in *Origine du langage et de l'Écriture* da Court de Gébelin (Court de Gébelin 1773-1789) e nella voce *Étymologie* da Turgot (Turgot 1756), dove Turgot suggerisce il criterio della regolarità delle corrispondenze come strumento euristico della ricostruzione etimologica:

La ressemblance dans les sons suffit pour supposer des étymologies [...] On ne s'arrête pas même lorsqu'il y a quelque différence entre les consonnes, pourvu qu'il reste entr'elles quelqu'analogie, et que les consonnes correspondantes dans le dérivé et dans le primitif, se forment par des mouvemens semblables des organes [...] D'après les observations faites sur les changemens habituels de certaines consonnes en d'autres, les Grammairiens les ont rangées par classes, relatives aux différens organes qui servent à les former [...]. (Turgot 1756: 97)

I *Tableaux* di Court de Gébelin illustrano le corrispondenze fonetiche fra lingue, viste come esempio delle leggi, Loix, del cambiamento fonetico, come nel caso del rapporto tra il latino e alcune varietà romanze, esemplificato dalle parti riportate in (1):

- (1) De Latin en François  
 Amarus, amer,  
 Carus, cher,  
 Mare, mer,  
 Nasu, nez,  
 Sal, sel,  
 [...]  
 L'I des Latins se change souvent en OI en François  
 Pix, poix,  
 Piscis, poisson,



Pisum,            pois,  
 Frigidus,        froid, [...]  
 (da *Origine du langage et de l'Écriture*, III volume di *Monde primitif* 1773-1782: 156, 171)

Questi studi spingono a precisare i procedimenti di analisi, in particolare l'etimologia, cioè il procedimento che individua l'origine o la forma originaria di una parola. Dalla fine del Settecento cresce l'interesse verso le lingue esotiche, e soprattutto quelle antiche; vengono compilate grammatiche di lingue poco note, nonché dizionari contenenti varie espressioni a confronto fra lingue diverse, gettando le basi per la comparazione linguistica che caratterizzerà il secolo successivo. All'inizio dell'Ottocento, il riconoscimento della stretta affinità del sanscrito con le lingue europee, e in particolare con il greco e il latino, già notato nel Settecento, fu uno dei principali fattori dello sviluppo del metodo comparativo.

In *Über die Sprache und Weisheit der Indier* (1808) Friedrich Schlegel mette in evidenza la stretta affinità del sanscrito con il greco, il latino, il persiano e le lingue germaniche, nonché ulteriori connessioni non casuali anche con l'armeno e le lingue celtiche e slave. È fondamentale inoltre l'importanza data da Schlegel ai criteri per stabilire la parentela linguistica: le lingue imparentate devono avere in comune corrispondenze sistematiche e dimostrabili relative alla struttura fonetica delle parole e alla flessione, e non soltanto elementi lessicali, che possono essere dovuti al contatto fra due lingue o a casi fortuiti. Schlegel vide nel sanscrito, cioè la più antica fra le lingue conosciute, la lingua madre dalla quale erano derivate le lingue ad esso imparentate. In *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse* 'Ricerche sull'origine dell'antica lingua nordica o islandese' (1818), Rasmus Rask compara l'islandese con i ceppi linguistici europei, con l'arabo e l'ebraico. Rask applica per molti aspetti le idee degli enciclopedisti e dei filosofi del linguaggio del secondo settecento, ai quali fra l'altro rinvia esplicitamente; in Rask tuttavia è esplicito l'intento di dimostrare e ricostruire le relazioni di parentela esistenti tra l'islandese e le lingue germaniche (gotiche) rispetto ad altre lingue, specificamente il latino e il greco. Per poter dimostrare la parentela linguistica occorre individuare corrispondenze fonetiche e morfologiche sistematiche fra le lingue indagate, come illustrato dai passi seguenti:

Una lingua, per mescolata che possa essere, appartiene alla stessa classe linguistica di un'altra, quando ha in comune con la stessa le più fondamentali, concrete, indispensabili e prime parole, la base della lingua [...]

Quando in tali parole si trovano concordanze fra due lingue, e così numerose che si può trarre regole per i cambiamenti delle lettere dall'una all'altra, allora esiste una parentela di fondo fra queste lingue; specialmente quando corrispondono le somiglianze nella struttura e nel meccanismo delle lingue; per esempio

phê mê        in Lat. fama        e        holkos in sulcus  
 mê têt            mater                bolbos -- bulbus ....

Di qui si vede che il greco è in latino spesso diventa a e o u [...]. (Rask 1818: 35, 36)

Nel 1816, Franz Bopp, pubblicò uno studio sul sistema della coniugazione sanscrita comparato con quello di greco, latino, persiano e germanico, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* (1816), generalmente considerato come il punto di svolta rispetto alla linguistica illuministica (cf. Savoia 1981, Morpurgo Davis 1994). In particolare, a differenza di Schlegel, Bopp ipotizza la possibilità che le lingue imparentate, sanscrito compreso, siano derivate da una diversa antica lingua. Nel lavoro di Bopp uno schema di analisi fondamentale ai fini della comparazione fra le lingue esaminate è la teoria dell'agglutinazione, cioè l'idea che le forme del verbo derivino dalla combinazione di una di una radice attributiva, cioè nominale, con le forme del verbo *essere*, e che la flessione di persona derivi dalla combinazione di forme pronominali col verbo. Questa teoria viene utilizzata come procedimento di scoperta e criterio ricostruttivo, come illustrato dal passo seguente:

[...] Das erste Futurum der Griechen ist wie das indische, die Verbindung des Futurum des verb. abstract. mit der Stammsylbe. makh-ésô, ol-ésô gleichen den lateinischen Futuren pot-ero, fac-so [...] (Bopp 1816: 66)

[...] Amaris, glaube ich, steht für Ama-sis oder sus, amator fû ama-sut. Sut würde die dritte Person des praes., seyn, [...] und su-s hiesse demnach die zweyte Person [...]. (Bopp 1816: 103)

Non è possibile evitare il confronto fra l'analisi di Bopp e l'analisi delle forme verbali in greco e latino proposta da Court de Gébelin nella *Grammaire Universelle*:

La seconde méthode est celle des Grecs et des Latins ... Par celle-ci, le Verbe ÉTRE avec toutes ses personnes, se place à la suite du nom radical qui devient ainsi un Verbe. Donnons-en un exemple. PHIL désigne en Grec toute idée relative à l'amitié, et à l'union de deux personnes ce mot devient un Verbe elliptique, en se faisant suivre du Verbe ÉTRE: et l'on dit:

PHIL-ei, il aime; mot-à-mot, il est uni à l'amitié

PHIL-eis, tu aimes, tu es uni etc.

L'on voit le meme usage dans la Langue Persanne. Le Verbe EST se joint à la suite de ses noms, pour en faire des Verbes [...] (Court de Gébelin 1773-1789, *Monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne*, *Grammaire Universelle*: 234-235)

Dal punto di vista concettuale, a differenza di Court de Gébelin, Bopp colloca i suoi dati in una cornice empirica storicamente motivata, quella di lingue che condividono un'origine storica comune. Questo tipo di analisi morfologica risulta quindi motivata dall'ipotesi che il processo di affissazione del materiale lessicale abbia avuto dei passaggi ricostruibili nel corso della storia e che le lingue messe a confronto condividano un'origine comune.

Un impianto storico-ricostruttivo caratterizza il trattamento delle corrispondenze fonetiche all'interno della famiglia germanica nella *Deutsche Grammatik* (1819, 1822) di Jakob Grimm: con il nome di Legge di Grimm o Rotazione consonantica si indicano i mutamenti fonetici avvenuti dalla fase indoeuropea a quella germanica, e dalla fase del germanico comune all'antico alto tedesco e al gotico. In particolare, Grimm mise in luce un importante sistema di corrispondenze fonetiche relativo alle occlusive che collega i vari gruppi indoeuropei, esemplificabile con i seguenti confronti ripresi da Szemerényi (1985 [1970]): *p*, cf. le forme per 'piede' *πους* greco, *pad* sanscrito, *pes* latino, *fōtus* gotico; *bh*, cf. le forme per 'portare' *bhar-* scr., *φέρω* gr., *ferō* lat., *bairan* got.; *t*, cf. le forme per 'volare, muoversi/penna', *petō/penna* lat., *πέτομαι* gr., *patati/patra* scr., *fēder* 'penna' antico inglese; *d*, cf. le forme per la base 'mangiare', *edō* at., *έδοντι* gr., *ad-mi* scr., *itan* got.; *k*, cf. le forme per 'cuore', *kor* lat., *καρδια* gr., *hairtō* got.; *g*, cf. le forme per 'ginocchio', *genu* lat., *γονυ* gr., *jānu* scr.; *g*, cf. le forme per 'campo', *αγρός* greco, *ager* lat., *akrs* got., *ajras* scr.; etc. Sistemi di corrispondenze di questo tipo permettono di individuare all'interno della famiglia indoeuropea, sottogruppi di lingue fra di loro più vicine. Ad esempio, nel caso appena visto, risulta chiaro che le lingue germaniche, rappresentate qui dal gotico o dall'antico inglese, si distaccano dalle altre lingue considerate; presentano infatti *f*, *ð*, *b* dove le altre lingue considerate hanno esiti occlusivi, *b* in confronto a *f*, gli esiti *t*, *k* in confronto a *d*, *g*, occlusive non sonore in corrispondenza di occlusive rispettivamente greche, latine, sanscrite. In altre parole, rispetto a questi fenomeni, le lingue germaniche hanno esiti comuni che si distaccano da quelli delle altre lingue indoeuropee; questo suggerisce che le lingue germaniche costituiscano un sottogruppo che da un certo momento in poi si è separato dalle altre lingue indoeuropee.

Il metodo comparativo, basato su corrispondenze fonetiche (e morfologiche) sistematiche e regolari tra lingue affini e sulla ricostruzione della base etimologica comune, ha l'effetto di trattare il cambiamento e la differenziazione linguistica come un fenomeno lineare che a cui corrisponde una successione di lingue diverse separate nel tempo e nello spazio. In questa prospettiva possiamo inserire la teoria genealogica messa a punto da August Schleicher nel *Compendium der Vergleichende Grammatik der Indogermanischen Sprache*



Il fatto che i parlanti presentassero più o meno regolarmente differenze di pronuncia, di lessico e di morfosintassi pur usando quella che veniva considerata una stessa lingua fu studiato in un primo momento in relazione al cambiamento linguistico. I linguisti cercarono di capire come avvenisse il passaggio da una lingua a un'altra, o comunque da uno stadio di lingua ad un altro, tramite un procedimento comparativo. La spiegazione del cambiamento linguistico e in generale della variazione osservata in lingue vive si basò in sostanza sul criterio adottato nella ricostruzione delle lingue più antiche, cioè sull'idea che le corrispondenze tra stadi di lingua differenti devono essere sistematiche e regolari e devono corrispondere a sistemi linguistici separati. Gli studiosi del secondo ottocento assumono quindi che i cambiamenti linguistici sono regolari, tanto da poter parlare di 'leggi fonetiche', tuttavia, rendendosi conto che vi sono fenomeni che non possono essere ricondotti a questo schema interpretativo, arricchiscono l'analisi linguistica di altri strumenti di indagine. Ad esempio Osthoff e Brugmann (1878) nelle *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen* pur assegnando un ruolo fondamentale alle leggi fonetiche come principio che spiega la maniera in cui le lingue cambiano, ammettono l'importanza della componente psichica alla base degli sviluppi analogici, cioè del principio di uniformità dei paradigmi. In particolare ne sottolineano il ruolo esplicativo per le lingue attuali come per quelle antiche:

Der menschliche Sprechmechanismus hat eine doppelte Seite, eine psychische und eine leibliche [...] Da sich klar herausstellt, dass die Formassoziation, d. h. die Neubildung von Sprachformen auf dem Wege der Analogie, im Leben der neueren Sprachen eine sehr bedeutende Rolle spielt, so ist diese Art von Sprachneuerung unbedenklich auch für die älteren und ältesten Perioden anzuerkennen, [...], sondern es ist dieses Erklärungsprinzip in derselben Weise zu verwerten [...]. (Osthoff e Brugmann 1878: III, XIII, XIV)<sup>1</sup>

La nozione di legge fonetica quindi i cambiamenti regolari, come per esempio il passaggio dal latino *o* tonico in sillaba aperta a [wo] dell'italiano, cf. [ˈmwovo] 'io muovo'; l'analogia e l'uniformità del paradigma spiega perché la sequenza [wo] può comparire in posizione atona, come in [mwo'veva] 'muoveva/moveva', dove, su basi di evoluzione fonetica non ce la aspetteremmo. Un esempio relativo al consonantismo può riguardare il processo in forza del quale le occlusive \*k, g del latino davanti a una vocale palatale, i e, sono diventate affricate palatali in italiano, e comunque sono diventate fricative in altre lingue romanze, come il francese e lo spagnolo. Così, al latino *centum* pronunciato [k]entum corrisponde l'italiano *cento* pronunciato [t]ento; la palatalizzazione ha dato luogo ad alternanze come *di[t]e* vs. *di[k]o*, dove l'antica occlusiva velare \*k è stata sostituita da [t] davanti a [e]. Peraltro in molti paradigmi nominali, invece dell'alternanza tra forma palatalizzata nel contesto -i del plurale e forma con occlusiva velare, compare un paradigma uniforme, come in *fi[k]o-fi[k]i*, *luo[g]o-luo[g]i*, *sarcofa[g]o-sarcofa[g]i*.

La storia delle ricerche etimologiche e del formarsi del metodo etimologico non possono essere separati dalla storia delle idee. È noto infatti che l'affermarsi di prospettive metodologiche è almeno in parte funzionale alle dinamiche culturali che caratterizzano una società in determinati momenti storici. Ciò sembra valere in generale per le idee e gli schemi interpretativi della scienza, e si estende ad esempio anche ai paradigmi interpretativi applicati ai fenomeni naturali. Così, la formazione dei procedimenti etimologici e della ricostruzione linguistica che caratterizzano gli studi linguistici nell'Europa dell'800 appare collegata alle istanze romantiche di cui contiene elementi ideologici evidenti, come la ricerca delle radici storiche e

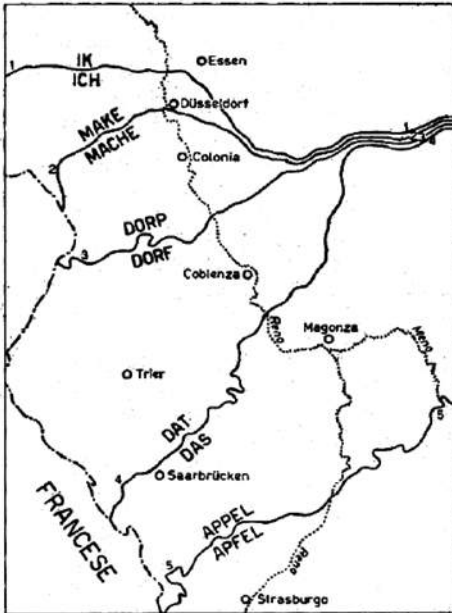
<sup>1</sup> 'Il meccanismo del linguaggio umano ha un duplice aspetto, psichico e fisico [...] Poiché è evidente che l'associazione formale, cioè la composizione di nuove forme linguistiche per mezzo dell'analogia, svolge una parte importantissima nella vita delle lingue moderne, anche per i secoli più antichi si deve ammettere senza esitazione questo tipo d'innovazione linguistica [...] ma anche far valere in tale campo questo principio esplicativo [...]' (Osthoff e Brugmann 1878, in Bolelli 1965: 163, 172)

dell'identità originaria. Ad esempio, Rotsaert (1979) mostra che gli studi etimologici tedeschi della prima parte dell'800 si ricollegano alla 'riabilitazione' del tedesco operata dalla ricostruzione indoeuropea. In ambito lessicografico una metodologia basata sulla comparazione indoeuropea. Così, nel caso di un'opera lessicografica come l'*Althochdeutscher Sprachschatz oder Wörterbuch der althochdeutschen Sprache* (1834-46) di Graff la lemmatizzazione per radici mette in evidenza l'apparentamento del tedesco con le altre lingue indoeuropee. Come sottolinea Rotsaert (1979: 311), 'Scoprire l'etimologia delle parole significa in effetti per Graff ritrovare l'espressione originale dell'anima e dello spirito del popolo tedesco ['Der Geist des Volkes']'. Lo schema interpretativo fissato in (2) esclude che le ramificazioni si possano intersecare, non prevedendo quindi rapporti fra i singoli membri di gruppi diversi. In effetti le stesse lingue antiche mostrano rapporti reciproci non riportabili ai requisiti dell'albero genealogico. Un caso ben noto è quello dell'aumento, cioè l'elemento flessivo vocalico che caratterizza alcune forme del paradigma verbale, che appare in greco antico e nelle lingue del sottogruppo ario, nonostante che il greco e il sanscrito siano assegnati a gruppi separati da due ramificazioni in (2). Così, ad esempio, sia il greco classico che il sanscrito contrappongono l'imperfetto con aumento, come in  $\acute{\epsilon}\text{-}\varphi\epsilon\epsilon\acute{\iota}$  'portava' in greco,  $\acute{a}\text{-}bharat$  'portava' in sanscrito, al presente, privo di aumento, come  $\varphi\acute{\epsilon}\epsilon\iota$  'porta' in greco e  $bharati$  'porta' in sanscrito (Szemerényi 1985). Si poneva quindi il problema di un approccio al cambiamento linguistico più adeguato, in grado di rendere conto di corrispondenze non integrabili in una evoluzione lineare. La constatazione di questo tipo di corrispondenze parziali tra lingue è alla base della riformulazione dei rapporti tra lingue imparentate proposta da Schmidt (1872) nei termini di un modello di spiegazione, detto 'teoria delle onde' (Wellentheorie). Questo modello attribuisce un ruolo determinante ai fattori esterni che creano le condizioni per il diffondersi delle innovazioni, per la differenziazione tra lingue un tempo vicine e per la convergenza di lingue precedentemente separate:

[...] Schmidt [...] dimostrò che le corrispondenze parziali fra vari gruppi di lingue indoeuropee si debbono alla diffusione di innovazioni irradiatisi a guisa di onde e quindi intersecatisi spesso reciprocamente. Inoltre varie lingue, rimaste vicine e collegate per un periodo più o meno lungo, poterono, per varie vicende, discostarsi, oppure il predominio di alcune poté far scomparire quelle finite, mettendo a contatto immediato lingue che prima erano territorialmente distanti. La teoria dello Schmidt [...] rivoluzionò il concetto di parentela genealogica [...]. (Tagliavini 1962: 409).

Quando lo studio della differenziazione linguistica si spostò alla situazione linguistica di un determinato territorio, la reale distribuzione di pronunce diverse in un'area dialettale mostrò che le leggi fonetiche erano soltanto l'effetto artificiale derivato dal confronto di stadi di lingua o di lingue comunque lontane nel tempo. Il primo tentativo di ricerca geolinguistica e di rappresentazione cartografica dei dati su un atlante linguistico, cioè lo *Sprachatlas von Nord- und Mittel-deutschland* (pubblicazione di sole sei carte nel 1881) curato da Georg Wenker si proponeva di identificare il confine tra esiti spirantizzati (consonanti fricative o affricate) dei dialetti alto-tedeschi e esiti occlusivi dei dialetti basso-tedeschi. La regolarità dell'evoluzione fonetica avrebbe dovuto trovare conferma nell'esistenza di un confine netto tra i due tipi di dialetto. I risultati invece mostrarono per la prima volta le tipiche condizioni di eterogeneità (irregolarità) che caratterizzano normalmente l'uso di gruppi di parlanti studiati in un determinato momento di tempo e in un determinato territorio. Nella figura in (3), tratta da Tagliavini (1963: 255), è riportata la cartina relativa ad alcuni dei fenomeni fonetici che distinguono i dialetti alto e basso-tedeschi.

(3) (da C. Tagliavini 1963: 255)



Le isofone della seconda Lautverschiebung (o Lautverschiebung tedesca) nella zona renana: 1 e 2  $k > ch$  (1. *ik-ich*; 2. *make-mache*); 3.  $p > f$  (*Dorp-Dorf*); 4.  $t > z > s$  (*dat-das*); 5.  $Pp > pf$  (*Appel-Apfel*). Si noterà che le isofone, notevolmente distanti fra loro a Occidente, verso la frontiera linguistica col Francese, tendono ad avvicinarsi e a riunirsi (almeno 1 n. 1-4) procedendo verso Oriente.

In particolare in (3) le isoglosse (o isofone), cioè le linee di confine tra un esito e l'altro, mostrano che risultati fonetici diversi possono convivere nella stessa varietà. Così alcune varietà hanno *ich* 'io' ma l'occlusiva è conservata in altri contesti e in corrispondenza di altri luoghi di articolazione, come in *make* 'fare', e *dorp* 'villaggio'; altre varietà insieme a *dorf* 'villaggio' hanno però *dat* 'che' o *appel* 'mela'. Questi dati mettono in evidenza che la diffusione della spirantizzazione (cioè il passaggio da occlusiva a fricativa) non ha dato quei risultati netti che la teoria corrente avrebbe previsto. Infatti, se il passaggio dalle occlusive di partenza, conservate nei dialetti basso-tedeschi, alle condizioni con spirantizzazione dei dialetti alto-tedeschi fosse avvenuto senza eccezioni non si dovrebbero trovare situazioni in cui nella stessa varietà sono compresenti esiti con occlusiva e esiti spirantizzati. La situazione esemplificata qui con i risultati ottenuti da Wenker non è eccezionale. Se osserviamo l'evoluzione fonetica che ha portato dal latino all'italiano letterario/standard, che com'è noto è a base toscana, vediamo che accanto a un insieme di forme regolari emergono delle eccezioni in corrispondenza dei diversi sviluppi fonetici. Ad esempio, le occlusive sorde intervocaliche del latino si sono conservate in toscano e quindi in italiano, per cui abbiamo *capo*, *cipolla*, *sete*, *vite*, *dico*, *fuoco*; tuttavia vi è un insieme di casi in cui compare l'esito sonoro, come *povero*, *strada*, *ago*, etc. Questi dati fecero capire che ciò che identifichiamo come una determinata lingua in effetti corrisponde a un insieme di espressioni caratterizzate da differenze più o meno lievi in dipendenza dalle situazioni e dai parlanti; in altre parole a nessuna lingua corrisponde una situazione di omogeneità.

Le indagini dialettologiche basate su dati raccolti sul 'campo', cioè con interviste dirette ai parlanti o tramite la registrazione, anche cartacea, di produzioni linguistiche dal 'vivo' portarono a superare queste difficoltà metodologiche e concettuali. Esse permettono infatti di collegare la variazione come fenomeno del singolo individuo e il cambiamento complessivo e coerente di un sistema linguistico nel corso del tempo. I linguisti che facevano questo tipo di ricerca si accorgono infatti che la variazione generalmente non è fortuita o legata al singolo, ma si integra in schemi associati a fattori di tipo sociale. È in questo quadro che si

inserirono le critiche raccolte da Meyer (1875) al metodo seguito da Ascoli (1874) nell'identificazione di uno specifico gruppo dialettale franco-provenzale; in sostanza, le procedure seguite da Ascoli (1874), come da Wenker (cf. (3)), applicano lo schema concettuale genealogico nel trattamento delle condizioni linguistiche sincroniche forzando la reale maniera di esistere dei tratti linguistici nelle comunità dei parlanti. Meyer (1875) sostiene l'idea che i singoli caratteri dialettali costituiscono una sorta di 'continuum' sul territorio e che l'identificazione di singoli dialetti risponde ad una determinazione in parte arbitraria. In altre parole, l'esistenza di dialetti intesi come entità uniformi, sarebbe presupposta all'interno di una concezione pre-teorica della natura delle lingue.

A mon sens, aucun groupe de dialectes [...] ne saurait constituer une famille naturelle, par la raison que le dialecte [...] n'est lui-même qu'une conception assez arbitraire de notre esprit [...] je suis convaincu que le meilleur moyen de faire apparaître sous son vrai jour la variété du roman consiste non pas à tracer des circonscriptions marquées par tel ou tel fait linguistique, mais à indiquer sur quel espace de terrain règne chaque fait. (Meyer 1875: 294: 295).

Gauchat (1905) occupa una posizione cruciale nel dibattito relativo al cambiamento e alla variazione, mirando allo statuto scientifico della nozione di legge fonetica, di cui mette in discussione la validità, e delle ipotesi correnti sul cambiamento linguistico, tradizionalmente collegato al passaggio generazionale. Si riteneva infatti che il cambiamento si originasse dalle imperfezioni linguistiche del bambino mantenute dagli adulti e quindi confermate nell'uso di tutti i parlanti. L'indagine di Gauchat rivela sottili variazioni fonetiche e morfologiche nel villaggio di Charmey, della Gruyère orientale (Friburgo); in particolare, configura uno schema di variazione divenuto poi classico nella ricerca sociolinguistica, nel quale differenti realizzazioni di certe vocali si collegano a gruppi di parlanti, in dipendenza da classi di età e di genere. Ad esempio mentre gli anziani pronunciavano *â* la vocale tonica di parole come *nâ* 'naso', le classi di età intermedia alternavano tra *â* e le pronunce *ao/ow*, che invece erano sistematiche nei parlanti al di sotto dei 30 anni, che quindi dicevano regolarmente *nao/now*. Gauchat conclude che 'la parte attiva del bambino consiste ... nel generalizzare un fatto che sembra capriccioso nella pronuncia della madre' (p.230).

Il metodo comparativo interpreta la variazione linguistica in un determinato momento, cioè la compresenza di differenze linguistiche in una certa area geografica, come il risultato della variazione nel tempo. Questa prospettiva apparve particolarmente interessante nel campo delle varietà romanze, cioè delle varietà che discendono dal latino (Tagliavini 1964; Renzi 1989): varietà standard come italiano, francese, castigliano, portoghese, rumeno, romancio e varietà locali e minoritarie (i cosiddetti dialetti) delle diverse aree. Le varietà romanze rappresentano in sostanza il latino parlato così come si è trasformato, nella morfosintassi, nel lessico e nella pronuncia, nel corso dei secoli nelle diverse regioni anticamente appartenenti all'impero romano dando origine a varietà linguistiche diverse. Col passare dei secoli, queste lingue, etichettate 'vulgari' per contrapporle al latino in quanto lingua scritta e di cultura, ebbero un uso sempre più ampio e sistematico anche come lingue di cultura e quindi lingue scritte a loro volta (Migliorini 1978 [1960], Tagliavini 1964, Bruni 1984). A questo proposito, occorre tener presente che il latino, anche se un latino con molte caratteristiche diverse da quello classico, è stato lungamente usato come lingua di cultura e in particolare come lingua scritta nei diversi campi del sapere, nei trattati e anche in letteratura, in Italia e in Europa ancora fino al XVII secolo.

### **5.1.1. Il cambiamento percepito. Alcuni esempi**

È interessante considerare brevemente alcuni esempi che mostrano le condizioni concrete del cambiamento nel tempo. In primo luogo esamineremo la maniera in cui si manifestò il passaggio dal latino parlato alle lingue romanze commentando un documento dei primi secoli dopo Cristo contenente una lista di corrispondenze lessicali. Il documento, in particolare, codifica la maniera in cui i contemporanei avvertivano

la variazione. Successivamente affronteremo un altro punto cruciale nello studio della variazione nel tempo. Vedremo infatti come le caratteristiche dell'italiano antico registrate da testi medioevali si distaccano dall'italiano letterario attuale mostrando nello stesso tempo interessanti corrispondenze con le varietà non standard parlate in Italia. Risulta evidente che la variazione e il cambiamento non sono processi arbitrari di allontanamento da una norma esterna ma corrispondono a riorganizzazioni grammaticali che interessano particolari segmenti della conoscenza linguistica dei parlanti all'interno dello spazio concettuale fornito dalla facoltà di linguaggio.

Per quanto riguarda il passaggio dal latino classico al latino volgare, sono rimaste testimonianze scritte che documentano le proprietà morfofonologiche che si continuano nelle lingue romanze. Il termine 'latino volgare' designa il latino parlato o comune, cioè quel latino che era effettivamente usato dalle persone nei loro rapporti quotidiani, in famiglia e nelle normali situazioni comunicative. Il latino volgare quindi doveva corrispondere in parte a usi diversi per gruppo sociale e in rapporto alle diverse zone dell'impero. Il latino letterario è quello tramandatoci dai testi scritti, di tipo quindi letterario, e corrisponde ad una norma abbastanza uniforme nel tempo e nello spazio. Insomma, il contrasto tra latino volgare e latino letterario richiama quello tra lingua parlata, colloquiale, eventualmente con caratteristiche regionali, e lingua scritta, normativa e letteraria (Tagliavini 1964, Renzi 1989). Il latino volgare e in particolare le forme parlate sono attestate principalmente dalle iscrizioni e dalle osservazioni dei grammatici e dai lessicografi. Il latino parlato si è evoluto sotto forma di varietà diverse, parlate in Italia, in Sardegna, in Francia, in Spagna, nel Portogallo, in Romania, nel Cantone svizzero dei Grigioni; alcune di queste hanno assunto a seguito di vicende storiche e culturali il ruolo di lingue letterarie. Il cambiamento dal latino alle varietà romanze (o neolatine) era già in atto nei primi secoli dell'impero, come mostrano alcuni documenti ancora conservati. Uno di questi è la cosiddetta 'Appendix Probi (Appendice di Probo, in quanto annotata su un manoscritto del grammatico Valerio Probo)', cioè un elenco di 227 parole in latino 'volgare' confrontate con le forme corrette secondo la norma letteraria, preparato per i suoi allievi da un grammatico presumibilmente nel III secolo d. C., a Roma (Tagliavini 1964).

L'Appendix Probi ci fa vedere un primo stadio del cambiamento che ha portato dal latino alle varietà neolatine; inoltre questo elenco ci offre un interessante esempio di variazione legata al contesto sociale e alla situazione d'uso. Infatti la forma a sinistra dell'elenco è quella della lingua classica e letteraria, mentre la forma a destra è quella dell'uso parlato e familiare/dialettale, che poi sarebbe continuata nelle lingue romanze. Riportiamo 10 parole dell'Appendix Probi e tra parentesi le corrispondenti 10 in italiano:

### Appendix Probi

- |                              |            |
|------------------------------|------------|
| 1. vetulus non veclus        | (vecchio)  |
| 2. formica non furmica       | (formica)  |
| 3. auris non oricla          | (orecchio) |
| 4. oculus non oclus          | (occhio)   |
| 5. aqua non acqua            | (acqua)    |
| 6. persica non pessica       | (pesca)    |
| 7. ipse non ipsus            | (esso)     |
| 8. socrus non socra          | (suocera)  |
| 9. viridis non virdis        | (verde)    |
| 10. Februarius non Febrarius | (febbraio) |

Le alternanze riportate in 1-10 mostrano che nell'uso parlato ricorrevano forme che sono alla base di quelle delle lingue neolatine. Così, da 'veclus', 'oricla', 'occlus' derivano le forme italiane 'vecchio', 'orecchio', 'occhio', da 'pessica' deriva 'pesca', da 'ipsus' deriva 'esso', da 'viridis' deriva 'verde', da 'februarius' deriva 'febbraio', da



‘acqua’ deriva ‘acqua’, etc. L’Appendix Probi registra, e quindi ci fa conoscere, come si parlava realmente il latino nella Roma del III secolo d.C., e insieme mostra l’emergere di una chiara coscienza del cambiamento in atto, che successivamente ha portato dal latino alle varietà neolatine.

Quando i diversi stadi di lingua, cioè le varietà linguistiche di epoche diverse, sono registrati da testi scritti è possibile confrontarli. Questo vale naturalmente anche nel caso in cui una varietà sia tuttora parlata, come l’italiano contemporaneo, mentre l’altra o le altre sono documentate da testi antichi. Se confrontiamo le diverse varietà è possibile mettere in luce le differenze lessicali, morfosintattiche e di pronuncia, quest’ultime in quanto registrate dalla scrittura e da essa ricostruibili. Ci accorgiamo così che i diversi stadi corrispondono a sistemi linguistici possibili e altrettanto naturali. Un punto importante, di cui occorre tener conto quando confrontiamo documenti linguistici di epoche diverse, è anche la natura del documento, cioè se si tratta di un testo letterario, poetico, di una cronaca, di un testo tecnico, ad esempio medico o giuridico, etc. Ancor più, quando confrontiamo l’italiano di oggi con attestazioni antiche bisogna ricordarsi che i due termini di confronto non sono omogenei, trattandosi in un caso di una lingua orale e comunque posseduta da parlanti viventi, che quindi possono adattare il loro modo di esprimersi alle diverse circostanze, e nell’altro di una lingua prevalentemente fissata con le caratteristiche dell’espressione scritta

In Italia la comparsa di scritture in volgare è caratterizzata all’inizio da differenti tradizioni linguistiche, legate appunto alle varietà linguistiche che nelle diverse regioni rappresentano la continuazione del latino (Tagliavini 1964). In questo senso quando parliamo dei più antichi testi italiani in effetti ci si riferisce a testi volgari scritti in Italia, anche se con tratti linguistici diversi. I più antichi documenti di un volgare italiano risalgono all’VIII secolo, con il cosiddetto indovinello veronese (Castellani 1973). I *Placiti campani*, del marzo del 960, sono forse l’esempio più antico d’una contrapposizione netta tra latino e volgare (Castellani 1973: 59). Si tratta di formule di giuramento relative al possesso di terreni, come la seguente, di Capua: *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti* ‘So che quelle terre, per quei confini che qui se ne parla (?), le possedette trenta anni la parte di San Benedetto’ (Castellani 1973: 59 e sgg.). Il volgare scritto in Italia subì l’influenza del latino e di altre lingue romanze, come il provenzale e il francese, in forza del prestigio di queste culture. Almeno a partire dal ‘300, anche in Italia cominciò ad affermarsi una lingua comune, fondamentalmente di tipo fiorentino, che costituisce la base dell’italiano letterario e poi di quello standard odierno (Migliorini 1978 [1960], Tagliavini 1964, Bruni 1984).

I più antichi testi italiani rinviano ad una struttura linguistica che presenta molte somiglianze con l’italiano letterario o standard, così come con le varietà dialettali attuali. Emergono però anche interessanti differenze. Consideriamo quali sono i tratti linguistici di un testo fiorentino della fine del ‘200. Si tratta di un brano tratto dall’edizione di Schiaffini (1954:73-75) del ‘volgarizzamento’ (traduzione) della *Disciplina clericalis* di Pietro di Alfonso, contenuto in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze, riportato in (4).

(4)

5. VERSIONE D'UN FRAMMENTO  
DELLA 'DISCIPLINA CLERICALIS'  
DI PIETRO DI ALFONSO  
(fine del sec. XIII)

*Questo volgare, contenuto nel Ms. B. 1. 1. 1. 1. 1. della Biblioteca Nazionale di Firenze (della prima metà del sec. XIV), fu pubblicato per la prima volta, in opuscolo per n. 22 (Odi-Bartoli), da P. Papa, Frammento di un'antica versione toscana della 'Disciplina Clericalis' di P. Alfonso, Firenze, Benigni, 1891, pp. 33-53. Per i caratteri linguistici e per addizionali bibliografici, v. A. Schiaffini, Nuova redazione d'un frammento in volgare toscano della 'Disciplina Clericalis' di Pietro di Alfonso (per nome Res-Frossini), Firenze, Carnesecchi, 1924, pp. 5-12.*

*Per le allegazioni che del testo latino jarò nelle note, mi seruo dell'edizione critica pubblicata da A. Hülk e W. Söderhjelm negli Acta Societatis Scientiarum fennicae, vol. XXXVIII, n. 4, Helsingfors, 1911.*

Enoc, ch'è apellato filosofo, disse al suo figliuolo: Lo timore di Dio sia la tua mercantia, e ne averai guadagnato senza fatica. E un altro filosofo disse: Ki teme Idio, tutte le cose temono lui, e chi [non] teme Idio, teme tutto. E un altro filosofo disse: Ki teme Idio, ama Idio, e chi ama, ed ubedisce lui. Arabs filosofo disse in u suo verso: Inobediente è a Dio chi non ama Idio, inperò ki l'ama, si llo ubidisce. Et Socrate filosofo disse: Guardate non siate a Dio disubidenti, ma siatogli ubidenti. Dissero li suoi discipoli: Maestro, dimostra quello ke ttu di. E l maestro disse: Lasciate la

8-9. *Videte se sitis Deo obediens et inobediens in eodem.*

5. 'DISCIPLINA CLERICALIS'

75

come ti serve. Andovi e provollo sì come avea provati i suoi, e chiamollo a casa (ed era molto di notte); e que', maravigliandosi chi fosse, fecegli motto, e quando il conobbe, fecegli onore grandissimo per amore del suo padre, e domandollo ke novelle avea. E que' disse: Olle molto ree, ché m'è intervenuto una gran disavventura, l'ò morto un uomo ed ello messo in questo sacco, e non so com'io mi faccia, se Dio inanzi e voi apresso non mi consigliate. Allora quelli li si misse in casa con esso in collo e cominciollo a confortare e disse: Non avere paura, kè di maggior fatto t'averai, non lo di chotesto, e sta francamente, kè questo è nulla appo ke lo ti farei per amore del tuo padre, il qual è sì come mio fratello carnale. Andò e sotterollo in casa sua, e a questo giovane diede molte buone parole, k'elli intesse francamente senza tema neuna; e quelli li ringraziò assai. Tornò al suo padre e disse come avea fatto questo mezo amico del suo padre. Allora disse il padre: Or vedi, figliuolo, che tt'è me' servito il mio mezo amico ke' tuoi cento?

Ancora disse il padre al figliuolo: Vedestu anche neuno l'avesse un amico intoro? E l' figliuolo rispuose e disse: Non mai. E l' padre rispuose e disse: Figliuolo mio, io l'ò udilo e trovato scritto. E' disse: Padre mio, dilmi, per l'amore di Dio, E' disse: E' fuoro due mercatanti, l'uno fu d' Egitto e l'altro di Baldocha, e non si conosceano se non per sedilia e per messaggi, e molto faceano piacere l'uno all'altro. Sì ke questi di Baldocha si mosse e andò in Egitto per mercantantia; et quando questo su' amico l'ndio, si gli venne incontro e menollo in casa sua, e fecegli il maggiore onore ke mai fosse fatto a su' pare, e servillo vijj giorni, secondo l'usanza k'era degli amici nel detto paese, e mostrolli tutte sue gioe, e ciascuno era molto ricco in su' paese. Anzi ke fossero compiuti li otto giorni, e questo amico forestiere fu infermato fortemente; e quelli li menò tutt' i migliori medici del paese, e più ne fecea di lui, ke non avrebbe fatto di su' padre o di su' fratello. I medici, vedendolo, coneboro ke non avea male se non d'amore. Allora li disse questi in

74

TESTI DI FIRENZE CITTA'

ypocresia, che se l'ài in te, crediti mostrare d'essere ubidente a Dio, ma tu li se' inobediente; kè quando fai alcun bene, al l' fai per ch'al[r]e ne dica bene, e che essi che però ne usrai onorato dale genti.

Ed un altro filosofo disse ad un suo figliuolo: La formica è più sav[il]a di te e ongu' altro animale, inperò k'ella raguna la state dond'ella vive di verno. Ancora: Non sia il gallo più savio di te, ke veghia al mattino, e ttu dormi. E anchora: E' il gallo più forte di te, ke dema e gastiga x mogli, e ttu non puoi gastigarne pur una. Anchora: E' il cane più gentile di te di chuoere, ke si racorda del beneficio che l'uomo li fa, e tie si esce di mente.

No ti paisa poco avere un amico, kè disse Arabs al suo figliuolo quando venne ad morte: Quanti amici k' tu trovati? Disse il figliuolo: Onne trovati cento e più. Ancora disse il padre al figliuolo: No lodare l'amico, se prima non pruovi. Io naqui e venni nel mondo prima di te, e ancora non ò trovato in tutti li miei tempi se non un mezo amico; onde va, figliolo mio, e prova li tuoi c amici, e sapie qual t'è il più perfetto. Disse il figliuolo: Come vuo' tu ch'io gli pruovi? Disse il padre: Va, toglì un porco o vuoli un vitello, occidilo e mettilo in u sacco tutto sanguigno e llovalti adosso, e va all'uno di questi tuoi cento amici, o chiamerai l'uno (ed era di notte) e deraħ: l'ò morto questo huomo. Pregoti ke t' mi debbie sotterare, si che nol si sappia, ed io per la tua amistà campì la persona. E così si mosse e andò all'un di questi suoi c amici. Il primo ke provò disse: Va, portatene; si come tu ai fatto il male, così te ne porta la pena, kè qua entro nol lasciera' tu. E così ne provò de' più cari k'elli avea, e katuno gli diede qualche cagione. Tornò al su' padre con gra vergogna e disse sì come gli era incontrato. Allora disse il padre: Avenuto t'è sì come disse un savio filosofo: Molti sono amici in novero, ma in verità ne son pochi. Vattene al mezo mio amico e pruovalo in cotesto modo, e sappie

24. *L'inciso ad era (notr. ed crs?) di notte manca sfilato nel testo latino. Ma cfr. 7, 2.*

[...]

La *Disciplina* è una raccolta di racconti e massime con fine educativo e moraleggiante composta in latino medievale nel XII secolo dallo spagnolo Pietro Alfonso (Casapullo 1999), che ebbe grande diffusione. Come nota Casapullo (1999), le raccolte di questo tipo hanno origine da un genere connesso con la predica o col trattato edificante, cioè l'*exemplum*, consistente in brevi racconti che dovevano rendere comprensibile il contenuto degli insegnamenti morali; gli *exempla* erano raccolti in appositi repertori scritti in latino. Le

raccolte di *exempla* sono alla base della narrativa duecentesca, che proponendoli in una varietà volgare li destinava ad un pubblico di città, alfabetizzato ma senza conoscenza del latino. Si trattava di un pubblico di media cultura che sapeva apprezzare anche il carattere letterario di questi testi, in cui la finalità morale era passata in secondo piano rispetto agli aspetti propriamente narrativi.

*La grafia.* Il modo di scrivere è diverso da quello attuale. In particolare il suono [k] occlusiva velare sorda è scritto con *c*, *k* o *ch*, indipendentemente dalla vocale che segue, come in *amico* r.16 p. 74, *katuno* r.30 p.74, *Anchora* r.10 p.74. La rappresentazione delle consonanti doppie è oscillante, per cui in alcuni casi troviamo il segno semplice, come in *Avenuto* r.32 p.74 per *avvenuto*; inoltre vengono trascritte anche le doppie in contesti fonosintattici, in cui cioè la consonante doppia deriva dalla combinazione della consonante finale di una parola con la consonante iniziale della parola seguente, come in *No llodare* r.16. p.74, per *non lodare*, oppure dal fatto che la parola precedente provoca raddoppiamento della consonante della parola seguente, come in *e ttu dormi* r.8 p.74. Altre particolarità grafiche riguardano la rappresentazione delle palatali, che oscilla tra *gl* come in *figluolo* r.5 p.74 e *gli* come in *figliolo* r.20 p.74, e la rappresentazione della nasale preconsonantica per cui si usa sistematicamente *n*, non solo in casi come *mente*, *mondo*, *ancora*, etc. ma anche davanti a consonante bilabiale, come in *tenpi* r.18 p.74, *canpi* r.26 p.74, dove oggi scriviamo *m*. Visto che la nasale assume il punto di articolazione della consonante seguente la grafia antica utilizzava un segno unico indipendentemente dalla consonante. Dalla scrittura si possono ottenere informazioni relative ad alcuni aspetti della pronuncia effettiva. In particolare ciò vale per il dittongo *uo*, che compare anche dopo un attacco sillabico del tipo *Cr*, cioè in un contesto in cui l'italiano di oggi non lo presenta più, come in *pruovi* r.20 p.74, rispetto all'attuale *provi*. In alcuni casi sono rappresentati fenomeni tipici della pronuncia fiorentina, come l'assimilazione di *i* alla vocale precedente in contesto preconsonantico, del tipo *ke' tuoi cento* r.18 p.75 per *che i tuoi cento*, *nol lasciera' tu* r. 29 p. 74 per *non lo lascerai tu*, e la cancellazione di /v/ intervocalico, come in *non si conosceano ... e molto faceano ...* rr.24-25 p.75 per *non si conoscevano ... e molto facevano*. Quest'ultima caratteristica in particolare compare anche successivamente come tratto arcaizzante nel linguaggio poetico italiano.

*L'organizzazione del testo.* Il volgarizzamento presenta l'organizzazione testuale tipica di questo genere (Dardano 1992, Serianni 1993). Le relazioni di significato all'interno del testo si basano su un procedimento di accumulazione, per cui gli episodi narrati tendono a susseguirsi l'un l'altro senza che l'organizzazione formale segnali le discontinuità di significato e il passaggio da un episodio all'altro. Emerge spesso uno stile di tipo parlato basato sulla coordinazione (Dardano 1992, Serianni 1993), come in *Io nacqui e venni nel mondo prima di te, e ancora non ho trovato ... onde va ... e pruova li tuoi c amici, e sapie qual t'è il più perfetto ...* rr.17-20 p.74. In altre parole i rapporti logici non sono rappresentati nella sintassi della frase; così, nell'esempio appena riportato, il rapporto di tipo concessivo (*benché...*) tra *Io nacqui e venni nel mondo prima di te* e l'altro membro *ancora non ho trovato* introdotto da *e* è lasciato all'interpretazione del destinatario. Anche i discorsi riportati sono per lo più introdotti come discorsi diretti, come in *Enoc ... disse al suo figliuolo: Lo timore di Dio sia la tua marcatantia ...* rr.1-2 p.73, piuttosto che come subordinate introdotte da *che*. La subordinazione è generalmente limitata ad un solo incassamento (Casapullo 1999) e include costrutti modali come *Pregoti ke 'l mi debbie sotterare ...* rr.24-25 p.74, consecutivi come *si che no'l si sappia* r.25 p.74, relativi liberi come *Ki teme Idio, ama Idio* r.4 p.73, relativi restrittivi come *Il primo ke provò* r.27 p.74, relativi appositivi come *E' l gallo più forte di te, cike doma e gastiga x mogli ...* r. 9 p.74, ipotetici come *No llodare l'amico se prima non pruovi* r.16 p.74.

*Morfologia e sintassi.* Il testo presenta numerosi tratti morfosintattici che distaccano il fiorentino del XIII secolo dall'italiano letterario o standard attuale, ma, in molti casi, lo collegano alla grammatica delle attuali varietà dialettali, in particolare settentrionali (cf. pf. 7.1.1):

*La posizione dei pronomi clitici oggetto; i clitici oggetto e il loro ordine.*

- a. I pronomi clitici oggetto non ricorrono mai in prima posizione di frase, per cui all'inizio di frase come anche all'inizio di una frase coordinata, cioè dopo la congiunzione *e*, troviamo sequenze in cui il verbo

è in prima posizione e il clitico oggetto segue il verbo (è cioè un enclitico), come in *Onne trovati cento e più ...* ‘Ne ho trovati cento e più’ r.15 p.74, *Andovi e provollo ...* ‘Vi andò e lo provò’ r.1 p.75, *Andò e sotterrollo ...* ‘Andò e lo sotterrò’ r. 13 p.75. Negli altri contesti troviamo invece il normale ordine *clitico-verbo*, come in ... *ma tu li se’ inobediente ...* ‘ma tu gli sei disobbediente’ r. 2 p.74, *che ll’uomo li fa* ‘che l’uomo gli fa’ r. 11 p.74, ... *e quelli li menò tutti ...* ‘e quelli li portò tutti’ r. 33 p. 75. Questa particolare sistemazione, per cui in italiano antico il verbo in posizione iniziale comporta il clitico in enclisi è detta ‘legge’ di Tobler-Mussafia (cf. Schiaffini 1954), dagli studiosi che la individuarono. Questo ordine emerge anche negli antichi testi settentrionali (cf. Benincà 1983).

- b. La serie dei pronomi clitici oggetto include la forma (*i*)*l* per l’acusativo maschile singolare, come si vede dagli esempi precedenti, accanto peraltro a *lo*, come in *sì lo ubidisce* ‘così lo ubbidisce’ r.7 p. 73, che costituisce l’unica forma attuale; il dativo è generalmente *li*, come in *che ll’uomo li fa* ‘che l’uomo gli fa’ r. 11 p.74, anche se in alternanza con *gli*, come in *sì gli venne incontro* ‘così gli venne incontro’ rr.26-27 p.75.
- c. Il sistema degli articoli prevede *li* come maschile plurale, come in *li miei tempi* ‘i miei tempi’ r.18 p.74, anche se nuovamente non mancano casi di *i*, come in *i migliori medici* r.33 p. 75.
- d. Il testo documenta ancora l’ordine *clitico accusativo-clitico dativo/di persona/si* rispetto all’attuale ordine in cui il clitico dativo, di persona o *si* precede quello accusativo. Così troviamo *levalti adosso* ‘levatelo addosso’ r.22 p.74, *il si mise in casa* ‘se lo mise in casa’ r. 8 p. 75, *dilmi* ‘dimmelo’ r.22 p.75. Questo ordine caratterizza il francese, come in *je le lui donne* ‘io lo gli(=glielo) do’ ed è presente ancora nei dialetti corsi.

*I pronomi soggetto; l’accordo del verbo. Classi verbali.*

- a. Un altro fenomeno relativo alla posizione del verbo è la possibilità di trovare nelle interrogative l’ordine *verbo-pronome soggetto*, come in *Quanti amici a’ tu trovati?* ‘Quanti amici hai tu trovati?’ r. 14 p. 74, *Come vuo’ tu ...* ‘Come vuoi tu’ r. 20 p. 74, *Vedestu anche ...* ‘Vedesti tu anche’ r.19 p. 75, etc. Questo schema strutturale in cui il verbo precede il pronome soggetto caratterizza la frase interrogativa in francese, come in *as-tu mangé?* ‘hai-tu mangiato?’, e in molte varietà settentrionali.
- b. Emergono forme pronominali soggetto, di tipo clitico, come in *E’ disse: E’ fuoro due mercatanti ...* ‘(egli) disse: (egli) furono due mercanti’ r.23 p.75; analogamente vediamo che in particolare nelle frasi dichiarative dipendenti, introdotte dalla congiunzione *ke*, viene regolarmente inserito il soggetto pronominale, come in *e a questo giovane diede molte buone parole, k’elli istesse franchamente ...* ‘e a questo giovane diede molte buone parole, che (egli) stesse tranquillamente’ r. 13-14 p.75.
- c. Vi sono casi di mancato accordo tra il verbo e il soggetto lessicale postposto, come in ... *m’è intervenuto una gran disavventura ...* ‘mi è capitata una gran disavventura’ r.r. 5-6 p. 75, dove il participio è al maschile mentre il soggetto è femminile. Questo modello corrisponde ad uno schema morfosintattico, notato anche per il parlato regionale, che caratterizza in particolare sia la varietà fiorentina che molte varietà dialettali settentrionali (cf. Brambilla Ageno 1964).
- d. Vi sono costruzioni transitive di *morire*, come in *ò morto* r.24 p.74 in confronto a *ho ucciso*, che caratterizzano ancora gli usi dialettali toscani. Compaiono costrutti riflessivi in corrispondenza di verbi oggi di forma attiva, come nel caso di *non so com’io mi faccia* r.7 p.75 nel senso di *non so come io faccia* (cf. Brambilla Ageno 1964).

*La subordinazione.*

- e. L’elemento *ke* ricorre in contesti in cui non introduce una frase dichiarativa dipendente da un verbo di ‘dire’, ma corrisponde a più interpretazioni, come nel caso ... *m’è intervenuto una gran disavventura, k’ò morto un uomo ...* ‘mi è capitata una gran disavventura, che ho ucciso un uomo’ r.r. 5-6 p. 75. Questi diversi usi di *ke* ricordano quelli che caratterizzano il linguaggio parlato attuale.
- f. In alcuni casi sono attestate strutture subordinate prive di congiunzione introduttiva, come in *Guardate non siate a Dio disubidenti* ‘Guardate che non siate a Dio disobbedienti’ r. 8 p. 73, secondo un modello che nuovamente emerge nell’italiano parlato.

*Il lessico.* Molte parole, tuttora normalmente usate, presentano una forma grafica leggermente diversa suggerendo una pronuncia corrispondente, come nel caso di *filosafò* p. 73 in confronto a *filosofo*, *racorda* r.11 p.74 in confronto a *ricorda*. Ricorrono molti termini che appartengono a uno strato linguistico ormai lontano nel tempo e non più disponibile al parlante contemporaneo. Questo è il caso di *mercatantia* r.2 p. 73 in confronto a *mercanzia*, *inperò ke* r.6 p.74 in confronto a *poiché*, *amistà* r. 26 p.74 in confronto a *amicizia*, *appo* r.11 p.75 in confronto a *presso*, *rispetto a*, *sanza* r. 14 p.75 in confronto a *senza*. Molte forme, in alcuni casi presenti comunque nella tradizione letteraria italiana, si continuano nell'uso dialettale fiorentino, come *raguna* r.7 p.74 in confronto a *raduna*, *gastiga* r.9 p. 74 in confronto a *castiga*, *in collo* r.9 p.75 in confronto a *addosso*, *a cavalluccio*. Al pari dei testi contemporanei al volgarizzamento della *Disciplina*, emerge una serie di prestiti dal francese e dal provenzale (Migliorini 1978 [1960]), come *sanza* r.3 p.73 'senza', *savia*, *savio* rr.6,8 p.74 'sapiente, saggio', *amistà* r. 26 p.74 'amicizia', *forestiere* r.32 p.75 'forestiero'. Naturalmente non mancano latinismi, tipicamente associati ai settori dotti e specialistici del lessico, come nel caso di *ypocressia* r.1 p.74 'ipocrisia'.

Il testo appena esaminato mette in luce il fatto che le parole hanno una loro storia, nel senso che possono diventare desuete, ed essere sentite dai parlanti come antiquate o limitate a particolari contesti, fino ad essere definitivamente escluse dall'uso e rimanere depositate nei vocabolari. Così, termini come *mercatantia*, *mercatanti*, *amistà*, *verno*, etc., pur avendo differenti valori stilistici, appartengono al normale repertorio linguistico della fine del Duecento. Gli odierni parlanti dell'italiano li percepiscono come arcaici; come tali possono essere eventualmente presenti nella tradizione letteraria successiva. Il parlante che ha esperienza di questo uso particolare, vi riconosce una esplicita connotazione stilistica di tipo letterario. I parlanti quindi hanno generalmente coscienza dello statuto cronologico delle parole, della loro età ideale, e di esse percepiscono il lento riposizionarsi anche nel corso della propria esistenza. Notano quindi il percorso di un termine dall'uso corrente ad usi sempre più limitati o il suo abbandono. Una traiettoria che può influenzare le modalità d'uso delle parole è il collegarsi di particolari termini ai testi letterari e poetici (cf. Baldi e Savoia 2009, capp. 6, 9) o ai linguaggi specialistici (cf. Baldi e Savoia 2009, pf. 6.2). Così, termini come *amistà* o *verno* divengono termini associati a particolari contesti pragmatici, come il linguaggio letterario e poetico, e, limitatamente a questi, vengono impiegati anche nei secoli successivi. Le diverse vicende che le parole possono subire e la maniera di percepirne lo statuto socio-stilistico da parte dei parlanti sono così sintetizzate dallo scrittore Beppe Severgnini:

Abulico, catartico, endemico, parossistico, semantico. Se non sapete cosa vogliono dire queste parole, fareste bene a procurarvi un dizionario. Certo, si vive abbastanza bene anche senza aggettivi complicati, ma prima o poi il momento arriva: qualcuno parla di 'fenomeno endemico' e noi non sappiamo cosa vuol dire. Voi penserete: 'E allora?'. Risposta: le parolone sono come le parolacce. Meglio non usarle, ma è importante conoscerle. Questo vale soprattutto per i più giovani di cui posso sentire lo scetticismo a distanza (non ci crederete: ma a chi scrive, ogni tanto succede). [...] Un buon lessico si costruisce negli anni, con pazienza. Utilissima, per esempio, è l'abitudine di aprire il dizionario ogni volta che si ignora un vocabolo. [...] C'è gente che ha letto/ascoltato molte volte la parola 'semantico', ma non s'è mai presa la briga di andare a controllare cosa voglia dire esattamente [...]. Non solo, il vocabolario italiano è pieno di parole che abbiamo dimenticato: precise, efficaci, insostituibili. Ricordo di aver scritto, qualche tempo fa, che i vocaboli sono come i mobili: non sempre quelli nuovi sono migliori. L'antiquariato verbale, tuttavia, è una faccenda delicata. Alcune parole, infatti, sono soltanto vecchie, e conviene lasciarle dove sono. Altre, invece, conservano intatto il loro fascino e il loro vigore. Qualche esempio, per capirci. Definire: 'sgangherata' una proposta è più efficace che definirla sbagliata, scadente, debole o brutta. 'Sgangherato' è un aggettivo insolito e duttile, ma non eccentrico [...]. Pensate a 'sbalordito': è più forte di 'sorpreso' e meno banale di 'choccolato'. Pensate a 'sghembo': non è un aggettivo ma una radiografia in grado di smontare un programma o un progetto. Pensate all'aggettivo 'lusingato' (meglio di 'contento' o 'felice', in certe occasioni). Oppure a 'incazzato': è pappa televisiva, ormai. Se ci siete veramente rimasti male, dite: 'Sono amareggiato'. Non è escluso che qualcuno, dall'altra parte, si fermi a pensare [...]. (Corriere della Sera, 31.5.2004).

Una testimonianza dei meccanismi che interessano la vita delle parole è fornita da Nencioni (1982), che, discutendo del processo di italianizzazione che ha cambiato il modo di parlare degli italiani nella seconda metà del Novecento, ci offre una riflessione su come nel corso della biografia di una persona una parte del lessico possa essere abbandonata o limitata a particolari contesti socio-stilistici. Dopo avere elencato termini o forme idiomatiche come *brindellone*, *bighellone*, *arrotava*, *scalmane*, *pinzi*, *coccìde*, *bracalone*, *a bruzzico*, *a cece*, *intrafinefatta*, *chiotto chiotto*, *di buzzo buono*, *balocchi*, *gnudi bruchi*, *nini*, *cacio*, *camiciola*, *aghetto*, *guanciale*, *uscio*, *anello* (ditale), *veggio*, etc. e forme come *fo*, *codesto*, *punto*, Nencioni osserva:

[...] Quelle parole e quei modi di dire erano usati nella mia famiglia non solo con spontaneità, ma con la convinzione che fossero italiani [...] Il salto delle generazioni non era allora avvertito in modo così brusco come oggi. Che i figli avessero o addirittura cercassero un linguaggio diverso da quello dei padri non passava per la mente né ai genitori né ai professori della mia fanciullezza. Oggi, a parte le secessioni gergali, coscientemente polemiche, io non arderei usare le espressioni che ho citate prima se non con fiorentini anziani, oppure per ironico assaggio, dubitando di esser compreso totalmente dai concittadini giovani. (Nencioni 1982: 12-13).

Le parole quindi hanno una loro vita, passando dall'uso corrente a usi più limitati e specializzati. I parlanti percepiscono e riconoscono questi cambiamenti (cf. pff. 2.3.2, 3.2, 5.6), che portano un termine o un costrutto a connotarsi di valori legati a contesti più ristretti, vernacolari, stilistici, specialistici. Ad esempio, i termini elencati da Nencioni (1982) passano da uno statuto di forme dell'italiano comune ad uno statuto dialettale. Spesso il passaggio di un termine a usi connotati socio-stilisticamente è collegato alle sue proprietà fonetiche. A questo proposito, Labov (1972a) nota che le forme stigmatizzate tendono a collocarsi in ambiti sempre più intimi e familiari o in contesti marginali che ne sfruttano le connotazioni di diversità.

I complessi percorsi che le parole seguono nella storia delle comunità umane sono stati studiati dagli etnolinguisti in particolare nel caso di termini la cui origine è riportabile a motivazioni legate a credenze totemiche, tabuistiche e culturali. A questo proposito, Alinei (1981, 1983) analizza il legame tra i nomi di animali di origine parentale presenti nella zoonimia delle lingue e dei dialetti europei, e credenze ancestrali legate al totemismo, come nel caso di *barbagianni* 'lett. zio gianni' da *barba* 'zio' nei dialetti settentrionali, i termini per 'donna' del tipo *comarella* attestato nei dialetti calabresi o del tipo *nevāstuičā* 'sposina' del rumeno e presente in altre lingue balcaniche. La motivazione tabuistica sembra alla base di formazioni che identificano gli animali con parenti o con personaggi positivi delle credenze condivise; questo spiega termini come *amia catarina* 'zia Caterina' di Poschiavo per 'volpe', o i termini di tipo *tsirikelta* 'zia-lucertola' dei dialetti sardi (Alinei 1983). Nel corso dei secoli questo valore può perdersi dando luogo a nuovi significati in corrispondenza di diversi universi simbolici di riferimento. Fenomeni di risemantizzazione di questo tipo emergono in diverse tradizioni culturali, anche molto antiche. Un esempio interessante è fornito dal nome indoeuropeo dell'orso. In molte lingue indoeuropee sono attestate forme che continuano la radice proto-indoeuropea che Gamkrelidze e Ivanov (1995) ricostruiscono come *\*br̥thkb-*, alla base del latino *ursus*, greco *arktos*, sanscrito *rksab*, etc.; in altre tradizioni linguistiche però il nome dell'orso si connette a radici diverse, come nel caso delle lingue germaniche, che presentano termini derivati da una radice *\*bber-* con il valore di 'bruno', cf. *bear* inglese (Gamkrelidze e Ivanov 1995). Gamkrelidze e Ivanov (1995) collegano questa sostituzione con il carattere sacro dell'orso e il suo significato rituale, che avrebbe favorito la sostituzione del nome corrente con un termine più indiretto, in questo senso più rispettoso. Analogamente, una sostituzione tabuistica sembra aver interessato il nome dell'ape, la cui radice indoeuropea originaria si continua solo in alcune lingue, cf. *bee* inglese, mentre in molti altri gruppi è stata sostituita da forme di diversa origine o con ampliamenti, come nel caso del latino *apis*. Si noti che questi procedimenti richiamano quelle sostituzioni eufemistiche ben note sia nei domini denotazionali relativi alle parti del corpo e alle funzioni corporali, sia nei domini dei significati associati agli interessi dei poteri politico ed economico (cf. pf. 3.4.1).

Come vedremo nei pff. seguenti, la storia delle parole e i cambiamenti che ne determinano la diversa percezione nella coscienza linguistica del parlante si legano a processi socioculturali che introducono fratture nella storia culturale di una società, come nel caso di nuove condizioni di vita materiale, nuove o diverse esperienze e credenze, nuove conoscenze.

## 5.2. Variazione linguistica e capacità cognitive: approcci funzionalisti

Per spiegare il prodursi di cambiamenti linguistici, in letteratura si è più volte fatto ricorso all'idea che i fenomeni di cambiamento abbiano come causa il determinismo di strategie cognitive di tipo generale che spingerebbero le lingue a rimodellarsi nei termini di parametri funzionali come quelli suggeriti da Slobin (1977). In questo lavoro Slobin stabilisce un parallelismo tra processi di cambiamento e processi di acquisizione linguistica nel bambino. Entrambi questi processi sarebbero guidati dalle esigenze della comunicazione, riconducibili a quattro restrizioni, espresse sotto forma di imperativi: *sii chiaro*, nel senso che le forme e l'organizzazione di superficie degli enunciati linguistici devono corrispondere alle strutture semantiche soggiacenti; *sii processabile*, per cui le lingue devono conformarsi alle strategie di processazione e di produzione; *sii rapido e facile*, nel senso che le lingue tendono a sacrificare alle esigenze della velocità e della facilità di esecuzione la riconoscibilità degli elementi; *sii espressivo*, nel senso che vi è un insieme basico di categorie concettuali, salienti per il bambino e essenziali per l'atto comunicativo, che devono essere espresse in ogni lingua e che le lingue devono fornire mezzi per ottenere differenti effetti comunicativi. Come osserva Slobin (1977) si tratta di 'needs and constraints' del parlante e dell'ascoltatore che determinano la struttura del linguaggio, a cui un sistema comunicativo deve accordarsi per essere pienamente funzionante. Come tutti gli approcci funzionalisti, anche questo di Slobin non fa che riprodurre la tipica contraddizione dei sistemi linguistici, che da una parte sembrano favorire una precisa e regolare rappresentazione dei significati, mentre dall'altra sono soggetti a processi di riduzione e di consunzione morfofonologica che oscurano appunto il rapporto tra morfofonologica e significati. Se concepiti come processi di tipo pragmatico, quindi essenzialmente esterni ai sistemi linguistici e riguardanti invece il loro uso, anche le restrizioni di Slobin (1977) assumono una loro valenza esplicativa. Sembrano catturare cioè alcuni importanti aspetti delle modalità comunicative adottate dal parlante che possono influenzare le scelte linguistiche e l'organizzazione degli enunciati.

In alcuni lavori recenti, Newmeyer (2008) cerca di collegare in un unico quadro il ruolo che i fattori rilevanti dal punto di vista cognitivo e i fattori rilevanti dal punto di vista della comunicazione giocano nell'origine e nell'evoluzione della grammatica. Newmeyer (2008) caratterizza come cognitivi i fattori che rinviano alle rappresentazioni semantiche o del pensiero e come funzionali i fattori che hanno a che fare con l'efficacia della comunicazione. Così Newmeyer (2008) cerca di spiegare alcune caratteristiche delle lingue naturali come risultato dei requisiti della processazione degli enunciati, ricorrendo ad una serie di luoghi comuni del funzionalismo, in effetti molto deboli. In particolare l'efficacia e la rapidità della processazione dipenderebbero dalla regolarità nell'ordine *testa-complemento*, per cui nelle lingue in cui il verbo e l'apposizione precedono o seguono sempre l'oggetto, il compito dell'ascoltatore sarebbe facilitato consistendo nell'individuazione dell'elemento tra verbo e apposizione: nelle lingue testa-complemento esso sarà l'oggetto del verbo, nelle lingue complemento-testa sarà l'oggetto della postposizione. Una seconda proprietà collegata all'efficacia della comunicazione mette in gioco la strana ipotesi per cui la distanza sintattica tra due elementi avrebbe un'efficacia iconica, riflettendone la distanza concettuale. Quindi in *Gianni fece impaurire il cane* la separazione degli elementi nella sequenza rappresenterebbe un minore coinvolgimento del soggetto *Gianni* nell'effetto provocato sul cane rispetto a *Gianni impaurì il cane*. Infine, un terzo tipo di spiegazione basata sull'uso riguarda la capacità dell'ordine degli elementi di riprodurre il flusso dell'informazione *topic-focus*. Accanto ai requisiti imposti dalla comunicazione, Newmeyer (2008) individua cinque fattori cognitivi alla

base delle grammatiche e della loro evoluzione. In primo luogo, secondo Newmeyer (2008), i parlanti comprendono le frasi sulla base della ricostruzione dell'intera rappresentazione proposizionale, per quanto la maggior parte degli enunciati prodotti dai parlanti contengano solo il verbo e l'oggetto dei transitivi o il soggetto degli intransitivi, mentre gli altri argomenti sono o registrati da pronomi o flessioni o omessi. Una seconda proprietà delle lingue, cioè la ricorsività, è strettamente correlata a proprietà cognitive, visto che non è necessaria per la comunicazione (basti pensare ai sistemi di comunicazione animale descritti in Baldi e Savoia 2009, cap. 1). Una terza proprietà che allontana le lingue naturali dalle esigenze della comunicazione è il carico di ambiguità che gli enunciati linguistici introducono (cf. Baldi e Savoia 2009, cap. 5). La verbalizzazione dei contenuti concettuali inoltre non è connessa con la necessità di comunicarli. Infine, le categorie grammaticali delle lingue sono più vicine a categorie cognitive che a categorie funzionali e più adeguatamente interpretabili in termini semantici.

Al contrario, secondo Newmeyer (2008), alcune proprietà delle lingue naturali suggerirebbero che le lingue non sono completamente ben disegnate per la rappresentazione del significato e del pensiero. Per Newmeyer le stesse proprietà fonologiche, per quanto necessarie alla trasmissione del messaggio, non hanno una diretta relazione con la 'formulazione delle idee'. Le osservazioni più rilevanti riguardano l'organizzazione sintattica della frase. Ad esempio, le proprietà del soggetto non sembrano facilmente spiegabili alla luce della rappresentazione semantica; infatti, dato che il soggetto può associarsi a ruoli semantici diversi (cf. Baldi e Savoia 2009, pf. 4.7), le sue proprietà non sono riducibili a costanti semantiche o informative. In generale, un dispositivo fondamentale della sintassi delle lingue come la struttura morfologica introduce complessità apparentemente non necessarie dal punto di vista cognitivo:

Not only do grammars in certain respects seem well designed functionally, but there are also a number of ways that they seem extremely poorly designed for the representation of meaning or thought. Hurford 2002 has catalogued some examples of such (seeming) poor design. Most importantly, since we do use language to communicate, grammatical structure necessarily has phonological properties as well as syntactic ones. Phonology is necessary for the expression of ideas, but not their formulation. Likewise, language is replete with morphological complexity, which serves no obvious cognitive function. For example, in English a concept can be represented by a stand-alone word ('book'), by a prefix ('un-able'), or by a suffix ('king-dom'); indeed a single word can contain all three ('under-talent-ed'). If language evolved solely in the service of cognition, it is hard to imagine why it would manifest morphological complexity. (Newmeyer 2008: 3).

Se concepiamo il linguaggio come un sistema privo di proprietà specializzate ma derivato dalla combinazione di dispositivi adatti alla comunicazione e di dispositivi adatti alle categorie cognitive, le complicazioni della morfologia delle lingue appaiono difficilmente spiegabili. L'esistenza stessa di un livello di parola, intermedio tra gli elementi più piccoli dotati di significato (morfemi) e la frase, risulta problematico, nonostante che la parola sia la più intuitiva delle unità linguistiche. Questa posizione è sostenuta ad esempio da Hurford (2002, pf.4.3), per cui morfemi grammaticali come quelli di *passivo* o *infinito* 'are [...] part of the solution to the expression problem, rather than elements of nonlinguistic mental representation':

[...] within morphology, various structural features, such as the layering of inflectional morphemes outside derivational morphemes, and the inventory of structural devices used in word-formation (affixation, suppletion, fusion, cliticization, reduplication, compounding) also play no purely representational role. These processes, by which semantically and grammatically functional minimal elements are assembled into word-level units, and which vary from language to language, are not motivated by any structural characteristic which can plausibly be attributed to nonlinguistic (or prelinguistic) representations.



La morfologia quindi non giocherebbe un ruolo rappresentazionale, né sarebbe indotta da proprietà strutturali attribuibili alle capacità cognitive su cui si costruisce il linguaggio.

Una lunga tradizione di studi assume che i diversi sistemi morfosintattici riflettono una sorta di successione evolutiva. Come sintetizza Hurford (2009) possiamo correlare la struttura morfosintattica di una lingua con una storia evolutiva in parte rispecchiata dai tipi di struttura, per cui ad esempio nell'evoluzione linguistica ci possiamo aspettare che la flessione interna sia sostituita dalla morfologia affissale e questa da costrutti perifrastici con ausiliare. Questo schema è esemplificato in inglese dall'evoluzione delle forme di perfetto con metaforia alle forme con affisso *-ed* fino alle costruzioni con *avere-participio*. Il risultato è un aumento della complessità delle lingue, che includerebbero forme corrispondenti ai vari stadi, in una maniera simile a ciò che osserviamo nell'evoluzione culturale, che include a sua volta i livelli più antichi all'interno dei nuovi sistemi simbolici:

The idea of layers of structure reflecting previous stages of the language is not new. Hopper gives a good example:

Within a broad functional domain, new layers are continually emerging. As this happens, the older layers are not necessarily discarded, but may remain to coexist with and interact with the newer layers. (Hopper, 1991, p. 22)

- a. *Periphrasis: We have used it* (newest layer)
- b. *Affixation: I admired it* (older layer)
- c. *Ablaut: They sang* (oldest layer) (ibid 24)

Thus, in the oldest layer, it is not possible to isolate a single morpheme indicating past tense; it would be very implausible to claim that the stem of the word is the discontinuous shell, *s-ng*, and that the inserted *-a-* vowel is a "past tense morpheme." Much Proto-Indo-European verbal morphology was like this, and vestiges survive in the strong verbs of the Germanic languages. Affixation by a productive past tense morpheme *-ed*, as in *admired*, is historically older than the periphrastic construction seen in *have used*, where free-standing words are syntactically strung together. All three ways of expressing pastness (with a subtle semantic difference between the last two) are present in Modern English, but they date from different eras. In this way, a language is like an ancient city, with buildings dating from different historical periods, but all still functioning.

The general unidirectionality of grammaticalization suggested by writers such as Hopper and Traugott (1993) indicates an incremental growth in the complexity of languages, and it follows from Jakobson's "trivial" principle that the foundations must precede the superstructure (quoted above), that implicational universals have a diachronic explanation. This does not deny that language acquisition plays a role; rather it acknowledges the crucial role that acquisition plays in explaining linguistic universals, but stretches out its application over successive generations in the history of languages. This view of how languages get to be the way they are is also in complete conformity with what we know about how cultural institutions in general grow. (Hurford 2009: 50-51).

Non possiamo non renderci conto che i diversi punti fissati da Newmayer (2008) e Hurford (2009) collocano l'analisi del linguaggio in un'ottica funzionalista nella quale il commento e il buon senso del linguista insieme ad una valutazione di carattere storico vengono assunti come principi esplicativi intrinseci ai fatti linguistici. In questo quadro i fenomeni linguistici non sono spiegati per le loro proprietà intrinseche ma sono messi in rapporto a dispositivi funzionali, come i requisiti di una comunicazione orrionale, le restrizioni cognitive, etc., che formano una lista, almeno in parte arbitraria, di fattori d'uso, che può includere tra l'altro soluzioni contraddittorie. Non a caso, osserva Déprez (2008), l'evoluzione linguistica non è riportabile ad una successione di miglioramenti in rapporto alla comunicazione o alla rappresentazione dei processi cognitivi. Anzi molto spesso l'evoluzione linguistica non è nemmeno inquadrabile in questi schemi. Ad esempio, il passaggio dall'ordine SOV del latino all'ordine SVO delle lingue romanze non è spiegabile nella prospettiva sopra suggerita, considerato che entrambi gli ordini rappresentano soluzioni perfettamente

naturali dal punto di vista tipologico. Analogamente, tutte le sistemazioni che contraddicono parzialmente l'ordine fondamentale, come nel caso dell'ordine clitico oggetto-verbo delle lingue romanze, introducono un fattore di complicazione che non ci aspetteremmo. Lo stesso vale per i processi di grammaticalizzazione che danno luogo alle morfologie flessive nell'evoluzione delle lingue, come nel caso dell'origine pronominale della flessione delle lingue indoeuropee, che contraddicono l'idea che la morfologia sia una complicazione sia sul piano semantico come su quello comunicativo o che tenda verso una rianalisi in componenti lessicali separate, come nell'esempio del passato inglese visto sopra. Al contrario, il fatto che le lingue siano caratterizzate da proprietà che riaffiorano sistematicamente indipendentemente dal loro ruolo funzionale, può essere spiegato solo assumendo che il linguaggio sia il prodotto di un insieme universale di principi ordinatori e di restrizioni (grammatica universale) definito dalla dotazione biologica degli esseri umani. In questa prospettiva, possiamo pensare ai requisiti funzionali come a restrizioni cognitive esterne al linguaggio che eventualmente forniscono ai parlanti tipi di enunciati o di costrutti su cui costruire la conoscenza linguistica.

Fenomeni di ricostruzione della morfologia flessiva tramite l'agglutinazione alla base lessicale di formativi originariamente autonomi sono forniti da molte lingue. Un caso ampiamente trattato in letteratura è quello dell'origine agglutinativa delle flessioni di persona nell'indo-europeo. Gamkrelidze e Ivanov (1995) assumono l'ipotesi tradizionale che la morfologia di persona del verbo indoeuropeo risalga alla combinazione di elementi pronominali con la base verbale:

The agglutinative character of the suffixal elements is particularly clear in the \*-m(i) and \*-Ha conjugation system and its derivatives.

	Primary endings:	Secondary endings:
1p	*-mi	*-m
2p	*-si	*-s
3p	*-t <sup>h</sup> i	*-t <sup>h</sup>

(Gamkrelidze e Ivanov 1995: 283)

I due autori connettono il meccanismo di suffissazione con l'ordine O(gggetto)V(erbo) della frase, in quanto nei sistemi OV l'aggiunta di materiale flessivo al verbo avviene tendenzialmente alla destra del verbo. In realtà, i processi di combinazione di materiali lessicali in nuove formazioni morfologicamente complesse implica meccanismi non immediatamente collegabili con l'ordine sintattico degli elementi, come suggerisce il fenomeno ben noto della formazione del futuro flessivo in italiano, francese e spagnolo a partire da costrutti perifrastici con valore modale del tipo *avere – infinito*. In queste lingue il futuro deriva dalla combinazione dell'infinito con le forme del presente di 'avere', che si salda alla base verbale assumendo le proprietà di un elemento flessivo specializzato, come in 'canter-ò' dell'italiano, 'chanter-ai' del francese, 'cantar-è' dello spagnolo da \**cantare-babeo* (Tagliavini 1964: 260-261). Sulla base di questo schema, l'italiano e il francese hanno formato il cosiddetto condizionale, cioè una forma dell'irrealtà cui in latino non corrispondeva una particolare categoria, derivata dalla combinazione dell'infinito col perfetto di 'avere', come in 'canter-ebbe', e in francese dalla combinazione dell'infinito con l'imperfetto di 'avere', come in 'chanter-ait' *canterebbe*. Se consideriamo il requisito della trasparenza semantica, è evidente che le costruzioni perifrastiche di partenza erano più soddisfacenti; inoltre forme come *dormirebbe* contengono una struttura morfologica che include proprio categorie grammaticali considerate non motivate, come *vocale tematica* e *infinito*, come suggerito in (5). Vi corrisponde quindi un tipo di forma flessa che gli schemi funzionali dovrebbero trattare come particolarmente costosa, sia in quanto sostituisce un costrutto perifrastico, sia in quanto include componenti totalmente grammaticali.

(5) [[[dorm<sub>v</sub>] i<sub>vT</sub>] r<sub>Inf</sub>] ebbe<sub>3ps/condizionale</sub>]

Particolarmente interessanti da questo punto di vista, sono anche i numerosi fenomeni di agglutinazione di pronomi personali che hanno dato origine a neoformazioni flessive, come nel caso della 2ps/2pp dell'imperfetto e del perfetto in molte varietà meridionali (lucane, calabresi, pugliesi e siciliane), come illustrato dagli esempi in (6a). Come è indicato dal trattino, la flessione di accordo combina un elemento originariamente pronominale con la sequenza *base verbale-formativo di modo/aspetto*, come suggerito dall'analisi in (6b)

(6)	a.	<i>Milena</i>	
		fo <sup>1</sup> mava-to	'fumavi'
		fo <sup>1</sup> mava-vo	'fumavate'
		<i>Modica</i>	
		kun <sup>1</sup> tau-tu	'cantavi'
		kun <sup>1</sup> tassu-tu	'cantassi-2s'
		kun <sup>1</sup> tau-bu	'cantavate'
		kun <sup>1</sup> tassi-bu	'cantaste/cantereste'
		<i>Iacurso</i>	
		ma <sup>1</sup> dʒavi-vu	'mangiavate'
		ma <sup>1</sup> dʒasti-vu	'mangiaste'
		ma <sup>1</sup> dʒassi-vu	'mangereste'
		<i>Albidona</i>	
		pɔr <sup>1</sup> tɛr-bə	'portereste'
		dur <sup>1</sup> miə-bbə	'dormivate'
		<i>Palo del Colle</i>	
		rə <sup>1</sup> diɛstə-və	'rideste'

b. [[[[ma<sup>1</sup>dʒa<sub>v</sub>]] sti<sub>asp</sub>] vu<sub>2pp</sub>] (*Iacurso*)

Formazioni analoghe sono attestate anche in varietà italiane settentrionali, come illustrato dagli esempi in (7a). I dati di *Olivone* e *Strozza* mostrano le flessioni *-Vt* e *-Vf* anche al presente. L'analisi in (7b) mostra che la forma verbale ha una struttura che include formativi di Modalità, *-r-* dell'infinito e *-is-* del congiuntivo.

(7)	a.	<i>Olivone</i>	
		tu <sup>1</sup> lev-at	'CIS lavi'
		tu <sup>1</sup> la'vev-at	'CIS lavavi'
		tu <sup>1</sup> lava <sup>1</sup> ris-at	'CIS laveresti'
		a <sup>1</sup> la'vev-uf	'CIS lavavate'
		a <sup>1</sup> lava <sup>1</sup> ris-uf	'CIS lavereste'
		<i>Strozza Valle Imagna</i>	
		te <sup>1</sup> ma <sup>1</sup> dʒ-et	'CIS mangi'
		te <sup>1</sup> ma <sup>1</sup> dʒa-et	'CIS mangiavi'
		te <sup>1</sup> ma <sup>1</sup> dʒe <sup>1</sup> res-et	'CIS mangeresti'
		ma <sup>1</sup> dʒi-f	'mangiate'
		ma <sup>1</sup> dʒa-ef	'mangiavate'
		ma <sup>1</sup> dʒe <sup>1</sup> res-ef	'mangereste'
		<i>Pozzaglio/Cicognòlo</i>	
		tɛ <sup>1</sup> dɔrm-et	'CIS dormi'
		tɛ <sup>1</sup> dur <sup>1</sup> miv-et	'CIS dormivi'
		<i>Alfonsine</i>	
		a <sup>1</sup> kanta <sup>1</sup> res-uv	'CIS cantereste'
		a <sup>1</sup> dur <sup>1</sup> məs-uv	'CIS dormireste'
		<i>Forlì</i>	

t dur <sup>1</sup> mif-ta	‘CIS dormivi’
t av <sup>1</sup> dif-ta	‘CIS vedevi’

b. [lava<sub>v</sub>] r<sub>Mod</sub>] is<sub>Mod</sub>] at<sub>2ps</sub>] (Olivone)

Nuovamente, una forma come (7b) include componenti non motivate, come *-r-* dell’infinito, che raddoppia l’informazione modale; inoltre le neoformazioni romanze in (6)-(7) introducono una flessione specializzata pur potendo ricorrere in combinazione con soggetti di 2p. Questo punto è particolarmente chiaro nel caso dei paradigmi dei dialetti settentrionali in (7) dove queste forme con flessione specializzata si combinano sistematicamente con soggetti pronominali clitici a loro volta specializzati. Si determinano proprio quelle condizioni indicate da Newmeyer (2008) e da Hurford (2009) in cui la morfologia non ha un ruolo strettamente rappresentazionale né introduce informazione necessaria, ma, sulla base di considerazioni esterne e di buon senso, sembrerebbe concorrere a rendere complessa l’espressione linguistica. Proprio l’esistenza di fenomeni come quelli in (5)-(7) fornisce una prova empirica contro l’adeguatezza di una concezione funzionalista del cambiamento e dell’evoluzione linguistica, e contro i tentativi di ricondurre le proprietà fondamentali delle lingue a meccanismi esterni, di tipo funzionale. Dobbiamo pensare che la formazione di flessioni specializzate corrisponde a proprietà intrinseche alla struttura del lessico e alla computazione linguistica, indipendenti da requisiti semantici di forma logica (cf. pf. 1.1) e da requisiti cognitivi generali connessi con la comunicazione.

Abbiamo già visto che in letteratura è più volte ripresa una spiegazione del cambiamento linguistico che collega lo sviluppo diacronico delle lingue con schemi che compaiono nello sviluppo linguistico del bambino. L’idea è che processi cognitivi simili sottostiano a entrambi i tipi di sviluppo (Slobin 2002). Ad esempio, nota Slobin, vi sono prove empiriche per sostenere che la formazione di elementi morfologici a partire da forme lessicali indipendenti originarie abbia come dominio preferito quello di parole con significati generali, come i verbi di esistenza, di possesso, di movimento nello spazio, etc. Questo tipo di verbi sono anche i primi ad essere acquisiti dal bambino e i più frequenti nelle prime produzioni linguistiche anche in un confronto tra lingue diverse. La coincidenza tra i verbi che sono più frequenti nelle prime produzioni linguistiche e i verbi che danno origine a morfemi grammaticali indurrebbe a pensare che lo sviluppo diacronico ricapitoli lo sviluppo linguistico del bambino, nel senso che in entrambi i casi questi verbi costituirebbero l’insieme dei verbi basilari. Slobin (2002) mostra che i processi conosciuti di grammaticalizzazione suggeriscono che il ruolo rilevante non è quello dei bambini quanto quello dei parlanti adulti. Ad esempio, discutendo la formazione del formativo di oggetto *bǎ* del cinese mandarino a partire da un verbo che significava ‘tenere’, Slobin conclude che saranno stati i parlanti adulti a selezionare il valore grammaticale del verbo. Al contrario, il bambino nel periodo di acquisizione è attento alle proprietà tematiche salienti dell’evento a cui corrisponde una certa espressione linguistica. Di conseguenza la connessione tra acquisizione e cambiamento appare illusoria.

[...] verbs of general meaning can provide starting points for grammaticalization. However, in child language, clauses with highly dynamic verbs like ‘grab’ are good candidates for accusative marking on the associated patient noun. Clearly, the dynamics of early grammar formation and the dynamics of adult grammaticalization are quite different. Children use salient perspectives to discover the meanings of existing grammatical forms, beginning with limited meanings. Adults abstract away from salient perspectives to create general grammatical markers. (Slobin 2002: 382)

Analogamente, la formazione delle perifrasi *have-participio passato* in inglese sarà stata determinata da processi di reinterpretazione del valore possessivo originario in quello aspettuale risultativo da parte dei parlanti adulti che ne facevano uso in corrispondenza di diverse situazioni comunicative. Il bambino si

trovava di fronte a frasi già esistenti, di cui il valore di risultativo era il più saliente e quindi il più accessibile. Il punto più interessante per noi è che Slobin (2002) conclude che

[...] although the diachronic and ontogenetic developments appear to be parallel, they seem to result from different processes. New meanings of grammatical forms arise in adult language use on the basis of pragmatic inferences drawn from existing referential and propositional meanings. Preschool-age children are not yet able to draw most of such inferences, and are limited to core semantic concepts and pragmatic functions. [...] children come to discover pragmatic extensions of grammatical forms, but they do not innovate them; rather, these extensions are innovated diachronically by older speakers, and children acquire them through a prolonged developmental process of conversational inferencing. (Slobin 2002: 384)

In effetti, l'idea che gli agenti del cambiamento linguistico siano gli adulti è ulteriormente elaborata da Slobin in riferimento alla formazione dei creoli a partire dai pidgin. Anche su questo punto Slobin (2002) mette in discussione la convinzione largamente condivisa che il processo di creolizzazione di un pidgin abbia il suo punto cruciale nell'acquisizione del pidgin come lingua materna da parte di bambini. In effetti vi sono prove che lingue complesse siano sorte tramite l'interazione tra parlanti adulti, come nel caso del Tok Pisin, usato in Nuova Guinea. L'ipotesi di Slobin è che il Tok Pisin si sia sviluppato in una lingua completa a causa del suo uso via via più generalizzato nei diversi domini della comunicazione, e non a causa dell'acquisizione come lingua nativa da parte di bambini. Ad esempio, la creazione di elementi funzionali di forma morfofonologica ridotta, a partire da sequenze idiomatiche dell'inglese, era già compiuta prima che i bambini la acquisissero come loro prima lingua.

### 5.3. Il principio di uniformità: variazione e Grammatica Universale

Vi sono autori che ipotizzano che le lingue naturali e il linguaggio abbiano continuato ad evolversi. Di conseguenza, i fenomeni di cambiamento generalmente trattati come processi di variazione avrebbero la natura di processi evolutivi di natura adattiva. Questi autori contestano naturalmente la tesi dell'uniformità sostenuta da Chomsky e da altri studiosi, secondo la quale la base fisiobiologica del linguaggio è la stessa sia per le lingue antiche che per le lingue attualmente parlate (Labov 1994, Chomsky 2004b). Ad esempio Bichakjian (1992) sostiene che il passaggio dall'indoeuropeo, identificato con un protolinguaggio, alle lingue conosciute antiche e poi moderne corrisponde ad un vero processo evolutivo, nel senso darwiniano. In questa luce possono essere visti sia il passaggio dai sistemi fonetici con consonanti occlusive glottalizzate e aspirate a sistemi con occlusive semplici e fricative delle lingue indoeuropee moderne sia il passaggio da sistemi vocalici basati sulla durata (quantità) a sistemi basati sulla qualità delle vocali. Analogamente secondo Bichakjian i primitivi sistemi verbali si sarebbero basati sul contrasto tra verbi attivi e non attivi, mentre la comparsa della voce grammaticale sarebbe tardiva. Inoltre il protolinguaggio avrebbe avuto distinzioni di aspetto piuttosto che di tempo.

In sintassi una delle caratteristiche più rilevanti del protolinguaggio sarebbe la mancanza della ricorsività (cf. la discussione in Baldi e Savoia 2009, cap. 1), cioè dell'inserimento di una frase dipendente in una frase matrice per mezzo di una congiunzione (complementatore). È noto ad esempio che nella ricostruzione del proto-indoeuropeo non è identificabile una congiunzione subordinante comune, da cui sarebbero discese quelle presenti nelle lingue storiche (Watkins 1998, Comrie 1993). Sono ricostruibili le forme per elementi relativi, quella per 'se', ma non un unico complementatore di tipo 'che'. Questo sembrerebbe suffragare l'idea che effettivamente c'è stato un cambiamento tra la lingua originaria e quelle più tardive, per cui la subordinazione proto-indoeuropea poteva essere basata solo su forme participiali o altre forme nominali

del verbo, come in frasi latine del tipo ‘occisus est a cena rediens’ ‘fu ucciso mentre tornava da cena’, etc. In realtà l’impostazione che collega in maniera schematica proprietà strutturali e stadi evolutivi come appunto quella di Bichakjian (1992), appare fortemente ideologica da una parte, ed inadeguata dall’altra. È ideologica perché risponde chiaramente all’obiettivo di negare non solo l’innatismo chomskyano ma più in generale le concezioni dei paleoantropologi ormai concordi nel sostenere l’origine unica degli esseri umani e del linguaggio, affermando invece ipotesi legate al policentrismo evolutivo e linguistico, facilmente trasferibili a sostegno di concezioni razziste. L’ingenuità risiede nel fatto che questi approcci attribuiscono ad un tempo assoluto meccanismi che invece riaffiorano sistematicamente e ciclicamente nella storia delle lingue.

Consideriamo per esempio la mancanza di introduttori di frase o complementatori nel proto-indoeuropeo. In primo luogo dovremmo avere una chiara teoria del complementatore (che cos’è, che natura ha, etc.) e della subordinazione. Solo su questa base potremo pensare di ricostruire la storia dei complementatori in una famiglia linguistica. Potremmo arrivare a concludere eventualmente che i complementatori originari non si sono semplicemente continuati senza che per questo la capacità ricorsiva e inclusiva delle diverse lingue si sia modificata. Ad esempio, Manzini e Savoia (in stampa-b) identificano i complementatori con elementi nominali che incassano una frase; questa proposta è motivata in particolare dalla tipologia lessicale degli introduttori di frase, che possono essere etimologicamente collegati con elementi dimostrativi, come *that* dell’inglese, o *dass* del tedesco, o con altri elementi nominali, come *che* dell’italiano, che coincide con il pronome interrogativo *che*. Se questa proposta è corretta, l’introduttore di frase non corrisponde ad una categoria sintattica specializzata ma corrisponde semplicemente ad un elemento nominale, del tipo *quello (che)*, *il fatto (che)*, *che cosa*; di conseguenza ci possiamo aspettare che i complementatori siano stati sostituiti o ricostruiti nel corso della storia di una comunità linguistica. In secondo luogo la subordinazione di una frase all’altra non richiede necessariamente un complementatore esplicito, come nel caso di costrutti dell’italiano parlato/regionale del tipo ‘mi hanno detto (che) viene domani’, ‘penso (che) venga domani’, ‘chiudesse la finestra, sarebbe meno freddo’, etc. D’altra parte anche l’interrogativa indiretta e la relativa rappresentano forme di incassamento di una frase in un’altra, e, analogamente, l’incassamento riguarda anche l’inserimento di un complemento o di un aggettivo in un sintagma nominale; la stessa combinazione di elementi morfologici all’interno di parola comporta un’organizzazione strutturale, che ricalca quella della frase. In ultima analisi non sembra essere propriamente l’incassamento di una frase esplicita in un’altra per mezzo di un formativo specializzato la caratteristica fondamentale della sintassi della ricorsività e della subordinazione nelle lingue naturali, quanto la capacità di formare strutture complesse a partire da strutture più semplici (cf. Baldi e Savoia 2009, cap. 1).

Analogamente, nel caso del componente fonologico, sistemi vocalici complessi, sensibili alla struttura sillabica e alla durata, caratterizzano molte lingue naturali moderne, e, quel che è più importante, sono emersi come evoluzione di sistemi organizzati diversamente, come nel caso di alcune varietà romanze. Ad esempio il sistema vocalico della varietà di *Venosa* (Matera) separa le vocali toniche che ricorrono in sillaba aperta [e: ai ə: au o:] comprendenti vocali lunghe o dittonghi, da quelle che ricorrono in sillaba chiusa \*o in una sequenza con accento sulla terzultima (proparossitona) [i ε a ɔ u], comprendenti vocali brevi; l’inventario delle atone comprende [ə a u] in protonia e la sola [ə] in postonia (cf. Savoia e Carpitelli 2008). Il sistema quindi include vocali lunghe e non lunghe; inoltre un risultato della distribuzione rispetto alla struttura sillabica e all’accento è che le forme lessicali hanno più alternanti a seconda della loro struttura flessiva, riproducendo condizioni confrontabili con quelle delle alternanze vocaliche delle lingue antiche. La grammatica di questa varietà prevede quindi un meccanismo di alternanze connesse alla struttura sillabica e alla struttura prosodica della parola del tipo illustrato in (8a), a cui si aggiungono le alternanze dovute alla metaforia originaria (cf. pf. 7.1, 7.1.1), in (8b).

(8) *Venosa*

- a. [ˈrairə] ‘(lui) ride’/[ˈrirənə] ‘ridono’/[rəˈrimmə] ‘ridiamo’,  
[ˈkausə] ‘(io) cucio’/[ˈkusənə] ‘cuciono’/[kuˈsimmə] ‘cuciamo’,  
[ˈlɔ:və] ‘(io) lavo’ vs. [ˈlavənə] ‘lavano’
- b. [ˈmo:rə] ‘muore’/[ˈmu:rə] ‘muori’/[ˈmɔ:rənə] ‘muoiono’.

È interessante osservare che in molte varietà settentrionali italiane, a seguito della cancellazione della vocale finale, il contrasto tra vocali lunghe o dittonghi (da sillabe aperte originarie) e vocali brevi (da sillabe chiuse originarie) presenta una distribuzione non predicibile, come nelle varietà friulane esemplificate qui dai dati di *Cordovado*. Come si vede, i contesti di vocale lunga o dittongo in (9a) non sono più distinguibili da quelli di vocale breve in (9b) dato che in entrambi i casi il nucleo tonico è seguito da un’unica consonante. Si è costituito quindi un sistema che separa vocali lunghe da vocali non lunghe, come rappresentato in (9a’, b’). In (9a’) la rima R del nucleo tonico include anche una posizione di coda, qui riempita dalla seconda parte del dittongo; in (9b’) la rima è semplice e contiene il solo nucleo tonico.

(9) *Cordovado*

- a. *in contesto originario* \* \_ CV#
- |      |         |
|------|---------|
| na:s | ‘naso’  |
| seit | ‘sete’  |
| mɛis | ‘mese’  |
| vɔus | ‘voce’  |
| nɔuf | ‘nuovo’ |

- b. *in contesto originario* \* \_CCV
- |      |          |
|------|----------|
| lat  | ‘latte’  |
| dʒat | ‘gatto’  |
| gras | ‘grasso’ |
| sek  | ‘secco’  |
| fɔr  | ‘forno’  |

a’.

A	R		A	R
	N			N
x	x	x	x	x
n	[ɔ	u]	f	∅

b’.

A	R	A	R
	<sup>N</sup>		N
x	x	x	x
f	ɔ	r	∅

Analogamente l’organizzazione del sistema verbale sulla base dell’aspetto non sembra affatto un tratto arcaico. Anzi, le lingue romanze hanno costruito almeno in parte un sistema in cui i costrutti con ausiliare denotano proprietà aspettuali come il risultato di un evento o la sua non completezza/irrealtà (progressivo/imperfettivo), piuttosto che temporali.

Occorre tener presente a questo proposito che i diversi approcci all’evoluzione cognitiva dell’uomo, all’emergere del linguaggio e alla variazione linguistica (Hauser, Chomsky e Fitch 2002, Jackendoff 2002, Pinker e Jackendoff 2005, Nichols 1992, Myers-Scotton 1992) implicano che le lingue antiche e le lingue attualmente parlate dipendano da uno stesso insieme di principi e di dispositivi. Tutte le lingue naturali sono cioè spiegabili sulla base dello stesso insieme di proprietà strutturali. In una prospettiva di tipologia comparativa, Nichols (1992) conclude che

No evidence of anything like speciation has been found in this or any other typological work [...] Languages from typologically very different areas have the same latent structural potential [...] In summary, this survey has uncovered no evidence that human language in general has changed since the earliest stage recoverable by the method used here There is simply diversity, distributed geographically. (Nichols 1992: 277)

Ciò vale sia per le lingue più antiche anche solo approssimativamente ricostruibili tramite l'analisi comparativa, sia per le lingue non più parlate ma documentate, sia per quelle contemporanee con parlanti nativi viventi. Se ammettiamo, come è ragionevole, che la base fisiobiologica del linguaggio è la stessa sia per le lingue antiche che per le lingue attualmente parlate, ne deriva la conclusione che i fenomeni di cambiamento e differenziazione del passato debbano essere spiegati negli stessi termini validi per la differenziazione attualmente osservabile. La tesi dell'uniformità è già riconosciuta come uno strumento euristico fondamentale nella ricerca e nella ricostruzione linguistica da uno dei testi fondamentali della linguistica ottocentesca, le *Morphologische Untersuchungen* di Osthoff e Brugmann (cf. pf. 5.1). Come nota Labov (1994), questo presupposto è alla base di qualsiasi tentativo di comprendere i meccanismi di cambiamento; nel passato cioè le cose non andavano diversamente da oggi, e i parlanti erano soggetti agli stessi processi oggi osservabili. L'approccio mentalista, al quale ci richiamiamo in questo libro, permette di rendere conto della variazione in maniera interessante, assumendo che al di sotto di differenze superficiali tutte le lingue riflettono uno stesso insieme di principi corrispondenti ad una stessa base cognitiva. Ogni lingua naturale corrisponde a un sistema mentale di conoscenza dello stesso tipo, che immagazzina informazioni riguardo al suono, al significato e all'organizzazione strutturale (Chomsky 2000a,b, 2004b) (cf. pf. 1.1). Assumere una facoltà di linguaggio geneticamente determinata suggerisce che

[...] the diversity and complexity can be no more than superficial appearance [...] the search for explanatory adequacy requires that language structure must be invariant. (Chomsky 2000b:7)

Come discusso al pf. 4.3, è naturale vedere nella variazione linguistica il risultato dell'interazione di un sistema grammaticale/concettuale universale e innato con le proprietà semantiche degli elementi lessicali, apprese dal parlante per ciascuna lingua (Chomsky 1995, 2000a,b).

Abbiamo discusso ai pff. precedenti la possibilità che la variazione si correli a fenomeni rilevabili nel processo di acquisizione. Poiché non accede che parzialmente all'informazione strutturata nella lingua a cui è esposto, il bambino può applicare soluzioni diverse da quelle della grammatica adulta anche se ugualmente previste/ammesse dalla facoltà di linguaggio. Il lessico della fase di acquisizione e quello di L1 risulteranno perciò almeno in parte differenti, nei termini usuali della variazione linguistica (Savoia e Manzini 2007, Manzini e Savoia 2008, in stampa-a,b). Naturalmente, dobbiamo pensare che il cambiamento e la variazione linguistica si associno anche all'uso linguistico dei parlanti adulti. I vari tipi di mescolanza linguistica (cf. capp. 4, 7) mettono in luce le particolari condizioni nelle quali i processi interpretativi degli enunciati e il riconoscimento e la produzione dei suoni possono forzare la rideterminazione delle proprietà semantiche o fonologiche degli elementi lessicali. Un ruolo cruciale può dipendere dai prestiti e dalle neoformazioni lessicali, introdotte dai parlanti quando sostituiscono il lessico di L1 con le forme di L2 (Matras 2000). In particolare, se sono gli elementi lessicali di una lingua a registrare le proprietà morfosintattiche rilevanti per l'interpretazione, la maniera in cui i prestiti lessicalizzano le categorie grammaticali e semantiche avrà effetto sulla computazione di frasi. Analogamente, i fenomeni interpretativi che abbiamo rapidamente esaminato al cap. 4 possono avere l'effetto di favorire o fissare nuove letture lessicali, come suggerisce Slobin (2002; cf. cap. 4). In un quadro così ristretto, la variazione morfosintattica dipende da quali componenti concettuali il lessico rende accessibili alla sintassi. Il meccanismo di acquisizione rappresenta quindi la cerniera che correla le proprietà linguistiche universali alla variazione lessicale. In sintesi, una lingua comprende parole con certe caratteristiche morfolessicali che corrispondono a un determinato tipo di organizzazione lessicale e hanno la conseguenza di determinare un certo tipo di organizzazione sintattica. Da questo possono derivare le differenze superficiali da sempre osservate nelle lingue.

Il concentrarsi di forti differenze linguistiche in un particolare territorio pone questioni interessanti sia dal punto di vista storico-ricostruttivo sia dal punto di vista descrittivo e teorico. Nichols (1992) ritiene



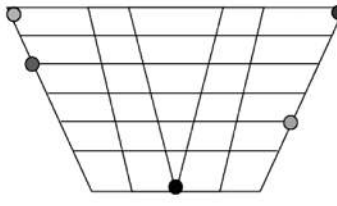
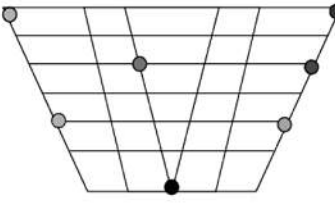
che le ‘zone residuali’, cioè aree ad alta concentrazione di differenze linguistiche, almeno in parte non influenzate o non imparentate con le lingue di ampia diffusione, come l’area del Caucaso o la penisola balcanica, rappresentino un ‘microcosmo’ della differenziazione linguistica possibile. Queste situazioni, come anche il quadro della variazione dialettale italiana che esamineremo al cap. 7, richiamano alcuni dei tratti tipici che Nichols (1992: 21) attribuisce alle ‘zone residuali’, come l’‘alta diversità strutturale’, la mancanza di processi apprezzabili di ‘diffusione’ e di ‘chiari centri di innovazione’ pur in presenza di ‘chiari tratti areali’, bilinguismo e multilinguismo come strumento di comunicazione tra comunità diverse:

[...] the existence of internal diversity and its actual profile are stable and obviously vary natural situations. Diversity of a particular kind may even be regarded as the state to which a group of languages will naturally revert if left undisturbed, [...] Spread zones, in contrast, are typically highly divergent from one another, but each is internally quite homogeneous [...] Just which language spreads in a spread zone is a matter of historical accident, and this historical accident can distort the statistical distribution of linguistic types in an area [...]. (Nichols 1992: 23)

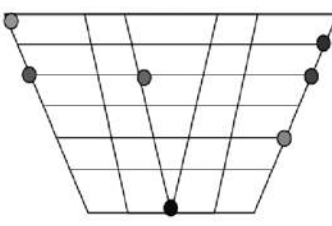
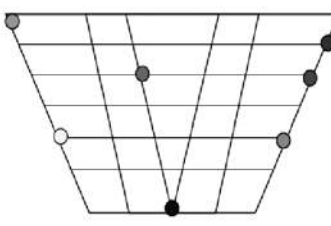
Anche lo spazio fonetico risulta ristretto dalla facoltà di linguaggio, e la variazione che lo interessa corrisponde alla maniera in cui i lessici attuano le restrizioni e i meccanismi prosodici in esso contenuti. Ad esempio, l’evoluzione dei sistemi fonologici ha dato origine ad una micro-variazione relativa al modo in cui le differenze di struttura metrico-sillabica sono registrate dalle proprietà fonologiche dei nuclei vocalici. La micro-variazione fonologica caratterizza in effetti molte situazioni dialettali italiane, come nel caso analizzato nel lavoro esemplare di Carpitelli (2007) sull’organizzazione sillabica e sulle proprietà timbriche del nucleo tonico nei sistemi vocalici di varietà parlate in alcuni villaggi di una piccolissima zona della Lunigiana (Toscana nord-occidentale). Carpitelli (2007) mostra in particolare che le differenze tra varietà e varietà pur riflettendo uno schema distribuzionale analogo basato sul contrasto tra sillaba aperta e sillaba chiusa, corrispondono a sottili differenze qualitative e strutturali nel contenuto delle vocali e a un diverso modo di occupare lo spazio vocalico. I dati in (10), relativi a Cargalla in (a), Montelungo Superiore in (b), Bratto in (c), mostrano infatti differenze qualitative e una diversa organizzazione dei sistemi. Come si vede i sistemi vocalici di sillaba chiusa distinguono in tutte le varietà sette timbri vocalici, anche se con distribuzione diversa nello spazio fonologico; in sillaba aperta il sistema a cinque vocali di (10a) contrasta con quello a sei vocali di (10b) e con quello a sette vocali di (c).

(10) (da Carpitelli 2007: 331, 337-338, 339)

a. ❖ *Cargalla*

<i>Position ouverte originelle: 5 voyelles et 2 séries de diptongues descendantes</i>	<i>Position fermée originelle: 7 voyelles</i>
	
<p>*i &gt; [i]                  *u &gt; [u]                  *a &gt; [a]                  *e &gt; [ə] (cf. le parler examiné en 1.2.1)                  *ε &gt; [e] (cf. [ʔjeza] 'église', [pe] 'pied', [pegra] 'brebis', [preda] 'pierre', [legra] 'lièvre', [ze] 'gel', [fela] 'fiel', [biʔer] 'ver')                  *o &gt; [ə] (cf. le parler examiné en 1.2.1)                  *ɔ &gt; 1) [e] (cf. [be] 'boeuf', [bred] 'bouillon', [feg] 'feu', [ey] 'œuf', [rata'rela] 'tapette', [ker] 'cœur', [a pjev] '(il) pleut')                  2) [ɔ] (cf. [ʔli] 'huile', [ʔɔd] 'clou', [pɔg] 'peu', [kɔz] 'chose', [tɔp] 'souris', [tɔr] 'taureau')</p>	<p>*i &gt; [i]                  *u &gt; [u]                  *a &gt; [a]                  *e &gt; 1) [ə] (cf. [ba'ləti] 'chatâignes bouillies'<sup>277</sup>, [mæctla] 'louche', [təʔ] 'toit', [çək] 'sec', [vædvu] 'veuf', [væcku] 'évêque', [frəd] 'froid', [fəmnə] 'femme', [mət] '(il) met', [mərɪ] 'merle', [ləp] 'bois'<sup>278</sup>)                  2) [e] (cf. [ʔredɛç] 'treize', [ʔedɛç] 'seize', [ʔdɛŋga] 'dimanche')                  *ε &gt; [e] (cf. [ʔerba] 'herbe', [peʒ] 'pire', [ʔera] 'terre', [ʔɛʒgi] 'pêche', [spɛʃ] 'miroir', [vɛɛpra] 'guêpe', [kwɛrta] 'couverture', [let] 'lit', [ʔedɛç] 'seize', [ʔtɛcta] 'tête', [pa'dɛla] 'poêle', [u'zɛl] 'oiseau')                  *o &gt; [o] (cf. [kɔrp] 'coup', [ʔɛi'gɔla] 'oignon', [gɔmɔ] 'coude', [bɔka] 'bouche', [a'gɔct] 'août', [bɔta] 'tonneau')                  *ɔ &gt; [ɔ] (cf. [ɔrt] 'jardin potager', [ʔɔɛa] 'cluche', [pɔʔ] 'pou', [kɔ] 'cou', [fɔç] 'fossé', [kɔɛtʃ] 'côtes', [nɔta] 'nuit', [bɔta] 'coup', [kɔrp] 'corps')</p>

b. ❖ *Montelungo Superiore*

<i>Position ouverte originelle: 7 voyelles et deux séries de diptongues descendantes</i>	<i>Position fermée originelle: 7 voyelles</i>
	
<p>*i &gt; [i]                  *u &gt; [u]</p>	<p>*i &gt; [i]                  *u &gt; [u]</p>

<p>*a &gt; [a]                  *c &gt; [œ] (cf. [prima'vœʒra] 'printemps', [pa'jœʒz] 'village', [tœʒla] 'toile', [a'zœʒd] 'vinaigre', [kan'dœʒla] 'bougie', [fœʒv] 'fil', [œʒda] 'soie, soif', [nœʒva] 'neige', [pœʒvar] 'poivre', [vœʒna] 'veine')                  e &gt; [e] (cf. [dez] 'dix', [pɛda] 'pierre', [pe] 'pied', [lɛvra] 'lièvre', [pɛt] 'prêtre', [jɛr] 'hier')                  *o &gt; [œ] (cf. [durni'dœʒri] 'tempes', [fjœʒr] 'fleur', [nœʒda] 'petite fille, nièce', [sœʒl] 'soleil')                  *o &gt; 1) [ə] (cf. [brəd] 'bouillon', [fœʒ] 'feu', [rød] 'rone', [œvi] 'œufs', [rata'rœla] 'tapette', [kar] 'cœur', [bœ] 'bœuf', [pjœva] '(il) pleut', [in'kœ] 'aujourd'hui', [pa'rœ] 'grosse casserole où l'on prépare la polenta', [nœʒ] 'neuf', [nœra] 'belle-fille')                  2) [ɔ] (cf. [œr] 'or', [tjœdi] 'cious', [œmin] 'hommes', [kœʒ] 'chose', [tœp] 'sonris')</p>	<p>*a &gt; [a]                  *c &gt; [ø] (cf. [dmœʒga] 'dimanche', [vœrd] 'vert', [u'œʒja] 'oreille', [grœʒta] 'crête', [pœʒ] 'poisson', [ba'lœti] 'châtaignes bouillies', [lœʒ] 'bois', [mœʒʃla] 'louche', [bœk] 'boue', [fœmna] 'femme, femelle', [frœk] 'frais', [frœd] 'froid', [tœ] 'toi, tu')                  *e &gt; [ɛ] (cf. [fœr] 'faux', [pœla] 'peau', [vœʒʃi] 'vieux', [bœʒtja] 'bête', [mœrɪ] 'merle', [sœt] 'sept', [vœʒpa] 'guêpe', [pa'dœla] 'poêle', [kwœʃ] 'couvre-cu', [pœʒʒi] 'pêches', [pœr'kœ] 'pourquoi, parce que')                  *o &gt; [ɔ] (cf. [gœmd] 'coude', [pœlœ] 'poignée', [a'gœt] 'août', [rœʒ] 'rouge', [bœka] 'bouche', [bœta] 'tonneau', [mœka] 'mouche', [gœʃja] 'aiguille', [gœca] 'goutte', [œʒʃœ] '(il) souffle')                  *o &gt; 1) [ɔ] (cf. [pœrk] 'porc', [pjœʒʃi] 'poux', [œs] 'os', [brœk] 'branche d'arbre', [dœna] 'femme', [kœl] 'cou', [kœʒtjœ] 'côtes', [nœta] 'nuit', [zœʒʃ] 'genou')</p>
---	--

C.

❖ *Bratto*

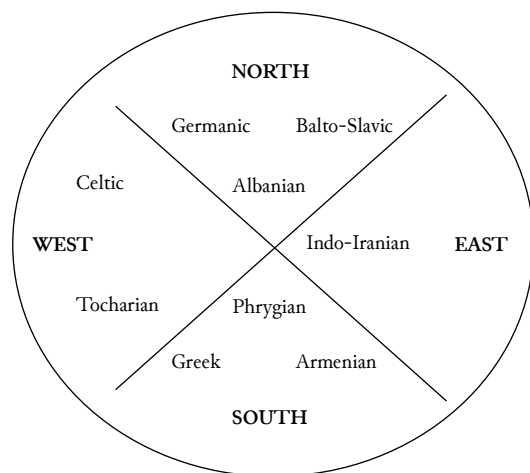
Position ouverte originelle : 6 voyelles avec deux diphtongues	Position fermée originelle : 6 voyelles
<p>*i &gt; [i]                  *u &gt; [y] (?)                  *a &gt; [a]                  *c &gt; [aj], [øj] (cf. [mœʒzi] 'mois (plur.)', [pa'jvœr] 'poivre', [ka'dajna] 'chaîne', [a'zajdu] 'vinaigre', [kan'dajla] 'bougie', [pœʒi] 'poils (plur.)', [pœʒra] 'poire', [vœʒna] 'veine', [nœʒgru] 'noir', [tajla] 'toile', [œajda] 'soie')                  *e &gt; [ɛ] (cf. [dœʒɛl] 'gel', [dœʒ] 'dix', [tjœʒœʒna] 'cerise', [pɛt] 'prêtre', [pe] 'pieds', [vœdœr] 'verre', [pœgra] 'brebis')                  *o &gt; [u] (cf. [durni'dœʒri] 'tempes', [gœla] 'gueule', [œ] 'soleil', [gœza] 'voix')                  *o &gt; 1) [œ] (cf. [nœv] 'nœuf (chiffre)', [ki'cœla] 'malléole', [nœʒ] 'nouveau', [fœʒ] 'feu', [œv] 'œuf', [kœr] 'cœur', [bœ] 'bœuf', [brœdu] 'bouillou')                  2) [ɔ] (cf. [œru] 'or', [œmi] 'hommes', [œdu] 'cious', [kœza] 'chose')</p>	<p>*i &gt; [i]                  *u &gt; [y]                  *a &gt; [a]                  *c &gt; [ɛ] (cf. [œrœʒjœ] 'oreilles', [bœk] 'bec', [œtœla] 'étoile', [bœʒtja] 'bête', [fœnœʒra] 'fenêtre', [mar'tœl] 'marteau', [trœdœʒ] 'treize', [œdœʒ] 'seize', [lœʒ] 'bois', [pœr'kœ] 'pourquoi, parce que', [vœrd] 'vert', [grœʒta] 'crête', [mœrɪ] 'merle', [tjœʒka] 'tigue', [frœd] 'froid', [pœʒ] 'poisson', [vœʒk] 'évêque', [tœʒ] 'toit', [tœ] 'toi, tu', [dmœʒga] 'dimanche')                  *e &gt; [ɛ] (cf. [œt] 'sept', [kwœʃ] 'couvre-cu', [fœr] 'faux', [pœla] 'peau', [vœʒʃa] 'vieille', [œpœʃ] 'miroir', [pœr'fœʒa] 'pêche', [tœra] 'terre', [tœʒta] 'tête', [bœʒtja] 'bête')                  *o &gt; 1) [œ] (cf. [a'gœʒtu] 'août', [mœlœ] 'moelle', [gœʃja] 'aiguille', [kœrp] 'coup', [dœ'dœʒ] 'douze', [œʒ'gœla] 'oignon', [pœlœ] 'poignée', [œrd] 'sourd')                  2) [u] (cf. [mœʒkœla] 'mouche', [œurd] 'sourd', [dœrk] 'mou, tendre')                  *o &gt; 1) [ɔ] (cf. [œt] 'huit', [œʒ] 'yeux', [pœrk] 'porc', [œr'œʒœ] 'ciseaux', [kœʒtja] 'côte', [pœn'tœʃlœ] 'pantoufles', [dœna] 'femme', [brœka] 'branche', [kœl] 'cou')                  2) [œ] (cf. [œtœmʒœ] 'estomac', [pœʒœ] 'poux', [zœœ] 'genoux')</p>

Condizioni di micro-variazione come quelle appena considerate, generalmente attestate dalla distribuzione dei fenomeni dialettali confermano l'idea che la variazione linguistica spontanea riflette non restrizioni di tipo funzionale, ma restrizioni e proprietà di tipo strutturale, cioè intrinseche alla Grammatica Universale. In altre parole, la variazione linguistica non è che la naturale maniera di attuarsi dei dispositivi cognitivi che costituiscono la facoltà umana di linguaggio.

#### 5.4. La ricostruzione dei processi di cambiamento in rapporto alle condizioni concrete di vita

In questo paragrafo esamineremo alcuni aspetti della ricostruzione linguistica, intesa come ricostruzione dei processi di differenziazione e di diffusione che hanno determinato i sottogruppi linguistici documentati o attualmente esistenti. Ci concentreremo sulla questione ampiamente dibattuta della famiglia indoeuropea, quella cioè che comprende le attuali lingue europee (escluso il basco, l'ungherese e il finnico) e lingue parlate in zone della Turchia, della Siria e dell'Iraq (curdo), in Iran (iraniano), in Afghanistan e in India. Come abbiamo visto al pf. 5.1, la comparazione e la ricostruzione indoeuropea hanno rappresentato uno dei più precoci e più importanti campi di prova delle metodologie linguistiche a partire dal secolo diciannovesimo. L'attuale indoeuropeistica ricostruisce la suddivisione di un'antica unità proto-indoeuropea nei seguenti gruppi attestati (Watkins 1998): quelli con documentazione del secondo millennio a. C., gruppo anatolico (comprendente l'ittita e alte lingue anatoliche estinte), il gruppo indo-iranico (comprendente il sanscrito, l'antico avestico, e le lingue che ne discendono, anche attualmente parlate, come l'iraniano, il curdo, lo hindi, etc.), il gruppo greco (greco miceneo, greco omerico, incluso ovviamente il greco moderno); quelli con documentazione del primo millennio a. C., gruppo italico (latino e dialetti italici, incluse le attuali lingue neolatine), gruppo celtico (comprendente le antiche varietà celtiche, incluse le lingue celtiche ancora parlate, come il gaelico in Irlanda, il gallese e il bretone); altri gruppi con frammentarie attestazioni, come il messapico; i gruppi con più recente attestazione, come quello germanico (comprendente oltre al gotico, le lingue germaniche attuali, tedesco, inglese, olandese, fiammingo, le lingue scandinave, etc.), l'armeno, il tochario (comprendente le due varietà indicate come A e B, attestate da documenti del sesto-ottavo secolo d. C. nel Turkestan cinese), il gruppo balto-slavo (comprendente le lingue slave e baltiche, incluse quelle attualmente parlate), e infine l'albanese. Watkins (1998) rappresenta questi gruppi sulla base delle affinità che intercorrono fra le diverse lingue nello schema in (11), fatta eccezione per le antiche lingue anatoliche. I tratti morfologici e fonologici particolarmente arcaici che caratterizzano queste ultime suggeriscono infatti che esse furono le prime a separarsi dalla comune base proto-indoeuropea:

(11) (da Watkins 1998: 33)



Il metodo comparativo, come abbiamo accennato al pf. 5.1, permette la ricostruzione di livelli più antichi di lingua tramite l'individuazione di corrispondenze fonetiche e morfologiche regolari fra lingue attestate che per ipotesi sono considerate imparentate, cioè discendenti da una comune lingua ancestrale. Consideriamo un esempio ben noto relativo alla famiglia indoeuropea. La comparazione tra i diversi sottogruppi ha messo in evidenza un sistema di corrispondenze fonetiche che separa il gruppo indo-iranico, il baltico, lo slavo, l'armeno e l'albanese dal gruppo che comprende le lingue celtiche, italiche, germaniche, il greco, l'hittita e il tochario. In particolare emerge una doppia serie di corrispondenze, per cui ad esempio in alcune forme a *k*, *g* latino e greco corrisponde *k*, *g* in sanscrito, mentre in altri casi in quest'ultima lingua emerge una fricativa *ś*, *j*. Le lingue come il latino e il greco sono dette *centum*, dalla pronuncia latina [k] della consonante iniziale della parola per 'cento', mentre le lingue come il sanscrito, sono dette *satem*, dalla pronuncia fricativa della consonante iniziale della parola corrispondente. Gli esempi in (12), con grafia semplificata, mostrano alcune corrispondenze tra lingue *centum* e lingue *satem*. Gli esempi in (a) illustrano corrispondenze per cui nelle lingue *satem* compare un esito fricativo in corrispondenza dell'occlusiva velare (o di un esito che ne deriva, ad esempio *h* nelle lingue germaniche) nelle lingue *centum*. Gli esempi in (b) mostrano casi nei quali troviamo in tutti i gruppi esiti velari. In (12) le radici indoeuropee sono indicate sulla base della fonologia proposta in Gamkrelidze e Ivanov (1995) per il proto-indoeuropeo, dove il diacritico ['] indica l'articolazione glottalizzata della palatovelare, *k'*, e della velare, *k'*, rispettivamente, sviluppatasi in generale in esiti sonori; *kh* e *kh* designano le aspirate, cui corrispondono esiti non sonori nelle lingue indoeuropee. H indica un elemento laringale che, salvo che nelle lingue anatoliche, è andato perso nelle altre lingue.

- (12) (da Gamkrelidze e Ivanov 1995, Palmer 1979 [1972], Szemerényi 1985 [1970])
- a. \**kber-t'*- 'cuore': hitt. ki-ir/kardiaš (genitivo), gr. kardía, lat. cor, got. hair-tō, airl. cride, scr. śrad- (in śrad-dha- credere, Gamkrelidze e Ivanov 1995) lit. širdis, asl. sudice.  
 \**khw(e/o)n-* 'cane': gr. kúōn, lat. canis, airl. cú, scr. Śvan, lit. šuo, arm. šun  
 \**ekhw-* 'cavallo': gr. híppos, lat. equus, got. aihwa-tundi 'lett. dente di cavallo', airl. ech, toc. Yakwe, scr. ásva, alit. ašvā  
 \**k'enu*, \**gonu* 'ginocchio': gr. gonu, lat. genu, hitt. genu, scr. janu  
 \**ak'*- 'spingo, conduco': gr. agō, lat. ago, scr. ajāmi
- b. In altri casi troviamo esiti velari in tutti i sottogruppi, come in  
 \**khreuH-* 'insanguinato, crudo, carne': gr. kré(w)as 'carne', lat. cruor 'sangue', mirl. crú 'sangue', aingl hrēaw, ted. roh 'crudo', lit. kraujas 'sangue', asl. kry 'sangue', scr. kravis 'carne cruda'  
 \**yeu-k'*- 'giogo': gr. zugón, lat. jugum, asl. igo, scr. yugam

Il contrasto illustrato in (12a) tra occlusive velari e fricative/palatali mette in luce il fatto che le consonanti che appaiono come velari nelle lingue *centum* dovevano avere proprietà fonetiche originarie tali da essere state interpretate come fricative/palatali nelle varietà *satem*, visto che in queste ultime le articolazioni occlusive velari sono altrimenti regolarmente rappresentate, come mostrano gli esempi in (12b). Sulla base di questa distribuzione l'ipotesi dei linguisti è stata che le forme originarie, indicate con l'asterisco \* negli esempi in (12), distinguevano due tipi di occlusive, cioè occlusive palatovelari per le forme in (a), indicate per mezzo del corsivo, e occlusive velari per le forme in (b). La struttura articolatoria delle occlusive palatovelari si sarebbe sviluppata in maniera diversa nei due gruppi di lingue: nelle lingue *satem* il carattere palatale avrebbe indotto un esito palatoalveolare fricativo, mentre nelle lingue *centum* avrebbe prevalso la localizzazione velare. L'individuazione di corrispondenze lessicali/morfologiche e fonetiche permette quindi di fare ipotesi sulle caratteristiche di un livello precedente di lingua (non documentato direttamente), che contiene le proprietà fonetiche (nel caso in esame in (12)), morfolessicali, semantiche che permettono di spiegare gli sviluppi successivi, a noi noti da lingue documentate. Condizioni speciali di comparazione sono quelle relative alle lingue che derivano dal latino, dette neolatine o romanze: in questo caso, la conoscenza della

lingua di partenza permette di comprendere i meccanismi linguistici di differenziazione in maniera completa; dovranno essere ricostruiti e spiegati i processi di tipo esterno, come il contatto e in generale le motivazioni sociolinguistiche, che hanno accompagnato e spinto il processo di differenziazione linguistica.

Soffermiamoci brevemente sui procedimenti comparativi e sui loro risultati. Abbiamo visto che in (12) le forme con asterisco corrispondono a elementi lessicali ricostruiti; si tratta cioè di costrutti ipotetici che rappresentano le forme lessicali assegnate ad un livello di lingua non altrimenti attestato, che nel caso in considerato coincide con una fase linguistica che precede i diversi raggruppamenti noti, identificabile con il cosiddetto proto-indoeuropeo. L'analisi comparativa ricostruisce queste forme partendo da quelle conosciute e individuando una forma di partenza dalla quale è possibile derivare, attraverso passaggi plausibili, le forme note. Le proprietà fonologiche, morfosintattiche e lessicali delle forme e dei sistemi ricostruiti sono giustificate nella misura in cui riproducono requisiti e dispositivi ragionevolmente attribuibili ad un sistema linguistico sulla base di ciò che sappiamo della struttura delle lingue naturali. Con questa procedura si può ricostruire il sistema grammaticale (o almeno sue parti) di uno stadio linguistico perduto; in effetti il metodo comparativo è stato applicato ad altre famiglie linguistiche, anche a famiglie nelle quali le lingue antiche sono totalmente ignote a causa della mancanza di documentazione scritta, come nel caso dei raggruppamenti delle lingue americane.

È interessante notare che in alcuni casi, le forme ricostruite per stadi antichi frammentariamente documentati hanno trovato conferma in iscrizioni successivamente rinvenute. Un esempio noto in letteratura è fornito dalla derivazione del lat *iumentum* 'giumento, animale da tiro' da una forma ricostruita *\*ioug-s-mentum*, proposta da Johannes Schmidt, che combina la radice indoeuropea *\*ieug-* di *iugum*, *iungo*, ampliata con *-(e)s*, con il suffisso nominale *-mentum*. Un'altra ricostruzione era stata fornita sempre nella seconda metà dell'Ottocento da Mommsen che ricollegava *iumentum* a *iuvare*, con il significato di 'animale che aiuta' (Walde 1965). Nel 1899 nel Foro Romano, sotto il *lapis niger*, fu ritrovato un Cippo di tufo, in parte mutilo, datato al sesto secolo, che contiene sulle quattro facce e uno spigolo un'iscrizione di carattere sacro, nella quale ricorre esattamente la forma *iouxmenta* (Morandi 1982, Mancini 2004). L'iscrizione presenta un alfabeto arcaico di ascendenza greca, con andamento bustrofedico, da sinistra a destra e da destra a sinistra alternativamente; la faccia riportata in (13), include la scrittura IOUXMEN|TA (da sinistra a destra), che inizia nella terza riga dall'alto e continua nella quarta riga, come evidenziato dai riquadri in bianco. La forma *iouxmenta* documenta quindi la sequenza etimologica *-x-* (= *-gs-*) e l'antico dittongo *ou*; quest'ultimo rappresenta l'esito latino arcaico di quello indoeuropeo originario, attestato ad esempio dal greco antico anche nelle forme correlate come *zeugō* 'congiungo' (Tagliavini 1962).

(13) Riproduzione parziale del Cippo del Foro Romano



Consideriamo più nel dettaglio il problema della ricostruzione dei meccanismi esterni che hanno prodotto o favorito la diffusione e la differenziazione di lingue antiche, concentrandoci sulla questione indoeuropea.

Come abbiamo visto al cap. 4, il processo di formazione di nuove lingue sembra in certi casi portare a risultati rapidi e netti. Ad esempio, la letteratura sulla formazione delle lingue miste prevede che la cornice morfosintattica della frase sia fornita da una delle lingue e il lessico dall'altra. Processi di questo tipo si collegherebbero a contesti socio-comunicativi fortemente dinamici nei quali la mescolanza di popolazioni parlanti lingue diverse è regolata in primo luogo dalle relazioni interne alla famiglia (Bakker e Muysken 1994, Matras 2000, Bakker 2003, Matras e Bakker 2003). Naturalmente, quando ci spostiamo in un passato lontano la comprensione dei processi di cambiamento che hanno portato alla formazione delle lingue attestate può solo essere inferita ricostruendo le condizioni sociali e culturali delle popolazioni che si ipotizza che parlassero quelle lingue o lingue ad esse affini o comunque collegate. Il punto è che le lingue più antiche, come altri aspetti non materiali delle culture umane, sono perdute, mentre le informazioni sulle popolazioni, per quanto indirette, possono essere desunte dai manufatti e dai reperti archeologici che ne documentano la cultura materiale. L'esistenza di rapporti tra popolazioni/culture e l'espansione di particolari forme di vita socio-economica possono essere desunte dal reperimento di manufatti, opere, etc. che registrano il contatto tra gruppi umani o tra aree geografiche. Per quanto riguarda le lingue, la registrazione scritta compare tardivamente (cf. cap. 6) e comunque corrisponde a scelte consapevoli che in parte almeno nascondono le reali condizioni d'uso. Poiché i processi di differenziazione e di diffusione delle lingue indoeuropee risalgono a epoche molto antiche, per le quali non abbiamo alcuna testimonianza scritta, l'indagine e la ricostruzione linguistica non potrà non basarsi sulla ricostruzione e la comprensione dei fattori esterni deducibili dalle tracce lasciate dalla cultura materiale delle diverse popolazioni.

La diffusione delle lingue indoeuropee e le relazioni che intercorrono tra i diversi sottogruppi pongono interessanti quesiti a un modello della variazione linguistica in merito al tipo di processo storico che ha portato alla distribuzione areale oggi osservata. I punti fondamentali relativi alla storia esterna delle lingue indoeuropee riguardano il luogo di origine/di formazione del proto-indoeuropeo, inteso come la lingua ancestrale da cui sarebbero derivate le altre, e le cause e le modalità della diffusione di queste lingue in un vasto territorio che comprende l'Europa e parte dell'Asia. Le spiegazioni tradizionali proposte dai linguisti concordano su una cronologia che attribuisce la lingua comune indoeuropea al V-IV millennio a.C., e sull'idea che la diffusione delle lingue indoeuropee sarebbe il risultato dello spostamento di tribù che avrebbero invaso territori inizialmente abitati da popolazioni di lingua diversa. Queste assunzioni formano il quadro ricostruito sulla base di una serie di assunzioni tradizionali, in parte connesse al fatto che fino ai primi del novecento non era stata rinvenuta la presenza di varietà indoeuropee nella penisola anatolica (hittita) e nel Turkestan orientale (tocario); inoltre la comparazione lessicale è stata considerata sufficiente a fissare il territorio di origine tenendo conto delle parole indicanti piante, animali e organizzazione culturale.

Il procedimento basato sulle corrispondenze lessicali, per cui la presenza di termini collegati in lingue molto distanti suffragherebbe l'ipotesi che nel protolessico esistesse una parola corrispondente e quindi un referente corrispondente, ha indotto una parte degli indoeuropeisti a indicare una patria e una cronologia per le popolazioni originarie. Infatti, secondo questi studiosi la prevalenza nel lessico originario di parole per gli animali, in particolare quelli domestici, rispetto al numero di parole per specie vegetali domestiche, suggerirebbe un tipo di alimentazione dipendente dalla disponibilità di carne. Di conseguenza, si concludeva, i protoindoeuropei dovevano essere pastori nomadi. La distribuzione delle piante e delle specie animali che sarebbero denotate dai nomi con radice indoeuropea collocherebbe queste popolazioni nei territori a nord del Mar Nero; infine la mancanza di radici lessicali comuni per i metalli, sarebbe un'indicazione a favore dell'ipotesi che la comunità indoeuropea originaria apparteneva all'età tardo-neolitica, databile intorno al cinquemila a.C. Questa visione delle cose ha trovato un sostegno nelle ricerche archeologiche di Gimbutas (cf. Gimbutas 1970, 1977) che associò il territorio originario delle lingue indoeuropee a quello della cultura dei principi-guerrieri detta *kurgan* dalle tombe a tumulo rinvenute nelle steppe a nord del Mar Nero e del Caspio. La diffusione delle lingue indoeuropee sarebbe dovuta ad una vera invasione da parte di questi guerrieri nomadi dotati di cavalli e di carro durante l'età del bronzo (tra il 4500 e il 2000 a. C.) insieme ad

un sovvertimento e alla sostituzione delle antiche culture. La teoria di invasioni da parte di 'guerrieri nomadi a cavallo' presuppone l'addomesticazione del cavallo (Renfrew 2001, 2002).

Tra i punti deboli più immediati di questa ricostruzione, vi è il fatto che l'uso di cavalli per trainare i carri è attestato per la prima volta a Micene, a metà del II millennio (Renfrew 2002) e che in generale la presenza di parole comuni come quelle per *ruota* o per *carro* può dipendere unicamente dal fatto ben noto che spesso le nuove invenzioni si diffondono portando con sé il nome (Renfrew 1989 [1987]). Inoltre, la presenza di un nome con un'origine comune antica non comporta necessariamente che nelle diverse lingue denotasse la stessa realtà esterna. Questo non significa che non vi siano autori che ritengono comunque interessante l'idea che l'origine delle popolazioni e delle lingue indoeuropee debba essere collocata nella Russia meridionale. Ad esempio, Lehmann (1999 [1993]: 413) ripropone l'ipotesi che la diffusione delle diverse varietà sia avvenuta partendo da un'area della Russia meridionale sulla base delle indicazioni fornite dal lessico comune, della connessione con la cultura del carro e del cavallo e della lavorazione dei metalli.

Le idee della Gimbutas appaiono oggi per molti aspetti criticabili, dato che i modelli archeologici di diffusione di lingue e culture assumono generalmente processi lenti basati sul contatto piuttosto che invasioni e ribaltamenti 'spettacolari' come quelli ipotizzati dal lavoro della Gimbutas; anche la sua rappresentazione dell'antica civiltà indoeuropea sembra irrealistica (Lehmann 1999 [1993]). Sherrat e Sherrat (1988) riconnettono la soluzione di Gimbutas ad una concezione romantica, che possiamo collegare alla convinzione dei primi indoeuropeisti, come Schlegel, che l'antico indiano rappresentasse la lingua originaria:

[...] the idea that the steppes were the original homeland of common Indo-European, and thus the source of western (i.e. European) as well as eastern Indo-European languages. This idea, which has a long history in Romantic conceptions of prehistory [...], has been given its clearest archaeological expression in recent times by Marija Gimbutas [...] who sees a westwards incursion of proto-Indo-Europeans from a homeland beyond the Volga as the beginning of the process of expansion across the Pontic Steppes and into Europe. (Sherrat e Sherrat 1988: 587)

Poiché ciò di cui si discute sono lingue e stadi linguistici non documentati, l'unico modo per potere arrivare a generalizzazioni significative è fare riferimento a quello che ci suggeriscono le tracce di cultura materiale delle popolazioni che per ipotesi avrebbero usato tali lingue. A questo proposito, le ricerche archeologiche hanno messo in chiaro ormai da decenni che le culture neolitiche europee rappresentano il risultato della diffusione delle culture agricole dell'Asia occidentale, come sintetizzano Clark e Piggott (1991 [1970]):

È ormai scontato attribuire un'origine orientale alla maggior parte degli aspetti fondamentali delle culture neolitiche europee, ma ciò che ancora ci sfugge dei rapporti che intercorsero nell'antichità fra l'Europa orientale e l'Asia occidentale, dipende forse dalla convenzione di porre un confine tra i due continenti, che non serve ai nostri scopi e può rivelarsi fuorviante. Dovremmo, invece, tener presente che l'Ellesponto è uno stretto molto sottile e che le acque dell'Egeo uniscono, piuttosto che dividere, le coste e le isole; inoltre, che a nord del Mar Nero non solo manca qualunque barriera naturale fra est e ovest, ma le steppe e le foreste stabiliscono una continuità fra le due regioni. [...] L'Anatolia si affaccia sull'Egeo e, in modo complementare, il Mediterraneo si estende a est verso il Medio Oriente e il delta del Nilo; in tempi antichi esso costituiva, infatti, un'unità, una agevole via di comunicazione tra est e ovest. (Clark, Piggott 1991 [1970]: 242)

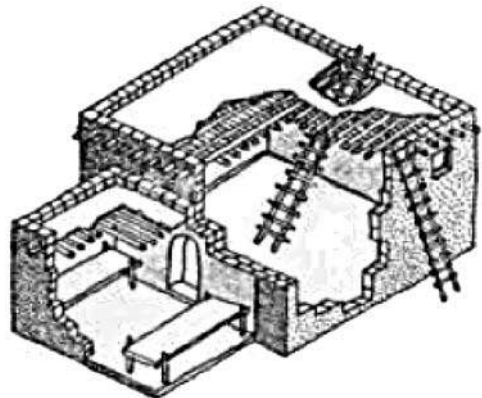
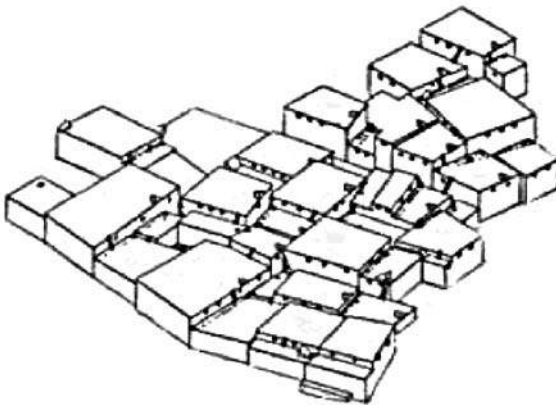
La diffusione di questi sistemi economici ebbe riflessi sulle modalità di vita, sul tipo di insediamenti e sull'organizzazione sociale delle comunità basate sull'agricoltura e sull'allevamento di animali domestici:



Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, nel Vecchio Mondo le condizioni ambientali che resero possibile l'addomesticamento e la coltivazione si verificarono durante l'Era post-glaciale in un'area relativamente ristretta, che oggi corrisponde al Medio Oriente. Anche le comunità mesolitiche più intraprendenti e dotate di maggiore inventiva non possono certo essere passate da un'economia basata sulla caccia e sulla raccolta a un'economia basata sull'allevamento e sulla coltivazione in aree europee in cui non esistevano i ruminanti, né le piante adatte alla coltivazione. [...] dobbiamo forse collocare l'origine delle economie agricole nell'Asia occidentale in diverse aree della regione, da dove tali economie si diffusero nelle regioni confinanti a est e a ovest. La loro penetrazione a occidente e a nord-ovest determinò la nascita delle prime società agricole dell'antica Europa. Lo sviluppo delle comunità agricole in Asia occidentale produsse un tipo caratteristico di insediamento, che si reggeva su un'organizzazione sociale semplice ma efficiente. All'uso della pietra, queste comunità aggiunsero presto quello del rame. Edifici in mattoni di fango, adatti alle condizioni climatiche e alla vegetazione, formano gli insediamenti di tipo tell, con costruzioni successive sullo stesso sito; villaggi o città sorgevano sulle rovine di insediamenti precedenti. Queste circostanze, che si ripetono dal Balucistan all'Anatolia, diedero origine a un sistema economico e sociale comune, che in alcune regioni si sviluppò in piccole o grandi città-stato, e in altre in autentiche civiltà. L'economia agricola, con la relativa struttura sociale, venne introdotta in Europa orientale nella forma più antica e più semplice, basata su una tecnologia ancora pre-metallica. (Clark, Piggott 1991 [1970])

La diffusione delle nuove economie agricole comportò la diffusione della ceramica e successivamente della lavorazione dei metalli. Le immagini in (14) mettono a confronto i due insediamenti di epoca neolitica, quello di Çatal Hüyük (sesto millennio) nell'Anatolia sud-occidentale, in (a) e quello di Sesklo (metà del sesto millennio a.C.) in Tessaglia, in (b), che mostrano strette affinità: le case, con base di pietra avevano le pareti in mattoni di fango, ed erano addossate l'una all'altra; tuttavia negli insediamenti balcanici, come appunto Sesklo, le abitazioni erano in generale unità autonome, dotate di un'unica stanza e con tetti spioventi (Clark e Piggott 1991 [1970]). In (14) (a, b) rappresentano le ricostruzioni ipotetiche degli insediamenti e delle abitazioni; (a', b') mostrano gli scavi relativi.

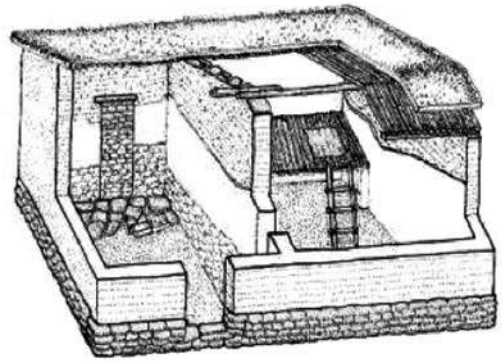
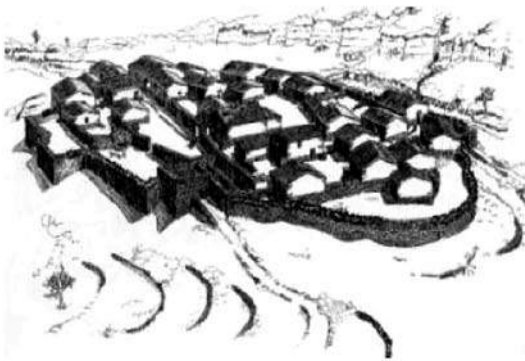
(14) a. Ricostruzione ipotetica del sito di Çatal Hüyük.



a'



b. Ricostruzione ipotetica del sito di Sesklo.



b'



Clark e Piggott (1991 [1970]) individuano infine nella confluenza delle tradizioni socio-culturali di origine orientale e balcanica con le tradizioni pastorali delle steppe il costituirsi delle condizioni socio-economiche e culturali alla base della vita delle società europee a partire dal terzo millennio.

Possiamo supporre un'analoga modificazione delle strutture sociali allorché le tradizioni agricole dell'oriente furono introdotte in regioni dove le comunità di cacciatori-pescatori disponevano ormai di economie complesse, indispensabili per sopravvivere nelle condizioni ambientali in cui si erano sviluppate. Svitati elementi culturali si fusero, quindi, tra loro, dando origine a nuove forme di comportamento le quali, secondo le testimonianze archeologiche implicarono una profonda trasformazione delle prime economie agricole. A questa fusione di tradizioni diverse, iniziata nell'Europa orientale almeno nel VI millennio a.C. e giunta nelle regioni nord-occidentali tra il V e il IV millennio, si aggiunsero, alla fine del III millennio, altri fattori di carattere pastorale, originari delle steppe. Queste tre economie - quella dei cacciatori-pescatori indigeni, l'agricoltura mista di origine asiatico-occidentale e la pastorizia nomade delle praterie eurasiatiche - formano il terreno su cui, in seguito, fiorì l'Europa preistorica. (Clark, Piggott 1991 [1970])

Lo schema della diffusione dell'economia agricola dall'Anatolia all'Europa implica, come abbiamo visto, l'idea che anche i sistemi culturali e sociali si siano trasmessi; una conseguenza di questo è che anche le lingue parlate dalle popolazioni coinvolte dovessero essere diffuse o dovessero interagire. In effetti, l'ipotesi che vede l'indoeuropeizzazione linguistica come il risultato dell'espansione della nuova organizzazione socio-economica associata alla diffusione dell'agricoltura dall'Anatolia a partire dal neolitico, è stata formulata e motivata sulla base di prove e strumenti prevalentemente archeologici da Renfrew (1989 [1987], 2001, 2002).

Alcuni dei punti salienti di questa spiegazione riguardano la maniera di concepire i processi di diffusione culturale e linguistica. In particolare, la ricostruzione di Renfrew è coerente con i più noti modelli sociolinguistici di diffusione di una varietà linguistica, che, come abbiamo visto al cap. 2 e come discuteremo nei pff. seguenti, prevedono come condizione usuale del cambio linguistico il contatto e la pressione esercitata da fattori sociali e culturali. Come osserva Renfrew (1989 [1987]), infatti:

Il primo errore dei sostenitori di una "patria" indoeuropea fu quello di basare il loro pensiero sulle sabbie mobili della paleontologia linguistica, il secondo riguardò l'archeologia: un errore che ha influenzato negativamente gran parte della preistoria europea [...] quello di concludere che l'emergere di un nuovo stile ceramico o di un nuovo complesso di reperti in una regione indicasse lo sviluppo - e persino l'arrivo - di un nuovo gruppo di persone. L'archeologia moderna si sta completamente allontanando da quel tipo di ideologia "migrazionista". [...] Invece della vecchia spiegazione in termini di migrazione e diffusione, è possibile riconoscere in molti casi un processo di quella che è stata definita "interazione tra forme di pari grado", in cui alcune comunità locali, nessuna superiore all'altra, interagirono insieme [...] Non è necessario parlare di un verificarsi su larga scala di spostamenti di gruppi di élite. Si trattava probabilmente di élites locali, che raggiunsero una maggiore preminenza in parte attraverso il controllo delle reti di scambio [...] In queste circostanze [...] non vi è in questa sede alcuna argomentazione particolare a favore dello spostamento di lingue. La composizione demografica nelle singole aree restò largamente immutata e nella maggior parte dei casi l'élite locale aveva origini locali. Vi erano moltissime opportunità per l'adozione di prestiti linguistici: l'acquisizione di nuovi oggetti e nuove tecniche offre per questo ampie motivazioni. E certamente le reti più fitte di comunicazioni che sorsero a quel tempo avrebbero facilitato la diffusione delle innovazioni linguistiche. (Renfrew 1989 [1987]: 101, 106-107)

Abbiamo già sottolineato che a differenza della ricostruzione su base archeologica, la ricostruzione linguistica soffre di alcune limitazioni insormontabili, dato che solo i testi scritti sono (parzialmente) conservati. Quindi sono attestati solo i punti di arrivo di processi di standardizzazione e unificazione linguistica, mentre sono

perduti i processi di mescolanza, di variazione e di transizione da una lingua ad un'altra a seguito di situazioni di contatto. Inoltre anche i più antichi testi scritti non vanno oltre il terzo millennio a.C. (cf. cap. 6). Sherratt e Sherratt (1988), motivano il ricorso ai dati archeologici, mettendo in evidenza le difficoltà di un metodo di ricostruzione unicamente linguistico, che, a causa della natura recente delle registrazioni scritte, non è in grado di recuperare stadi ormai estinti o non documentati mediante la scrittura:

Since we can only know languages which were spoken in recent times or which were written down by already complex societies, it is clear that much of the previously existing diversity of languages must be missing from our sample. [...] As languages drift apart and differentiate from a common ancestor, they must inevitably pass a point beyond which their common origin is no longer evident in terms of their taxonomic similarity (either lexical or structural) or in regular phonetic and semantic correspondences. (Sherratt e Sherratt 1988: 584)

Il quadro archeologico correla gli eventi preistorici alla cultura materiale e ai fenomeni di espansione e diffusione delle conoscenze tecnologiche e delle pratiche sociali testimoniate dai reperti; in questo senso le ricostruzioni che l'archeologia permette degli eventi storici richiamano gli schemi concettuali e le spiegazioni dell'analisi etnoantropologica e dell'analisi sociolinguistica (cf. cap. 2 e pf. 5.6). Sherratt (1999) mette l'accento appunto sulla inadeguatezza dei procedimenti della ricostruzione linguistica in quanto utilizzano le corrispondenze linguistiche per assumere come reali ipotetici stadi unitari, come il proto-indoeuropeo. Secondo Sherratt (1999) è necessaria una 'ricontestualizzazione' della indoeuropeizzazione linguistica all'interno del quadro più ampio degli eventi che caratterizzarono la preistoria del 4° e 3° millennio a.C., nel quale il rapporto fra espansione dei sistemi economici e delle lingue acquista elementi di maggiore naturalezza:

For it would very surprising if a phenomenon of the scale of Gordon Childe's Urban revolution [...] which produced cities of 20-25000 inhabitants in 4th millennium Mesopotamia – had not had repercussions over a very wide surrounding area, potentially including many of these regions which have been considered as candidates for an Indo-European homeland [...] Such recontextualization is especially necessary because the notion of an early Proto-Indo-European expansion at this time is often given an independence from other contemporary events which arguably it does not deserve. [...] Economic systems require no special language to be successful (though they may generate their own, through the very processes of contact and trade). Indo-European languages therefore have no necessary association with pastoralism, patriarchy, horse-trading, militarism or maritime enterprise [...] What is missing is any idea of (changing) historical context, and the sorts of circumstances in which new patterns of contact and transmission might have occurred. (Sherratt 1999: 262, 266, 267)

A sostegno del radicale cambio di prospettiva proposto, Renfrew (1989 [1987]) osserva che ai primi del novecento vi furono alcune scoperte che rivoluzionarono le più tradizionali assunzioni in merito alla classificazione delle lingue indoeuropee. In particolare ebbero un ruolo determinante la scoperta di iscrizioni di una lingua indoeuropea (tocario) nel Turkestan cinese, decifrate da E.Sieg e da W.Siegling a partire dal 1908, la scoperta delle lingue anatoliche, decifrate nel 1915 da B.Hrozný, la scoperta del greco miceneo. Per quanto riguarda le lingue anatoliche, il ritrovamento ai primi del '900, nel sito di Boghazköy nella Turchia centrale, di un archivio di circa 10000 tavolette di argilla dell'antica capitale dell'impero hittita, Hattusa, introdusse un fattore cruciale nella ricostruzione linguistica e storico-culturale indoeuropea. L'archivio, che risale al 1200 a.C. documenta diverse lingue, come sumero, hurrita, accadico, luvio, palaio, e hittita, queste ultime tre di tipo indoeuropeo; in particolare l'hittita è la lingua indoeuropea più anticamente attestata per scritto. Infatti i testi che la documentano cominciano intorno al 1650 a.C. (Luraghi 1998 [1993]). Una delle conseguenze della decifrazione dell'hittita e del toario fu quella di modificare la tradizionale distinzione tra lingue indoeuropee orientali identificate con il gruppo *satem* e quelle occidentali identificate con il gruppo *centum*.

Alcune parole hittite si riconoscono facilmente come indoeuropee: *watar* è l'hittita per "acqua" (ing. *water*), *genu* per "ginocchio" (come il latino *genu*), e *kwis* per "chi" (come il latino *quis*). Tuttavia, in effetti, la maggior parte del vocabolario hittita è non-indoeuropeo. Il rapporto è più chiaro in taluni aspetti della struttura grammaticale, ad esempio la flessione del nome: le terminazioni dei casi sono molto strettamente collegate con quelle del greco e del latino e la coniugazione di alcuni verbi è molto vicina a quella del greco. Si notò presto che l'hittita non condivideva le più ovvie caratteristiche del cosiddetto gruppo "satem" delle lingue indoeuropee (che comprendeva il persiano e l'indiano) [...] e ora si riconosce in genere che l'hittita rappresenta una branca distinta della famiglia indoeuropea. (Renfrew 1989 [1987]: 60)

L'antichità dell'hittita e la sua separatezza dal gruppo orientale può essere spiegata adottando un modello della diffusione delle lingue indoeuropee molto diverso da quello che assume migrazioni dall'area delle steppe ucraine. Renfrew (1989 [1987]) riconduce la diffusione delle lingue indoeuropee ad un processo associato alla diffusione delle tecniche agricole e della domesticazione dall'Anatolia all'Europa, tramite le rive dell'Egeo e del vicino Mediterraneo e la penisola balcanica. La spiegazione proposta rielabora lo schema dell'onda di avanzamento formulato inizialmente negli studi di genetica, in base al quale 'all'adozione dell'agricoltura in un nuovo territorio segue un marcato incremento demografico'; l'onda di avanzamento corrisponde quindi ad un'onda di incremento demografico a cui si accompagna un'attività migratoria calcolata in un valore medio di 18 km per generazione. Questo modello naturalmente può valere per qualsiasi diffusione di nuove tecniche di sfruttamento. Conclude Renfrew:

[...] attualmente sembra più sicuro affermare che i primi agricoltori in Europa si insediarono in Grecia (e a Creta) prima del 6000 a.C. Essi avevano un'economia mista, basata sulla coltivazione del *triticum dicoccum* (emmer) e del *triticum monococcum* (einkorn) oltre che su raccolti di prodotti agricoli come i piselli e la veccia. Il loro bestiame era costituito soprattutto da pecore e capre; si conoscevano inoltre i bovini e i maiali [...] tutto questo è ben documentato da siti completamente esplorati [...] propongo che la diffusione dell'agricoltura in Europa abbia avuto luogo tramite un processo molto simile all'onda di avanzamento. Ciò vuol dire che il grosso della popolazione, in ogni regione nuova che comincia ad avere un'economia agricola non discende da gente originaria del luogo [...]. (Renfrew 1989 [1987]: 168, 169).

Renfrew (1989 [1987], 2001, 2002) esclude la necessità di ricorrere all'ipotesi di vere e proprie migrazioni, dato che nel vicino oriente e nell'Europa non vi sarebbero tracce di rapidi e drastici cambiamenti socio-culturali fino al primo millennio a. C. quando si possono ammettere movimenti di gruppi organizzati e di guerrieri a cavallo.

Il processo della diffusione linguistica non può essere comunque troppo semplificato, visto che la differenziazione linguistica osservata può essere ricondotta ad una pluralità di meccanismi, collegati alle lingue inizialmente parlate nei diversi territori e alla possibilità che una parziale differenziazione fosse già presente nelle lingue trasportate dagli agricoltori. Appare quindi rilevante il rapporto tra questa ricostruzione e la zona d'origine dell'agricoltura. Renfrew elabora l'ipotesi che la parte occidentale dell'Anatolia da cui sarebbe partita l'indoeuropeizzazione dell'Europa, sia stata raggiunta a sua volta dall'onda di avanzamento a partire da quella che è considerata la zona nucleare dell'agricoltura, rappresentata da siti arcaici dell'Anatolia sud-orientale e della Mesopotamia:

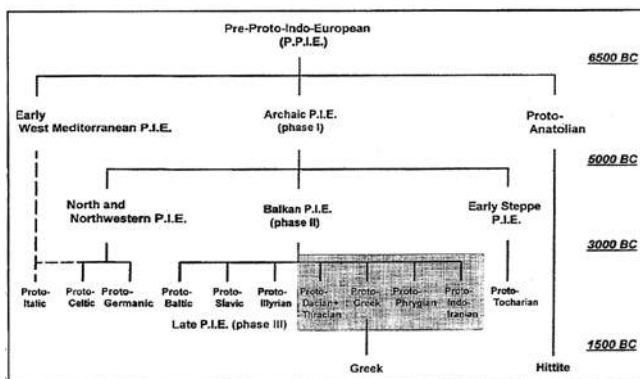
La logica dell'argomentazione ci conduce pertanto a concludere che i primi agricoltori nella regione anatolica orientale della zona agricola nucleare parlassero probabilmente una forma arcaica di indoeuropeo [...] la logica del modello identifica l'Anatolia orientale come una parte, anche se non necessariamente il tutto, della patria antica di popolazioni che parlavano una forma molto arcaica di indoeuropeo, verso il 7000 a.C.' (Renfrew 1989 [1987]:196-197).

È in questo quadro che assume un ruolo interpretativo cruciale la nozione di ‘profondità temporale’:

The notion of time depth becomes a central one. There are different places in the story of the development of Proto-Indo-European, which can no longer be thought of as a single, localized entity. That, as we shall see, is the principal implication of the Anatolian view. It carries with it fundamental implications for the field of what is sometimes called “Indo-European studies.” For it implies that there was in reality no single, unified Proto-Indo-European society. There were many Proto-Indo-European societies in different places, as Proto-Indo-European speech spread out from Anatolia (initially during the process of farming dispersal). Proto-Indo-European represents a long developmental sequence of languages over a broad range of space and time. It will be argued that, while it applies first to the early farmers of south-central Anatolia, such as those of Çatal Hüyük, it applies later to the Bronze Age societies of Europe, some of which no doubt correspond more closely both in speech and in social institution to PIE [...]. (Renfrew 2001: 36-37)

Lo schema in (15) rappresenta le relazioni di parentela e di discendenza tra i vari gruppi indoeuropei in base alla ricostruzione del processo di indoeuropeizzazione in Renfrew (2002). La fase pre-proto-indoeuropea è posta in vicinanza del settimo millennio, mentre la separazione tra indoeuropeo anatolico, mediterraneo occidentale e balcanico è collocata intorno al quinto millennio.

(15) (da Renfrew 2002: 7)



[...] Time depth in Proto-Indo-European [PIE]: proposed temporal and spatial relationships of Proto-Indo-European (PPIE [Pre-Proto-Indo-European], PIE I, PIE II, PIE III etc.) in tabular form, simplified [...]

Una datazione così antica costituisce uno dei punti di maggiore contrasto tra le ipotesi di Renfrew e le ricostruzioni tradizionali della linguistica, per quanto il collegamento del processo di indoeuropeizzazione con la diffusione dell'agricoltura, inizialmente proposto da Renfrew, è, come osserva Villar (1997 [1991]), largamente condiviso da storici e archeologi. Le ipotesi dei linguisti assumono un'origine più recente della lingua comune indoeuropea collocata intorno al V-IV millennio a.C., mentre le ipotesi degli archeologi spingono il proto-indoeuropeo a circa settemila/ottomila anni a.C. Villar (1997) nota che peraltro alcune ricostruzioni fornite dagli archeologi collocano l'indoeuropeo comune verso il V millennio a.C., come nel caso del modello di Sherrat e Sherrat (1988), Sherrat (1999), che colloca le lingue agricole indoeuropee ancestrali intorno al 5000 a.C. L'idea di Sherrat è che l'area a sud-est del Mar Nero avrebbe avuto il ruolo di un crocevia a seguito dell'espansione di nuovi sistemi economico-culturali a partire dalla Mesopotamia. È tuttavia difficile, se non impossibile, stabilire se

The north-eastern Black Sea coast or adjacent steppes may well have spoken a dialect ancestral to Indo-Aryan, or the Aegean coastlands a dialect closet to Greek, and in Anatolian inland-routes a third variant with its own peculiarities [...] within the bimillennial time-depth of this network, there is ample scope for internal changes of linkage [...]. (Sherrat 1999: 279)

In conclusione, saranno i normali rapporti di contatto culturale (e linguistico) alla base dei fenomeni di diffusione che hanno interessato l'Europa e la vicina Asia del 4°-3° millennio a.C.:

What is important about this description is the continuing linkage, by a series of archaeologically definable routes, between the northern, steppe world and the expanding urban economies south of the Black Sea and the Caucasus. While "migrations" undoubtedly occurred [...] most of the connections between cultures involved a network of regular contacts for the exchange of goods, ideas, and occasionally personnel. (Sherrat 1999: 279)

Il quadro metodologico disegnato da Sherrat (1999) pur richiamandosi a quello di Renfrew (1989 [1987]), contesta a quest'ultimo l'ipotesi che la diffusione delle tecnologie agricole a partire dal neolitico sia la sola spiegazione della diffusione indoeuropea; rappresenterebbe al contrario solo il punto di partenza di una serie di espansioni successive. L'inizio dell'agricoltura avrebbe avuto un effetto decisivo sul tipo di insediamenti umani e quindi sul tipo di interazioni linguistiche, come osservano Sherrat e Sherrat (1988):

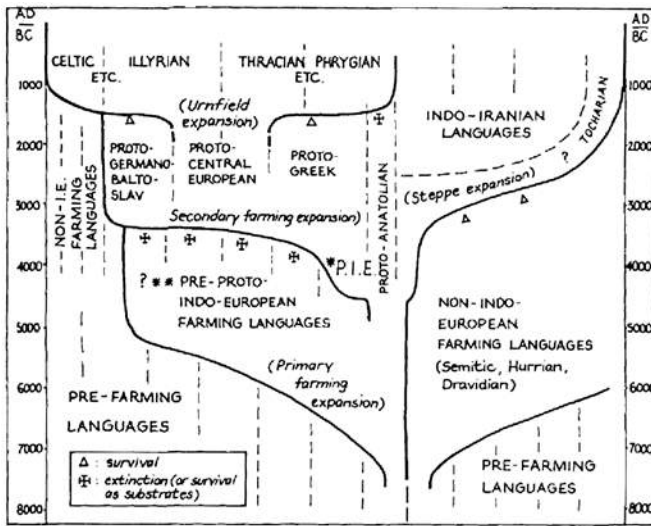
[...] though even Upper Palaeolithic 'languages' may rather have taken the form of open dialectal chains in which each community could understand the speech of its near neighbours but not more distant ones. The beginning of farming is likely to have had a significant effect on the form of linguistic patterning, as a more dense network of sedentary communities would give rise to more circumscribed language groups than were previously prevalent. It is therefore at this point that the development of distinct language families of the sort known in historic times is most likely to have taken place. (Sherrat e Sherrat 1988: 585)

Sherrat e Sherrat (1988) cercano di ricomporre in un quadro uniforme i principali punti di vista di linguisti e archeologi, incluso quello della Gimbutas appena discusso, relativo all'origine russa dell'indoeuropeo comune e quello di Gamkrelidze e Ivanov, che assumono un'origine anatolica. La proposta di Sherrat e Sherrat è che, poiché il Vicino Oriente è senz'altro il territorio dal quale proviene l'agricoltura nell'occidente antico e questo processo si combina con l'espansione della popolazione, è impossibile che non si sia avuta differenziazione linguistica:

The nuclear region of western Old World farming, the Near East, was large and internally diverse; and it gave rise to population expansion in several directions [...]. It is unlikely, therefore, that this dispersal was associated with the spread of a single language group, (Sherrat e Sherrat 1988: 588)

L'ipotesi da loro sviluppata, schematizzata in (16), assume che la prima fase (5000 a.C.) Pre-proto-indoeuropea includa gruppi linguistici che poi si sono sviluppati in famiglie linguistiche diverse, indoeuropeo, afroasiatico, caucasico, dravidico. Una seconda fase (intorno al 4000-3000 a.C.) corrisponde alla diffusione del proto-indoeuropeo; gli autori postulano una lingua comune, di tipo creolo o pidgin, che includerebbe elementi dalle lingue pre-proto-indoeuropee dei Balcani, del Ponto e dell'Anatolia, collocata intorno alle coste del Mar Nero e dell'Egeo, che quindi rappresenterebbe il punto di contatto tra le diverse patrie di volta in volta proposte.

(16) (da Sherratt e Sherratt 1988: 594)



[...] Summary diagram of the major phases of Indo-European expansion in prehistory, showing recorded languages and inferred ancestral groups and extinct branches. The diagram extends from northwest Europe [left] to central and south Asia [right].

La diffusione definitiva delle lingue indoeuropee verso l'Europa e l'Asia avverrebbe successivamente, sulla base dei normali meccanismi di diffusione dei sistemi socio economici e delle lingue ad essi associate:

In thinking about the further propagation of Indo-European languages [...] it is important to bear in mind the potential complexity of factors operating in later prehistory. One of these is undoubtedly migration, even though it is unlikely to be the dominant mechanism that was once imagined. As an archaeological example one might cite the westward penetration of Pit-Grave [tomba a fossa] Pontic Steppes into dry areas of Romania and Hungary [...] Trade is another, and perhaps more fundamental, factor. Just as Neolithic trade patterns took the form of multiple step, 'down the line' exchanges, so Bronze Age trade patterns show an increasing emphasis on directional trade [...]. Whereas the former can be handled [...] through the use of bilingual speakers at each step in the chain, more direct forms of contact and trade increasingly require a common language. The spread of features of secondary farming like woolly sheep or hor\*ses would have involved the transmission of items of valuable livestock from one end of Europe to the other. The growth of the pastoral sector would in itself have provided opportunities for the monopolistic control of animal herds, potentially giving an advantage to particular ethnic groups [...] Metals were increasingly traded in the form of prestige objects during the period in question; while less tangible influences may be discerned in the spread of cult practices involving alcohol or cannabis [...] accompanied by new forms of language, perhaps initially a special-purpose trade or elite language, used specifically in communicating within the context of extraterritorial exchanges. (Sherratt e Sherratt 1988: 590-592)

Il modello di Gimbutas è stato riformulato da alcuni autori in modo da evitare l'ipotesi di una sostituzione in un vastissimo territorio ad opera di un'unica famiglia linguistica dato che 'Skepticism is natural against any model that requires almost all of Europe and a large section of Asia to experience language shift at the hands of a single linguistic family (Mallory 2002: 4). In sostanza i processi di interferenza, prestito e mescolanza con le lingue preesistenti dovrebbero aver reso irriconoscibili le lingue indoeuropee sopraggiunte. In sintesi Mallory (2002) ipotizza un'onda di avanzamento delle culture agricole dall'Anatolia alla penisola balcanica



con una corrispondente diffusione di lingue non indoeuropee, su cui si sarebbe estesa l'indoeuropeizzazione a partire dalle steppe della Russia meridionale. Mallory ravvicina tutte le date rilevanti assumendo per il proto-indoeuropeo una data intorno al 4000 a.C. e collocando l'origine delle lingue dell'Europa continentale (celtiche, germaniche, italiche, baltoslave) che riporta ad un iniziale gruppo Indoeuropeo residuale, intorno alla tarda età del bronzo, all'incirca il 1500 a.C. Tra i meccanismi che avrebbero determinato la diffusione delle popolazioni di lingua indoeuropea avrebbe un ruolo importante un sistema sociale basato su un capo, sulla disponibilità di una tecnologia della guerra e su un'organizzazione militare dagli archeologi. D'altra parte non ci dobbiamo aspettare obbligatoriamente un vero travaso di popolazioni, visto che la diffusione linguistica e culturale può avvenire come risultato di un'attrazione verso nuovi modelli sociali.

L'ipotesi di Renfrew mantiene comunque i tratti di uno schema interpretativo coerente e ben costruito sia dal punto di vista archeologico sia dal punto di vista dei processi di diffusione e differenziazione linguistica. Anche la datazione viene proposta da Renfrew (2001) in maniera motivata e coerente, collegandola al processo ricostruibile di diffusione delle tecniche agricole e ai modelli teorici di ricostruzione della profondità temporale delle relazioni fra lingue elaborati in riferimento a situazioni di aree geografiche diverse.

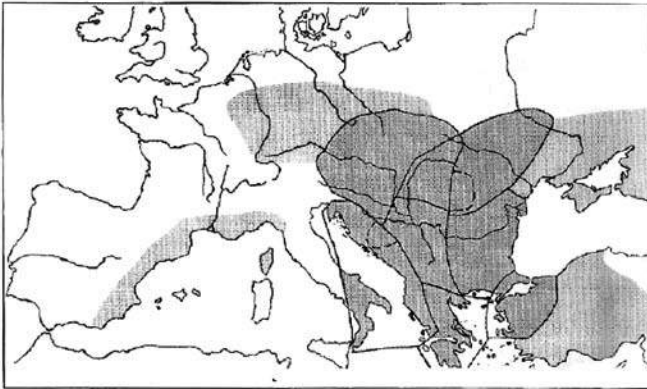
For whether or not that farming dispersal from Anatolia to Europe was associated with Proto-Indo-European speech, it is securely dated. The chronology for the early phase of farming dispersal has been established through the radiocarbon technique, to c. 7000 B.C. Various linguists have argued that so early a date cannot be contemplated for \*PIE. But the arguments for such a view are not clear, [...] Reference to very general perceptions of rate of language change and of time-depth in languages families will not [set out the rationale of the alternative chronology proposed], since many of these are circular, being themselves based upon a priori assumption the dating of \*PIE. The intention was [...] to ask that any arguments as to chronology be set out clearly and explicitly, without reference to alleged 'consensus' but rather with a transparent framework of reasoning. [...] The American linguist Terrence Kaufman, addressing this general problem (Kaufman and Golla 2000: 47), has a carefully formulated expression in which he suggests the chronological limits of the comparative approach: The possibility of establishing a genetic grouping requires (a) the availability of relevant data from the languages being compared, which in turn usually requires (b) that the relationship is no older than 8000-10,000 years before the earliest date at which the languages are documented. Following this rule of thumb, and dating the earliest Hittite records to c. 1400 B.C. with the earliest Mycenaean Greek only a little later, would give an earliest date for \*PIE between c. 11,400 and c. 9,400 B.C. (Renfrew 2001: 39)

La chiave di volta è fornita dall'ipotesi qui riportata di Kaufman e Golla (2000) in merito al lasso di tempo medio che precede l'emergere di registrazioni scritte, per cui la differenza temporale media calcolata tra la documentazione scritta e l'inizio di una relazione genetica tra lingue, che non può essere più antica di alcune migliaia di anni. Questa differenza conferma l'ipotesi di una profondità temporale che, sulla base delle più antiche attestazioni scritte ittite (1400 a.C.) e micenee (1200 a.C.) può arrivare fino a 11400 anni a.C. Recenti proposte di Renfrew (2001, 2002) rendono più adeguato l'approccio iniziale, assumendo che i processi che portarono tra il 5000 e il 3000 a.C. alla distribuzione dei vari gruppi indoeuropei non furono solo di 'divergenza', ma implicarono meccanismi di convergenza (o advergenza, visto che si trattava di lingue imparentate):

It seems necessary, in taking into account the long history and various stages in the development of Proto-Indo-European, to think not only of divergence but also of episodes of convergence [...]. One of the most important of these was in the Balkans, indeed in precisely the area which Gimbutas described as 'Old Europe' and at the time she proposed for the *floruit* of the Balkan Chalcolithic (c. 5000 to c. 3000 BC). (Renfrew 2002:6)

L'importanza dell'area balcanica, sia dal punto di vista socio-economico, sia dal punto di vista linguistico viene rappresentata in (17) come una condizione di contatto da cui sarebbe discesa la differenziazione che portò agli antichi diversi raggruppamenti europei e asiatici.

(17) (da Renfrew 2002: 8)

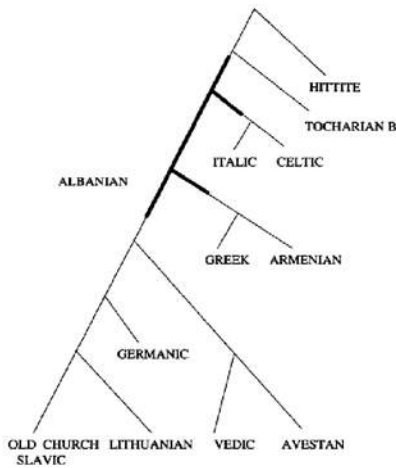


[...] The proposed linguistic advergence area of Balkan Proto-Indo-European of phase II C. 5000 B.C. to 3000 B.C. (dark shading). To the north and west the Archaic Proto-Indo-European tradition of phase I persisted and expanded, laying the foundations for Proto-Celtic, Prato-Germanic, and Proto-Baltic. Early Steppe PIE, ancestral to Tocharian, developed to the east.

The 'Old Europe' Balkan convergence zone of [(17)] is conceived as an area in which various Proto-Indo-European dialects were in contact during PIE phase II. When this convergence zone declined and ceased to have effect, along with the decline of 'Old Europe,' it is not suggested that it was followed by some episode of generalized dispersal or widespread migrations. On the contrary, the component regions became a little more isolated, and the languages in question will have differentiated into Proto-Greek, Proto-Illyrian, Proto-Thracian, and Proto-Indo-Iranian. This process of isolation and separation one-from-another may have begun around 3000 BC. It is from that time that the Greek language may be envisaged as having a separate existence of its own, being located very much in what is now modern Greece. It is at this time also that Proto-Indo-Iranian will have begun to have a separate existence in the European steppe lands. There is no need to postulate a migration or a dispersal at this point: simply an increasing and greater degree of differentiation. (Renfrew 2002: 13)

Recentemente, alcuni autori hanno applicato all'analisi del cambiamento modelli computazionali di tipo biologico utilizzati nel calcolo dei rapporti filogenetici. Ad esempio Warnow (1997) ha ricostruito con alcuni collaboratori l'albero cladistico delle lingue indoeuropee sulla base di un insieme di caratteri valutati come compatibili con l'albero, 212 caratteri lessicali (semantic slots) e 17 caratteri morfologici e fonologici. Il risultato, in (18) rappresenta l'ordine di vicinanza dei diversi gruppi con quello che risulta più vicino alla radice, cioè quello hittita. In particolare, nota Warnow, l'ipotesi Indo-Hittita sostiene che il ramo anatolico fu il primo a differenziarsi in ordine di tempo.

(18) (da Warnow 1997: 6588)



[...] The topology of the rooted evolutionary tree for Indo-European. The tree is not drawn to scale—the only indication of time that can be inferred is through ancestry. Albanian can be attached to this tree along any thick edge.

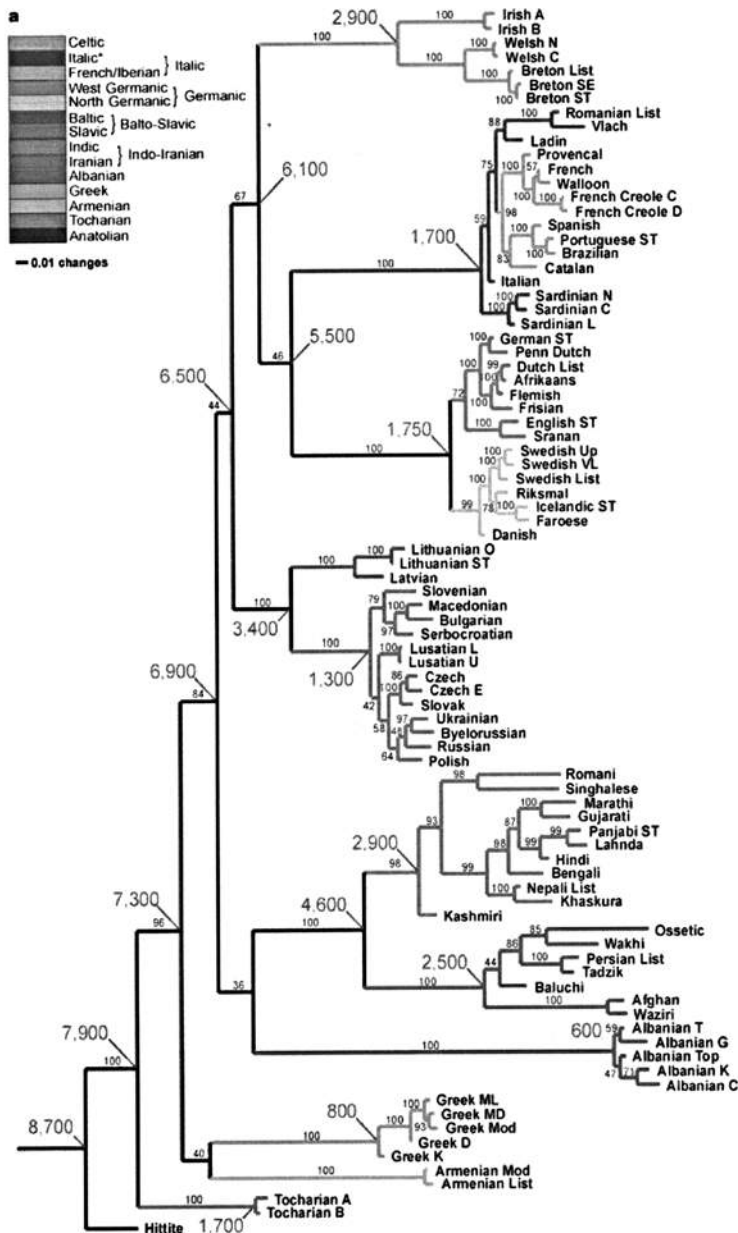
Un tipo di analisi più volte proposto utilizza i materiali lessicali disponibili nelle liste di Swadesh. Tali liste sono elenchi di termini messi a punto dal linguista americano Morris Swadesh alla metà del novecento per analisi lessicostatiche e glottocronologiche, cioè metodi di classificazione linguistica e di datazione di divergenze linguistiche sulla base della sostituzione di termini del vocabolario di base (pronomi, numerali, nomi di parti del corpo), come la lista in (19).

(19) (da Renfrew 1989 [1987]: 132)

1. io	26. radice	51. seni	76. pioggia
2. tu	27. corteccia	52. cuore	77. pietra
3. noi	28. pelle	53. fegato	78. sabbia
4. questo	29. carne	54. bere	79. terra
5. quello	30. sangue	55. mangiare	80. nuvola
6. chi	31. osso	56. mordere	81. fumo
7. cosa	32. grasso	57. vedere	82. fuoco
8. no	33. uovo	58. udire	83. cenere
9. tutto	34. corno	59. sapere	84. bruciare
10. molti	35. coda	60. dormire	85. sentiero
11. uno	36. piuma	61. morire	86. montagna
12. due	37. capelli	62. uccidere	87. rosso
13. grande	38. testa	63. nuotare	88. verde
14. lungo	39. orecchio	64. volare	89. giallo
15. piccolo	40. occhio	65. camminare	90. bianco
16. donna	41. naso	66. venire	91. nero
17. uomo	42. bocca	67. giacere	92. notte
18. persona	43. dente	68. sedere	93. caldo
19. pesce	44. lingua	69. stare	94. freddo
20. uccello	45. unghia	70. dare	95. pieno
21. cane	46. piede	71. dire	96. nuovo
22. pidocchio	47. ginocchio	72. sole	97. buono
23. albero	48. mano	73. luna	98. rotondo
24. seme	49. stomaco	74. stella	99. secco
25. foglia	50. collo	75. acqua	100. nome

Gray e Atkinson (2003) fanno ricorso alle liste di Swadesh per costruire l'albero glottocronologico delle lingue indoeuropee. L'applicazione di metodi statistici basati sull'inferenza Bayesiana (cioè su un calcolo delle probabilità che tiene conto della verosimiglianza del verificarsi di un evento), generalmente utilizzati nelle analisi su fenomeni naturali, conferma l'ipotesi di una ramificazione antica e di un'origine anatolica delle varietà indoeuropee, come indicato nel diagramma in (20).

(20) (da Gray e Atkinson 2003: 437)



In [(20)] i principali gruppi linguistici sono indicati da un colore. Le lunghezze dei rami sono proporzionali alle più verosimili stime ottenute del cambio evolutivo per parole imparentate (cognate). I valori sopra ciascun ramo esprimono le probabilità Bayesiane a posteriori come una percentuale. I valori in rosso mostrano le età dedotte per i nodi in anni prima di Cristo. [traduzione degli autori]

La conclusione di Gray e Atkinson è che:

Finally, although there is considerable support for Hittite (an extinct Anatolian language) as the most appropriate root for Indo-European, rooting the tree with Hittite could be claimed to bias the analysis in favour of the Anatolian hypothesis. [...] The pattern and timing of expansion suggested by the four analyses in [(20)] is consistent with the Anatolian farming theory of Indo-European origin.

Radiocarbon analysis of the earliest Neolithic sites across Europe suggests that agriculture arrived in Greece at some time during the ninth millennium BP and had reached as far as Scotland by 5,500 years BP. [(20)] shows the Hittite lineage diverging from Proto-Indo-European around 8,700 years BP, perhaps reflecting the initial migration out of Anatolia. Tocharian, and the Greco-Armenian lineages are shown as distinct by 7,000 years BP, with all other major groups formed by 5,000 years BP. This scenario is consistent with recent genetic studies supporting a Neolithic, Near Eastern contribution to the European gene pool. The consensus tree also shows evidence of a period of rapid divergence giving rise to the Italic, Celtic, Balto-Slavic and perhaps Indo-Iranian families that is intriguingly close to the time suggested for a possible Kurgan expansion. Thus, as observed by Cavalli-Sforza et al., these hypotheses need not be mutually exclusive. (Gray e Atkinson 2003: 436-437)

In altre parole il ricorso a metodi statistici normalmente utilizzati per la ricostruzione delle relazioni filogenetiche nelle scienze naturali, confermano la profondità temporale proposta dal modello di Renfrew e sono congruenti con i risultati della ricerca genetica delle popolazioni; queste ultime infatti sostengono la teoria di spostamenti di gruppi umani dal Vicino Oriente in Europa. In questo quadro assume un ruolo interpretativo centrale l'antica separazione del ramo anatolico dal resto dei gruppi indoeuropei, che rafforzerebbe l'ipotesi di una antica fase anatolica del proto-indoeuropeo.

La complessiva revisione della comparazione indoeuropea e le nuove proposte relative alla ricostruzione della tipologia grammaticale del proto-indoeuropeo formulate da Gamkrelidze (1989), Gamkrelidze e Ivanov (1995) riducono in parte il contrasto tra prospettiva archeologica e tradizione linguistica. I due autori elaborano una diversa impostazione delle questioni tradizionali relative alle modalità di diffusione e differenziazione delle lingue indoeuropee e alle ipotesi sulla zona d'origine e sulla cronologia.

In particolare, Gamkrelidze (1989), Gamkrelidze e Ivanov (1995) ricostruiscono il territorio originario del proto-indoeuropeo sulla base delle condizioni di contatto deducibili tramite i prestiti con lingue di altre famiglie:

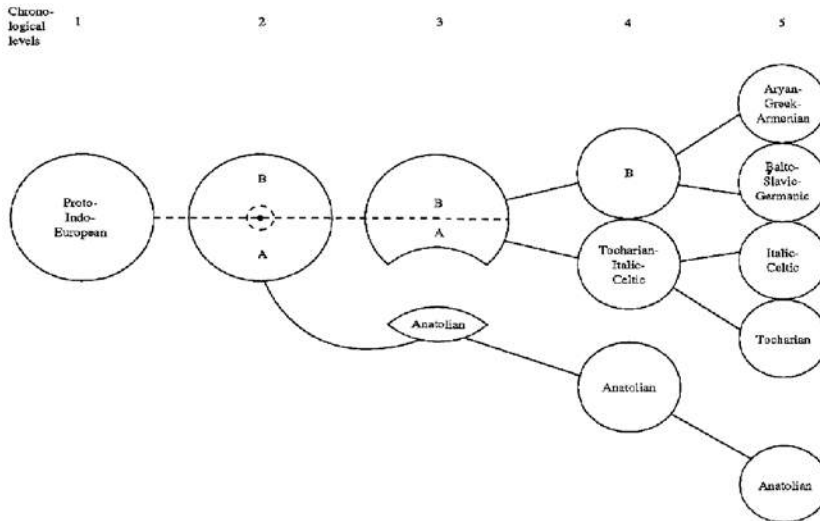
[...] i due studiosi hanno trovato rapporti di prestito dell'indoeuropeo con il semitico e il cartvelico (caucasico meridionale, il cui rappresentante contemporaneo più noto è il georgiano). [...] I rapporti di prestito con il semitico e il carvelico hanno indotto Gamkrelidze e Ivanov a cercare un'area dove gli indoeuropei potevano essere stati in contatto con entrambi i popoli, e hanno creduto di individuarla in [...] quella zona che va dal sud della Transcaucasia fino all'alta Mesopotamia. (Villar 1997: 68)

L'ipotesi di Gamkrelidze e Ivanov è che le popolazioni parlanti lingue indoeuropee si siano diffuse mediante tappe successive sia attraverso i territori a nord del Mar Nero, verso l'Europa, sia verso la Grecia sia verso oriente:

If Hittite and Luwian had separated from Proto-Anatolian and were already differentiated at the end of the third millennium B.C., and if the early differentiation of the Anatolian community took place in Asia Minor, then the split of Proto-Anatolian from Common Indo-European, and consequently the existence of a Common indo-European linguistic community itself, must be dated significantly earlier, to the fifth to fourth millennia B.C. Evidence for the split of other branches from Proto-Indo-European is in agreement with the dating obtained on the basis of Anatolian. After the split of Anatolian and Tocharian, the Indo-European linguistic community that remained (which formed a single dialect grouping in our account of the Indo-European dialect differentiation) began to disintegrate into dialect groups that subsequently yielded the individual historical dialects. In particular, at about the same date the Greek-Armenian-Aryan dialect grouping began to crystallize, later to split into the indo-Iranian, Greek, and Armenian dialect communities. The existence of a separate Mitannian Aryan dialect in the mid-second millennium B.C., distinct from Sanskrit and Old Iranian [...], is evidence that the disintegration of the Aryan dialect community began early, probably no later than the third millennium B.C. (Gamkrelidze e Ivanov 1995: 761)

(21) schematizza le relazioni temporali e genealogiche tra i diversi sottogruppi indoeuropei. In particolare, (21.1) rappresenta la fase originaria, cui segue una divisione tra varietà di tipo A e B che si sviluppano escludendo il gruppo anatolico, che al livello 3 appare dissociato dagli altri gruppi; questi ultimi, pur interagendo, danno luogo a linee diverse che nella fase (21.4) si scindono in un gruppo da cui proveranno il tochario e le varietà italiche e celtiche e in un gruppo da cui discendono il greco, l'armeno e le varietà indo-iraniche.

(21) (da Gamkrelidze e Ivanov 1995: 350)



[...] Spatial and derivational model for the areal segmentation of Indo-European.

L'importanza delle antiche lingue anatoliche è fondamentale per la ricostruzione di Gamkrelidze e Ivanov, che quindi si avvicinano alle ricostruzioni proposte dagli archeologi. In particolare, il ritrovamento di una corrispondenza tra un lessema anatolico e uno in qualche altra varietà indoeuropea colloca quel lessema nella fase più antica, corrispondente al livello 2 nello schema in (21), quello che precede la dissociazione tra Proto-Anatolico e Indo-Europeo Comune:

An extremely significant set of lexical isoglosses includes Anatolian and the other Indo-European dialects but does not affect Indo-Iranian: [...] Hitt. *lagari* 'he lies', Toch. A *lak-* 'lie', lake 'couch, camp', B *leke*, Lat. *lectus* 'couch', OIr. *lige* 'bed', Goth. *ligan* 'lie', Gk. *lékbetai. koimitai* (Hesychius), *lékrton* 'couch', Alb. *Ligie* 'quarter, (city) block'. Hitt. *huwant-* 'wind', Toch. A *want*, B *yente* 'wind', Lat. *uentus*, Welsh *gwynt* 'wind', Goth. *winds* 'wind' [...]. These glosses must be dated to level 2, since Anatolian participates in them. An Anatolian lexeme showing a regular correspondence to a lexeme of even one Indo-European dialect is automatically to be projected to level 2 - that is, it belongs to the Proto-Indo-European system of the time prior to the complete removal of the Anatolian area at level 3 [...]. It is this factor that makes the lexical data of Hittite so significant for reconstructing Proto-Indo-European at the stage when all dialects were still part of the original community. (Gamkrelidze e Ivanov 1995: 372,-373)

Peraltro alcuni importanti tratti arcaici, per quanto discussi, sembrano caratterizzare la grammatica hittita; uno di questi, è la presenza di solo due generi nei paradigmi nominali, comune e neutro, che sembrerebbe rinviare ad un sistema originario basato sul contrasto tra nomi animati e nomi inanimati (cf. la discussione in Luraghi (1998 [1993])). Inoltre, Gamkrelidze e Ivanov spostano il termine temporale delle prime attestazioni

delle varietà indoeuropee anatoliche all'inizio del secondo millennio, sulla base di testimonianze di elementi nominali ricostruibili come appartenenti a questo antico strato indoeuropeo registrati sulle tavolette in accadico provenienti dalle antiche colonie assire in Asia Minore. Questo vale per i 'nomi di persona' con suffissi hittiti già noti, come il gentilizio *-uman*, *-umn*, il suffisso di femminile *-šar* (indipendentemente attestato dal termine per 'regina' *baššuššara*), *-aš(š)u* 'buono', etc.

Gamkrelidze e Ivanov (1995: 763 e sgg.) ricorrono a loro volta 'al lessico ricostruito delle protolingue' per situare il territorio originariamente abitato dai proto-indoeuropei. La loro conclusione è che i nomi di piante e di animali ricostruiti come appartenenti al livello originario della protolingua, come le radici per *quercia*, *faggio*, *betulla*, *carpine*, *frassino*, *pioppo*, *salice*, *nocciolo*, *tasso*, *rosa*, *erica*, *muschio* e per *orso*, *pantera*, *leone*, *lince*, *volpe*, *cervo*, *bisonte*, *scimmia*, *elefante*, *serpente*, *topo*, *aquila*, *corvo*, etc. suggeriscono un'area dell'Europa meridionale (Mediterraneo o Balcani) e l'Asia Minore, escludendo in particolare l'Europa centrale, come proposto nei brani che seguono (la grafia è semplificata; l'asterisco indica forme ricostruite sulla base del procedimento comparativo discusso all'inizio del pf.):

The Indo-European names for trees and plants include \*t'e/orw- 'tree; oak', \*pher(kho)-/\*pheru- 'oak; cliff', \*aik'- 'mountain oak', \*k'oelH- 'acom', \*bherHl'- 'birch', \*bhaHk'o- 'beech', \*(s)k'rgbho- 'hombeam', \*Hos- 'ash', \*Hosph- 'aspen', \*šo(e)likh- 'willow', \*ei-/oi- 'yew', \*phith- 'pine, fir', \*qhar- 'walnut; nut tree', \*wer- 'heather', \*wrot-/\*wgt'- 'rose', \*m(e)us- 'moss'. This inventory agrees with the mountainous topography of the Indo-European proto-homeland and localizes it in relatively more southern regions: the Mediterranean in the broad sense, including the Balkans and the northern part of the Near East (Asia Minor, the mountainous areas of Upper Mesopotamia, and adjacent areas). Oak forests were not characteristic of northern Europe, where they spread only in the fourth to third millennia B.C. [...] The relatively southern character of the Proto-Indo-European ecological environment suggested by geographical and botanical evidence is supported by analysis of the Indo-European animal names: \*wlkxo-/\*wlpk-, \*weit'(n)- 'wolf', \*Hrthkh- 'bear', \*phars-/\*phart'- 'panther, leopard', \*leu- 'lion', \*leukh- 'lynx', \*wl-o-ph e kh-(a) 'fox, jackal', \*qhweph- 'wild boar', \*el-(e)n-/\*el-lkh- 'deer, European elk, antelope', \*thauro- 'wild bull, aurochs, bison', \*klias-(no-) 'hare', \*qhe/oph- 'monkey, ape', \*yebh-/\*Hebh- and \*lebh-onth-/\*leHbho- 'elephant; ivory', \*oghoi-/\*anghoi- 'snake', \*mus- 'mouse', \*kharkhar- 'crab', \*mus- 'fly', 'lonse', \*ghnit'- 'nit', \*dhghii- 'fish', \*Hwei- 'bird', \*He/or- 'eagle', \*k'er- 'crane', \*kher- 'crow', \*theth(e)r- 'capercaillie, black grouse', \*(s)phikho- 'woodpecker; small songbird, finch', \*ghans- 'water bird, goose, swan'. Some of these animals - \*phars-l\*phart'- 'panther, leopard', \*leu- 'lion', \*qheloph- 'monkey, ape', \*yebh-l\*Hebh- and \*lebh-onth- 'elephant, ivory', \*kharkhar- 'crab' - are peculiar to southern areas, which makes central-Europe as a possible protohomeland for the Indo-European tribes. (Gamkrelidze e Ivanov 1995: 764-765)

A questa localizzazione concorrono anche i nomi legati all'allevamento, all'agricoltura e alle condizioni materiali di vita, come le radici per *cavallo*, *asino*, *pecora*, *capra*, *bue*, *grano*, *lino*, *mela*, *ciliegia*, *vinouva*, *aratro*, *solco*, *raccogliere*, *mulino*, *latte*, etc., che si correlano alla provenienza dall'Asia del sud-ovest.

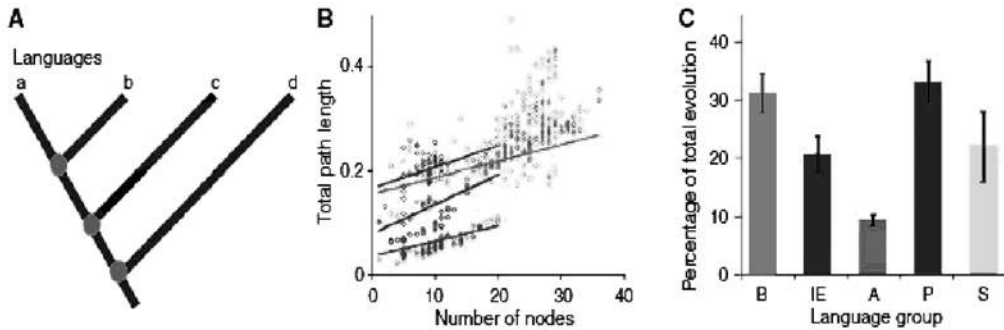
In the fourth millennium B.C., the time of Proto-Indo-European, herding and agriculture were in a rudimentary state in central Europe (Clark 1952 [1953]), while for Proto-Indo-European we reconstruct a well-developed system of herding with the basic domestic animals, \*ekhwo- 'horse', \*osono- 'donkey', \*k'o(o)u- 'bull, cow', \*Howi- 'sheep, ram', \*qhok'- 'goat', \*khwon- 'dog', \*su- 'pig', \*phorkho- 'piglet', [...]. (Gamkrelidze e Ivanov 1995: 765)

Infine, i legami, attestati dai prestiti reciproci con le lingue del Caucaso e con le lingue semitiche confermano l'ipotesi di un luogo d'origine situato in un'area intermedia tra i Balcani, il Mar Nero e il Caucaso, come schematizzato in (22).





(23) (da Atkinson et al. 2008: 588)



[...] Inferring punctuational language evolution. (A) Tree of four languages. If language-splitting events (red nodes) cause bursts of change, the paths from the root to a and b should be longest, followed by c then d [...]; here, they are all equal. (B) Root-to-tip path length plotted against number of nodes along each path for punctuational trees in Bantu [...], Indo-European [...], Austronesian [...], and Polynesian [...]. Fitted lines show the relationship between path length and nodes after controlling for phylogeny [...]. A positive slope is indicative of punctuational evolution. Path lengths for each data set were scaled to account for the number of characters examined. (C) Histogram showing the percentage of lexical evolution attributable to punctuational bursts at language-splitting events (mean  $\pm$  SD) for Bantu (B [...]), Indo-European (IE [...]), Austronesian (A [...]), and Polynesian (P [...]) [...]. For comparison, the percentage of molecular evolution attributable to punctuational effects in biological species is also shown (S, yellow) [...]

Come suggeriscono Atkinson et al. (2008) l'applicazione di questo modello di spiegazione della differenziazione linguistica ha interessanti corrispondenze nelle applicazioni al calcolo della percentuale di evoluzione molecolare attribuibile agli effetti puntuzionali nelle specie biologiche, che si aggira su una percentuale del 22% di cambi genetici (come indicato da S in (23C)). Gli autori concludono che:

In each language family, we found significantly more lexical change along paths in which more new languages have emerged, the signature of punctuational evolution (cf. (23B)). These results take into account the phylogenetic relationships among languages, control for a well-known artifact of phylogenetic reconstruction [...], and cannot be attributed to borrowing of vocabulary [...]. The punctuational effects account for a surprising amount of the total lexical divergence among the languages [cf. (23C)]. (Atkinson et al. 2008: 588).

In merito alla tipologia evolutiva ricostruibile per le lingue naturali, Dixon (2002) osserva che l'ipotesi di un'evoluzione continua a partire da una proto-lingua darebbe risultati totalmente incoerenti con i dati empirici noti. Infatti, possiamo calcolare in maniera approssimativa il ritmo di evoluzione delle lingue ricorrendo a ciò che sappiamo della famiglia indoeuropea. Considerato che le lingue indoeuropee assommano a un centinaio, e che la lingua ancestrale risalirebbe a circa 7.000 anni fa, possiamo applicare questo ritmo di proliferazione linguistica (102 ogni 7.000 anni) al periodo di presenza del linguaggio, che, Dixon (2002: 31) fa risalire a circa 100.000 anni fa. Poiché, questo lasso di tempo contiene circa sedici volte il periodo di evoluzione delle lingue indoeuropee, Dixon nota che il numero di differenti lingue che si dovrebbero essere sviluppate corrisponderebbe a qualcosa come  $102 \times 16 = 1032$ , e comunque, anche assumendo parametri più ridotti, ad un numero enorme di lingue diverse. Sappiamo invece che le differenti lingue parlate sulla terra arrivano tutt'al più a 5.000 lingue. Questa conclusione è confermata dai dati di un dominio linguistico diverso da quello indoeuropeo, come la famiglia delle lingue dell'Australia/Nuova Guinea, che stando all'epoca di

colonizzazione di queste terre, risalente a 50.000 anni fa, dovrebbe ammontare a 1012 lingue diverse, mentre arriva a circa 250 varietà in Australia e 700 in Nuova Guinea. Questa ricostruzione scarta dunque come inadeguata una spiegazione della differenziazione linguistica in termini di un ‘continuing process’ inducendo ad assumere un modello che permetta di integrare ‘the family-tree metaphor [...] with the well-recognised facts of linguistic diffusion [...] – a Punctuated Equilibrium model’ (Dixon 2002: 31).

[...] over most human history there has been an equilibrium situation, of peoples and languages. From time to time this state of equilibrium is punctuated by some significant happening: we then do get expansion and split of peoples and languages. During the long periods of equilibrium there is steady diffusion of linguistic features between languages within a given geographical region – the languages slowly converge towards a common prototype. During the shorter periods of punctuation a family-tree diagram is an appropriate model as political groups, each with their own language, expand and split; in this situation languages rapidly diverge from a single proto-language. In a given geographical region there could be an equilibrium situation for tens of thousands of years, then a period of punctuation that latest for just a few hundred – or maybe a few thousand – years, before merging back into equilibrium. (Dixon 2002: 31-32)

L’evoluzione linguistica riflette cioè fasi di rapido e tumultuoso cambiamento intervallate da periodi di sostanziale continuità, pur in presenza di graduali ma non violente trasformazioni. Questa ipotesi permette di spiegare il cambiamento correlandolo a eventi extralinguistici che modificano le condizioni socio-culturali e lo spazio della comunicazione sociale dei parlanti e che fissano le differenze linguistiche, originate nel processo di acquisizione o comunque in dipendenza da altri fattori cognitivi, nelle interazioni all’interno di una comunità linguistica e le correlano a significati socio-stilistici. Secondo il modello di Atkinson et al. (2008) il carattere intenso e puntuazionale dei cambiamenti di lingua sarebbe determinato da processi identitari e simbolici:

Our results, representing thousands of years of language evolution, identify a general tendency for newly formed sister languages to diverge in their fundamental vocabulary initially at a rapid pace, followed by longer periods of slower and gradual divergence. Punctuational bursts in phonology, morphology, and syntax, or at later times of language contact, may also occur. Linguistic founder effects could cause these rapid changes if newly formed languages emerge in small groups, such as in Austronesian. Alternatively, as the example of American English illustrates, speakers often use language not just as a means of communication but as a tool with social functions, including promoting cohesion and group identity. Punctuational language change may thus reflect a human capacity to rapidly adjust languages at critical times of cultural evolution, such as during the emergence of new and rival groups. (Atkinson et al. 2008: 588)

A questo quadro può essere riconnessa l’ipotesi formulata da Baker (2003), che vede nella differenziazione linguistica il manifestarsi di una particolare forma di libertà, che chiama ‘pluralismo linguistico’. In effetti il pluralismo linguistico risponde agli aspetti identitari richiamati da Atkinson et al. (2008) implicandone però i risvolti di pacifica convivenza e gli atteggiamenti di tolleranza e comprensione necessariamente associati al pluralismo linguistico (cf. pff. 3.2, 7.3.1, 7.3.2). Dixon (2002: 20-21 [traduzione degli autori]) propone alcune generalizzazioni sulla maniera in cui si attuano la differenziazione e il cambiamento linguistici, schematizzate qui di seguito:

1. Ogni lingua e ogni dialetto all’interno di una lingua sono sempre in uno stato di cambiamento. La lingua di una generazione è sempre leggermente diversa da quella della generazione precedente.
2. La velocità del cambiamento non è costante e non è predicibile: dipende infatti da molti fattori, come l’esistenza di lingue di contatto, l’atteggiamento dei parlanti verso la propria lingua e verso le altre lingue.

3. Le forme grammaticali cambiano invariabilmente a un ritmo più lento delle forme lessicali.
4. In molte parti del mondo è possibile distinguere un piccolo nucleo lessicale che è rimpiazzato a un ritmo più lento che non il resto del lessico. In molte lingue, inoltre, i verbi sono sostituiti più lentamente dei nomi. Tuttavia, non sembrano valere principi universali su quale parte del vocabolario è più propensa a cambiare.
5. Nel normale corso dell'evoluzione linguistica spontanea, ogni lingua ha un singolo genitore. In altre parole, quando due popolazioni, ciascuna con una lingua distinta, si fondono in un'unica comunità con un'unica lingua, quest'ultima discenderà di una sola delle lingue originarie, non di entrambe in maniera uguale.

La diffusione di prestiti in situazioni di bilinguismo (parziale) è il processo più tipico del cambiamento, in base al quale elementi lessicali, categorie e forme grammaticali passano da una grammatica all'altra portando le due lingue ad essere più simili. È questo il meccanismo che determina l'assimilazione progressiva di lingue diverse all'interno di un'area geografica. Sia i periodi di equilibrio che i periodi di differenziazione puntuazionale sono ricollegabili a fattori extralinguistici. Nel primo scenario le comunità rilevanti avranno un'identità socio-linguistica forte sufficiente a creare condizioni di equilibrio nei rapporti reciproci; i periodi di differenziazione linguistica corrisponderebbero a fasi di cambiamento socio-culturale legato, nel passato come nel presente, allo sviluppo tecnologico, a cambiamenti politici e all'espansione territoriale di gruppi. Se la variazione e il cambiamento sono sospinti da fattori di natura sociologica e psicologica come l'asimmetria di potere, l'identità e la coesione della comunità, ciò significa che l'atteggiamento e quindi l'autocoscienza linguistica del parlante sono a loro volta cruciali. Il cambiamento della cultura materiale, dei valori e delle credenze della comunità può dar luogo all'introduzione di nuovi termini e a nuovi modi di parlare, associati alle diverse condizioni di vita e alla diversa organizzazione sociale (cf. capp 7, 8). In questi casi hanno un ruolo decisivo gli equilibri e i rapporti di potere, politico e economico, a cui sono riconducibili in ultima analisi i meccanismi del prestigio e dell'influsso culturale. Esempi di processi di questo tipo sono forniti dalla diffusione del latino nell'impero romano e dal contatto tra francese e anglosassone dopo la conquista normanna dell'Inghilterra.

Così, il latino sostituì tutte le lingue anticamente parlate in Italia (l'etrusco, l'osco, l'umbro, le varietà celtiche, etc.) e quelle parlate in molte parti d'Europa, come le lingue celtiche, durante il periodo del dominio di Roma in Italia e nei territori dell'impero. Nel caso dell'inglese antico, il periodo di dominazione normanna dell'Inghilterra a partire dalla conquista da parte di Guglielmo duca di Normandia nel 1066 creò le condizioni che portarono ad una trasformazione dell'anglo-sassone sotto l'influenza del francese parlato dai normanni. Hughes (2000) connette l'imporsi di forme di origine francese con i nuovi rapporti di potere instaurati dall'avvento della dominazione normanna:

[...] the Norman Conquest heralded a shift of power as complete as the Anglo-Saxon invasions, though without a mass demographic upheaval [...] Most significantly the Normans established their rule in their own tongue, which became the new language of power and prestige [...] The Norman Conquest led to an enormous enrichment of English vocabulary. This was because the French loan-words differed greatly in reference and in focus from the Anglo-Saxon stock and the loans from the Vikings [...] dealing with everyday objects and experience. The Norman vocabulary came down the hierarchy of power from a ruling caste speaking a foreign Romance language quite alien to a population speaking two related Germanic languages, Anglo-Saxon and Old Norse. (Hughes 2000: 110, 111, 112)

La mescolanza tra anglo-sassone e francese rimanda quindi a particolari condizioni di asimmetria di potere. I parlanti francese normanno, per quanto in minoranza rispetto alla massa della popolazione, rivestivano ruoli di comando e di prestigio che motivano il grande numero di prestiti di origine francese che entrano nel lessico dell'inglese antico. I prestiti si concentrano sia negli spazi concettuali nei quali mancavano termini indigeni, come alcuni titoli, cf. *baron* 'barone', *court* 'corte', *crown* 'corona', *marquess* 'marchese', *prince* 'principe', l'organizzazione dello stato, cf. *government* 'governo', *justice* 'giustizia', *parliament* 'parlamento', la caccia,

cf. *sport* ‘diporto’, *falcon* ‘falcone’, l’arte, cf. *beauty* ‘bellezza’, *paint* ‘pittura’, *romance* ‘romanzo’, la religione, cf. *faith* ‘fede’, *saint* ‘santo’, sia in campi dove introducono un contrasto stilistico con termini anglosassoni, come nell’alimentazione, cf. *mutton* ‘montone’, *pork* ‘porco’, *venison* ‘carne di cervo’, etc. Prestiti riguardano comunque i diversi ambiti di conoscenza, cf. *people* ‘gente’, *peace* ‘pace’, *uncle* ‘zio’, *voice* ‘voce’, etc.

## 5.6. Il ruolo dei parlanti nel cambiamento

I parlanti hanno percezione e coscienza delle differenze linguistiche e della variazione in atto (Iannàccaro 1972a; cf. pf. 5.1.1), come dimostrano i fenomeni legati agli stereotipi linguistici e alla stigmatizzazione di comportamenti linguistici. Nella storia delle comunità vi sono tratti linguistici che a seguito di processi sociali, comunque esterni, si associano a (gruppi di) parlanti caratterizzati da subalternità o marginalità socio-economica. Come osserva Iannàccaro (2002a) possiamo separare il riconoscimento della differenza o della mancata realizzazione di una proprietà appartenente ad una particolare lingua dalla coscienza che si ha delle strutture linguistiche (fonologia, morfosintattica o lessicale coinvolta). Quindi lo spostarsi da un modo di parlare (una grammatica) all’altro è un processo almeno in parte consapevolmente regolato dal parlante, sul quale il parlante ha opinioni e atteggiamenti che possono essere portati in superficie dalla ricerca sociolinguistica (cf. pf. 2.3.2). Si tratta quindi di un comportamento legato ‘all’agire concreto all’interno della comunità’ che mette in gioco ‘le informazioni di tipo sociale veicolate dal linguaggio, motori, a livello di coscienza del cambio linguistico’ (Iannàccaro 2002a: 213). Le scelte linguistiche del parlante rinviano a meccanismi di commutazione linguistica (code-switching, cf. 4.1.1) per mezzo dei quali modi di parlare diversi significano l’adesione a diversi sistemi di credenze e di valori attivati in corrispondenza di situazioni comunicative di diversa valenza sociale e psicologica:

[...] è vicino alle concezioni [dei parlanti] sostituire alle varianti del singolo item la variazione delle tradizioni del discorso: considerare perciò che esistono eventi linguistici nei quali l’assunzione di una tradizione del discorso rispetto ad un’altra possa assumere i caratteri di una scelta tra tratti in qualche modo [arcaici e innovativi]. (Iannàccaro 2002a: 213)

In merito al rapporto tra cambiamento e coscienza dei parlanti, Labov (1994) propone un’importante distinzione tra cambiamenti dall’alto (changes from above) e cambiamenti dal basso (changes from below). Nota infatti che i livelli di ‘social awareness’ sono correlati ai livelli della gerarchia socioeconomica:

*Changes from above* are introduced by the dominant social class, often with public awareness. Normally, they represent borrowings from other speech communities that have higher prestige in the view of the dominant class. Such borrowings do not immediately affect the vernacular patterns of the dominant class or other social classes, but appear primarily in careful speech [...] Frequently the newly borrowed linguistic features are inconsistent with the vernacular system, and their use involves correlated changes in other features. For example, the introduction of constricted [r] into an r-less dialect involves shifts in the realization of all the vowel nuclei before /r/[...] *Changes from below* are systematic changes that appear first in the vernacular, and represent the operation of internal, linguistic factors. At the outset, and through most of their development, they are completely below the level of social awareness [...] It is only when the changes are nearing completion that members of the community become aware of them. (Labov 1994: 78)

I processi legati al cambio di lingua presuppongono quindi un code-switching funzionale e una rilessificazione via via più sistematici e si connettono ad atteggiamenti e scelte esplicite da parte delle classi dominanti. Si tratta di una variazione che si basa su una consapevolezza pubblica che si impone come norma. Un processo di questo tipo sarà quindi l’altra faccia della stigmatizzazione di forme sentite come desuete, di stereotipi che

segnalano il confine socioculturale. I cambi dal basso, in quanto risultato dei meccanismi intrinseci della lingua (cf. pf. 4.3) sono avvertiti dai parlanti quando fissano un diverso modo di parlare: a questo punto l'atteggiamento consapevole del parlante diviene rilevante.

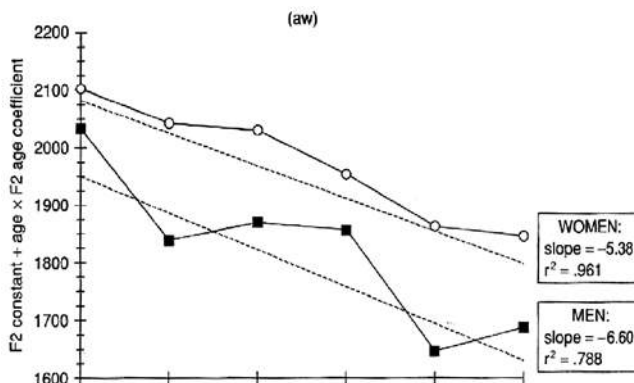
Alcuni recenti lavori di Labov mettono in luce i meccanismi più fini del cambiamento in atto, cioè quelle particolari condizioni nelle quali una variabile linguistica è inizialmente trainata da dispositivi psicologici e identitari per poi associarsi a significati socio-stilistici di cui i parlanti sono coscienti. Una importante tendenza della differenziazione linguistica, sistematicamente notata in letteratura fin dai primi resoconti del cambiamento in atto, riguarda il fatto che nei processi di cambiamento le donne sono in generale una generazione in anticipo rispetto agli uomini. Le differenze di comportamento linguistico in dipendenza del genere del parlante mettono in luce quello che Labov considera in ultima analisi il meccanismo alla radice di qualsiasi cambiamento linguistico. Labov (2002) ricorda infatti che i cambiamenti linguistici sono guidati da forze sostanzialmente riconducibili a fattori di ordine sociologico e psicologico, piuttosto che a fattori funzionali come quello del minimo sforzo:

It should be noted that sound changes discussed so far are not governed by the principle of least effort, but are rather characterized by an increase in duration, energy and complexity of articulation. Experiments on cross-dialectal comprehension [...] show that they do interfere with the communication of information, [...]. (Labov 2002: 6)

La conclusione che il principio del minimo sforzo non possa essere considerato una spiegazione sufficiente dei fenomeni di cambiamento, sia fonetici che morfosintattici, si accorda quindi con le osservazioni ai pff. 4.4 e 5.2 in merito all'inadeguatezza delle spiegazioni funzionaliste dei fenomeni di variazione e di cambiamento. Secondo Labov, anche se la tendenza alla 'massima dispersione' all'interno di un sub-sistema sembra una delle condizioni all'origine di un cambiamento, i fattori trainanti sono quelli esterni.

I processi di cambiamento sono sensibili alle caratteristiche demografiche attinenti alla singola persona, di età, di classe sociale e di sesso (genere). Un interessante esempio di cambiamento in atto esaminato in Labov (2001, 2002) è l'anteriorizzazione del dittongo /aw/ nella popolazione dei dintorni di Filadelfia. Lo schema in (24) illustra la progressione di questo processo in atto nella popolazione femminile e maschile in rapporto a classi di età raggruppate per decenni, in ascissa. Le donne più giovani realizzano quasi sistematicamente frequenze più elevate della 2° formante (i valori di F2 sono riportati in ordinata), corrispondenti a pronunce anteriorizzate, in direzione cioè di esiti del tipo [eo]; gli uomini hanno sistematicamente, in corrispondenza di ciascuna classe di età, valori più bassi.

(24) (da Labov 2001: 304)



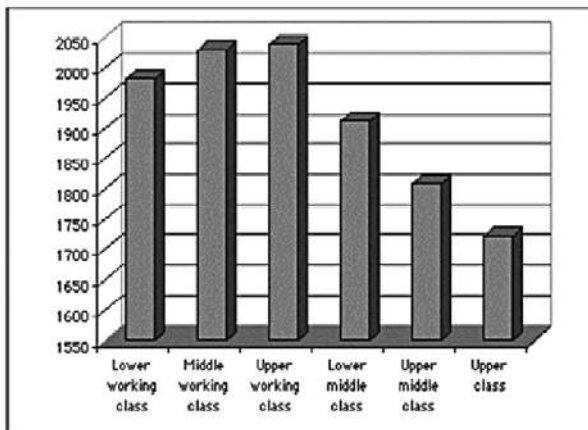
Expected values by decade for the fronting of (aw) in the Philadelphia Neighborhood Study. Females: open circles; males: closed squares.

Nel cambiamento rappresentato in (24) la progressione in tempo apparente, costruito cioè sulla base degli usi di gruppi di età diverse, permette di comprendere il determinarsi del processo, tenendo conto che le trascrizioni disponibili provano che il processo è cominciato solo negli ultimi decenni:

However, most of the linguistic changes in progress studied in the 2nd half of the 20th century show a high degree of social differentiation [...]. Figure 2 [(24)] shows the age distribution of the variable (aw)—the fronting of /aw/ in *south, out, down, now* etc, which begins with the conservative value [æo] and ends with the advanced form [e:o]. This monotonic distribution in apparent time is coupled with data from phonetic transcriptions 30 years earlier that show only the more conservative forms. (Labov 2002: 6)

Per quanto riguarda la classe sociale, Labov (2002) nota che questo stesso cambiamento ha correlati sociali riconoscibili corrispondenti in particolare alle classi medio-alte, mentre le classi operaie hanno percentuali di realizzazione molto più basse, come indicato in (25)

(25) (da Labov 2002: 8)



[...] Social stratification of the fronting of /aw/ in the Philadelphia Neighborhood Study [N=112]. Expected values of F2 calculated by adding social class regression coefficient to the constant.

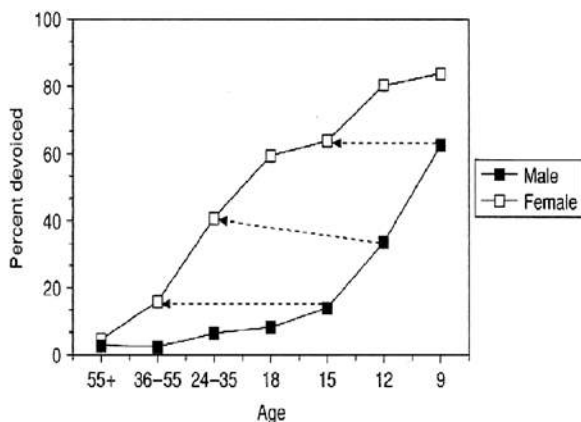
Vi è una connessione significativa tra processi in atto e l'uso di classi sociali medio-alte; inoltre, all'interno di queste ultime, appare cruciale il ruolo trainante delle donne:

Social class distributions drawn from the same regression analysis are shown in [(25)], with the characteristic curvilinear pattern. The upper and middle working classes are in the lead, while the lower working class is significantly behind. The middle and upper classes show progressively lower values. [...] This curvilinear pattern in Philadelphia was located as a test of the hypothesis that linguistic change stems from a group located in the center of the socioeconomic hierarchy, [...]. In smaller communities, it has been found that sound changes can serve as symbols of local identity [...]. [...] More detailed studies of the social characteristics of the leaders of linguistic change show that they are female members of the highest status local group, upwardly mobile, with dense network connections within the local neighborhood, but an even wider variety of social contacts beyond the local area [...]. (Labov 2002: 7-8)

In altre parole la spinta verso un cambio linguistico è data da ‘forme positive di motivazione sociale’, generalmente coperte, nel senso che i cambiamenti in atto sono molto al di sotto del livello di consapevolezza del parlante.

Il diagramma in (26) relativo alla desonorizzazione di /z/ a Buenos Aires, registra la tendenza delle donne verso una quasi pronuncia desonorizzata, che nelle classi più giovani raggiunge frequenze di realizzazione (riportate in ordinata) superiori all’80%, in contrasto con gli uomini più giovani che non superano un valore di frequenza del 60%. Il diagramma in (26) mostra in maniera chiara lo sfasamento temporale nella distribuzione del processo a seconda del sesso del parlante. In ciascuna delle classi di età, le donne hanno una posizione nettamente più avanzata nel processo mentre la posizione degli uomini coincide regolarmente con i valori di classi di età più elevata nelle donne. Ad esempio, in (26) la percentuale di realizzazioni di esiti desonorizzati di un maschio di 15 anni corrisponde alla percentuale di una donna di 36-55, quella di un maschio di 12 anni a quella di una femmina di 24-35, quella di un maschio di 9 anni a quella di una femmina di 15 anni.

(26) (da Labov 2001: 305)



Devoicing of /z/ in Buenos Aires by sex and age with generational parallels indicated

Come osserva Labov (2001), in letteratura non mancano esempi di cambiamenti in atto nei quali sono gli uomini più avanti delle donne, per cui:

The mechanism of change is therefore not linked to sex differences in any clear an simple way. Either sex can be the dominant factor. But the cases where men are in the lead form a small minority. Furthermore, the male-dominated changes are all relatively isolated shifts. They do not include chain shifts that rotate the sound system as a whole [...]. (Labov 2001: 284).

L’asimmetria tra parlanti maschi e femmine nei processi di cambiamento in atto si combina con un fatto più volte osservato nelle indagini sociolinguistiche, per cui le donne sono comunque più attente alle forme di prestigio, e quindi in molti casi più conservative degli uomini (cf. pf. 7.2). Questa apparente contraddizione, chiamata da Labov *Gender Paradox* è riportata da Labov (2001) a due atteggiamenti correlati al genere:

One way of preserving a unified account is to argue that both conservative and innovative behaviors reflect women’s superior sensitivity to the social evaluation of language. In stable situations, women perceive and react to prestige or stigma more strongly than men do, and when change begins, women are quicker and more forceful in employing the new social symbolism [...]. (Labov 2001: 291)

A proposito delle condizioni rappresentate in (24), (26), Labov (2001) riconduce il ritardo dei maschi nei processi di cambiamento ad un primitivo in parte biologico e in parte antropologico, cioè al fatto che generalmente la prima lingua che il bambino acquisisce come propria lingua nativa è quella parlata dalla madre.

For all occupational groups, men are a generation behind women: more specifically men show levels of fronting similar to women of the previous generation. [...] The logical inference is difficult to avoid: men are at the level of linguistic change characteristic of their mothers because they acquired their first use of these variables from their mothers. Even more simply: the vernacular that we speak, the first language that we have mastered perfectly and use without doubt or hesitation – is our mother's vernacular. (Labov 2001: 306-307)

Quindi il bambino acquisisce il livello di cambiamento fissato nell'uso corrispondente alla classe di età della madre, restando indietro di una generazione, per quanto, naturalmente, i bambini siano attenti anche a usi presenti nella comunità diversi da quello della madre. Le asimmetrie di genere sono quindi riportate da Labov (2002) al meccanismo dell'acquisizione. Questo spiega la ragione per cui gli uomini sono arretrati di una generazione e, d'altra parte, la maggiore lentezza di un processo di cambiamento dominato dai maschi. Questi ultimi infatti lo acquisiranno solo dopo avere sviluppato la grammatica della madre, priva di quel cambiamento:

The mechanism responsible for this quantitative pattern seems clear. We begin with the asymmetry of first language acquisition in regard to gender. The vast majority of language learners acquire their first language in close contact with a female caretaker, not a male. [...] At the outset, girls and young women will advance the change in a linear fashion in a mechanism still to be determined. Males, on the other hand, will not participate but remain at the base level that they acquired from their mothers. After 25-30 years, the first children will enter the speech community whose mothers were affected by the change, and they will inevitably acquire that phonetic level in their first steps of language learning—boys and girls at essentially the same level. Again, the girls will increment their level of the variable throughout pre-adolescence, adolescence and to some undetermined degree, in early adulthood, while males again remain at the level of first acquisition. In the third generation, males acquire the level of women of Generation II. At this point the change may be close to completion, and differences between males and females begin to shrink. [...] The same logic that will accelerate and bring to completion a female dominated change will retard and even eliminate a male-dominated change. In the case of the male-dominated change, the second generation of males will not acquire advanced forms at first acquisition, but will instead begin at the low level of their mothers. Though they may acquire some incremented forms from their peers, the progress of the change will inevitably be slower than for female-dominated changes and may in fact be terminated at an early stage. (Labov 2002: 15)

Labov osserva che nel momento in cui una certa caratteristica è acquisita dal bambino a partire dal linguaggio della madre, questa non viene più sentita come un marcatore di genere ma viene percepita come un tratto neutro, col risultato che nel progredire del cambiamento il legame con il genere tende a attenuarsi. In conclusione il meccanismo di cambiamento che agisce più in profondità sembra quello determinato dal genere, inteso come categoria sociale e non come categoria biologica (cf. pf. 2.3.2). Labov (2002) parla di 'Gender Salience':

In support of this position one can begin with the now generally accepted view that gender as it affects language is not a biological but a social category. Furthermore, gender is the largest and most comprehensive social category that a community can have, dividing the population into two equal halves. It is even more important to note that gender is the most salient category from a child's point



of view. In the years of early language acquisition, it is quite possible that a child will see very little of social class or ethnic differences, meet people from the level of urban organization as itself, and remain within a closed network of people with mutual obligations. The only social category that will inevitably obtrude upon the child's consciousness is gender, and there is considerable evidence that gender is the most salient and important category for young children. (Labov 2002: 22)

Il cambiamento linguistico utilizza quindi la variazione spontanea, legata a dispositivi interni alla grammatica, ed è trainato da fattori esterni, di tipo socio-antropologico: l'associazione di un tratto linguistico alla riconoscibilità di particolari gruppi; la tendenza ad adattarsi al modo di parlare degli adulti e in generale delle persone di cui si ha considerazione; la reinterpretazione di differenze di categoria sociale come differenze di genere. Il risultato è che, come abbiamo appena visto, le caratteristiche linguistiche legate al genere sono rilette come il livello neutro della comunità.

Scrivere e leggere sono abilità che hanno un ruolo fondamentale nella società moderna, e su di esse si concentra in particolare l'apprendimento del bambino durante il periodo scolastico. Scrittura e lettura rappresentano le due facce di uno stesso meccanismo cognitivo, basato sulla capacità della nostra mente/cervello di abbinare segni scritti con significati tramite il linguaggio. Infatti scrittura e lettura mettono in gioco la conoscenza linguistica del parlante, cioè quel tipo di conoscenza fonologica, morfosintattica e lessicale che abbiamo chiamato grammatica mentale o lingua interna. Specificamente si collegano alla struttura degli elementi lessicali, di cui riflettono le proprietà fonologiche (scrittura), morfosintattiche e semantiche (lettura). Lettura e scrittura implicano infatti, almeno nei sistemi alfabetici, la conoscenza di un insieme di regole di corrispondenza tra le proprietà fonologiche degli elementi lessicali di una lingua e i segni scritti (simboli grafici), consistenti ad esempio in (successioni di) lettere. La lettura comporta non solo il riconoscimento della singola parola ma la comprensione del testo in cui essa ricorre (McShane 1994[1991]).

L'apprendimento delle abilità di lettura e scrittura ha uno statuto separato dall'acquisizione del sistema linguistico. Infatti, come abbiamo visto, il naturale processo di acquisizione della lingua nativa da parte del bambino dipende da un dispositivo innato, biologicamente predeterminato; non a caso si tratta di un processo spontaneo, nel senso che non richiede un addestramento esplicito, ma segue un ritmo e modalità regolate da strutture cognitive specializzate per il linguaggio. L'apprendimento della scrittura e della lettura è invece il risultato di un insegnamento ad hoc che mette in gioco le capacità generali di apprendimento del bambino. Scrivere e leggere sono quindi un prodotto dell'evoluzione culturale dell'uomo (McShane 1994[1991]). Ciò spiega perché la scrittura (e la lettura) compare nel corso della storia dell'uomo solo molto tardivamente rispetto al linguaggio, che invece appartiene alla dotazione cognitiva che caratterizza la nostra specie fin dalla sua comparsa in epoca preistorica. Lettura e scrittura si pongono come abilità 'secondarie' ed 'esterne' rispetto al linguaggio, e specificamente alla lingua o alle lingue native del parlante; ad esempio, la conoscenza di ciò che si chiama 'italiano' è indifferente rispetto allo sviluppo della lettura e scrittura. Inoltre, queste abilità non si connettono in maniera significativa con un particolare livello di lingua: si può scrivere-leggere una varietà non standard, un dialetto, una lingua inventata, morta o non parlata.

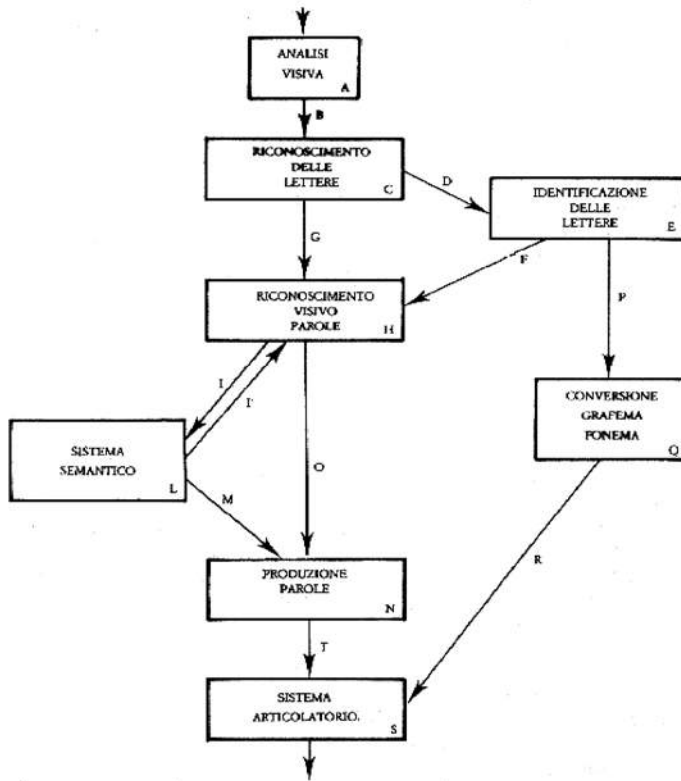
## 6.1. Apprendimento della lettura

Possiamo concepire la lettura come un processo, cioè un insieme di operazioni successive che portano dal segno scritto all'identificazione delle parole e alla comprensione del significato del testo. I modelli standard della lettura si correlano ai diversi componenti che abbiamo riconosciuto nella grammatica mentale alla base della conoscenza linguistica del parlante, come nel modello in (1) proposto in Sartori (1984).

Il modello in (1) comporta due vie fondamentali, cioè la via visiva-lessicale e la via fonologica. La prima è attivata quando il lettore riconosce una parola sulla base della percezione dei segni grafici che la rappresentano e accede al significato corrispondente nel sistema semantico. Questa modalità di riconoscimento presuppone l'esistenza di un lessico visivo ortografico immagazzinato nel lettore al quale egli può attingere direttamente sulla base dello stimolo (cioè la sequenza di lettere) a cui è esposto. Il riconoscimento della parola rende possibile accedere alle proprietà fonologiche dell'elemento lessicale e quindi, attraverso il normale processo

della produzione orale, attivare i meccanismi articolatori appropriati per la produzione effettiva (lettura ad alta voce) dei suoni associati alla parola stessa.

(1) (da Sartori 1984:104)



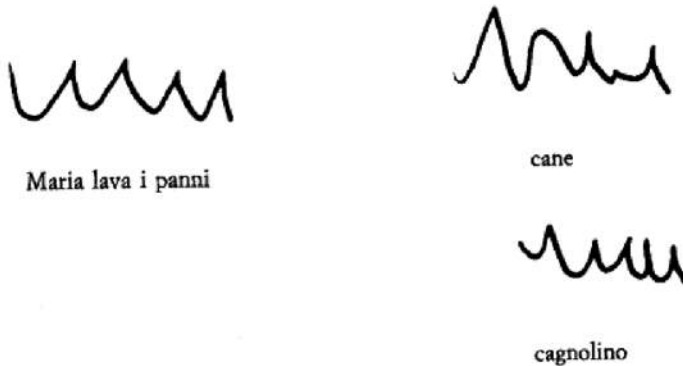
[...] Modello standard della lettura. Le operazioni, rappresentate mediante rettangoli, eseguono le trasformazioni dello stimolo in entrata. La freccia indica la direzione del flusso di informazioni nel modello. Si assume che un deficit possa essere originato da una "lesione" ai moduli o alle connessioni fra gli stessi. La via fonologica passa per DEPQRS, la via semantica per HILMNTS e quella non semantica per HONTST.

La via fonologica abbina l'identificazione delle singole lettere con la loro conversione nei suoni corrispondenti; questo meccanismo caratterizza normalmente la lettura sia di parole sconosciute o mai prima viste scritte, sia di sequenze di lettere corrispondenti a non-parole, senza capirne quindi il significato. Il lettore può eventualmente raggiungere la comprensione attraverso le normali vie della lingua parlata, riconoscendo cioè la parola per le sue proprietà fonologiche. Si noti che il punto di arrivo della lettura è la comprensione del significato di un testo; in questo senso l'accesso al significato delle parole via via riconosciute è indirizzato anche dal significato del contesto, che appunto concorre al riconoscimento lessicale (Crowder 1986).

Il bambino arriva a padroneggiare il sistema di corrispondenze tra linguaggio orale e linguaggio scritto attraverso successivi passaggi che comprendono anche l'età prescolare. Il bambino mette in atto un'analisi dell'ambiente che lo circonda, che lo porta a costruirsi una conoscenza 'originale' dei suoi diversi aspetti, in particolare la scrittura (Zucchermaglio 1991). Ferreiro e Teberosky (1985) hanno mostrato che l'apprendimento del rapporto tra segni scritti e parole comincia in età prescolare, almeno nel caso di bambini inseriti in ambienti sociali alfabetizzati e passa attraverso stadi che si ripetono indipendentemente dalla lingua del bambino. Già a tre anni i bambini possono utilizzare segni di carattere lineare e arbitrario rispetto

all'oggetto o all'evento cui si riferiscono, distinti quindi dal disegno, come negli esempi di enunciati (parole, frasi) riportati in (2), tratti da Zucchermaglio (1991). Il bambino cioè identifica la scrittura come un modo di rappresentare le parole.

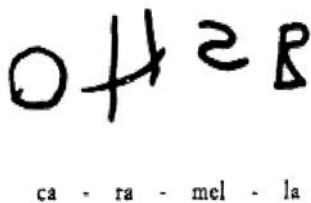
(2) (da Zucchermaglio 1991: 32)



[...] Prima differenziazione tra disegno e scrittura.

Negli stadi successivi il bambino tende a regolarizzare i suoi criteri di scrittura applicando alcuni principi messi in luce da Ferreiro e Teberosky (1985): il principio della 'quantità minima' richiede che le sequenze scritte comprendano combinazioni di un certo numero di segni; il principio della 'variazione interna' richiede che le configurazioni scritte contengano segni diversi tra di loro. Come nota Zucchermaglio (1991) la differenziazione tra le combinazioni scritte corrisponde alla necessità di avere rappresentazioni diverse per significati diversi. Il bambino può ricorrere a soluzioni differenti; una soluzione è l'uso di configurazioni di segni che rappresentano caratteristiche del referente, per cui oggetti più grandi sono rappresentati da sequenze di segni più lunghe. Nell'ultimo periodo, quello fonetico, il bambino individua la relazione che lega la scrittura alle proprietà fonologiche delle parole. Inizialmente tende a far corrispondere ogni lettera ad una sillaba, come nell'esempio in (3), tratto da Zucchermaglio (1991), eventualmente facendo corrispondere la stessa lettera alla stessa sillaba indipendentemente dalla parola trascritta.

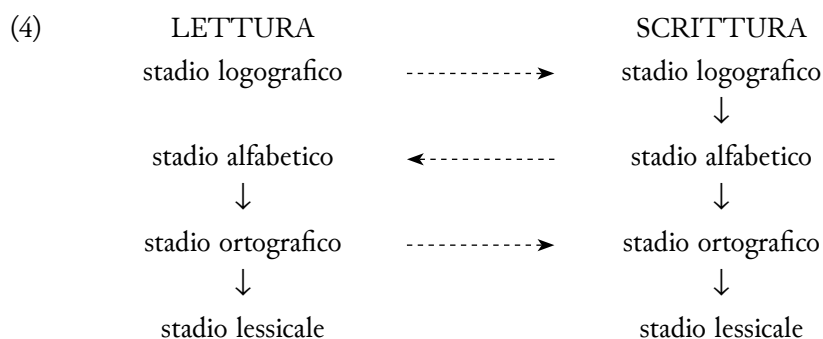
(3)



Il riconoscimento della corrispondenza tra segni e segmenti fonetici (fase alfabetica) è il punto di arrivo di questo processo di apprendimento.

## 6.2. Gli stadi dell'apprendimento della lettura e della scrittura

Secondo Harris e Coltheart (1991[1986]) è possibile distinguere quattro fasi nell'apprendimento della lettura. La prima, detta del 'vocabolario visivo', caratterizza una fase in cui il bambino (4-5 anni) può arrivare a leggere, anche spontaneamente, un insieme ristretto di parole utilizzando la procedura diretta, cioè riconoscendole come 'particolari sequenze di lettere'. In una fase successiva, detta della 'discriminazione entro la rete', il bambino, di fronte ad una parola scritta cerca di farvi corrispondere una delle sequenze che sa già identificare, sulla base di somiglianze visive, come la lunghezza, la presenza di certe lettere, etc. Con la 'ricodificazione fonologica' il bambino comincia a stabilire le corrispondenze convenzionali tra suoni e lettere e infine con la 'fase ortografica' (6-10 anni) il bambino supera la semplice connessione lettera-suono per passare all'interpretazione sillabica e morfologica della parola, raggiungendo quindi la via visiva-lessicale della lettura tipica degli adulti. Le fasi appena considerate sono schematizzate da Frith (1985) nel modello in (4) (ripreso da Tressoldi 1991:356), dove le frecce indicano che un certo stadio ha un effetto su uno stadio successivo o parallelo.



Lo stadio logografico corrisponde ad una fase in cui le parole sono scritte o riconosciute nello stesso modo in cui si riconoscono e si riproducono figure, cioè come configurazioni visive globali. Secondo alcuni studiosi in effetti lo stadio logografico non è universalmente presente e dipenderebbe dal metodo di insegnamento (Brizzolara e Stella 1995). Lo stadio alfabetico (5-6 anni) implica l'apprendimento di regole di corrispondenza lettera-suono, che si perfeziona nello stadio ortografico, in cui il bambino impara ulteriori informazioni e regole relative alla rappresentazione delle proprietà sillabiche e della struttura morfologica della parola della lingua d'insegnamento. Lo stadio lessicale è quello in cui il bambino è ormai un lettore normale che ha immagazzinato un lessico ortografico e quindi è in grado di leggere e scrivere abbinando direttamente suoni e configurazioni di lettere. Nel modello in (4) la scrittura logografica influenza il passaggio allo stadio alfabetico, che a sua volta alimenta la capacità di discriminare i segni alfabetici nel processo di lettura. Lo stadio ortografico di lettura, alimentato da quello alfabetico, influenza una scrittura ortograficamente corretta.

## 6.3. I disturbi della lettura e della scrittura

Il danno specifico che colpisce tipicamente le abilità scolastiche, come appunto la lettura, la scrittura ed il calcolo si etichetta Disturbo Specifico dell'Apprendimento (DSA); stando ad alcune stime recenti, la sua incidenza può arrivare fino al 3-4% dei bambini in età evolutiva (Cornoldi 1991). Un aspetto discusso nella letteratura scientifica è se i disturbi relativi alla lettura, dislessia, e alla scrittura, disortografia, possono essere trattati in termini di ritardo nell'apprendimento o di apprendimento deviato (Tressoldi 1991). L'ipotesi del

ritardo è confermata nella misura in cui gli errori dei dislessici non sono distinguibili da quelli di soggetti più giovani o comunque di pari età di lettura. L'ipotesi della deviazione corrisponde all'osservazione di un diverso e ridotto uso delle informazioni sintattiche e semantiche del contesto. Come i Disturbi Specifici del Linguaggio anche i disturbi evolutivi relativi alla lettura e alla scrittura (dislessia evolutiva, disortografia) appaiono in soggetti che non hanno patologie di tipo neurologico, come il ritardo mentale, di tipo uditivo e visivo, o emotivo. Al pari di altri disturbi cognitivi a base genetica, anche i DSA sono soggetti a familiarità, cioè a trasmissione ereditaria con una possibilità di trasmissione dai genitori ai figli che va dal 35% al 40%.

Il modello di lettura in (1) di Sartori (1984) permette di caratterizzare i diversi tipi di dislessia a seconda del componente interessato dal disturbo, visto che i disturbi della lettura possono colpire selettivamente la via visiva-lessicale o quella fonologica (cf. Brizzolara e Stella 1995). Vi sono dislessici che pur riconoscendo le parole non sono in grado di identificarne le lettere; analogamente vi sono disturbi nei quali il paziente pur leggendo le parole non le capisce, non avendo quindi accesso al sistema semantico. Le disortografie comportano errori che ricorrono in proporzione nettamente più alta di quella normalmente attesa per l'età del bambino. Esse comprendono difficoltà nella segmentazione, nella memorizzazione della sequenza di lettere e nella conversione dal suono al segno grafico, oltre che in una ridotta conoscenza lessicale. È importante notare che le disortografie riguardano la codifica scritta della struttura fonologica delle parole; non devono essere confuse cioè con disturbi prassici riguardanti il coordinamento motorio (Cornoldi 1991).

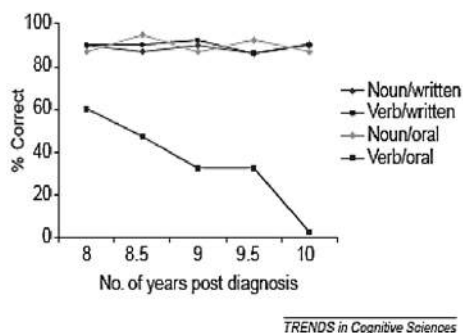
Si distinguono diversi tipi di dislessie. La dislessia superficiale corrisponde ad un disturbo della via visiva-lessicale, per cui essendo attivata preferibilmente la via fonologica risulta difficile distinguere stringhe omofone, come *l'ago* rispetto a *lago*, o in inglese *eye* 'occhio' e *I* 'io', entrambe con pronuncia [ai]. Come nota McShane (1994[1991]) è questo percorso che determina più difficoltà nell'apprendimento della lettura da parte dei bambini e che differenzia i lettori scadenti dai buoni lettori. La dislessia fonologica al contrario porta ad una lettura difficoltosa di sequenze di lettere prive di significato mentre lascia intatta la lettura di parole regolari o irregolari, quindi il riconoscimento visivo-lessicale. La dislessia profonda compromette entrambe le vie, per cui il bambino avrà difficoltà a leggere sia le parole regolari, sia quelle irregolari e le non-parole, e porterà a errori di vario tipo (semantici, morfologici e visivi) detti paralessie. Per capire in che cosa consistono, in concreto, le difficoltà dei bambini con DSA, può essere utile considerare brevemente un esempio. Nel caso illustrato da Martini (1999-2000), S è un bambino che frequenta la 2a elementare e che si distacca dagli altri compagni di classe per una ridotta abilità di lettura e scrittura. Ad esempio commette molti errori nella lettura, sia morfologici, come *vecchia* invece di *vecchio*, *suonavano* invece di *suoniamo*, sia visivi, per cui *abbandonato* è letto come *abbastanza*, *quattro* come *quando*, *venti* come *veneti*, etc. Anche la lettura di non-parole comporta sostituzioni ed errori, come nel caso di *diminio* letto *biminio*, *forconto* letto *forcondo*, etc. Inoltre la sua lettura, sia di brani, che di parole e non-parole è molto più lenta e faticosa dei suoi coetanei. Anche la scrittura di S è disturbata, mostrando vari tipi di errori fonologici, come scambi di lettere (*gresta* per *cresta*), aggiunte e inversioni (*imbirrazzito* per *imbizzarrito*).

Abbiamo visto che l'apprendimento spontaneo della scrittura implica una fase sillabica e una fonologica che mettono in gioco la conoscenza implicita che il bambino ha di proprietà fonologiche degli elementi lessicali come i segmenti fonologici e la sillaba. In particolare, il fatto che i parlanti padroneggino la scrittura alfabetica significa che essi sono in grado di segmentare la catena fonetica e di riconoscerne le unità fonologiche. Inoltre abbiamo visto che le procedure di lettura e di scrittura utilizzano queste conoscenze e rinviano alla caratterizzazione delle unità lessicali come combinazioni di un livello di significato e di un livello fonologico. I disturbi a loro volta corrispondono a difficoltà che prendono di mira sia l'accesso fonologico sia l'accesso lessicale, implicando non a caso la compresenza di disturbi specifici del linguaggio. Analogamente, la prova più evidente della via basata sull'analisi fonologica è fornita dalla lettura di non-parole.

Gli studi psicolinguistici e neurolinguistici sulla lettura e la scrittura mostrano che sia il processo di acquisizione, sia l'uso di queste abilità, sia i disturbi sono correlati in maniera interessante con proprietà della facoltà di

linguaggio. In particolare è noto nella letteratura afasiologica e neurolinguistica che i disturbi linguistici possono interessare solo una delle modalità di produzione, orale o scritta. Ad esempio, vi sono pazienti che presentano disturbi selettivi nel produrre parole di una categoria grammaticale (nomi o verbi) limitatamente ad una modalità, per quanto le parole interessate siano le stesse nelle due modalità. Shapiro e Caramazza (2003:203) osservano che dati di questo tipo hanno un importante ruolo nel suggerire la maniera in cui è fatto il sistema di produzione del linguaggio. In primo luogo, infatti, indicano che le forme delle parole orali e scritte devono avere rappresentazioni separate, ugualmente sensibili alla differente processazione di nomi e verbi e accessibili dalla semantica. Inoltre, come sottolineano Shapiro e Caramazza (2003:203), questa dissociazione suggerirebbe che le categorie grammaticali sono rappresentate al livello delle forme di parola piuttosto che a livello semantico. Questa seconda soluzione, apparentemente esclusa proprio dal fatto che una modalità la preserva, può essere presa in considerazione se ammettiamo che il sistema semantico ‘riflette grossolanamente la distinzione nome-verbo, sia lungo le linee di azione e oggetti o concetti astratti e concetti concreti’. Con questa soluzione è possibile pensare che vi possa essere una disconnessione relativa ad una sola categoria tra le rappresentazioni semantiche e la produzione in una sola modalità. Vi è quindi una ‘difficoltà a distinguere tra una spiegazione lessicale e una spiegazione basata sulla disconnessione semantica dei deficit specifici di modalità’ che corrisponde alla difficoltà generale a determinare ‘quale genere di informazione riguardante le categorie grammaticali’ deve essere rappresentato. La tabella in (5), ripresa da Shapiro e Caramazza (2003) mostra come la diversa modalità possa corrispondere a evoluzioni diverse del danno selettivo. In particolare il diagramma rappresenta il rendimento longitudinale del paziente con afasia primaria progressiva MML in compiti che coinvolgono la produzione scritta e orale di nomi e verbi da 8 a 10,5 anni dopo la diagnosi. In questo periodo, ‘la produzione orale di verbi si è deteriorata continuamente (linea rossa), mentre la produzione di verbi scritti e di nomi in entrambe le modalità è rimasta non influenzata’.

(5) (da Shapiro e Caramazza 2003:203)

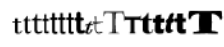


[...] Longitudinal performance of primary progressive aphasic patient MML in tasks involving the written and oral naming of nouns and verbs, from 8 years to 10.5 years following diagnosis. Oral naming of verbs deteriorated steadily (purple plot), whereas the production of written verbs and nouns in both modalities remained unaffected. [...]

Nei modelli tradizionali la rappresentazione ortografica di un messaggio richiede il recupero preventivo della rappresentazione fonologica, come schematizzato in (6a). Rapp e Caramazza (1997) affrontano questo punto analizzando il caso di un uomo colpito da ictus con le aree parietale, post-frontale e temporale dell'emisfero di sinistra danneggiate. La sua produzione orale è caratterizzata da difficoltà con praticamente tutte le parole salvo gli elementi del vocabolario di classe chiusa (preposizioni, articoli, ausiliari, etc.); al contrario, la produzione scritta mostra un danno complementare che comporta l'omissione delle forme del vocabolario di classe chiusa e la relativa conservazione dei nomi: negli esempi di enunciati prodotti





rappresentato in maniere diverse, come . Questo suggerisce che il riconoscimento dei segni grafici nei diversi contesti scritti implica la loro rappresentazione mentale.

Il sistema alfabetico di scrittura è quello usato per scrivere le lingue europee e ormai molte altre lingue del mondo. Esso deriva direttamente dalla scrittura romana e si basa su un rapporto convenzionale per cui ogni lettera o certe combinazioni di lettere corrispondono ad un segmento fonologico e quindi ad una particolare articolazione. In effetti i sistemi di scrittura alfabetica, in quanto fissati attraverso lunghi periodi di tempo e sulla base di convenzioni via via diverse, presentano vari tipi di irregolarità. Così, anche in una scrittura particolarmente regolare come quella dell'italiano emergono difformità nella corrispondenza tra lettere e suoni; la stessa lettera può avere corrispondenti fonetici diversi, ad esempio *c* corrisponde a [k] in *cane* e a [tʃ] in *cena*; in altri casi due elementi fonologici diversi possono essere scritti con lo stesso segno, come nel caso di *o* e *e* che corrispondono rispettivamente a [ɔ] in *collo* e a [o] in *corto*, a [ɛ] in *sette* e a [e] in *mese*.

Le irregolarità nel valore fonologico associato alle lettere presenti nei sistemi di scrittura delle diverse lingue europee sono generalmente dovute al fatto che le grafie riflettono rapporti tra lettera e suono che valevano in uno stadio precedente della lingua stessa. Ad esempio nella scrittura del francese la sequenza *oi* corrisponde alla pronuncia [ua] anche se *o* e *i* da soli corrispondono alle pronunce [o] e [i]: così *roi* 're' è pronunciato [rua], ma *ici* 'qui' è pronunciato [i'si], e *mot* 'parola' è pronunciato [mo]. Questa asimmetria si deve al fatto che la grafia *oi* rappresenta la pronuncia [oi] che valeva nel francese medievale. La grafia dell'inglese riflette approssimativamente la pronuncia del XV secolo (Palmer 1979[1972]), mentre nel frattempo la pronuncia stessa è cambiata. Così, ad esempio, *i* in molti contesti corrisponde alla pronuncia [ai], come in *mice* 'topi' [mais], mentre alla pronuncia [i] corrispondono grafie del tipo di *ee*, come in *feet* [fi:t] 'piedi', *ea*, come in *seam* 'cucitura' [si:m]; la grafia *gh* di forme come *light* 'luce' pronunciato [laɪt] corrisponde a una palatale che oggi non è più pronunciata, etc. Un altro tipo di disomogeneità emerge nei casi in cui uno stesso segno rappresenta pronunce diverse, come *ea* in inglese, che corrisponde a [i:], a [e] come in *leather* 'cuoio' ['li:ðə], a [ɑ] come in *heart* 'cuore' [hɑ:t].

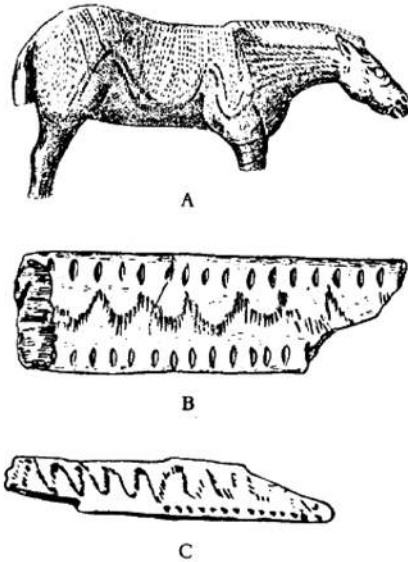
Sono affiorati nel passato e esistono ancora oggi sistemi di scrittura basati su principi diversi rispetto a quello alfabetico. In particolare vi sono scritture sillabiche, in cui cioè ogni segno corrisponde ad una sillaba. La corrispondenza segno-sillaba ha caratterizzato alcune scritture comparse in epoca molto antica nel Mediterraneo, e caratterizza ancora oggi ad esempio i due sistemi *hiragana* e *katakana* usati per il giapponese (Valeri 2001). Come notano Harris e Coltheart (1991[1986]), la funzionalità di un sistema di tipo sillabico dipende dalla struttura sillabica della lingua rappresentata; in effetti il giapponese presenta una tipologia sillabica piuttosto ristretta. La scrittura tradizionale cinese è invece logografica (o ideografica), nel senso che ciascun segno o carattere corrisponde ad un concetto o, in altri termini, ad una parola. In effetti anche il sistema grafico cinese include caratteri composti che comprendono un carattere corrispondente alla pronuncia (radicale fonetico) e un carattere corrispondente al concetto. I sistemi logografici/ideografici comportano modalità di lettura diverse da quelle dei sistemi fonografici (alfabetici o sillabici). Infatti, tenendo conto del modello in (4), il passaggio consistente nel riconoscimento delle lettere è escluso, mentre risulta attivato il solo riconoscimento lessicale. Quindi l'apprendimento della lettura comporta l'immagazzinamento di un numero elevato di simboli distinti per ciascun concetto rilevante; il vantaggio spesso sottolineato è che la lettura e la comprensione di un testo sono indipendenti dalla lingua realmente parlata dal lettore.

## 6.5. Scrittura e società: origine e evoluzione dei sistemi di scrittura

Nella storia della scrittura emergono diversi sistemi, riportabili almeno in parte ad un ordine cronologico ed evolutivo, per cui ai sistemi pittografici in cui un evento è rappresentato da un disegno, seguirebbero i sistemi ideografici/logografici, sillabici e alfabetici. È interessante notare che i ritrovamenti archeologici confermano in qualche modo questa successione. Non a caso i primi usi con valore referenziale di segni

e raffigurazioni hanno nel migliore dei casi un carattere pittografico. Ciò vale, ad esempio, per i graffiti geometrici su oggetti di osso e di corno delle culture del Musteriano, circa 35.000 anni fa (Cardona 1981), come illustrato in (7).

(7) (da Sandars 1985)



[...] A = figurina naturalistica di cavallo proveniente da Lourdes, Francia; osso. B = incisione schematica di manto di cavallo, da Lourdes, Francia. C = incisione schematica di manto di cavallo, da Isturitz, Bassi Pirenei, Francia [...]

Di un periodo compreso tra la fine del paleolitico e il neolitico sono i cosiddetti ‘sassi aziliani’ (dal sito di Mas d’Azil, nella Francia meridionale) che riportano segni geometrici di carattere chiaramente simbolico (cf. Diringer 1969), come in (8).

(8) (da Moorhouse 1959[1953]: 13)



[...] Ciottoli paleolitici del Mar d’Azil, segnati con perossido di ferro.

Le stesse raffigurazioni del paleolitico superiore sulle pareti delle caverne della Francia meridionale e della Spagna settentrionale, esemplificate in (9) sono riferibili ad un uso simbolico (cf. Diringer 1969) (cf. cap. 1).

(9) (da Sandars 1985)



[...] Painted 'leaping' cow and small horses at Lascaux, Dordogne, France. Early Magdalenian.

Anche i sistemi a base pittografica delle antiche culture meso-americane, come quella maya (cf (10); Moorhouse 1959 [1953]), presentano aspetti tipici della scrittura, come il carattere convenzionale dei segni e il loro adattarsi alle caratteristiche morfosintattiche del testo (Valeri 2001).






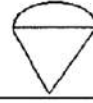






(10) (da Moorhouse 1959 [1953]: 102)



[...] Data maya scolpita. Dall'architrave del Tempio delle Iscrizioni a Chichén Itzá, Messico.

Si assume generalmente che i segni sulle tavolette rinvenute a Uruk e in altre località della Mesopotamia risalenti al 3200-3400 a.C. siano tra le prime attestazioni certe di scrittura, o per lo meno di segni con valore convenzionale. È interessante soffermarci sull'origine di questi simboli; come spiega Valeri (2001), si tratta di raffigurazioni di gettoni rappresentanti tipi di beni e derrate alimentari, come greggi, cereali, etc. Inizialmente per registrare scambi e approvvigionamenti si racchiudevano in recipienti di argilla (*bullae*) i gettoni corrispondenti ai beni approvvigionati; successivamente si cominciò a rappresentare sulla superficie delle *bullae* i gettoni in esse contenuti per mezzo di segni raffiguranti i gettoni stessi, come mostrato in (11).

(11) (da Valeri 2001: 34)  
 [...] Corrispondenza tra gettoni e segni tracciati sulle tavolette di Uruk IV (Mesopotamia 3200-3400 a.V.)

























gettoni di argilla	segni tracciati	gettoni di argilla	segni tracciati
			
			
			

Infine si raffigurarono i segni su tavolette, che quindi registravano con un sistema ormai convenzionale di segni i beni trattati. Tali segni corrispondono non solo alla designazione dei beni contabilizzati, ma anche alla rappresentazione di aspetti rilevanti per l'interpretazione del testo stesso. È interessante notare che la rappresentazione scritta con simboli convenzionali di referenti nasce per rispondere alle esigenze delle prime grandi società agricole; la scrittura serve infatti alla registrazione di beni di interesse economico piuttosto che come mezzo di comunicazione.

Si fa risalire alla civiltà dei Sumeri, stanziati nella parte meridionale della Mesopotamia, l'invenzione della scrittura cuneiforme (circa il 3000 a.C.), di natura inizialmente ideografica, per rappresentare la loro lingua, non semitica, con struttura fondamentalmente monosillabica. I segni cuneiformi, così chiamati dal tipo di tratto inciso sulle tavolette d'argilla con uno stilo, derivano dai segni delle grafie mesopotamiche che però modificano profondamente, come illustrato in (12).

(12) (da Valeri 2001:51)

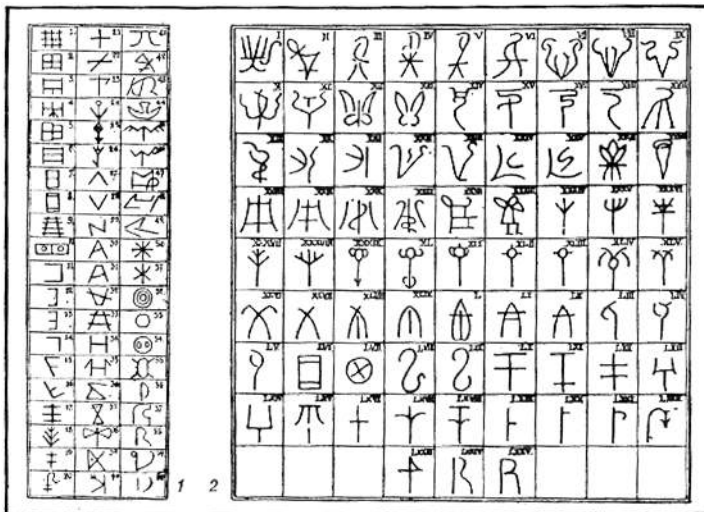
Evoluzione della scrittura su argilla in Mesopotamia

	1	2	3	4	5	6	7	8
Uruk (3000a.C.)								
Accadico (2400a.C.)								
Nero-Assiro (700a.C.)								

L'applicazione del cuneiforme alla rappresentazione delle parole di lingue semitiche, come l'accadico, intorno al 2340 a.C., comporta l'evoluzione dei segni cuneiformi ad un uso fonografico, in cui cioè rappresentano i suoni di parole intere, le sillabe e, infine, i singoli suoni. Infatti, le lingue semitiche, come l'arabo, presentano parole con struttura morfologica complessa dotate di elementi flessivi, per cui risultò necessario utilizzare i segni per rappresentare la pronuncia corrispondente alle singole parti flessive. La scrittura della lingua egiziana antica, molto simile alle lingue semitiche, è attestata a partire dal 3000 a.C. in forme già evolute (Valeri 2001). Essa è basata su un sistema misto in cui, accanto a segni ideografici, vi sono segni di tipo fonografico. Questi ultimi, appartenenti ad un insieme ristretto, potevano combinarsi con gli ideogrammi dando luogo ad una rappresentazione non ambigua della forma lessicale

Nelle culture dell'Egeo vengono utilizzati sistemi di scrittura inizialmente di tipo ideografico (Palmer 1979 [1972]). Nel caso delle scritture di Creta, a un tipo ideografico (III millennio a.C.) seguono due scritture attestata su tavolette, una più antica, a partire dal 1800 a.C. circa, detta Lineare A, corrispondente ad una lingua non decifrata parlata a Creta, e la Lineare B – in (13) riportiamo il confronto tra le due scritture ripreso da Diringer (1969).

(13) (da Diringer 1969: 180)

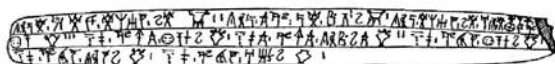


[...] 1. Segni cretesi Lineari A. 2. Segni Lineari B delle tavolette di Crosso.

La scrittura Lineare B, derivata dalla prima, venne decifrata intorno alla metà del Novecento da Ventris e Chadwick che, con un articolo pubblicato nel 1953 (Tagliavini 1963), dimostrarono che trascriveva una forma di greco arcaico, parlato a Micene, in Argolide e a Creta nel XIV-XIII secolo a.C. (Ruijgh 1995). Mentre la Lineare A presenta un criterio misto combinando sillabogrammi e ideogrammi, la Lineare B è ormai di tipo strettamente sillabico, nel senso che ogni segno corrisponde ad una sillaba aperta, salvo l'aggiunta di ideogrammi, ristretti all'indicazione di beni economici, come quelli inseriti alla destra delle sequenze di sillabogrammi nella tavoletta dei tripodi di Pilo, in (14) (Palmer 1979 [1972]), coincidenti con 'simboli di contabilità'.

(14) (da Palmer 1979 [1972]:247)

La tavoletta dei tripodi da Pilo, scoperta dopo che era stata resa nota la decifrazione. Nelle ultime tre registrazioni il solo cambiamento nell'ideogramma è dato dal numero dei manici. Ciò è in correlazione con l'unico cambiamento nel testo, l'ultima parola che indica il numero dei manici. La parola per 'quattro' inizia con il segno del 'panino' (*currans-bun*).



Α 2 5 2 2	Α 2 5	Α 7 2	5 2	Δ 2 2	
7 2	7 2	Α 2	⊕ 7 2		
7 2	7 2	Α 2	Α 2	Δ 2 2	
7 2	7 2	Α 2	⊕ 7 2		
7 2	7 2	Α 2	Α 2 2		
7 2	7 2	Α 2	Α 2		

In effetti il greco antico presentava una struttura sillabica molto ricca, con sillabe aperte e sillabe chiuse, per cui la scrittura sillabografica risultava particolarmente imprecisa e approssimativa nel rappresentarne le sequenze fonologiche. Ad esempio, il sillabario della Lineare B in (15), tratto da Woodard (1997:9), presenta una serie di segni corrispondenti a sillabe CV, salvo un insieme più ristretto di sillabe con parte iniziale più complessa, comunque a finale vocalica. Il risultato è che la rappresentazione di una parola come Φαιστος 'Festo', era in effetti *pa-i-to*, dato che i sillabogrammi non avevano modo di rappresentare le vocali finali. Analogamente, se una consonante preconsonantica doveva essere scritta, si ricorreva all'espedito di rappresentare oltre alla consonante appunto una vocale, benché non pronunciata, come nel caso di τεκτονες 'carpentieri', scritto *te-ko-to-ne* (Woodard 1997:11).

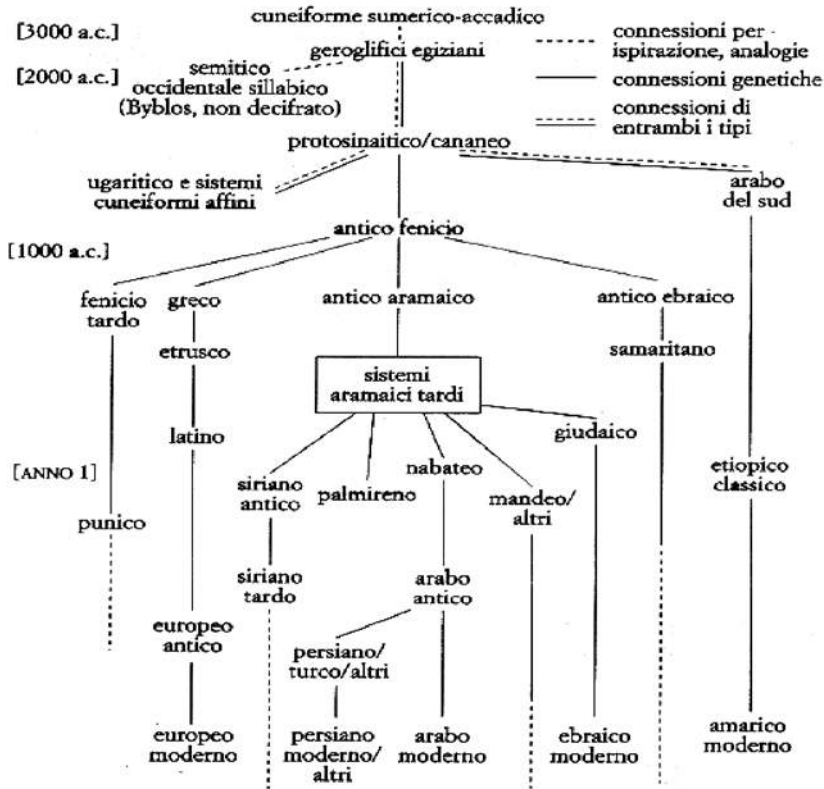
(15) (da Woodard 1997:11)

BASIC VALUES									
A	Α	E	Ε	I	Ψ	O	Ω	U	Υ
DA	Δ	DE	ΔΕ	DI	ΔΙ	DO	ΔΟ	DU	ΔΥ
JA	Ζ	JE	ΖΕ			JO	ΖΟ		
KA	⊕	KE	⊕Ε	KI	⊕Ι	KO	⊕Ο	KU	⊕Υ
MA	⊕	ME	⊕Ε	MI	⊕Ι	MO	⊕Ο	MU	⊕Υ
NA	⊕	NE	⊕Ε	NI	⊕Ι	NO	⊕Ο	NU	⊕Υ
PA	⊕	PE	⊕Ε	PI	⊕Ι	PO	⊕Ο	PU	⊕Υ
QA	⊕	QE	⊕Ε	QI	⊕Ι	QO	⊕Ο		
RA	⊕	RE	⊕Ε	RI	⊕Ι	RO	⊕Ο	RU	⊕Υ
SA	⊕	SE	⊕Ε	SI	⊕Ι	SO	⊕Ο	SU	⊕Υ
TA	⊕	TE	⊕Ε	TI	⊕Ι	TO	⊕Ο	TU	⊕Υ
WA	⊕	WE	⊕Ε	WI	⊕Ι	WO	⊕Ο		
ZA	⊕	ZE	⊕Ε			ZO	⊕Ο		
SPECIAL VALUES									
HA	⊕	AI	⊕	AU	⊕	DWE	⊕	DWO	⊕
NWA	⊕	PTE	⊕	PHU	⊕	RYA	⊕	RAI	⊕
RYO	⊕	TYA	⊕	TWE	⊕	TWO	⊕		

[...] The symbols of the Liemar B syllabic script. From Oliver Dickenson, The Aegean Bronze Age (Cambridge University Press, 1994) [...]

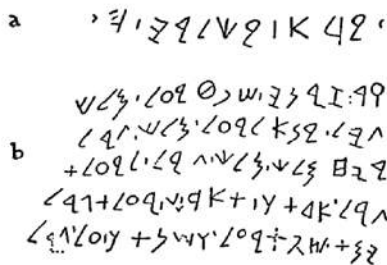
La scrittura fenicia appartiene ai sistemi scrittori di tipo fonografico, nei quali cioè ogni segno rappresenta un suono, fioriti a partire dalla fine del II millennio a.C. nell'Asia anteriore per le lingue semitiche ivi parlate, ed è il punto di partenza storico di numerosi sistemi scrittori, fra cui in particolare i sistemi delle lingue semitiche, come schematizzato in (16).

(16) (da Healey 2002: 169)



Le iscrizioni più arcaiche rappresentano quindi i più antichi esempi di alfabeto, come nel caso delle iscrizioni di Byblos in (17) risalenti al XVII secolo a.C.

(17) (da Moorhouse 1959[1953]: 128)



[...] Scrittura in arcaico alfabeto semitico. a) iscrizioni di 'Abdo, b) di Shaphatbaal: probabilmente i più antichi esempi di alfabeto.

A loro volta le fasi più antiche di questi sistemi sono collegate alle scritture rinvenute in località del Sinai, risalenti alla prima metà del II millennio a.C. (Dinger 1969). Secondo l'egittologo Gardiner almeno in parte deriverebbero dai geroglifici egiziani, anche se con impiego alfabetico (Palmer 1979[1972]). Una caratteristica degli alfabeti semitici era quella di non indicare con segni distinti le vocali, presentando quindi un repertorio di segni unicamente consonantici, suscettibili di interpretazione sillabica. Come nota Healey (2002)

I primi esperimenti di scrittura alfabetica consonantica hanno avuto luogo nel 1700 a.C. circa nella regione di Canaan [...] e nel Sinai, anche se molto probabilmente anche in altre regioni si sperimentavano, nello stesso periodo, altre forme di alfabeto (uno dei sistemi meglio conosciuti della Siria della tarda Età del bronzo è [l'] ugaritico, che scomparve nel 1200 a.C. circa). (Healey 2002: 161).

La tabella in (18) (ripresa da Palmer 1979[1972]) illustra per le prime cinque lettere dell'alfabeto le corrispondenze tra i geroglifici, i segni della scrittura del Sinai, le lettere dell'alfabeto fenicio usate in una delle più antiche iscrizioni in alfabeto fenicio, cioè la stele di Meša, re di Moab (IX secolo a.C.), e la lettera greca antica corrispondente; inoltre riporta per ogni lettera il nome greco e quello semitico.

(18) (da Palmer 1979[1972]:249)  
[...] Evoluzione delle lettere A, D, K, M, R.

Egiziano	Scrittura del Sinai	Tipi semitici	Greco antico	Nome greco	Nome semitico	Significato del nome semitico
		 Pietra moabita		ἄλφα	'Alf	bue
				δέλτα	Delt	porta
				κάππα	Kaf	mano piegata
				μῦ	Mem	acqua
				ῥῶ	Rosh	testa

Come nota Valeri (2001) il fatto che le lettere avessero un nome sembra rispecchiare un meccanismo didattico per la trasmissione dell'inventario di segni. Un punto interessante è che il nome della lettera coincide con un nome semitico il cui suono iniziale è rappresentato appunto dalla lettera. Così, *Mem* nome semitico che designa l'acqua, è il nome anche della quarta lettera, e trascrive appunto al primo segmento fonologico di *Mem*. La tabella mostra anche le corrispondenze tra la lettera semitica, il segno della scrittura del Sinai e l'ideogramma geroglifico.

L'alfabeto fenicio si irradiò in tutto il Mediterraneo anche attraverso la presenza delle colonie fenicie; i greci lo acquisirono intorno all'VIII secolo a.C. o anche prima (Ruijgh 1995, Healey 2002). Come osserva Healey (2002), uno degli elementi che suggerirebbero un'adozione dell'alfabeto di derivazione fenicia in epoca precedente all'800 a.C. è il fatto che le prime iscrizioni greche sono scritte da destra a sinistra, cioè con la direzione fissata dall'alfabeto fenicio prima del 1000 a.C. (la stessa direzione delle grafie araba e ebraica). Successivamente presentano il metodo boustrofedico, cioè alternativamente da destra a sinistra e da sinistra a destra riga per riga, per poi passare alla direzione da sinistra a destra.



Questa incertezza nella direzione della scrittura sembra suggerire che i greci abbiano preso in prestito il sistema di scrittura prima che la direzione si fosse stabilizzata in quello fenicio, in una data quindi di molto precedente all'800 a.C. (Healey 2002: 165).

I coloni greci presenti in alcune zone dell'Italia lo trasmisero a loro volta alle popolazioni italiche. In particolare (Diringer 1969) furono gli etruschi ad acquisire l'alfabeto greco tramite il contatto con le colonie greche in Campania (Valeri 2001), adattandolo alle esigenze fonetiche della loro lingua (Cristofani 1991) e a trasmetterlo alle altre popolazioni italiche, latini compresi. Le prime attestazioni etrusche e romane (ad esempio il Cippo del Foro romano) risalgono al VII secolo a.C. La tabella in (19) mostra le corrispondenze tra alfabeto fenicio, greco, etrusco e latino.

(19) (da Moorhouse 1959 [1953]: 159)

Ordine Semitico	Fenicio	Greco arcaico	Greco orientale	Greco occidentale	Etrusco	Latino Arcaico	Latino Classico	Romano
1	K K	A A	A alpha α	AA	A	AA	A a α	A a
2	3 4	B B	B beta β	B	B	BB	B b β	B b
3	7 1	Γ Γ	Γ gamma γ	Γ C	Γ	CC	C c γ	C c
4	Δ	Δ	Δ delta δ	Δ D	Δ	DD	D d δ	D d
5	Ε	Ε	Ε ε, epsilon ε	Ε	Ε	EE	E e ε	E e
6	Υ	Υ	Υ u, upsilon υ	Υ Y	Υ	VV	V v υ	V v
7	Ζ	Ζ	Ζ zeta ζ	Ζ	Ζ	ZZ	Z z ζ	Z z
8	Η	Η	Η eta η	Η	Η	HH	H h η	H h
9	Θ	Θ	Θ theta θ	Θ	Θ			
10	Ι	Ι	Ι iota ι	Ι	Ι	II	I i ι	I i
11	Κ	Κ	Κ kappa κ	Κ	Κ	KK	K k κ	K k
12	Λ	Λ	Λ lambda λ	Λ	Λ	LL	L l λ	L l
13	Μ	Μ	Μ mu μ	Μ	Μ	MM	M m μ	M m
14	Ν	Ν	Ν nu ν	Ν	Ν	NN	N n ν	N n
15	Ξ	Ξ	Ξ ksi ξ					
16	Ο	Ο	Ο omicron ο	Ο	Ο	OO	O o ο	O o
			Ω omega ω					
17	Π	Π	Π pi π	Π	Π	PP	P p π	P p
18	Ρ	Ρ			Ρ			
19	Φ	Φ		Φ	Φ	QQ	Q q φ	Q q
20	Ρ	Ρ	Ρ rho ρ	ΡΡ	Ρ	RR	R r ρ	R r
21	Σ	Σ	Σ sigma σ	Σ	Σ	SS	S s σ	S s
22	Τ	Τ	Τ tau τ	Τ	Τ	TT	T t τ	T t
			Φ phi φ	Φ	Φ			
			Χ chi χ	Χ	Χ	XX	X x χ	X x
			Ψ psi ψ	Υ	Υ			

[...] Derivazione degli alfabeti occidentali dal semitico. Le lettere provengono dalle seguenti fonti: il fenicio dalla Pietra Moabita con Ahiram; il greco arcaico da Thera e dall'antica Atene; il greco orientale dalla Ionia; l'etrusco dall'abecedario di Marsiliana.

Un punto interessante è che in greco, e quindi negli alfabeti che ne derivano, l'ordine dei segni e la loro denominazione rimasero gli stessi che avevano nella versione fenicia.

L'ordine di base A, B, C, ... (anche se la C è una lettera latina che non esiste, almeno in questa forma, in nessuno dei sistemi di scrittura precedenti) risale alla metà del II millennio a.C. Lo sappiamo da testi che contengono esercizi sull'alfabeto ritrovati nell'antica Ugarit e da acrostici presenti nella Bibbia ebraica. (Healey 2002: 168)

Questo ordine si mantiene nell'alfabeto greco anche se i nomi greci delle lettere, ricalcando quelli semitici, non avevano per i parlanti alcun significato; tra l'altro, i greci adattarono alcuni segni dell'alfabeto fenicio alla rappresentazione di segmenti vocalici. Così ad esempio, mentre la prima lettera fenicia *'Alef* rinviava alla consonante laringale iniziale di questa parola, in greco, dove tale suono mancava, questo segno fu utilizzato per trascrivere la vocale *a*.

L'apparizione di sistemi grafici codificati nel corso storico delle culture umane si correla a un grado di organizzazione sociale e economica che rende indispensabile conservare e far circolare su larga scala informazioni e notizie rilevanti per la vita sociale. L'antropologo Jack Goody (Goody 1994, 2002) mette in evidenza che l'avvento della scrittura richiede un insieme di 'precondizioni' di ordine economico e culturale.

È significativo che la scrittura [...] sia comparsa per la prima volta in Mesopotamia durante l'età del Bronzo, che vide contemporaneamente lo sviluppo dell'aratro e della ruota. L'uso della trazione animale cambiò la natura dell'agricoltura, e la rese più produttiva [...] aumentando l'area che un uomo o una famiglia di contadini poteva coltivare e creando delle differenze fra un proprietario e un altro [...] con la formazione di un surplus di risorse per alcuni, che potevano così investire o spendere per beni e servizi forniti da altri [...] i nuovi prodotti e le nuove tecniche significarono una maggiore divisione del lavoro e una progressiva stratificazione gerarchica della società, portando inoltre alla nascita e allo sviluppo di numerose attività specializzate [...] e all'invenzione del linguaggio visibile. E mentre il linguaggio parlato è una prerogativa dell'intera razza umana, il linguaggio visibile creò una differenza fra culture e società (scritte vs. orali o non alfabetizzate) e fra membri di queste società: non si tratta solo della distinzione fra persone alfabetizzate e analfabeti, ma anche, per così dire, della quantità e della qualità dell'alfabetizzazione di un singolo individuo [...]. (Goody 2002:2 e sgg).

In altre parole fu lo sviluppo dell'agricoltura nella Mesopotamia e nell'Egitto intorno al 3000 a.C. a creare le condizioni sociali adeguate per la scrittura, a determinare cioè quelle che noi chiamiamo prime 'civiltà'. In primo luogo la ricchezza prodotta dallo sviluppo dell'agricoltura permise il formarsi di popolazioni urbane, basate sulla suddivisione del lavoro, in cui vi erano persone dedite a lavori specializzati, come la lavorazione dei metalli, la produzione di beni di materiali, strumenti, etc. L'esistenza di una corte, di centri religiosi e di un'amministrazione che richiedevano la registrazione degli approvvigionamenti, dei flussi di personale e dei beni, crearono le premesse per l'uso di sistemi di scrittura.

L'apprendimento della scrittura richiedeva, in particolare, la formazione di insegnanti e di esperti sottratti ad altre attività produttive e allievi sottratti a loro volta alla famiglia (Goody 1994, 2002). In più, le scritture ideografiche, logografiche e sillabiche implicano un uso limitato a caste di scribi professionali, con una speciale educazione. Infatti, le scritture logografiche, come i sistemi cuneiforme e geroglifico, richiedevano un lungo e complesso processo di apprendimento e memorizzazione di repertori costituiti da centinaia di segni diversi, dato che ogni segno corrispondeva ad un significato. In altre parole, la padronanza della scrittura era limitata a piccoli gruppi privilegiati (Diringer 1969) e si collegava ad impieghi ristretti, di carattere burocratico e religioso. Come notano Goody e Watt (1973[1962/63]) queste élites di 'esperti religiosi, amministrativi e commerciali' riflettevano l'esistenza di un forte potere centralizzato e di un ordine sociale governato da una burocrazia dominante.

È interessante osservare che, con la fine dell'epoca micenea nel XII, anche la Lineare B, cioè la scrittura micenea, scomparve. La scomparsa della Lineare B si correla con la fine del sistema di potere vigente nella società micenea, in cui la scrittura era connessa con l'amministrazione reale (Goody e Watt 1973[1962/63]). In Grecia la scrittura riaffiorò sotto forma del sistema alfabetico di origine semitica, cui abbiamo accennato. Naturalmente la società greca in cui questo sistema si affermò era molto diversa da quella di epoca micenea. In effetti i sistemi alfabetici corrispondono ad una sorta di 'democratizzazione' della scrittura e della lettura, che sulla base del principio alfabetico è assimilabile in maniera molto più semplice e veloce, come suggerisce appunto la natura didattica della struttura degli alfabeti, basata su un elenco di nomi di lettere. Non a caso dal VI secolo l'alfabetizzazione nel mondo greco diventa sempre più diffusa e centrale nella vita pubblica, tanto che, ad esempio, le leggi di Solone (594-593 a.C.) dovevano essere lette dai cittadini. Anzi, secondo Ruijgh (1995) vi sono prove secondo le quali l'uso della scrittura per la poesia o per gli annali, come le liste dei vincitori alle Olimpiadi a partire dall'VIII secolo, rappresenta una fase più evoluta, che presuppone un'epoca ancora più antica per l'introduzione dell'alfabeto in Grecia (XI secolo).

## 6.6. La direzione della scrittura

Siamo abituati a scrivere verso destra, cioè la scrittura dell'italiano come delle altre lingue europee allinea le lettere cominciando dal margine sinistro della pagina e spostandosi poi verso destra (sistema destrorso). Questa direzione non è comunque l'unica possibile, e infatti vi sono sistemi di scrittura, come quello dell'arabo e dell'ebraico, con direzione da destra verso sinistra (sinistrorsa). Per quanto riguarda i sistemi di scrittura che abbiamo rapidamente visto nei pff. precedenti, notiamo che il cuneiforme, originariamente scritto dall'alto verso il basso su colonne, ruotò in direzione sinistrorsa, direzione che rimase presso i popoli di lingua semitica che lo adottarono. Prevalentemente sinistrorsa fu anche la scrittura geroglifica, anche se nel complesso ammette tutte le diverse direzioni (Valeri 1991), e i primi alfabeti semitici. Al contrario l'alfabeto di tipo cuneiforme di Ugarit adottò il sistema destrorso (Watt 1988). Le scritture Lineari A e B presentano un andamento destrorso. L'alfabeto greco, di origine fenicia, come osservato al pf. precedente, fu scritto inizialmente da sinistra a destra e con andamento bustrofedico (come sono condotti i bovi nell'aratura del campo), cioè alternando una riga verso sinistra e una verso destra, per poi stabilizzarsi in direzione destrorsa. Gli etruschi, che presero l'alfabeto dai greci, lo impiegarono con andamento generalmente sinistrorso, come illustrato dall'iscrizione in (20) (Cristofani 1991):

(20) (da Cristofani 1991:108)

Anforetta di bucchero da Cere. Collezione privata in Germania. Intorno alla metà del VII sec. a.C.

Bibl. C. DE SIMONE, REE 1972, 30.

DMAYIYM 31SYIMIM



*mini usile mulvanice*

*Scrittura:* Alfabeto ceretano della metà del VII sec. a.C. (I, 5.2.). *Scriptio continua.*

*Interpretazione.* Me Usile dedicò.

*Commento.* *Miri* è il pronome di prima persona marcato rispetto a *mi* in funzione oggettiva (II, 37). *Usile* è nome individuale, attestato poi come prenome nelle formule bimembri nel VI sec. a.C., anche nella variante *Usele* (con oscillazione *ife* per cui II, 4.2.).

In età recente *usil* designa il nome del sole; *Usile* pertanto risulterebbe un nome individuale il cui etimo andrebbe ricercato nella sfera semantica di «lucente, brillante» (cfr. latino *Lucius*), e, data l'esistenza di una divinità *Usil*, sarebbe un nome teoforico (cfr. DE SIMONE, «SE» XXXIII, 1965, p. 541 ss.). In *mulvanice* riscontriamo lo stesso contenuto del greco *ἀνέθηκε* o del latino *dedi*, anche se da un punto di vista formale non possiamo essere certi del valore di perfetto delle forme in *-ce (-ke)* ma di quella, più generica, di passato. (II, 32.1).

La direzione destrorsa sarebbe imputabile all'influenza della scrittura romana (Diringer 1969, Watt 1988, Cristofani 1991); i romani, pur avendo ricevuto l'alfabeto dalla cultura etrusca, lo avrebbero utilizzato però in direzione destrorsa secondo la tradizione greca (Cristofani 1991). Peraltro, le più antiche iscrizioni latine documentano il sistema sinistrorso, che compare nell'iscrizione del Vaso di Duenos ritrovato a Roma e datato VII secolo a.C., e il sistema bistrofodico, che ad esempio caratterizza l'iscrizione del Cippo del Foro (cf. pf. 5.1); anche iscrizioni più recenti, come quelle prenestine studiate in Franchi De Bellis (2005) (cf. Baldi e Savoia 2009, pf. 9.8), alternano la direzione verso destra con la direzione verso sinistra.

Watt (1988) nota che la preferenza per l'uso della mano destra corrisponde al fatto che l'85% degli esseri umani è destrimane; questa caratteristica, che dipende dall'organizzazione del nostro cervello, è di per sé indifferente alla direzione della scrittura. Su quest'ultima eventualmente giocano un ruolo altri aspetti, come il fatto che scrivendo verso sinistra la mano precede la scrittura delle lettere, e quindi non le copre né le può imbrattare; d'altra parte gli antichi scribi erano costretti a puntellare con la mano sinistra la superficie di scrittura, favorendo la direzione sinistrorsa. Naturalmente queste considerazioni si applicano ai destrimani, mentre hanno valore opposto per i mancini. Data la prevalenza di destrimani, i fattori che rendono preferibile la scrittura da sinistra verso destra hanno favorito le scritture destrorse. In realtà, Watt (1988) sottolinea che la letteratura antropologica riporta casi di scritture senza una direzione prestabilita, per cui i destrimani scrivono da sinistra a destra e i mancini da destra a sinistra; è noto che Leonardo da Vinci, che era mancino, scriveva verso sinistra.

## 6.7. La diffusione della scrittura nell'Europa moderna

Secondo Burke (1980[1978]) la diffusione in Europa della scrittura e della lettura a partire dal 1500 fece progressi notevoli, raggiungendo in molti paesi la maggior parte della popolazione, specialmente quella urbana e i ceti commerciali. In particolare, l'alfabetizzazione fu un effetto dell'aumento dell'istruzione, a sua volta determinato dal movimento per la riforma della cultura popolare che interessò l'Europa moderna sia in ambito cattolico che protestante. Burke (1980[1978]:244) nota che in realtà i riformatori laici 'ebbero un atteggiamento ambivalente' nei confronti dell'alfabetizzazione, in quanto temevano che l'aumento delle conoscenze 'avrebbe reso la povera gente insoddisfatta delle proprie condizioni'. Diverso fu l'atteggiamento degli ecclesiastici, che favorirono comunque la diffusione dell'istruzione, vista come 'una via per la salvezza'. Quali furono le conseguenze dell'istruzione? Che cosa leggevano i contadini e gli artigiani nei loro villaggi? Burke (1980[1978]:249) nota che in realtà la distribuzione della stampa già nel Seicento era sufficientemente ampia da raggiungere anche i villaggi. Tuttavia la stampa popolare spesso rappresentava nei contenuti e nella forma linguistica solo un prolungamento della tradizione orale (ballate, dialoghi, parodie, etc.), presentando una lingua semplice e un vocabolario ristretto, che non portarono a una reale apertura culturale e a un vero arricchimento di esperienze e conoscenze.

In Italia, a differenza di altri paesi europei, dove l'impegno per la diffusione dell'alfabetizzazione ebbe un precoce impulso, bisogna aspettare il periodo di dominazione napoleonica per una reale diffusione dell'istruzione tramite la creazione di strutture scolastiche di massa (De Mauro 1976). Con la Restaurazione la borghesia liberale e i ceti dominanti perseguirono in generale una politica reazionaria che puntò a eliminare l'istruzione popolare; fecero eccezione i ceti illuminati del Piemonte e del Lombardo-Veneto, che operarono a favore dell'istruzione popolare. De Mauro (1976) conclude notando che il censimento del 1861 rivelò che al momento dell'unificazione il 78% della popolazione era analfabeta; tra l'altro coloro che il censimento del 1861 considerava non analfabeti erano almeno in parte persone con scarso possesso di lettura e scrittura. È interessante notare che il rapido decremento dell'analfabetismo, per cui nel 1911 gli analfabeti erano scesi al 37,9% della popolazione fu non tanto in risultato dell'azione dei governi e all'istruzione di massa quanto il risultato dell'emigrazione, che interessò principalmente le classi rurali, meno alfabetizzate.

## 6.8. Effetti e caratteristiche della lingua scritta

Nel complesso i dati discussi al pf. 2.6 mostrano che i diversi gradi di istruzione hanno una distribuzione molto difforme nella popolazione. Se associamo, anche se con una generalizzazione un po' forzata, la buona o sufficiente padronanza della scrittura e della lettura col grado di istruzione, risulta evidente che un'ampia fascia di popolazione si trova ai limiti dell'analfabetismo, o almeno in una situazione di difficoltosa comprensione dell'informazione contenuta nei testi scritti. L'aumento delle conoscenze creato dalla scrittura è stato un elemento importante nel determinare lo sviluppo delle ricerche e della scienza tipico delle società alfabetizzate (Goody e Watt 1973[1962/63]):

Nelle società orali il patrimonio culturale viene trasmesso quasi interamente attraverso comunicazioni faccia a faccia e i cambiamenti nel suo contenuto sono accompagnati da un processo omeostatico che porta a dimenticare o a trasformare quelle parti della tradizione che cessano di essere necessarie o rilevanti. Le società alfabete, invece, non possono scartare, assorbire o mutare il passato nello stesso modo. I loro membri devono fare i conti con permanenti documentazioni del passato e delle sue ideologie; e proprio perché il passato è nettamente distinto dal presente l'indagine storica diviene possibile. Ciò a sua volta incoraggia lo scetticismo, non solo riguardo al passato leggendario ma anche riguardo alle idee ricevute sull'universo in generale. A questo punto il passaggio successivo è la costruzione e la verifica di spiegazioni alternative: da ciò forse deriva quel tipo di tradizione intellettuale logica, specializzata e cumulativa [...] (J.Goody e I. Watt 1973 [1968]: 398)

Come osserva Goody (2002), la scrittura influisce sulla maniera di organizzare la società e la conoscenza da parte degli esseri umani, avviando quel processo di riflessione critica sul mondo esterno che è alla base dello sviluppo delle scienze.

A livello sociale, la scrittura fu decisamente importante per i sistemi politici, essendo la condicio sine qua non dell'organizzazione burocratica, con i suoi registri, le memorie e le registrazioni personali. Essa cambiò la natura dello stato e dei cittadini con esso [...] Lo stesso mutamento si produsse in campo religioso [...] Diversamente dal mito nelle società orali, il testo sacro è fissato una volta per tutte, cosicché con il tempo diventa inevitabilmente datato e deve essere interpretato allegoricamente [...] Non dobbiamo guardare lontano per scorgere la profonda influenza della scrittura sulla storia della nostra cultura [...] La scrittura rende la lingua e i pensieri visibili e questo ci permette di riflettere sui pensieri in maniera differente. Possiamo scorrere un testo con gli occhi, rivederlo, elaborarlo. (Goody 2002: 2 e sgg).

La scrittura è un agente di democratizzazione del sapere e di diffusione di atteggiamenti critici (cf. Briggs e Burke 2002); non a caso la diffusione dei libri è vista con ostilità dalle ideologie che vorrebbero imporre l'omogeneizzazione della società e dei comportamenti, come appunto nelle società totalitarie. D'altra parte la diffusione scritta delle conoscenze ha introdotto differenziazioni sociali più sottili di quelle delle società orali, dovute al diverso grado di accesso ai testi scritti e di padronanza della lingua scritta e dei suoi contenuti. Un ruolo importante è giocato anche dal grado di accesso all'enorme mole del sapere pubblicato. Nelle culture orali solo ciò che ha 'rilevanza sociale' viene immagazzinato nella memoria e viene trasmesso e imparato dagli individui. Tutto il resto va perso. Anche i testi memorizzati tendono ad essere continuamente reinterpretati, sia sul piano formale che su quello del contenuto, per cui nelle culture prive di scrittura nessun testo mantiene quella fissità semantica tipica dei testi scritti. Goody e Watt (1973[1962/63]) parlano di trasmissione 'omeostatica', nel senso che comunque nelle società orali la tradizione passata trasmessa oralmente viene riadattata alle condizioni del presente di generazione in generazione. È noto che le società prive di scrittura hanno utilizzato sistemi per memorizzare testi, ad esempio ricorrendo a formule, a schemi di frasi ripetute, a tipi di discorso, etc.

Un caso interessante e ampiamente studiato è quello dei testi omerici, che anche se riportati per scritto secondo Ruijgh (1995) in un'epoca forse ancora più antica dell'VIII secolo a.C., presentano comunque le caratteristiche di testi di tradizione orale. L'Iliade e l'Odissea hanno proprietà metriche, testuali e linguistiche che ne mettono in luce l'originaria natura di poemi concepiti per un impiego orale (Ruijgh 1995). In particolare Parry (1932) nota come i due poemi siano costruiti sulla base di versi più volte ripetuti e di formule, cioè di frasi fissate, riprese dalla tradizione poetica precedente in accordo con i significati e gli eventi da rappresentare. Questo spiega anche il permanere di arcaismi, associati a tali frasi fissate dalla tradizione, tanto che alcune formule tradiscono un'origine micenea. Lo stesso verso epico omerico è formato dalla ripetizione continua di piedi basata sull'isocronia sillabica. Queste caratteristiche del resto coincidono con le proprietà generali dei testi poetici (cf. Baldi e Savoia 2009, pff. 9.2; 9.3 e 9.4), incluso il rapporto con altri testi (intertestualità), manifestato ad esempio dagli arcaismi, dai nomi, etc.

Secondo Zuccheromaglio (1991) la scrittura può avere effetti sull'organizzazione cognitiva del parlante. Il linguaggio scritto, in quanto decontestualizzato e separato dal suo produttore, implicherebbe capacità generalmente non altrettanto necessarie quando interpretiamo il linguaggio orale. In particolare il linguaggio scritto implica l'esplicitazione delle assunzioni, delle premesse e del contesto di riferimento unicamente attraverso gli elementi linguistici (pronomi, sintagmi nominali, avverbi, etc.). Abbiamo visto che queste caratteristiche possono contraddistinguere anche certi tipi di uso orale. In particolare gli usi linguistici richiesti dalla scuola, caratterizzabili come *codice elaborato* (Bernstein 1971), riflettono le caratteristiche del linguaggio scritto. Abbiamo però anche concluso che queste caratteristiche non riguardano né le proprietà intrinseche della varietà linguistica usata né le proprietà cognitive profonde del parlante. Non a caso tutti noi possiamo ricorrere a un linguaggio (orale o scritto) di tipo esplicito e decontestualizzato, a usi strettamente interpretabili solo in base al contesto del discorso. Abbiamo anche visto che, comunque, l'interpretazione di qualsiasi tipo di enunciato è legata al contesto pragmatico.

Il linguaggio scritto presenta caratteristiche che in parte almeno dipendono dal fatto che si tratta di un linguaggio decontestualizzato, cioè non prodotto in rapporto ad una situazione comunicativa reale. Esso cioè separa colui che scrive e che produce il testo, da colui o coloro che lo leggeranno, come illustrato in (21).

- (21) a. Il linguaggio scritto richiede che tutti gli elementi che sono rilevanti ai fini della comprensione del testo siano resi espliciti per mezzo di parole.
- b. La possibilità di interpretare il testo dipende dagli elementi linguistici (pronomi, sintagmi nominali, avverbi, etc.) che devono rendere espliciti i legami di significato tra le varie parti del testo (coerenza e coesione); la struttura di frase esprime le relazioni di significato (temporale, causale, etc.) tramite la subordinazione, cioè congiunzioni o preposizioni che introducono frasi (finite o infinitivali) collegate da rapporti di tempo o di causa con la frase principale.

- c. Il linguaggio scritto usa alcuni accorgimenti grafici, cioè la punteggiatura, per rappresentare le relazioni tra frasi o parti di frasi che nel linguaggio orale sono generalmente espresse per mezzo dell'intonazione.

Il linguaggio scritto tende ad essere più informativo del linguaggio orale presentando, infatti, una maggiore complessità e ricchezza lessicale. Halliday (1992[1985]) chiama questa caratteristica 'densità lessicale' e si manifesta in più modi. In primo luogo la proporzione di parole 'lessicali' (cioè i termini che designano oggetti, individui, eventi, stati di cose) rispetto al numero complessivo di parole aumenta nettamente nei testi scritti. Quindi, il numero di parole 'grammaticali' (ausiliari, preposizioni, congiunzioni, pronomi) risulta in proporzione minore nel linguaggio scritto nel quale il significato deve essere interamente costruito con elementi linguistici e non può far ricorso a ciò che gli interlocutori sanno. Inoltre anche la proporzione di elementi lessicali diversi è maggiore rispetto al numero complessivo di parole (occorrenze).

La punteggiatura comprende alcuni simboli scritti che servono a manifestare sia la relazione tra sintagmi e frasi, sia alcuni tipi di frasi (modalità). In particolare, seguendo Halliday (1992[1985]), nella scrittura dell'italiano troviamo una distribuzione del tipo in (22):

- (22) a) la virgola [,] indica il confine di un sintagma o di una parte della frase e si connette alla realizzazione delle proprietà di topic/focus della frase;  
 b) il punto e virgola [;] indica la fine di una frase all'interno di un discorso più ampio;  
 c) il punto [.] indica la fine della frase e insieme la sua modalità dichiarativa;  
 d) il punto interrogativo [?] indica la fine di una frase di modalità interrogativa (domanda);  
 e) il punto esclamativo [!] indica la fine di una frase di modalità imperativa oppure vari tipi di modalità presentate come non reali, implicanti la valutazione dello scrivente;  
 f) i due punti indicano l'inizio di una nuova frase;  
 g) le virgolette indicano l'introduzione di frasi riportate come dette da un parlante (discorso diretto/citazione).

## 6.9. Il contenuto dei testi scritti

Vi sono interessanti differenze tra i vari tipi di testi scritti. Ad esempio, le insegne sono generalmente sintagmi nominali che si riferiscono a individui, oggetti rilevanti oppure sono nomi propri. I manuali così come i testi narrativi (romanzi) sono generalmente dotati di un titolo ed eventualmente di più titoli relativi a parti individuabili del testo stesso. I titoli corrispondono ad aspetti rilevanti dell'argomento trattato o degli eventi riportati. In particolare i manuali presentano generalmente un inquadramento o un'introduzione degli argomenti, che preparano allo sviluppo delle materie presentate, etc. Il contesto di riferimento, nel caso di manuali o saggi scientifici, è creato da riferimenti bibliografici e note, ma tipicamente i testi scritti lo individuano rispetto a una sorta di 'situazione immaginaria', determinata da convenzioni sociali e da regole e tradizioni culturali. In generale, in effetti, i testi scritti fanno riferimento a particolari domini (scuola, mondo del lavoro) o a particolari tipi di lettore, definito dal suo grado di scolarizzazione, dalla capacità di comprendere i testi scritti, dai suoi interessi e altro ancora.

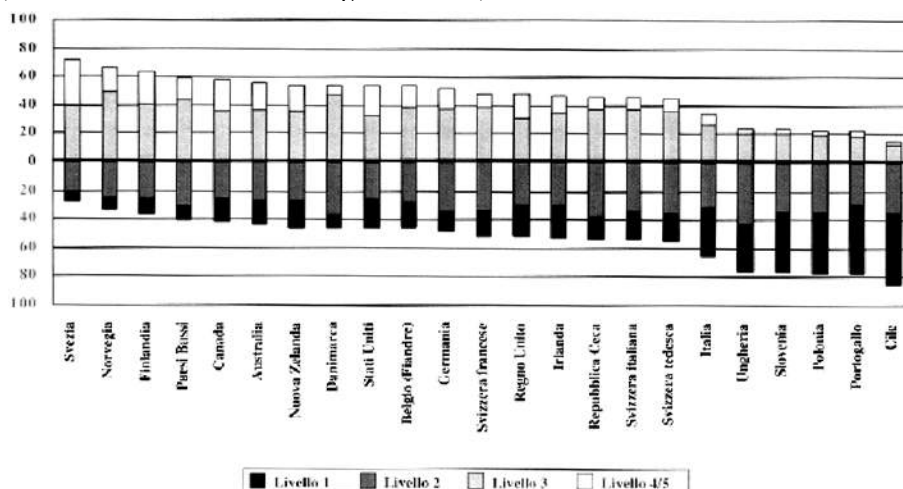
Secondo Halliday (1992[1985]), la lingua scritta, presenta i fenomeni (gli stati di cose e gli eventi cui si riferisce) come 'prodotti', cioè come oggetti di conoscenza non riferiti alla situazione particolare e alle particolari e occasionali conoscenze degli interlocutori. Possiamo considerare questo effetto come una conseguenza della separazione del testo scritto tra chi lo produce e chi lo legge. In effetti, i lettori tendono istintivamente a trattare il linguaggio scritto come qualche cosa di 'dato', cioè di 'generalmente oggettivo, vero', come fanno bene coloro che pubblicizzano un prodotto o che preparano la propaganda di un politico. Il mezzo scritto incute così una sorta di rispetto che è derivato dalla sua natura di linguaggio non disponibile ad essere discusso e costruito insieme dagli interlocutori in particolari situazioni.

A differenza della lingua scritta, l'interpretazione di frasi prodotte in una situazione dai parlanti è suscettibile di essere continuamente ristabilita, potremmo dire 'rinegoziata', via via che vengono introdotti nuovi elementi e a seconda delle condizioni stesse della conversazione. D'altra parte, tutte le volte che un interlocutore non è ugualmente noto o familiare agli altri, il linguaggio orale diventa meno ellittico e informale, nel senso che il parlante è costretto a inserire più informazione nei suoi enunciati, tramite una maggiore densità lessicale e una struttura di frase più articolata. Questo modo di parlare non è raro ma si correla a situazioni più formali, in cui gli interlocutori non si conoscono, o sono in una relazione di potere asimmetrica (cf. pff. 2.1, 2.2), o dipende dall'argomento. Tipicamente quando si vuole spiegare un fatto, oppure si tiene una lezione, si ricorre a un linguaggio orale con caratteristiche di maggiore informatività, basato su frasi subordinate e sull'inserimento di congiunzioni/preposizioni che esprimono i rapporti di tempo e di causa tra le frasi.

Interpretare un testo scritto vuol dire saper capire i diversi aspetti del significato di un testo che, come si è appena notato, è generalmente sganciato dal contesto del discorso o dalle conoscenze implicate dall'interazione diretta tra parlante e ascoltatore. Questa operazione richiede generalmente una particolare abilità interpretativa, che mette in gioco anche la capacità di riconoscere e capire un vocabolario molto più ampio e specializzato per particolari nozioni, rispetto a quello generalmente utilizzato nel linguaggio parlato o nei testi parlati. Questo aspetto spiega il fenomeno altrimenti osservato in particolare in recenti lavori da De Mauro (De Mauro 2004a,b), sul cosiddetto 'analfabetismo di ritorno'. Cioè sulla possibilità che la disabitudine alla lettura porti molti parlanti, pur regolarmente scolarizzati e alfabetizzati, ad avere difficoltà non nel senso di incapacità a riconoscere le lettere ma a comprendere i testi scritti, appunto a causa della loro particolare organizzazione sintattica e lessicale.

A questo proposito risultano rilevanti i risultati forniti da un'inchiesta dello IALS (International Adult Literacy Survey) promossa dall'OCSE relativa alla capacità di capire e utilizzare l'informazione scritta, svolta in diversi paesi del mondo (Pedrazzini-Pesce e Tozzini Paglia 2003) nel periodo 1994-1998. L'inchiesta non riguarda la differenza tra analfabeti e alfabetizzati quanto piuttosto la capacità di interpretare le informazioni scritte (*literacy* 'letteratezza'), e distingue 4 livelli: 1 = situazione di quasi analfabetismo; 2 = competenze limitate; 3 = competenze sufficienti per soddisfare le esigenze della vita quotidiana e del lavoro; 4 = grande capacità di comprensione ed elaborazione delle informazioni scritte. I risultati percentuali generali nel grafico in (23) (Pedrazzini-Pesce e Tozzini Paglia 2003) mostrano l'incidenza di ogni livello nei diversi paesi. Come si vede, i dati relativi all'Italia mostrano che il livello 1, cioè la scarsa capacità di comprensione dell'informazione scritta, riguarda più del 20% di parlanti.

(23) (da Pedrazzini-Pesce e Tozzini Paglia 2003:199)





[...] Percentuale di persone per livello di competenza nella comprensione dei testi in prosa, 1994-1998.

In realtà le difficoltà nell'interpretazione del testo scritto (svantaggio linguistico) emergono già durante la formazione scolastica. Sobrero (2001) presenta i dati di un'indagine svolta in 16 regioni italiane alla fine degli anni '90 riguardanti scolari di 5a elementare. La ricerca mira a verificare le competenze 'linguistiche e comunicative dei bambini' in compiti di lettura/scrittura e di elaborazione di testi scritti, e distingue quattro variabili, cioè competenza semantico-lessicale, morfosintattica, testuale e pragmatico-comunicativa. Alle prove richieste sono assegnati i seguenti punteggi: 0-4 decimi per prestazioni insufficienti (situazione di 'svantaggio'), 4-6 per un rischio di svantaggio, 6-8 e 8-10 per prestazioni via via più soddisfacenti. Il quadro generale mostra la distribuzione dei punteggi in (24):

(24) 0-6 = 3,1%, 4-6 = 15,9%, 6-8 = 46,2 %, 8-10 = 34,8% (Sobrero 2001: 32).

Il punto interessante è che nella competenza testuale ben il 14,2% dei bambini mostra qualche grado di difficoltà di comprensione (punteggi da 0 a 6). Questo valore aumenta al 25,7% dei bambini in un sottoinsieme di prove che Sobrero (2001) chiama 'competenza di lavoro sul testo', e sale ulteriormente nelle prove relative alla capacità di muoversi nel testo, raggiungendo il 53,3%. Le difficoltà morfosintattiche e lessicali, che nei dati di Sobrero (2001) raggiungono percentuali rilevanti, suggeriscono ugualmente difficoltà interpretative del linguaggio scritto.

Il processo di apprendimento scolastico può ampliare l'esposizione linguistica del bambino, ad esempio in ambienti con lingua non standard, richiedendo l'acquisizione di una seconda lingua, con funzioni sociali diverse e comunque richiedendo il linguaggio scritto. Il punto è che spesso la scuola tende a trattare le differenze sociostilistiche legate all'uso orale, tradizionalmente viste come errori, in termini di categorie cognitive. In realtà, se ogni lingua è ugualmente formata sulla base della Grammatica Universale, gli 'errori' linguistici non possono essere interpretati come indizi di una formazione linguistica ancora parziale o di grado inferiore poiché corrispondono semplicemente a una varietà linguistica diversa rispetto a quella della scuola, di tipo standard e basata sul modello scritto. In effetti, gli studiosi del ragionamento hanno notato che l'alfabetizzazione non comporta effetti apprezzabili né sui processi deduttivi né sull'organizzazione lessicale o sintattica del bambino (cf. Olson 1995[1991]). Goody e Watt (1973[1962/63]:379) a loro volta sottolineano che:

[d]obbiamo rigettare ogni dicotomia basata sull'assunzione di radicali differenze tra gli attributi mentali dei popoli alfabeti e di quelli analfabeti e accettare l'opinione che le precedenti formulazioni della distinzione erano basate su premesse difettose e prove inadeguate.

## 7

LA DIFFERENZIAZIONE LINGUISTICA  
IN ITALIA

Torniamo, a questo punto, a esaminare le nozioni di lingua utilizzate. Nel loro uso corrente i termini lingua/dialetto (varietà non standard) designano collezioni di espressioni linguistiche, cioè di ‘azioni, enunciati o forme linguistiche (parole, frasi)’ definite da Chomsky (1986) *Lingua esterna*. In questa prospettiva la lingua coincide con un insieme di espressioni linguistiche (enunciati, testi letterari o meno) collegate ad un determinato momento storico, di cui esprimono le caratteristiche sociali e culturali: ad esempio il lessico, i testi narrativi, poetici, filosofici, etc. rivelano i modi di pensare e aspetti dell’organizzazione sociale di comunità lontane nel tempo e nello spazio. È su questa base che viene stabilita una differenza tra mezzi linguistici che rispondono a criteri comunicativi più generali, chiamati lingue, e mezzi linguistici limitati a un uso ristretto, locale, di classe o di registro, chiamati dialetti/vernacoli. Infatti, la nozione tradizionale di dialetto implica una classificazione dei dati linguistici (enunciati, parole, morfemi, fonemi) basata sul loro ruolo dal punto di vista storico-culturale, stilistico, testuale e sociale. Il repertorio linguistico, cioè l’arrangiamento gerarchico delle diverse lingue ‘esterne’ in livelli (alto, medio, basso) corrispondenti ai contesti sociali che ne governano l’uso rispecchia questo approccio, col rischio di tradurre l’atteggiamento dei parlanti di una comunità in una concezione della lingua.

Presso i grammatici antichi la parola greca *διάλεκτος* poteva designare una parlata locale. E in effetti il termine dialetto designa il modo di parlare di una comunità linguistica geograficamente determinata; si parla inoltre di dialetti sociali per quelle varietà che si associano regolarmente a specifici strati sociali in società complesse. Infatti, processi come l’inurbamento della popolazione rurale, in particolare nella seconda metà del ‘900, e i cambiamenti sociali legati all’industrializzazione e allo sviluppo di ampi strati piccolo e medio-borghesi hanno fatto sì che la variazione dialettale e la commutazione tra dialetto e lingua standard assumessero un significato sociale e pragmatico (cf. De Mauro 1976). Ad esempio in molte città italiane l’uso del dialetto rappresenta una delle scelte del repertorio verbale e si collega a particolari situazioni comunicative, esattamente come il passaggio a varietà regionali e in generale a varietà di registro come suggerito dall’esame dei dati ISTAT riportati al pf. successivo.

### 7.1. Dialetti e variazione

La variazione dialettale ci porta a guardare ai fenomeni di differenziazione linguistica in una prospettiva apparentemente diversa rispetto a quelle fino ad ora considerate, associate al singolo parlante. L’osservazione delle differenze dialettali è stata vista infatti come una sorta di variazione orizzontale, geografica appunto, generalmente etichettata ‘diatopica’. Vedere nella distribuzione areale un fattore primario di differenziazione appare in realtà fuorviante, visto che questa situazione di variazione orizzontale oggi osservabile in effetti è il prodotto degli stessi processi che portano al cambiamento in atto, come il bilinguismo e in generale le differenziazioni linguistiche presenti all’interno di ogni comunità linguistica. Non a caso la distribuzione delle varietà dialettali su un’area si presenta come un ‘continuum’, salvo che non siano intervenuti fattori extralinguistici a creare discontinuità come ad esempio l’imposizione di un confine nazionale o di una lingua standard. Un approccio tradizionale classifica i dialetti combinando due criteri, quello delle somiglianze fonetiche, morfosintattiche e lessicali, e quello della loro distribuzione areale. In particolare l’applicazione di

un modello di classificazione su base storico-etimologica, cioè il modello tradizionale messo a punto nella seconda metà dell'ottocento, corrisponde al fatto che ciascuna varietà dialettale rappresenta uno sviluppo locale a partire da una stessa lingua madre, il latino. Nel complesso questa impostazione risponde abbastanza bene all'intuizione del parlante, che si rende conto delle differenze e delle somiglianze più o meno sottili che intercorrono tra il suo dialetto e quello parlato anche nel paese più vicino.

A grandi linee, si distinguono i dialetti settentrionali, quelli centrali, inclusi i dialetti della Corsica, e quelli centro-meridionali, incluse le varietà siciliane. Nelle classificazioni tradizionali, che come abbiamo visto combinano criteri etimologici e criteri geopolitici, i dialetti sardi propriamente detti (cioè quelli ad esclusione delle varietà parlate in Gallura), quelli friulani, ladini, occitani e valdostani, sono trattati come gruppi a sé stanti. Nella figura in (1) è fornita una rappresentazione schematica della distribuzione areale delle varietà dialettali parlate nella penisola italiana.

(1) (da Tagliavini 1964: 337)



Come si vede, in (1) le grandi ripartizioni dialettali sono rappresentate da differenze nella sfumatura del grigio e della disposizione delle righe. Le varietà alloglotte (dovute a processi di colonizzazione a partire da domini di lingua diversa) e allogene (dovute a spostamenti interni al dominio dialettale italiano) sono indicate dalle iniziali dei rispettivi glottonimi. A queste suddivisioni corrisponde la tradizionale rappresentazione cartografica, che

suggerisce confini linguistici, cioè le linee immaginarie che separano aree con esiti diversi, dette isoglosse. Nella figura in (2) è riportata la cartina tratta da Tagliavini (1964: 405) che rappresenta le principali isoglosse che separano i dialetti settentrionali dai dialetti toscani e quelle che separano questi ultimi dai dialetti meridionali. Così i dialetti del nord risultano genericamente caratterizzati dalla lenizione (sonorizzazione e indebolimento) delle ostruenti intervocaliche, come in *ortiga*, rispetto al toscano *ortica*, dalla degeminazione delle antiche geminate, come in *spala* in confronto a *spalla*, etc. Similmente, i dialetti meridionali presentano l'esito *cossa* invece di *coscia* del toscano, la sonorizzazione delle sorde dopo nasale, come in *mondone* invece di *montone*, la metafonìa con dittongo, del tipo *dienti* in corrispondenza del toscano *denti*, etc.

(2) (da Tagliavini 1964: 405)

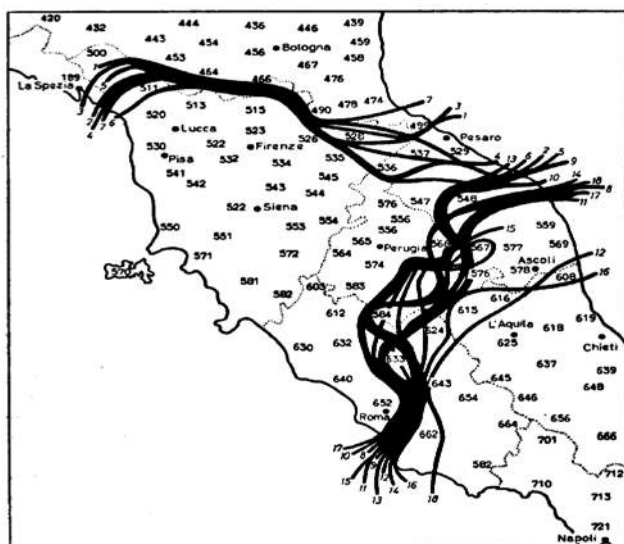


Fig. 51 - Alcune isoglosse nel dominio linguistico italiano (da G. ROSELES, *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig, 1937, carta 2)

1. Limite meridionale del tipo *ortiga* « ortica » (-c- > -g-)
  2. » » » » *sal* « sale » (caduta di -e)
  3. » » » » *cavei* « capelli » (-p- > -p-)
  4. » » » » *spala* « spalla » (-ll- > -l-)
  5. » » » » *stè, stà* « scellaio » (caduta della vocale protonica)
  6. » » » » *pà* « pane »
  7. » » » » *incò, incù* « oggi »
  8. Limite settentrionale del tipo *ferraru* « fabbro »
  9. » » » » *frate* « fratello »
  10. » » » » *femmina* « donna »
  11. » » » » *figliamo* « mio figlio »
  12. » » » » *tene le spalle larghe* « ha le spalle larghe »
  13. » » » » *cozza* « coscia »
  14. » » » » *lu cimice* « la cimice »
  15. » » » » *fagu* « faggio »
  16. » » » » *mondone* « montone » (-nt- > -nd-)
  17. » » » » *dienti* « denti » (metafonesi)
  18. » » » » *acitu* « aceto » (metafonesi).
- I numeri sono quelli dei punti d'inchiesta dell'A.I.S.

### 7.1.1. Fenomeni delle varietà dialettali

L'approccio basato sulla relazione etimologica collega la forma dialettale a quella latina. Un esempio di questo tipo è fornito dalla ripartizione dei dialetti romanzi e in particolare delle varietà di area italiana, basata sull'evoluzione delle vocali latine nelle diverse aree. Il sistema vocalico del latino distingue vocali brevi e vocali lunghe per ogni timbro vocalico,  $\bar{i}\bar{e}\bar{a}\bar{a}\bar{o}\bar{o}\bar{u}\bar{u}$ ; le diverse varietà romanze (della penisola iberica come della Francia, dell'Italia, della penisola balcanica) hanno perso le differenze di durata e hanno sviluppato un sistema interamente basato su differenze di timbro, cioè di grado di apertura. Se consideriamo in particolare l'inventario delle vocali toniche, vediamo che vi è un primo sistema fondamentale, che interessa le varietà italiane settentrionali e centro-meridionali, al pari di quelle della Francia, dei Grigioni e della penisola iberica. In questo sistema, chiamato sistema del latino volgare, esemplificato qui in (3) dal toscano e quindi dall'italiano standard, troviamo le corrispondenze seguenti (gli esempi trascurano gli esiti di  $\bar{a}$   $\bar{a}$  che non presentano differenze nella loro evoluzione):

(3)	vīnu	[ˈvino] <i>vino</i>	crūdu	[ˈkrudo] <i>crudo</i>
	pīru	[ˈpero] <i>pero</i>	crūce	[ˈkrotʃe] <i>croce</i>
	crēdo	[ˈkredo] <i>credo</i>	vōce	[ˈvotʃe] <i>voce</i>
	vētulu	[ˈvɛkkjo] <i>vecchio</i>	ōculu	[ˈɔkkjo] <i>occhio</i>

Nelle varietà della parte più meridionale dell'Italia, Calabria e Sicilia, vale un altro tipo di corrispondenze, in cui *ī* *ī* *ē* confluiscono in uno stesso esito [i] e analogamente le vocali posteriori *ō* *ū* *ū* nello stesso esito [u], come negli esempi siciliani di *Donnalucata* in (4):

(4)	vīnu	[ˈvinu] <i>vino</i>	crūdu	[ˈkruru] <i>crudo</i>
	nīve	[ˈnivi] <i>neve</i> , crēdo [ˈkriru] <i>credo</i>	crūce	[ˈkruʃi] <i>croce</i> , sōle [ˈsuli] <i>sole</i>
	vētulu	[ˈviəccu] <i>vecchio</i> , vētula [ˈvɛcca] <i>vecchia</i>	ōculu	[ˈuəccu] <i>occhio</i> , rōta [ˈrɔta] <i>ruota</i>

Infine nelle varietà sarde, escluse quelle galluresi, sassaresi come quelle di origine ligure e catalana, emerge una sistemazione ancora diversa, in cui *ī* *ī* e *ū* *ū* confluiscono rispettivamente in [i] e [u], mentre le vocali medie *ē* *ē* e *ō* *ō* confluiscono rispettivamente nelle vocali medie corrispondenti, che come abbiamo visto si realizzano come medio-alte [e o] o medio-basse [ɛ ɔ] a seconda del contesto, come indicato in (5) con esempi di *Siniscola*:

(5)	filu	[ˈiddzu] <i>figlio</i> , piske [ˈpiske] <i>pesce</i>	crūdu	[ˈkru] <i>crudo</i> , cruce [ˈrukke] <i>croce</i>
	crēdo	[ˈkrɛðɔ] <i>credo</i> , acētu [aˈkettu] <i>aceto</i>	vōce	[ˈɔkke] <i>voce</i> , sōle [ˈsɔle] <i>sole</i>
	vētulu	[ˈettsu] <i>vecchio</i> , vētula [ˈettsa] <i>vecchia</i>	ōculu	[ˈokru] <i>occhio</i> , ōculos [ˈɔkrozo] <i>occhi</i>

Molte varietà settentrionali centro-occidentali presentano condizioni che hanno modificato il sistema di base, simile a quello toscano; in particolare hanno un esito [y] in corrispondenza di *ū*, una vocale anteriore arrotondata di tipo [ø] in corrispondenza di *ō*, generalmente in sillaba aperta, e [u] in corrispondenza di *ō* *ū* originari. I dati in (6), illustrano la situazione del dialetto lombardo di *Castiglione d'Adda*.

(6)	Castiglione d'Adda			
	ī	[vi:n] <i>vino</i>	ū	[ˈlyna] <i>luna</i>
	ī ē	[newə] <i>neve</i> , [aze:d] <i>aceto</i> , [me:zə] <i>mese</i>	ō ũ	[ˈnu:zə] <i>noce</i> , [vu:zə] <i>voce</i> , [su:l] <i>sole</i>
	ē	[surela] <i>sorella</i>	ō	[nøva] <i>nuova</i> , [ødʒə] <i>occhio/i</i>
		[vedʒa] <i>vecchia</i> , [pe] <i>piede</i>		[dɔrmi] (io) <i>dormo</i>

Gli approcci tradizionali storico-etimologici o areali ai dialetti assumono tipicamente una prospettiva nella quale la lingua è vista come una collezione di dati linguistici esterni, cioè di espressioni linguistiche effettivamente prodotte nello scambio comunicativo. I criteri tradizionali di classificazione dialettale, cioè la rappresentazione geografica e lo schema etimologico, hanno così l'effetto di spezzettare il comportamento linguistico dei parlanti in un insieme di contenitori separati, i singoli dialetti, associati a raggruppamenti corrispondenti a percezioni di tipo ideologico e a una funzione psicologica, oscurando completamente il fatto che le risposte dei parlanti rinviano a sistemi di conoscenza, a grammatiche mentali. Da questo punto di vista, sia le varietà letterarie, standard, etc., che chiamiamo lingue, sia le varietà non standard, che chiamiamo dialetti, corrispondono a grammatiche mentali dello stesso tipo, costruite a partire dallo stesso insieme di principi universali.

Quindi se lo studio delle proprietà dei dialetti non è distinguibile sul piano scientifico dallo studio di qualsiasi altra varietà linguistica, occorre rideterminare l'approccio alla variazione dialettale collocando le loro strutture fonologiche, morfosintattiche e lessicali in un quadro teorico. Ci accorgiamo così che pur in

presenza di differenti distribuzioni areali, vi sono proprietà fonologiche e morfosintattiche che emergono con distribuzione indipendente rispetto alla vicinanza geografica e alla somiglianza complessiva, confermando l'idea che la variazione dialettale sia un normale tipo di variazione linguistica correlata alle restrizioni e ai principi della facoltà di linguaggio (Manzini e Savoia 2005, 2008, Savoia e Carpitelli 2008).

Nei dialetti di area italiana i processi che interessano le vocali possono essere ricondotti a due tipologie principali: assimilazioni (metafonia, armonia) e, relativamente alle sole sillabe non accentate, processi di indebolimento. I processi di assimilazione includono in particolare le metafonie. Le vocali deboli, cioè atone, presentano fenomeni di neutralizzazione, centralizzazione o assimilazione alla vocale dominante. Entrambi i processi mettono in gioco la relazione tra vocale accentata e vocali atone all'interno del dominio prosodico della vocale tonica (la parola o un dominio allargato, ad es. il gruppo clitico). Consideriamo brevemente la metafonia, cioè il fenomeno di armonizzazione vocalica che anticipa sulla vocale tonica, testa del dominio di parola, le proprietà di \*-i e \*-u originarie finali di parola (e, in alcuni dialetti, mediane di proparossitono). Le condizioni della metafonia mostrano una forte variazione: a parte i sistemi sardi, caratterizzati da un vocalismo a tre gradi di apertura, negli altri dialetti le vocali toniche interessate includono quasi sistematicamente le medio-alte [e o], mentre le vocali medio-basse [ɛ ɔ] e [a] metafonizzano in sottoinsiemi di varietà. Infine gli esiti fonetici della metafonia variano e interagiscono con le altre restrizioni fonologiche dei diversi sistemi. In molte varietà l'antico contesto è andato perso visto che, a parte -a originaria finale, le vocali atone finali originarie nelle varietà del nord sono generalmente cadute e in molte varietà meridionali si sono indebolite in una vocale centrale [ə]. In questi casi quindi il collegamento tra esito metafonetico e contesto fonetico che lo determina si è opacizzato e la differenza tra forma non metafonetica e forma metafonetica registra distinzioni morfologiche, tra singolare e plurale e tra genere femminile e genere maschile. La metafonia è presente nei dialetti centro-meridionali, sardi e settentrionali. Al contrario è assente nelle varietà toscane e corse. I sistemi metafonetici sono riconoscibili nonostante che in molte varietà siano parzialmente lessicalizzati e presentino trattamenti differenziati in rapporto alle diverse vocali toniche. In realtà nelle aree padane (varietà di tipo piemontese, emiliano e veneto) oggi appaiono generalmente soltanto sistemi residuali o indizi di vocalismo metafonetico. Attualmente un'applicazione più sistematica della metafonia caratterizza i dialetti lombardo-alpini e i dialetti romagnoli; in questi ultimi la metafonia interessa le vocali medie originarie e /a/e riguarda tipicamente il maschile plurale del nome/aggettivo e le forme verbali (2ps/p). Nel complesso, la distribuzione del fenomeno appare limitata e, per quanto per ipotesi correlabile a tendenze fonologiche antiche, governata da fattori interni.

I dati in (7) illustrano i sistemi metafonetici nella varietà di *Coimo* (Val Vigezzo) in (7a), nella varietà di *Stienta* (Rovigo) in (7b) e nella varietà romagnola di *Alfonsine* in (7c).

- (7) a. *Coimo*  
 [me:s]/[mi:s] “mese/i”, [ˈdeu]/[ˈdiu] “dito/i”  
 [pɛ]/[ˈpøi] “piede/i”, [vø:c]/[ˈvɛca]/[vɛ:c] “vecchio/i//a/e”,  
 [naˈvu:t]/[naˈvi:t] “nipote/i”, [nu:]/[ni:] “noce/i”  
 [mørt]/[ˈmɔrta]/[mɔrt] “morto/i//a/e”, [pørk] “porco/i”,  
 [ga:t]/[gɛ:t] “gatto/i”, [gra:s]/[grɛ:s]/[ˈgrasa]/[gra:s] “grasso/i/a/e”
- b. *Stienta*  
 [me:s]/[ˈmi:zi] “mese/i”, [nuˈo:d]/[nuˈu:di] “nipote/i”  
 [ˈtevat]/[ˈtivdi] “tiepido/i”, [no:f]/[nu:i] “nuovo/i”  
 [vo:t]/[ˈvu:di] “vuoto/i”
- c. *Alfonsine*  
 [a bi:v]/[t bi:v]/[e be:v] “bevo/i/e”, [me:ɛ]/[mi:ɛ] “mese/i”,  
 [a mi:d]/[t mi:d]/[e me:d] “mieto/i/e”,  
 [nuˈvo:d]/[nuˈvu:d] “nipote/i”, [grɔɛ]/[groɛ]/[ˈgrɔɛæ] “grosso/i/a”,  
 [gat]/[gɛt] “gatto/i”

Come si vede anche da questi pochi esempi, l'esistenza di fenomeni di metafonìa e armonizzazione all'interno di una grammatica si manifesta nei termini di un sistema di alternanze fonologiche per cui una stessa parola presenta due (o più) forme fonologiche (alternanti). Ad esempio in (7a) [pɛ] singolare alterna con [pøi] plurale, per cui assumeremo che una stessa base lessicale /pɛ/ha due realizzazioni, pɛ e, davanti a -i, pø-. Quando la distribuzione degli esiti metafonetici presenta un legame trasparente con il contesto fonetico che la innesca, possiamo caratterizzarla per mezzo di una restrizione fonologica. Così, nel caso del dialetto di *Stienta* dove il contesto -i finale che determina la metafonìa è realizzato, possiamo rappresentare le alternanze in (7b) per mezzo di una regola fonologica del tipo in (8):

- (8) *Regola di metafonìa*  
[e, o] toniche alternano con [i, u] nel contesto precedente [i]

Consideriamo due varietà centro-meridionali. In varietà come quella abruzzese di *Mascioni*, la metafonìa conserva il suo contesto fonetico in quanto le vocali atone finali sono pienamente realizzate, dando luogo ad alternanti nelle quali la vocale tonica è [e] o [o] se la vocale finale è -a, -e, -o, mentre è [i] o [u] rispettivamente se in posizione finale ci sono [i u]; nel caso delle vocali medio-basse troviamo [ɛ] o [ɔ] toniche se la vocale finale è -a, -e, -o, [e] o [o] rispettivamente se in posizione finale ci sono [i u], come illustrato in (9a). Questa distribuzione può quindi essere espressa per mezzo delle due regole fonologiche in (10). I dati in (9b) illustrano le condizioni della metafonìa nella varietà di *Cerignola*, nella quale le alternanti metafonetiche ricorrono in contesti neutralizzati a seguito dell'indebolimento delle vocali atone finali originarie, per cui oggi in posizione finale ricorre unicamente [ɔ]. La metafonìa interagisce con un vocalismo tonico caratterizzato da una riorganizzazione timbrica sensibile alla struttura sillabica, nel quale a \*e \*a \*o in sillaba aperta corrisponde l'esito [ɔ]. Troviamo quindi una situazione opaca nella quale non vi è una connessione trasparente o regolare tra le proprietà delle due alternanti, nel senso che ad esempio, a [ɔ] della base può corrispondere [ɔ] da \*e originario in (i), [i] da \*e originario in (ii), [o]/[u] da \*o originario in (iii), [u] da \*ɔ originario in (iv). Le alternanti metafonetiche si differenziano in parte tra paradigma nominale e paradigma verbale; in particolare, le basi verbali con /a/tonica presentano un esito metafonetico [i] alla 2ps, mentre le basi nominali con /a/tonica non metafonizzano, come mostrato nel confronto tra forme verbali e nominali in (9b').

- (9) a. *Mascioni*  
[ˈveta] / [ˈvitu] “dita/o”, [ˈvejo] / [ˈviji] “(io) vedo/(tu) vedi”  
[ˈvecca] / [ˈveccu] “vecchia/o”, [ˈdɛnde] / [ˈdɛndi] “dente/i”  
[ˈroffa] / [ˈruffa] “rossa/o”, [ˈroffe] / [ˈruffi] “rosse/i”  
[ˈsoretʃe] / [ˈsuretʃi] “sorcio/i”  
[ˈnou] / [ˈnɔa] “nuovo/a”, [ˈnoi] / [ˈnɔe] “nuovi/e”
- b. *Cerignola*  
i. [ˈdɛʃətə] / [ˈdiʃətə] “dito/i”, [krɔːdə] / [krɔːdɔ] “(io) credo / (tu) credi”  
[ˈmɔsə] / [ˈmɔːsə] “mese/i”,  
ii. [ˈpɔːtə] / [ˈpiːtə] “piede/i”, [ˈdɛndə] / [ˈdɛndɔ] “dente/i”  
iii. [ˈnɔːtʃə] / [ˈnɔːtʃɔ] “noce/i”, [ˈkɔrrə] / [ˈkurrɔ] “(io) corro/(tu) corri”  
[ˈsordə] // [ˈsɔrdə] “sordo/i // sorda/e”,  
iv. [ˈnuːvə] // [ˈnɔːvə] “nuovo/i // nuova/e”, [ˈdɔrmə] / [ˈdurmə] “(io) dormo/(tu) dormi”,  
b'. [ˈlɔːvə] / [ˈliːvə] “(io) lavo/(tu) lavi”, [kurˈrɔːvə] / [kurˈriːvə] “correvo/correvi”  
cf. [kɔːnə] ‘cane/i”

Come abbiamo notato, il fatto che il contesto fonetico che determina la metafonìa sia conservato, ci permette di caratterizzare le alternanze metafonetiche del dialetto di *Mascioni* nei termini delle due regole fonologiche

in (10). In particolare, (10a) specifica la metafonìa delle vocali medio-alte, che nel contesto di *i, u* finali alternano con *i, u* rispettivamente, mentre (10b) specifica la metafonìa delle vocali, che nel contesto di *i, u* finali alternano con *e, o* rispettivamente.

- (10) a. *Metafonìa delle vocali medio-alte*  
 [e, o] toniche alternano con [i, u] nel contesto precedente [i, u]  
 cf. ['veta] / ['vitu]  
 [+vocalico, -basso] → [+alto] / \_\_ X [+vocalico, +alto]
- b. *Metafonìa delle vocali medio-basse*  
 [ɛ, ɔ] toniche alternano con [e, o] nel contesto precedente [i, u]  
 cf. ['nɔa] / ['nou]  
 [+vocalico, +basso] → [-basso] / \_\_ X [+vocalico, +alto]

I fenomeni di indebolimento e lenizione delle ostruenti sorde intervocaliche originarie caratterizza le varietà settentrionali, che in questo contesto presentano esiti sonori di diverso tipo. Ad esempio in un dialetto lombardo come quello di *Revere* alle occlusive sorde dell'italiano standard e del toscano corrispondono sonore intervocaliche, come illustrato in (11).

- (11) *Revere*  
 [ka'vel] 'capello'  
 ['rø:da] 'ruota'  
 [a 'zøgi] '(io) gioco'

Anche in molti dialetti centrali e nelle varietà sarde e corse compaiono processi di sonorizzazione o di indebolimento intervocalico. Rispetto alla lenizione attestata nei dialetti settentrionali si tratta comunque di un fenomeno diverso, in primo luogo dal punto di vista articolatorio, in quanto i tipi di realizzazione sono diversi. Infatti la sonorizzazione comporta la realizzazione [b β] per la bilabiale e presenta le caratteristiche di variabilità generalmente associate ai processi fonetici in atto. Un'altra differenza importante risiede nel fatto che la lenizione interessa anche i contesti intervocalici fonosintattici, creati cioè dalla combinazione di due parole nel dominio di frase, come indicato in (12) per la varietà sarda di *Oroli*:

- (12) *Oroli*  
 ['perdu] vs. [u 'βerdu] 'perdo/lo perdo'  
 [ka'ðira] vs. [sa ɣa'ðira] 'sedia/la sedia'  
 ['forru] vs. [su 'vorru] 'forno/il forno'

Accanto a questo tipo di lenizione troviamo anche la cosiddetta 'gorgia toscana', cioè realizzazioni di tipo fricativo in corrispondenza delle occlusive sorde intervocaliche dello standard, e realizzazioni fricative in corrispondenza delle affricate dello standard. Ad esempio a *Firenze* avremo esiti del tipo in (13a). Realizzazioni fricative simili affiorano anche in alcune varietà della Sardegna orientale, anche se in competizione con gli esiti sonorizzati, come a *Dorgali* in (13b).

- (13) a. *Firenze*  
 [ni'f̥oœ] 'nipote'  
 ['tela] vs. [la 'œla] 'tela/la tela'  
 ['kasa] vs. [la 'hasa] 'casa/la casa'



- b. *Dorgali*  
 [nɛ'ʔɔɐ] 'nipote'  
 [a'xɛðu] 'aceto'  
 [lu 'xirkɔ] vs. [lɔs 'kirkɔ] 'lo cerco/li cerco'

Dal punto di vista fonologico i processi di lenizione (sonorizzazione o spirantizzazione) delle ostruenti intervocaliche rientra in un insieme di fenomeni di riduzione delle consonanti intervocaliche ampiamente attestati nelle lingue naturali e studiati (Harris 1997). Possiamo trattare infatti sia la sonorizzazione che la spirantizzazione come il risultato di una riduzione del contenuto fonologico della consonante in posizione iniziale di sillaba.

Una variazione fine, paragonabile a quella discussa nei pff. precedenti in merito alle proprietà fonologiche, caratterizza anche la morfosintassi (Manzini e Savoia 2005, 2008) dei dialetti di area italiana. La differenziazione morfosintattica coinvolge, tra gli altri costrutti, la presenza del clitico soggetto, l'accordo con il soggetto postverbale, l'inversione del clitico soggetto col verbo nelle interrogative, i clitici oggetto e i nessi di clitici, la posizione del clitico oggetto, l'accusativo preposizionale, la selezione dell'ausiliare e l'esistenza di split (dissociazione) di persona, il complementatore e gli elementi *wh-*, le frasi modali (interrogative, imperative, frasi infinitivali), il verbo secondo, il tipo di negazione frasale, il sintagma nominale e la posizione del possessivo, la flessione nominale. Consideriamo alcuni casi che esemplificano l'emergere di strutture e dispositivi analoghi in sistemi dialettali lontani e complessivamente diversi:

a. *Accusativo preposizionale.*

Con accusativo preposizionale indichiamo costrutti nei quali l'oggetto diretto del verbo è lessicalizzato da un sintagma nominale preceduto da una preposizione. Questo costrutto compare in diverse varietà romanze, come il romeno, lo spagnolo e le varietà centro-meridionali (Rohlf's 1969 [1954], 1971) corse (Rohlf's 1971, Dalbera-Stefanaggi 1997), sarde (Rohlf's 1971, Jones 1993), nelle varietà grigionesi (Bossong 1997), e romagnole (Rohlf's 1969 [1954]), come illustrato in (14). La preposizione è generalmente *a*; le varietà romagnole e montefeltrine (*Mercato Saraceno*) usano la preposizione *ma*. Come illustrano gli esempi in (14), l'accusativo preposizionale è normalmente associato a sintagmi definiti, quindi ai pronomi di 1/2p, agli elementi argomentali definiti (pronomi di 3p), ai determinanti, ai sintagmi di parentela, ai nomi propri, etc. o a sintagmi specifici, inclusi quindi quantificatori come *nessuno*, *uno*, *chi*. Al contrario, è opzionale o escluso con sintagmi indefiniti e con nomi non umani.

- (14) *Scuol*  
 a.klɔma            a tes frar                            'chiama a tuo fratello'  
                          a kewl om                            '... a quell'uomo'  
                          (ad) yn om                           '... a un uomo'
- Müstair*  
 jau na klɔ'ma    a meis filts                            'io ho chiamato ai miei figli'  
                          a kwel om                            '... a quell'uomo'  
                          at yn om                            '... a un uomo'
- Mercato Saraceno*  
 a tʃɛm            ma lu                                    'CIS chiamo a lui'  
                          (m) e tu fra'dɛl                    '... a tuo fratello'
- Montemilone*  
 annə ca'ma:tə    a ɣɛddə                                'hanno chiamato a lui'  
                          a mejə                                '...a me'  
                          a kkwɛra: 'fɛmənə                '... a quella donna'

*Ittiri*

appɔ ʒa <sup>1</sup> maðu	a issu	‘ho chiamato a lui’
	a bbabbu ðou	‘...a babbo tuo’
	(ai) kussa femina	‘...a quella donna’

La possibilità per un sintagma nominale oggetto di essere introdotto dalla preposizione può essere espressa da una gerarchia di animatezza, che Bossong (1997:203) formula in termini della sequenza implicazionale *deittico* > *nome proprio* > *umano* > *animato* > *individuo*, basata sulle proprietà denotazionali dell'elemento lessicale. Le restrizioni a cui è soggetto l'accusativo preposizionale suggeriscono che questi costrutti abbiano proprietà denotazionali dello stesso tipo del dativo, e dei locativi introdotti da a.

b. *Clitici sincretici*

I dati relativi a costrutti clitici sincretici relativi a varietà italiane (Manzini e Savoia 2005, 2008; Savoia 2006) mettono in luce alcuni punti concettuali che ci sembrano preminenti per un corretto inquadramento metodologico e teorico dei sistemi dialettali. In primo luogo mostrano fenomeni di microvariazione che includono sia la lessicalizzazione del dativo, come questione centrale, sia la lessicalizzazione di altri contenuti referenziali, cioè l'oggetto plurale, la 1/2pp, il locativo, il partitivo e il riflessivo. Questo tipo di variazione abbraccia il complesso delle varietà romanze, per cui quello che emerge nelle varietà italiane è solo una sottoinsieme dei processi che emergono nelle grammatiche romanze. Infatti, la sostituzione del clitico dativo con un clitico che ricorre anche con altre interpretazioni è ad esempio attestata nel fenomeno del cosiddetto 'se spurio' (*Spurious se*) dello spagnolo, dove il dativo specializzato *le* ricorre in isolamento, come in (15c), ma è escluso nei nessi con l'accusativo, in (15a). In questi nessi, il dativo è sostituito da *se*, come in (15b).

- (15) a. \**Maria le lo mandò*      ‘*Maria gli-lo mandò*’  
 b. *Maria se lo mandò*      ‘*Maria glielo mandò*’  
 c. *Maria le mandò un libro*      ‘*Maria gli/le mandò un libro*’

Le varietà italiane presentano diverse forme di restrizione sul clitico dativo, ricorrendo alla sua sostituzione con *si* o con altri clitici (partitivo, locativo) nei nessi in cui *si* combina con un clitico oggetto. In (16a) sono riportati dati relativi al sincretismo del dativo nei soli nessi con l'accusativo. A *Guardiaregia* il clitico locativo *tʃə* lessicalizza anche la 1pp; a *Nociglia* il clitico *nɛ* lessicalizza anche la 1pp; a *Làconi* il riflessivo lessicalizza anche la 1pp e la 2pp. In altre varietà, in (16b), manca un clitico dativo specializzato, per cui l'interpretazione dativa viene lessicalizzata in ogni contesto da un clitico che ha anche altre interpretazioni, come *si* a *S. Agata del Bianco*, il locativo *tʃi* a *S. Marco Argentano*, *g* a *Revere*, *ge* a *Civate* o il partitivo *nə* a *Nocara*. Inoltre, come indicato dai dati di confronto, a *Nocara* e *Revere* il riflessivo lessicaleggia la 1pp; a *Civate* la 1pp è lessicalizzata dal locativo, come il dativo. *Monteroduni* in (16c) illustra la situazione in cui il clitico locativo *tʃə* lessicaleggia il dativo, la 1pp e il riflessivo.

- (16) a. *Guardiaregia*  
 ri dannə keʃtə      ‘gli/le danno questo’  
 tʃə dannə keʃtə      ‘ci danno questo’  
 tʃə ru dannə      ‘glielo/ce lo danno’  
 cf. tʃə lavamə      ‘ci laviamo’  
     tʃə ru mettə      ‘ce lo metto’  
*Nociglia*  
 li daje kwistu      ‘gli dà questo’

nɛ lu dajɛ	'glielo/ce lo dà'
cf. nɛ dajɛ kwistu	'ci dà questo'
nɛ lavamu	'ci laviamo'
<i>Làconi</i>	
ɖɖi a kkustu	'gli dà questo'
si a kkustu	'si(=ci/vi) dà questo'
si ɖɖu aða	'si(=glie/ce/ve)-lo dà'
cf. si 'zamunaða	'si lava'
si zamu'nauzu	'ci laviamo'
si zamu'naizi	'vi lavate'
si 'zmunanta	'si lavano'
<i>Luras</i>	
li/lil ðana yustu	'gli/loro danno questo'
bi lu/la/lil ðana	'glielo/la/li danno'
b. S.Agata del Bianco	
ilɫi si 'ðunanu kistu	'loro gli danno questo'
s u 'ðunanu	'glielo danno (a lui/a lei/a loro)'
cf. si lava	'si lava'
si 'lavanu	'si lavano'
ndi lavamu	'ci laviamo'
ndi 'ðunanu kistu	'ci danno questo'
<i>S.Marco Argentano</i>	
tʃi ðuna kkissu	'gli/le dà questo'
tʃ u: ðuna	'glielo dà'
cf. tʃ u: minta	'ce lo mette'
ni lavamu	'ci laviamo'
<i>Nocara</i>	
nə ða stu kundə	'gli dà questa cosa'
sə ða stu kundə	'ci dà questa cosa'
n u ðaðə	'glielo dà'
s u ðaðə	'ce lo dà'
cf. sə 'ɣavəðə	'si lava'
sə ɣavə:mə	'ci laviamo'
sə 'ðuərməðə bbuənə	'si dorme bene'
<i>Revere</i>	
a g da kwestu	'CIS gli/le dà questo'
a g la da	'CIS glie-lo/la dà'
a s da kwestu	'CIS ci dà questo'
a s la da	'CIS ce lo/la dà'
cf. a /la s lava	'CIS si lava'
a s lavem	'CIS ci laviamo'
a s ve:t	'CIS ci vede'
a s maɲa beɲ	'CIS si mangia bene'
<i>Civate</i>	
al/la ge da kes 'ke	'CIS gli/ci dà questo'
ge la da	'glie/ce lo dà'
ge na da dy	'glie/ce ne dà due'

cf.	ge l meti	‘ce lo metto’
	al ge tʃama	‘CLS ci chiama’
c.	<i>Monteroduni</i>	
	rə rannə kweʃtə	‘gli danno questo’
	tʃə rannə kweʃtə	‘ci danno questo’
	tʃə ru rannə	‘gli/ce lo danno’
cf.	tʃə la:və	‘si lava’
	tʃə lava:mə	‘ci laviamo’
	tʃə 'lavənə	‘si lavano’
	tʃə maŋŋa bbuənə	‘si mangia bene’
	tʃə ru muetʃə	‘ce lo metto’

Le tipologie illustrate in (16) sono schematizzate in (17), dove il clitico suppletivo è indicato dalle abbreviazioni in maiuscolo ‘DAT’ e ‘1/(2)pp’ (con interpretazione di dativo e di 1/2pp rispettivamente); DAT/\_\_\_ClAcc corrisponde al contesto nel quale il clitico suppletivo con interpretazione dativa precede il clitico accusativo. I clitici riflessivo, locativo e partitivo sono riportati nelle ultime tre colonne in modo da identificare con precisione lo statuto dei clitici con distribuzione suppletiva.

(17)		DAT	DAT/___ClAcc	1/(2)pp	riflessivo	locativo	partitivo
a.	<i>S. Agata</i>	si	si	ndi	si	-	ndi
	<i>S. Marco</i>	tʃi	tʃi	ni	si	tʃi	ni
	<i>Nocara</i>	nə	nə	sə	sə	tʃə	nə
	<i>Revere</i>	g	g	s	s	g	n
	<i>Civate</i>	ge	ge	ge	se	ge	na
b.	<i>Guardiaregia</i>	ri	tʃə	tʃə	tsə	tʃə	nə
	<i>Nociglia</i>	li	nɛ	nɛ	sɛ	-	nɛ
	<i>Làconi</i>	dɔi	si	si	si	dɔu	ndi
	<i>Luras</i>	li	bi	nɔ	si	bi/kɛ	ɲɔ
c.	<i>Monteroduni</i>	rə	tʃə	tʃə	tʃə	tʃə	nə

Un punto cruciale messo in luce dalla distribuzione dei clitici sincretici in (16)-(17), dettagliatamente esaminato in Manzini e Savoia (2005), è che in molte varietà (*Civate*, *Guardiaregia*, *Nociglia* e *Làconi*) lo stesso clitico, locativo, riflessivo o partitivo, può supplire sia il dativo di 3p sia il riferimento di 1/2pp, e, nel caso di *Monteroduni*, il riflessivo. In questa prospettiva appare interessante l’esistenza di dialetti privi di un riflessivo specializzato, come nel caso di *Monteroduni*. In questa varietà è il clitico locativo *tʃə* ad essere associato all’interpretazione riflessiva e impersonale normalmente lessicalizzata dal clitico specializzato di tipo *si*. A *Monteroduni* il locativo *tʃə* lessicalizza anche l’interpretazione di 1pp e di riflessivo, che affiora peraltro anche nello standard, in contesti del tipo *ci si siede* dove *ci* ha riferimento impersonale. I dati in (18) riguardano varietà nelle quali il clitico dativo compare in isolamento, mentre ai nessi con l’accusativo corrisponde un unico clitico, il solo dativo o il solo accusativo, senza suppletivismo da parte di un altro clitico. A *Mascioni* in (18a) l’interpretazione del nesso con l’accusativo corrisponde all’inserzione del solo clitico dativo; al contrario la combinazione col partitivo è possibile. A *Aliano* in (18b) l’interpretazione del nesso corrisponde all’inserzione del solo clitico accusativo; il nesso *dativo-accusativo* è ammesso, ma solo in contesti modali, come l’imperativo.

- (18) a. *Mascioni*  
 li a kkweſto 'gli dà questo'  
 issu li 'a 'lui gli(elo) dà'
- b. *Aliano*  
 li ða:nə (a) kwistə 'gli danno questo'  
 lu/la/lə ða:nə '(glie)lo/la/li danno'  
 da-l'l-illə 'daglielo/la/li/le'  
 cf. mə lu/la/lə ða:nə 'me lo/la/li-le danno'

Se assumiamo che le strutture linguistiche sono proiettate dagli elementi lessicali senza ulteriore manipolazione (cf. pff. 4.2, 4.2.1), i fenomeni di sincretismo sono il risultato delle proprietà lessicali degli elementi acquisiti dal bambino. Così, la capacità del riflessivo, del locativo e del partitivo di lessicalizzare vari tipi di riferimento (1pp, 2pp, dativo) potrà essere spiegata come il risultato delle proprietà lessicali di ciascuna di queste forme. In particolare il riflessivo può essere identificato come un elemento che introduce una variabile, la cui denotazione è fissata da un operatore esistenziale, quando è interpretato come un indefinito, da un antecedente, quando è interpretato come un riflessivo, dalle coordinate dell'universo del discorso, quando è interpretato come una 1pp/2pp o come un dativo. Il contenuto referenziale associato al locativo e al partitivo concorre a fissare la denotazione degli argomenti del verbo in rapporto a contesti identificabili in riferimento all'universo del discorso. L'interpretazione di tali elementi può variare da lingua a lingua, naturalmente all'interno di un ambito ristretto, per cui per esempio la 1pp si trova spesso a coincidere col riflessivo o l'impersonale, ma non con la 3p definita. Quello che suggeriamo qui è che non è necessario prevedere ad esempio un tratto astratto di 1pp in corrispondenza dell'inserzione del clitico locativo nei contesti in cui ha interpretazione di 1pp. Questo modello quindi tratta il sincretismo come un caso di ambiguità, evitando di assumere elementi lessicali distinti in rapporto alle diverse interpretazioni a cui sono associati. Questa soluzione è coerente con un quadro strettamente minimalista in cui le proprietà sintattiche sono proiettate dagli elementi lessicali e non sono gli elementi lessicali a soddisfare proprietà sintattiche indipendentemente generate (cf. la discussione al pf. 4.2).

Per quanto riguarda il dativo, la variazione esaminata in (15)-(17) nella quale qualsiasi clitico diverso dall'accusativo (riflessivo, locativo, partitivo) può lessicalizzare il dativo, sostiene l'ipotesi che non esiste una proprietà primitiva di dativo. In altre parole, l'argomento introdotto come dativo non è trattato come intrinseco all'evento, ma è interpretato sulla base di proprietà denotazionali derivabili dall'universo del discorso (Manzini e Savoia 2005, 2007, 2008). Questo spiega perché il dativo può essere lessicalizzato da elementi che introducono proprietà denotazionali, come il clitico locativo, associato al riferimento alle coordinate spaziali (dell'evento o dell'universo del discorso). A questa spiegazione possono essere riportate anche le forme di dativo di tipo *li/i*, e di tipo *si*, cioè forme con interpretazione quantificazionale, che identificano il dativo con un distributore, cioè un elemento le cui proprietà quantificazionali fissano l'insieme di individui che include l'argomento interno. In effetti le forme *li* o *i* di dativo coincidono parzialmente o totalmente con quelle di clitici soggetto o oggetto plurali, cioè con denotazione quantificata, come esemplificato dai dati della varietà alpina di *Colle S. Lucia* in (19) dove il clitico *i* che lessicalizza il dativo, in (19a), lessicalizza anche il riferimento maschile plurale in funzione di clitico soggetto, (19b), o oggetto, (19c)

- (19) *Colle S. Lucia*
- a. l i da kest 'ClS3psm gli dà questo'  
 l i lo da 'ClS3psm glielo dà'  
 da-i kest 'da-gli questo'
- b. i/le dɔrm 'ClS dormono'
- c. i/le lo/la/i/le tʃama 'ClS3pp lo/la/li/le chiamano'

L'inserzione di una forma *li/i* di distributore, o di una forma locativa, o di una forma *si* di quantificazione indefinita, dà luogo a soluzioni ugualmente possibili per la lessicalizzazione del contesto dativo. Non è un caso quindi se in una data lingua esistono lessicalizzazioni alternative per contesti dativi diversi, come in (14a), per cui ad esempio l'interpretazione dativa è lessicalizzata da *si* quando distribuisce sopra un oggetto *l-* definito, e da un elemento definito di tipo *l-* negli altri contesti.

c. *Scelta dell'ausiliare e fenomeni di 'split' di persona.*

Un fenomeno che compare in molte lingue è la cosiddetta 'dissociazione (split) di persona', per cui pronomi di 1/2p hanno un trattamento morfosintattico diverso rispetto agli altri elementi nominali. Un fenomeno di questo tipo emerge in molte varietà italiane, nelle quali la scelta dell'ausiliare non dipende dalle proprietà argomentali (valenza) del verbo (transitivo, intransitivo, riflessivo) come nell'italiano standard, ma dalla persona. I dati in (20) illustrano questa distribuzione in riferimento ad alcune tipologie fondamentali nel paradigma del perfetto (cf. Manzini e Savoia 2005): dialetti del tipo di *Sonnino* in (20a) con ausiliare *essere* alla 1/2p e *avere* alla 3p; dialetti come *Monteroduni*, in (20b), con *essere* a tutte le persone eccetto la 3pp e con alternanza *avere/essere* alla 1ps; dialetti come *Colledimacine*, in (20c), che presenta *essere* alla 1/2p e, alla 3p, *essere* con la classe dei medio-riflessivi e *avere* con la classe dei transitivi e inergativi; dialetti come *Ruvo di Puglia*, in (20d), con *essere* alla sola 2ps e opzionalmente alla 1ps e 3ps; dialetti come *Fara Novarese*, in (20e), con *essere* a tutte le persone; dialetti come *Monterosso Calabro* in (20f) con *avere* a tutte le persone. Questa situazione è schematizzata in (20').

- (20) a. *Sonnino*
- |                                 |                                 |
|---------------------------------|---------------------------------|
| sɔ ppar'lato                    | 'sono parlato'                  |
| si par'lato                     | 'sei parlato'                   |
| a par'lato                      | 'ha parlato'                    |
| semo par'lato                   | 'siamo parlato'                 |
| sete par'lato                   | 'siete parlato'                 |
| ao par'lato                     | 'hanno parlato'                 |
| sɔ mme'nuto/mme'nuta            | 'sono venuto/a'                 |
| si mme'nuto/mme'nuta            | 'sei venuto/a'                  |
| a mme'nuto/mme'nuta             | 'ha venuto/a', etc.             |
| sɔ lla'vato/lla'vata la 'makena | 'sono lavato/a la macchina'     |
| si la'vato/la'vata la 'makena   | 'sei lavato/a la macchina'      |
| a la'vato/la'vata la 'makena    | 'ha lavato/a la macchina', etc. |
| me sɔ lla'vato                  | 'mi sono lavato'                |
| te si la'vato                   | 'ti sei lavato'                 |
| s a lla'vato                    | 'si ha lavato', etc.            |
- b. *Monteroduni*
- |                               |                                     |
|-------------------------------|-------------------------------------|
| sɔŋgə/əllə mə'nutə /rum'muitə | 'sono/ho venuto/dormito'            |
| si mə'nutə/rum'muitə          | 'sei venuto/dormito'                |
| ε mə'nutə/rum'muitə           | 'è venuto/dormito'                  |
| semə mə'nutə/rum'muitə        | 'siamo venuto/dormito'              |
| setə mə'nutə/rum'muitə        | 'siete venuto/dormito'              |
| annə mə'nutə/rum'muitə        | 'hanno venuto/dormito'              |
| ru sɔŋgə/əllə ca'ma:tə        | 'lo sono/ho chiamato'               |
| mə si ca'matə                 | 'mi sei chiamato'                   |
| l ε ca'mata/r ε ca'matə       | 'la è chiamata/lo è chiamato', etc. |
| mə sɔŋgə/əllə la'vatə         | 'mi sono/ho lavato', etc.           |

- c. *Colledimacine*  
 so mə'nu:tə /maŋ'ja:tə 'sono venuto/mangiato'  
 fi mə'nu:tə /maŋ'ja:tə 'sei venuto/mangiato'  
 e mmə'nu:tə/a maŋ'ja:tə 'è venuto/ha mangiato'  
 semmə mə'nu:tə /maŋ'ja:tə 'siamo venuto/mangiato'  
 se:tə mə'nu:tə /maŋ'ja:tə 'siete venuto/mangiato'  
 e mmə'nu:tə/a maŋ'ja:tə 'è venuto/ha mangiato'  
 ʌə so ca'ma:tə 'lo sono chiamato', etc.  
 mə so rra'va:tə 'mi sono lavato', etc.
- d. *Ruvo di Puglia*  
 sɔ/əŋə drəm'meutə/və'neutə 'ho/sono dormito/venuto'  
 si drəm'meutə/və'neutə 'sei dormito/venuto'  
 ɛ drəm'meutə/və'neutə 'è dormito/venuto'  
 ɔmmə drəm'meutə/və'neutə 'abbiamo dormito/venuto'  
 a'vi:tə drəm'meutə/və'neutə 'avete dormito/venuto'  
 ɔnnə drəm'meutə/və'neutə 'hanno dormito/venuto'  
 u sɔ/əŋə ca'mɔ:tə 'lo sono/ho chiamato'  
 u si ca'mɔ:tə 'lo sei chiamato', etc.  
 mə sɔ/əŋə la'vɔ:tə 'mi sono/ho lavato'  
 tə si la'vɔ:tə 'ti sei lavato', etc.
- e. *Fara Novarese*  
 i sum dru'metʃ /la'va la 'makina 'CLS sono dormito/lavato l'auro' etc.  
 a t ei dru'metʃ /la'va la 'makina  
 l ɛ dru'metʃ /la'va la 'makina  
 i suma dru'metʃ /la'va la 'makina  
 i si: dru'metʃ /la'va la 'makina  
 in dru'metʃ /la'va la 'makina  
 i sum 'ɲy/'ɲua 'CLS sono venuto/a' etc.  
 a t ei 'ɲy/'ɲua  
 l ɛ 'ɲy/'ɲua  
 i suma 'ɲyi  
 i si: 'ɲyi  
 in 'ɲyi  
 i sum la'va-mi 'CLS sono lavato-mi' etc.
- f. *Monterosso Calabro*  
 a'via dɔr'mutu/vɛ'nutu 'avevo dormito/venuto' etc.  
 a'vivi dɔr'mutu/vɛ'nutu  
 a'via dɔr'mutu/vɛ'nutu  
 a'viamu dɔr'mutu/vɛ'nutu  
 a'viavuvu dɔr'mutu/vɛ'nutu  
 a'vianu dɔr'mutu/vɛ'nutu  
 l a'via la'vatu 'l'avevo lavato' etc.  
 m a'via la'vatu 'mi avevo lavato/a' etc.

(20') *Distribuzione degli ausiliari al perfetto*

	1ps	2ps	3ps	1pp	2pp	3pp
(a) <i>Monteroduni</i>	A/E	E	E	E	E	A
(b) <i>Colledimacine</i>	E	E	A-E	E	E	A-E
(c) <i>Sonnino</i>	E	E	A	E	E	A
(d) <i>Ruvo</i>	A/E	E	A/E	A	A	A
(e) <i>Fara</i>	E	E	E	E	E	E
(f) <i>Monterosso</i>	A	A	A	A	A	A

+

La distribuzione appena vista ricorda fenomeni di dissociazione di persona studiati in letteratura. Un fenomeno noto è quello attestato nel Dyirbal, una lingua australiana, per cui i pronomi di 1/2p hanno un sistema di casi diverso da quello degli altri nominali (Comrie 1981). Infatti i pronomi di 1/2p in posizione di soggetto hanno il caso nominativo, privo di morfologia specializzata, come in (21a), e come oggetti hanno l'accusativo, in (21b); gli altri nominali hanno un sistema diverso, per cui colui che compie l'azione (agente) ha un caso detto ergativo (cf. la discussione al pf. 4.1) e colui che subisce l'azione (paziente) ha un caso detto assoluto, come in (21a,c). Così avremo (da Comrie 1981: 107 con adattamenti):

(21) a.	ɲadʷa io(-NOMINATIVO) 'io colpisco l'uomo'	bayi yara uomo-ASSOLUTIVO	balgan colpisco
b.	ɲadʷa io(-NOMINATIVO) 'io ti colpisco'	ɲinuna tu-ACCUSATIVO	balgan colpisco
c.	Balan dʷugumbil donna-ASSOLUTIVO 'l'uomo colpisce la donna'	baŋgul yaraŋgu uomo-ERGATIVO	balgan colpisce

Manzini e Savoia (2005) rendono conto del contrasto tra 1/2p e gli altri nominali, inclusa la cosiddetta 3p, sulla base del fatto che gli elementi di 1/2p sono interpretati dal parlante in maniera diversa dagli altri elementi nominali (3p). Schematicamente, il riferimento degli elementi di 1/2p riguarda il parlante e l'ascoltatore, cioè i partecipanti all'interazione linguistica. Quindi è direttamente fissato nel contesto del discorso, indipendentemente dal significato del verbo. Al contrario gli altri elementi nominali sono interpretati necessariamente in rapporto all'evento descritto dal verbo, come realizzazioni dei ruoli tematici, cioè come agente o paziente del verbo. Questa differente maniera di fissare il riferimento rende conto del perché i pronomi di 1/2p in (21) sono al nominativo, cioè privi di flessione di caso, mentre i sintagmi nominali richiedono un caso, l'ergativo, che li associa ad un ruolo tematico (agente) (cf. Baldi e Savoia 2009, pf. 5.5). Anche la scelta dell'ausiliare in (20)-(20') può essere riportata a questo schema. Infatti la dissociazione illustrata in (20a-d) per cui *essere* è selezionato dalla 1/2p e *avere* dalla 3p, può essere riportata alla maniera in cui *essere* e *avere* lessicalizzano le proprietà eventive. Il riferimento di 1/2p, in quanto fissato in rapporto all'universo del discorso, può essere associato ad *essere*, privo di struttura eventiva, mentre il riferimento di 3p, in quanto fissato in rapporto alla struttura eventiva, richiede *avere*, che ha le normali prerogative dei verbi transitivi, nel senso che include due partecipanti all'evento. Il tipo in (20b) con alternanza in base alla classe verbale alla 3p conferma questa connessione, nel senso che la 3p è sensibile al tipo di struttura argomentale del verbo. Infine (20e) e (20f) documentano grammatiche che lessicalizzano su



tutto il paradigma le proprietà argomentali associate a *essere* o *avere*, nel senso che con *essere* sono rilevanti le proprietà argomentali del participio, mentre *avere* impone una struttura eventiva indipendentemente dalla classe verbale del participio.

Il fatto che anche senza contatto emergano fenomeni fonologici o morfosintattici corrispondenti in varietà diverse fa capire che la vera natura della variazione dialettale si identifica con i normali fenomeni di variazione linguistica, concepibili come il risultato dell'interazione tra ambiente linguistico e facoltà di linguaggio del singolo parlante. Questo significa che le restrizioni situazionali e socio-stilistiche che influenzano la variazione dialettale e in generale i fenomeni di commutazione tra forme linguistiche non possono essere visti come una spiegazione della variazione linguistica stessa. In altre parole, le componenti extralinguistiche motivano l'uso di determinate forme linguistiche, e in questa ottica, possono essere ricondotte a schemi di tipo sociologico o statistico, ma non costituiscono il fattore che dà origine alla differenziazione linguistica. Al pf. 5.5 abbiamo richiamato le somiglianze della micro-variazione che caratterizza le varietà di area italiana con le aree a forte differenziazione linguistica, 'zone residuali', che Nichols (1992) considera una sorta di microcosmo della variazione linguistica in condizioni naturali, cioè in assenza di fattori di omologazione linguistica. In questo senso, lo studio dei dialetti italiani ha significato proprio da un punto di vista teorico, in quanto forniscono un esempio di variazione linguistica sottile e sistematica che coinvolge sia le proprietà morfosintattiche sia quelle fonologiche, implicando le potenzialità insite nella facoltà di linguaggio.

## 7.2. Lingua e dialetto in Italia

La situazione in cui vengono prodotti gli enunciati può coinvolgere la scelta della varietà linguistica, che in rapporto al repertorio linguistico generalmente disponibile ai parlanti nati e vissuti nel nostro paese, è schematizzabile come in (22) (Sobrero 1978, Berruto 1980, 1987):

- (22) (i) italiano aulico-letterario ∨ linguaggi speciali/settoriali  
 (ii) italiano standard parlato/italiano colloquiale  
 (iii) italiano regionale  
 (iv) varietà dialettale, più o meno italianizzata di tipo regionale dialetto  
 (v) varietà dialettale della città principale dell'area  
 (vi) varietà dialettale locale

Non tutti i parlanti padroneggeranno l'intero repertorio. Vi sarà il parlante, non scolarizzato e isolato, che utilizza oltre al dialetto un italiano fortemente regionale e dialettale, come vi sarà il parlante, se mai di classe elevata, urbana e scolarizzata, che padroneggia solo i livelli più alti del repertorio, e infine vi saranno parlanti, tipicamente delle classi medie, che si muovono su tutti o quasi i livelli. In effetti la commutazione di codice, cioè il passaggio da una varietà all'altra, non dipende solo dalla classe di appartenenza ma dall'età, dal grado di scolarizzazione, dal sesso, etc. cioè dai fattori demografici, oltre che dalla situazione comunicativa.

Dato per scontato che cosa siano rispettivamente l'italiano letterario, quello cioè fissato sulle grammatiche normative e insegnato a scuola, e il dialetto/varietà regionale, cioè la lingua sviluppata in molti casi come L1 nell'interazione con i parenti più stretti o gli amici, può essere utile caratterizzare i livelli intermedi del repertorio, soffermandoci sull'italiano regionale. È noto infatti quanto sia difficile in molti casi identificare in maniera univoca ciò che si intende per italiano. Ormai la maggior parte della popolazione italiana è in grado di parlare italiano, anche se ciò che parla è in effetti un insieme di varietà distinte a seconda della

provenienza del parlante o dei requisiti pragmatici. Le varietà di italiano regionale hanno caratteristiche fonetiche, morfosintattiche e lessicali che dipendono in buona parte da quelle delle varietà dialettali con cui convivono. Ad esempio, nell'italiano regionale sardo il contrasto tra /ε ɔ/ e /e o/ dell'italiano di tipo toscano non è presente, mentre le vocali medie sono realizzate come [ε ɔ] salvo che nel contesto davanti a [i u], dove compaiono [e o], riproducendo la distribuzione della metafonìa sarda. Quindi in questo tipo di italiano si dice ['rosso] 'rosso' ma ['rossi] 'rossi', a differenza della pronuncia standard che prevede [o] in ogni caso, ['rosso]/['rossi]. Similmente, nell'italiano regionale sardo affiorano costrutti di tipo dialettale, come l'uso del gerundio invece dell'infinito nei costrutti con verbi di percezione, ad esempio *l'ho visto mangiando* 'l'ho visto mangiare' (Sobrero 1978: 121). Nel lessico ugualmente affiorano regionalismi, come *alzare* per 'salire' o *andare* per 'venire' (Sobrero 1978: 137). Vi sono tuttavia caratteristiche, in particolare morfosintattiche, che affiorano indipendentemente dalla regione, e che sembrano definire un livello di italiano genericamente colloquiale o, più strettamente, popolare. Alcune di queste corrispondono a caratteristiche già attestate nell'italiano antico, suggerendo quindi che si tratta piuttosto che di regionalismi, di proprietà che si sono mantenute negli usi colloquiali e informali. Un esempio di queste è il cosiddetto 'che' polivalente, come in *l'uomo che gli ho dato il giornale* (Berruto 1987).

Gli scopi comunicativi del parlante influenzano in maniera evidente il modo di parlare/scrivere, nel senso che per esempio il linguaggio politico (linguaggio politico), orientato alla persuasione degli ascoltatori, sarà diverso dal linguaggio di un testo tecnico o di un manuale, orientati a fornire conoscenze dando un'informazione esplicita e completa. L'argomento a sua volta mette in gioco i linguaggi speciali, tipicamente scelte lessicali associate a particolari universi di riferimento (sport, economia, etc.), così come la varietà linguistica scelta. L'uso del dialetto è escluso da certi generi e certamente dagli usi specialistici. Abbiamo visto infatti che parlando in specifiche situazioni comunicative forme linguistiche e fattori pragmatici e sociali si correlano dando luogo a una particolare interpretazione (cf. capp. 2,3). Quindi, la nozione di lingua nel senso di un insieme omogeneo e statico di usi verbali, appare un'approssimazione alla complessità del comportamento linguistico del parlante. Così, ciò che chiamiamo 'lingua italiana' coincide con insieme di forme con diversa distribuzione sociale, funzionale, comunicativa. Inoltre, in molte aree del paese, vi è una situazione di diglossia esplicita (cf. pf. 2,1) dovuta alla presenza di comunità alloglotte come quelle albanesi, provenzali, franco-provenzali, etc. di antica formazione o comunque a condizioni linguistiche caratterizzate da varietà locali molto diverse dall'italiano standard (varietà sarde, settentrionali e meridionali).

Per quanto riguarda l'uso del dialetto e dell'italiano sono disponibili i risultati di numerose indagini statistiche a partire da quelle dell'Istituto per le Ricerche Statistiche Doxa pubblicate nel 1974, 1982, 1988 (Doxa 1974, 1982, 1988) e nel 1992 (Doxa 1992, cf. Russo 1993), e dall'Istituto Centrale di Statistica in ISTAT 1989, 1994 (le indagini risalgono al periodo 1987-1988), ISTAT 1997 e ISTAT 2002 (i cui dati risalgono al dicembre del 2000) fino ai dati recenti relativi al 2006. Si tratta di indagini di autovalutazione che mettono in relazione la scelta dell'italiano o di una varietà dialettale con variabili sociali, specificamente demografiche, del tipo di quelle considerate nelle indagini sociolinguistiche di Labov e Trudgill (cf. pf. 2.4). Queste indagini generalmente non separano i dialetti dalle lingue minoritarie in senso stretto, salvo le indagini ISTAT più recenti, che prevedono la voce 'altra lingua'. Per quanto i risultati di queste ricerche rispecchino l'autovalutazione del parlante, e quindi il suo atteggiamento cosciente verso il dialetto o l'italiano, i dati forniti indicano che l'uso del dialetto (e delle lingue minoritarie) si inserisce come un fattore dinamico nei sistemi di comportamenti e nei contesti relazionali della nostra società.

Disporre di dati che, anche se non sempre in modo omogeneo, coprono un arco di tempo di circa 33 anni, da DOXA 1974 a ISTAT 2007, permette di dare un contenuto quantitativo al cambiamento in tempo reale negli atteggiamenti dei parlanti in merito all'uso del dialetto e dell'italiano in riferimento ai processi socio-economici che hanno caratterizzato un lungo periodo di storia del nostro paese. Nella tabella in (23) sono riportati i dati delle inchieste DOXA relativi ai domini d'uso del dialetto. La tabella in (24) è ripresa

da ISTAT 2007, e mette a confronto i dati relativi alle indagini 1987/88, 1995, 2000 e 2006. Vi sono alcune differenze nell'articolazione delle inchieste; ad esempio, il contrasto tra *uso con gli amici* e *uso con gli estranei* è considerato solo nelle indagini ISTAT. Solo nelle indagini più recenti, Doxa 1992 e ISTAT, si distingue tra *uso prevalente del dialetto* e *uso variabile dialetto/italiano in famiglia*. I domini riguardano l'interazione in *famiglia* (a), *fuori casa* (b), *con amici/estranei* (c).

(23)	a.	dialetto prevalente in famiglia	dialetto/italiano in famiglia	dialetto con tutti/ alcuni familiari
				75%
				70,6%
				65,6%
		35,9%	30,5%	

b.	dialetto prevalente fuori di casa	dialetto/italiano fuori di casa
Doxa 1974	42,3%	22,1%
Doxa 1982	36,1%	22,0%
Doxa 1988	33,2%	19,5%
Doxa 1992	22,8%	29,1%

(24) da ISTAT 2007, Statistiche in breve – in linea, 20 aprile 2007: 2

**Tavola 1. Persone di 6 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali. Anni 1987/88, 1995, 2000 e 2006 (valori percentuali)**

ANNI	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
1987/88	41,5	32,0	24,9	0,6	44,6	26,6	27,1	0,5	64,1	13,9	20,3	0,4
1995	44,4	23,8	28,3	1,5	47,1	16,7	32,1	1,2	71,4	6,9	18,5	0,8
2000	44,1	19,1	32,9	3,0	48,0	16,0	32,7	2,4	72,7	6,8	18,6	0,8
2006	45,5	16,0	32,5	5,1	48,9	13,2	32,8	3,9	72,8	5,4	19,0	1,5

Le tabelle in (25) e (26) forniscono indicazioni in merito alle variabili demografiche principali, cioè l'età e il sesso dei parlanti in (25) e il grado d'istruzione in (26). Come si vede, (25) confronta i dati del 2000 e quelli del 2006.

(25) da ISTAT 2007, Statistiche in breve – in linea, 20 aprile 2007: 2

**Tavola 2. Persone di 6 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali per sesso e classe d'età. Anno 2006 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

Classi di età	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
<b>Maschi</b>												
6-24	55,8	9,3	28,1	5,5	59,4	8,1	28,2	3,0	80,5	2,2	14,7	1,1
25-34	44,5	12,0	33,0	9,3	49,1	9,6	32,8	7,0	77,1	2,9	16,4	2,0
35-44	47,5	11,3	33,0	7,1	48,4	10,3	34,2	5,9	76,2	2,7	17,8	1,9
45-54	43,1	15,4	36,0	4,8	43,3	13,8	37,7	4,4	72,6	3,9	21,4	1,2
55-64	38,9	19,2	37,9	3,4	39,7	16,2	40,3	3,0	69,1	6,2	22,5	1,3
65 e più	30,4	32,1	33,7	3,1	32,0	28,0	36,3	2,9	56,9	13,1	27,6	1,5
<b>Totale</b>	<b>44,0</b>	<b>16,3</b>	<b>33,1</b>	<b>5,6</b>	<b>46,0</b>	<b>14,2</b>	<b>34,4</b>	<b>4,3</b>	<b>72,3</b>	<b>5,1</b>	<b>19,8</b>	<b>1,5</b>
<b>Femmine</b>												
6-24	61,2	6,7	25,5	5,1	67,6	4,2	23,9	2,8	85,4	1,1	10,7	1,2
25-34	52,4	8,2	30,8	7,6	59,6	5,0	28,2	5,7	82,6	1,8	12,5	1,9
35-44	55,2	8,3	30,0	5,2	59,3	6,3	28,8	4,1	80,4	2,3	14,3	1,6
45-54	46,5	13,4	34,9	4,4	49,4	9,8	35,8	4,0	75,1	3,4	19,2	1,5
55-64	39,4	19,0	38,0	3,1	44,4	14,7	37,6	2,5	69,0	6,1	22,8	1,4
65 e più	30,2	32,3	33,6	3,1	33,4	27,8	35,1	2,8	54,1	15,5	27,7	1,6
<b>Totale</b>	<b>46,9</b>	<b>15,6</b>	<b>31,8</b>	<b>4,7</b>	<b>51,6</b>	<b>12,3</b>	<b>31,3</b>	<b>3,5</b>	<b>73,3</b>	<b>5,7</b>	<b>18,3</b>	<b>1,5</b>
<b>Maschi e femmine</b>												
6-24	58,4	8,1	26,9	5,3	63,4	6,2	26,1	2,9	82,9	1,7	12,7	1,2
25-34	48,4	10,1	31,9	8,4	54,4	7,3	30,5	6,4	79,9	2,4	14,5	2,0
35-44	51,3	9,8	31,5	6,2	53,8	8,3	31,5	5,0	78,3	2,5	16,1	1,8
45-54	44,8	14,3	35,5	4,6	46,4	11,8	36,8	4,2	73,9	3,6	20,3	1,4
55-64	39,1	19,1	37,9	3,3	42,1	15,5	38,9	2,8	69,0	6,1	22,7	1,4
65 e più	30,3	32,2	33,6	3,1	32,8	27,9	35,6	2,8	55,3	14,5	27,7	1,6
<b>Totale</b>	<b>45,5</b>	<b>16,0</b>	<b>32,5</b>	<b>5,1</b>	<b>48,9</b>	<b>13,2</b>	<b>32,8</b>	<b>3,9</b>	<b>72,8</b>	<b>5,4</b>	<b>19,0</b>	<b>1,5</b>

(26) da ISTAT 2007, Statistiche in breve – in linea, 20 aprile 2007: 2

**Tavola 4. Persone di 6 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali per classe di età e titolo di studio. Anno 2006 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

Classi di età e titolo di studio		In famiglia				Con amici				Con estranei			
		Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
6-24	Laurea	72,1	6,8	17,6	1,6	81,9	1,7	12,1	1,9	92,9	-	3,3	1,9
	Diploma superiore	57,8	8,3	30,7	2,6	63,1	4,6	29,9	1,5	86,7	1,3	10,5	0,8
	Licenza media	51,4	10,3	31,3	6,1	55,7	8,1	31,1	4,1	80,1	2,1	15,4	1,3
	Licenza elementare	64,2	6,0	21,7	6,0	69,4	5,4	20,5	2,5	83,1	1,6	11,9	1,2
	<b>Totale</b>	<b>58,4</b>	<b>8,1</b>	<b>26,9</b>	<b>5,3</b>	<b>63,4</b>	<b>6,2</b>	<b>26,1</b>	<b>2,9</b>	<b>82,9</b>	<b>1,7</b>	<b>12,7</b>	<b>1,2</b>
25-44	Laurea	73,2	3,0	17,1	5,6	77,1	1,6	16,5	3,8	93,0	0,6	4,0	1,4
	Diploma superiore	59,5	5,0	28,9	5,6	63,9	3,9	27,1	3,9	86,8	0,9	9,9	1,4
	Licenza media	37,3	14,8	39,2	7,5	41,3	11,9	39,3	6,1	70,3	3,4	22,7	2,2
	Licenza elementare	18,4	28,3	28,9	21,8	20,7	23,1	31,7	21,6	52,2	12,8	27,6	4,9
	<b>Totale</b>	<b>50,0</b>	<b>10,0</b>	<b>31,7</b>	<b>7,2</b>	<b>54,1</b>	<b>7,9</b>	<b>31,1</b>	<b>5,6</b>	<b>79,0</b>	<b>2,4</b>	<b>15,4</b>	<b>1,9</b>
45-64	Laurea	73,8	2,3	17,0	6,3	74,9	1,8	17,7	5,1	92,8	0,2	4,9	1,5
	Diploma superiore	58,8	5,6	32,2	2,7	59,4	4,5	32,9	2,4	84,3	0,9	12,7	1,2
	Licenza media	38,2	16,5	40,6	4,2	40,6	13,6	41,7	3,7	70,2	3,9	23,9	1,4
	Licenza elementare	22,0	31,5	41,6	3,9	26,0	25,6	43,4	3,7	54,9	11,4	31,1	1,5
	<b>Totale</b>	<b>42,1</b>	<b>16,6</b>	<b>36,6</b>	<b>4,0</b>	<b>44,4</b>	<b>13,5</b>	<b>37,8</b>	<b>3,5</b>	<b>71,6</b>	<b>4,8</b>	<b>21,4</b>	<b>1,4</b>
65 e più	Laurea	74,8	3,5	19,1	1,5	78,6	3,4	16,9	0,2	90,0	1,8	7,0	0,1
	Diploma superiore	64,5	6,5	26,8	1,8	65,7	5,0	26,1	2,5	84,2	1,0	12,0	1,8
	Licenza media	43,3	17,7	36,3	2,3	46,1	14,1	37,3	2,0	71,8	4,1	22,6	1,0
	Licenza elementare	20,2	40,7	34,7	3,6	22,8	35,6	37,4	3,2	45,6	19,5	32,1	1,8
	<b>Totale</b>	<b>30,3</b>	<b>32,2</b>	<b>33,6</b>	<b>3,1</b>	<b>32,8</b>	<b>27,9</b>	<b>35,6</b>	<b>2,8</b>	<b>55,3</b>	<b>14,5</b>	<b>27,7</b>	<b>1,6</b>
Totale	Laurea	73,5	3,0	17,3	5,3	76,7	1,9	16,7	3,7	92,6	0,6	4,6	1,3
	Diploma superiore	59,4	5,8	29,8	4,1	62,7	4,2	28,9	3,0	85,9	1,0	10,8	1,3
	Licenza media	41,1	14,7	37,7	5,7	44,5	11,9	38,1	4,6	72,4	3,3	21,6	1,6
	Licenza elementare	32,4	28,7	32,5	5,2	36,0	24,6	34,0	4,0	58,1	12,5	26,2	1,7
	<b>Totale</b>	<b>45,5</b>	<b>16,0</b>	<b>32,5</b>	<b>5,1</b>	<b>48,9</b>	<b>13,2</b>	<b>32,8</b>	<b>3,9</b>	<b>72,8</b>	<b>5,4</b>	<b>19,0</b>	<b>1,5</b>

Nel complesso, le altre variabili esaminate confermano molte delle impressioni suggerite dalla ricerca sul campo o dalla percezione dei parlanti:

- (i) L'uso del dialetto/lingua di minoranza è legato al grado di scolarizzazione del parlante, cf. (26). In funzione dei diversi domini, il dialetto o la lingua di minoranza è maggiormente utilizzato dai parlanti meno scolarizzati. Peraltro, anche in corrispondenza del grado di istruzione più elevato, cioè la laurea, la popolazione che usa prevalentemente o variabilmente il dialetto o la lingua di minoranza raggiunge il 25,0% in famiglia e circa il 22,3% con amici in ISTAT 2007 senza evidenti variazioni rispetto ai valori corrispettivi in ISTAT 2002; i dati ISTAT 1989/94 danno il valore di 20,5 con gli amici. I valori sono nettamente più elevati nella popolazione più anziana; è interessante notare che le fasce di età più giovani con laurea si attestano su valori superiori a quelli medi, anche se nel complesso i parlanti più giovani sono quelli che hanno l'uso più ridotto del dialetto.
- (ii) I valori in (26) mostrano che la diffusione del dialetto è sensibile all'età del parlante, nel senso che la percentuale d'uso del dialetto è maggiore quanto più elevata è l'età del parlante. I dati del 2000 e del 2006 concordano su questo punto, anche se i dati più recenti mostrano un lieve decremento nell'uso prevalente del dialetto sia in famiglia che con gli amici, cioè i due domini tipicamente associati al parlare in dialetto. Il code-switching dialetto-italiano presenta valori quasi stabili, confermando una diffusa conoscenza del dialetto.
- (iii) Nei piccoli centri, più legati alle tradizioni culturali locali, la diffusione del dialetto appare sistematica. Le percentuali elaborate in ISTAT 1994 [1987/88] relative ai due punti estremi del continuum compreso tra i grandi centri urbanizzati e i comuni con meno di 2000 abitanti, mostrano che in questi ultimi la percentuale dei parlanti che usano il dialetto, prevalentemente o variabilmente, raggiunge il 78,3% complessivamente nei vari contesti relazionali; nel centro delle grandi aree urbanizzate troviamo un valore di 41,4%. Questo contrasto è riprodotto anche nelle indagini più recenti, visto che nel contesto 'in famiglia' l'uso del dialetto, prevalente o variabile, nelle aree metropolitane è del 37% in ISTAT 1997 e del 38,9% in ISTAT 2002, mentre nei comuni fino a 2000 abitanti raggiunge i valori di 78,7% e 69,6% rispettivamente in ISTAT 1997 e ISTAT 2002.

Se allarghiamo lo sguardo ai dati disponibili per le diverse indagini comprese nel periodo 1974/2006, il confronto tra i dati Doxa 1992 e ISTAT 1994 in (27) con quelli in (26) mostrano che l'uso del code-switching dialetto-italiano, pur correlandosi all'età del parlante, ha subito una riduzione sensibile ma non drastica. Infatti, stando a (26) ancora più del 50% dei parlanti attesta una padronanza attiva del dialetto, anche se riferita a particolari domini.

(27)	prevalentemente dialetto		commutazione fra dialetto e italiano	
	15-24	60-	15-24	60-
Doxa 1992	28,3%	50,4%	25,7%	25,9%
ISTAT 1994	25,4%	51,2%	22,2%	22,5%

Un punto interessante registrato già in ISTAT 1994 relativi all'uso prevalente o variabile del dialetto, riguarda il configurarsi di una differenza tra uomini, (28a), e donne, (28b) e in rapporto alla condizione lavorativa:

(28)	ISTAT 1994		
a.	<i>maschi</i>	uso prevalente del dialetto	variazione tra italiano e dialetto
	occupato	29,6%	28,1%
	in cerca di occupazione	41,5%	28,4%
	studente	16,6%	21,9%
	ritirato dal lavoro	52,1%	22,5%
	altro	44,3%	21,1%
	meno di 14 anni	19,8%	20,9%
b.	<i>femmine</i>	uso prevalente del dialetto	variazione tra italiano e dialetto
	occupata	22,4%	23,8%
	in cerca di occupazione	26,8%	26,4%
	studentessa	14,0%	18,2%
	ritirata dal lavoro	54,0%	20,0%
	altro	56,3%	17,8%
	meno di 14 anni	17,2%	20,0%

Questa distribuzione è confermata dai dati del 2006. La tabella in (29) mostra che i parlanti di sesso maschile hanno valori più alti dell'uso del dialetto complessivamente in tutti i diversi domini. Ad esempio, nel dominio della famiglia troviamo le seguenti differenze:

(29)		uso prevalente dell'italiano	uso prevalente del dialetto	code-switching dialetto-italiano	uso di un'altra lingua
	Maschi	44,0%	16,3%	33,1%	5,6%
	Femmine	46,9%	15,6%	31,8%	4,7%

L'indagine 2006 quantifica anche il rapporto tra comportamenti linguistici e condizione lavorativa, come illustrato in (30). Si vede che l'uso dell'italiano è prevalente nelle posizioni dirigenziali e impiegatizie e nelle libere professioni, sia in famiglia che, con valori ancora più alti, negli altri domini. I valori percentuali più alti nell'uso del dialetto caratterizzano il comportmaneto sia di pensionati e non occupati, con valori che superano il 60% complessivo di impiego saltuario o sistematico del dialetto, e nelle casaliiche, presso le quali, comunque, risulta più elevato il ricorso all'uso misto. Nuovamente, è saliente il ricorso al code-switching, che in tutte le categorie esaminate si mantiene al di sopra del 25%.

(30) da ISTAT 2007, Statistiche in breve – in linea, 20 aprile 2007: 2

**Tavola 6. Persone di 15 anni e più secondo il linguaggio abitualmente usato in diversi contesti relazionali per condizione professionale. Anni 2000, 2006 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

Condizione e posizione nella professione	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalentemente italiano	Solo o prevalentemente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
<b>2000</b>												
Occupati	50,7	13,4	31,6	3,6	54,1	10,7	31,6	2,9	79,9	3,0	15,2	1,1
<i>Dirigenti, Imprenditori, Liberi professionisti</i>	63,6	7,6	25,2	3,1	64,4	6,3	26,3	2,5	85,4	1,5	10,8	1,6
<i>Direttivi, Quadri, Impiegati</i>	63,1	6,5	27,8	2,0	66,8	4,7	25,9	1,6	88,0	1,3	8,8	1,0
<i>Operai, Apprendisti</i>	37,3	20,9	35,4	5,6	41,9	16,8	36,1	4,3	72,5	5,0	20,5	1,2
<i>Lavoratori in proprio e Coadiuvanti</i>	41,1	17,9	36,9	3,5	42,8	15,0	38,9	2,9	72,4	3,9	22,1	1,0
In cerca di nuova occupazione	36,8	23,3	34,6	4,9	40,8	17,4	38,3	2,7	68,8	6,1	23,3	1,0
In cerca di prima occupazione	36,5	20,3	40,4	1,2	43,4	12,8	41,6	0,7	71,9	5,7	20,8	0,1
Casalinghe	32,0	24,5	40,3	2,5	37,4	20,8	38,9	2,1	63,3	9,6	25,5	0,7
Studenti	61,7	7,7	28,3	1,6	67,9	4,3	26,3	0,9	89,3	0,9	8,3	0,7
Ririrati dal lavoro	29,5	32,6	34,1	3,3	32,5	29,4	34,6	2,9	59,6	14,1	25,2	0,6
Altra condizione	24,8	39,2	30,2	3,2	26,8	35,5	32,4	3,0	45,6	24,5	26,3	0,5
<b>Totale</b>	<b>42,3</b>	<b>20,3</b>	<b>33,5</b>	<b>3,1</b>	<b>46,2</b>	<b>17,0</b>	<b>33,4</b>	<b>2,5</b>	<b>71,8</b>	<b>7,3</b>	<b>19,2</b>	<b>0,8</b>
<b>2006</b>												
Occupati	50,5	10,6	31,6	6,6	53,5	8,6	31,8	5,3	79,3	2,4	15,6	1,7
<i>Dirigenti, Imprenditori, Liberi professionisti</i>	63,8	6,5	25,3	3,5	63,6	4,9	28,3	2,4	85,1	1,3	11,1	1,7
<i>Direttivi, Quadri, Impiegati</i>	62,7	5,5	28,1	3,0	65,8	4,2	26,8	2,3	86,8	1,0	9,9	1,4
<i>Operai, Apprendisti</i>	35,2	16,1	35,6	12,4	40,2	13,1	35,8	9,8	71,8	4,0	21,3	2,0
<i>Lavoratori in proprio e Coadiuvanti</i>	41,6	15,0	37,4	5,2	42,3	13,2	39,0	4,9	71,5	3,8	22,2	1,9
In cerca di nuova occupazione	37,8	17,2	37,6	6,0	42,9	12,9	37,2	5,1	70,9	4,9	21,5	1,5
In cerca di prima occupazione	40,6	15,0	39,1	2,2	46,5	9,8	38,4	2,1	72,4	2,8	20,9	0,7
Casalinghe	34,1	20,8	39,3	4,7	37,7	16,6	40,5	4,1	63,2	7,7	26,4	1,6
Studenti	60,3	6,8	28,3	3,8	65,2	5,0	26,8	1,9	86,8	1,2	10,2	0,9
Ririrati dal lavoro	33,3	28,9	34,6	2,8	35,9	24,8	36,2	2,5	60,7	11,5	25,7	1,4
Altra condizione	28,1	32,1	31,2	5,7	30,5	28,4	33,0	5,1	49,4	18,0	26,4	3,2
<b>Totale</b>	<b>43,5</b>	<b>17,0</b>	<b>33,5</b>	<b>5,1</b>	<b>46,8</b>	<b>14,0</b>	<b>34,0</b>	<b>4,1</b>	<b>71,7</b>	<b>5,9</b>	<b>19,8</b>	<b>1,6</b>



La distribuzione in (25) e (28)-(30) richiama le condizioni esaminate da Trudgill (1974) a Norwich e schematizzate in (18) al pf. 2.4, per cui le realizzazioni standard sono favorite dalla scelta linguistica delle donne. Ciò vale in particolare per le donne inserite nel mondo del lavoro o in procinto di inserirvisi, che evidentemente vedono nell'uso dell'italiano un mezzo di avanzamento sociale; ciò spiega anche perché i dati ISTAT (2002, 2007) registrano scarti più elevati in corrispondenza di classi di età più giovani, correlabili alle aspettative di avanzamento sociale e di inserimento nel mondo del lavoro. Interessanti sono anche i valori elevati dell'uso del dialetto in coloro che si sono ritirati dal lavoro o svolgono attività non legate ai domini lavorativi pubblici. Al contrario i parlanti di età media inseriti nelle relazioni di lavoro sono spinti ad accantonare il dialetto, secondo uno schema già messo in luce dalle ricerche di Labov considerate al pf. 2.3. L'evoluzione della situazione linguistica italiana può essere schematizzata sulla base delle elaborazioni di Doxa 1992 (Russo 1993:160) e di ISTAT 2007, come in (31).

(31) **Doxa 1992**

parlano solo in dialetto	11,3%
parlano prevalentemente in dialetto	24,0%
parlano in pari misura dialetto e italiano	26,1%
conoscenza del dialetto nella popolazione:	61,4%
parlano prevalentemente italiano	15,6%
parlano solo italiano	23,0%

**ISTAT 2007**

parla dialetto solo o prevalentemente con estranei	5,4%
in famiglia	16,00%
con amici	13,2%
parla un'altra lingua con estranei	1,5%
in famiglia	5,1%
con amici	3,9%
parla solo dialetto o alternandolo con l'italiano con estranei	19,0%
in famiglia	32,5%
con amici	32,8%

I risultati dell'indagine svolta nel 2006 sono così sintetizzati in ISTAT 2007:

Le persone che parlano prevalentemente italiano in famiglia rappresentano nel 2006 il 45,5% della popolazione di sei anni e più (25 milioni 51mila). La quota aumenta nelle relazioni con gli amici (48,9%) e in maniera più consistente nei rapporti con gli estranei (72,8%). È significativo l'uso misto di italiano e dialetto nei tre contesti relazionali considerati: in famiglia parla sia italiano sia dialetto il 32,5% delle persone di 6 anni e più, con gli amici il 32,8% e con gli estranei il 19%. Usa prevalentemente il dialetto in famiglia il 16% della popolazione di 6 anni e più (8 milioni e 801mila persone). La quota scende al 13,2% nelle relazioni con gli amici e al 5,4% con gli estranei. Ricorre, infine, ad un'altra lingua per esprimersi in famiglia il 5,1% della popolazione, il 3,9% la usa con gli amici e l'1,5% con gli estranei.

Il confronto tra l'indagine del 2000 e quella del 2006 fa vedere che è aumentato l'uso esclusivo dell'italiano anche in famiglia, che passa dal 44,1% nel 2000 al 45,5% nel 2006, e con gli amici (48 vs. 48,9%). L'utilizzo esclusivo del dialetto in famiglia è diminuito in maniera significativa, passando dal 32% nel 1988 al 16% nel 2006. Il dato in controtendenza rispetto all'affermarsi dell'italiano, è rappresentato dall'uso misto (code-switching/code-mixing; cf. cap. 4) di italiano e dialetto, che aumenta passando dal 24,9% nel 1988 al 32,5% nel 2006.

In conclusione, se sommiamo i valori relativi ai vari tipi di uso del dialetto o della lingua di minoranza, vediamo che la conoscenza del dialetto interessa comunque più della metà della popolazione e tutti i domini. Nonostante i grandi cambiamenti sociali dell'Italia del dopoguerra, le varietà non standard, cioè i dialetti e le lingue minoritarie, costituiscono ancora una componente rilevante del repertorio linguistico dei cittadini. Possiamo pensare alla capacità di usare il dialetto/lingua minoritaria come un sistema che interfaccia da una parte con i sistemi di credenze e di atteggiamenti sociali, con quello che abbiamo chiamato universo simbolico delle persone, e dall'altra con facoltà della nostra mente/cervello. Solo un sistema di atteggiamenti e opinioni orientato verso la tolleranza e la libertà sarà in grado di recepire i differenti modi di parlare.

### 7.3. Le lingue di minoranza

In Italia vi sono numerose minoranze linguistiche (cf. (2)), delle quali fino a anni recenti solo quella tedesca del Sud Tirolo, quella slovena e quella francese hanno goduto di diritti in forza di accordi internazionali seguiti alla caduta del fascismo. È la legge 482 di tutela delle minoranze linguistiche storiche del 1999, su cui torneremo nelle pagine seguenti, che attua la salvaguardia e il riconoscimento di entità linguistiche minoritarie come previsto dall'articolo 6 della Costituzione. Peraltro, un esteso ed antico multilinguismo ha coinvolto sia le varietà che la dialettologia tradizionale classifica come dialetti italiani, sia i dialetti sardi, quelli friulani, quelli occitani e francoprovenzali del Piemonte e della Val d'Aosta, sia molte altre varietà, anche non romanze, come quelle albanesi e neogreche del meridione, le varietà germaniche, quelle slovene, quelle zingare. Come notato, questa situazione oggi è resa più articolata dalla presenza delle varietà parlate dagli immigrati recenti. Storicamente, le diverse varietà dialettali o di minoranza hanno costituito la competenza linguistica della massa della popolazione e fino agli anni sessanta del '900 la lingua delle classi non alfabetizzate (De Mauro 1976); oggi, rappresentano in molti casi il registro colloquiale alternando con varietà di tipo italiano in condizioni di commutazione in rapporto al contesto comunicativo.

Di norma si considerano lingue minoritarie le varietà seguenti (cf. (2)): le varietà occitane e francoprovenzali parlate nelle valli alpine del Piemonte e in Val d'Aosta, incluse quelle parlate a Guardia Piemontese in Calabria e a Celle e Faeto in Puglia a seguito di migrazioni di epoca medievale; le varietà albanesi parlate in molti centri della Calabria, del Molise, della Puglia e della Sicilia portate da colonie arrivate in particolare dopo la conquista ottomana dei territori albanofoni alla fine del XV secolo; le varietà ladine dolomitiche distribuite tra le province di Bolzano, Trento e Belluno; le varietà friulane; le varietà sarde; il catalano di Alghero, risalente all'insediamento del 1354 sotto Pietro IV d'Aragona; le varietà greche che continuano il greco bizantino in alcuni centri del Salento e della Calabria meridionale; le varietà germaniche, parlate in Alto Adige-Sud Tirolo, e in alcuni centri sparsi lungo l'arco alpino come risultato di migrazioni e insediamenti di epoche diverse (alemanniche, cimbri, mocheni, bavaro-austriache); le varietà slovene nelle province di Udine, Gorizia e Trieste e le varietà croate, queste ultime parlate in alcuni piccoli centri del Molise; le varietà zingare dei sinti e dei rom provenienti da migrazioni del XV e XVI secolo dall'India (Telmon 1992, Grassi, Sobrero, Telmon 2003). Solo alcune delle varietà elencate sono state portate da migrazioni vere e proprie di comunità, come nel caso dell'albanese, del croato o di alcuni gruppi germanofoni, come i walser della Val d'Aosta e della Val Sesia. Le varietà friulane, francoprovenzali, occitane e sarde sono da sempre parlate dai membri delle comunità nelle aree rispettive. Al contrario, vi sono isole linguistiche, come le varietà di origine settentrionale portate da colonizzazioni di epoca medievale in Sicilia (S. Fratello, Nicosia, Novara di Sicilia, Sperlinga, Aidone, etc.), le parlate galluresi e sassaresi, pure radicate in Sardegna, o le varietà liguri parlate a Carloforte e Calasetta in provincia di Cagliari che non sono normalmente considerate lingue di minoranza nell'accezione specificata sopra.

La differenza linguistica in Italia non si associa usualmente a contrasti di natura ideologica o identitaria, anche se meccanismi di discriminazione su base linguistica non sono mancati. Ne sono un indizio i contrasti

della fine del XVII secolo tra gli albanesi (ortodossi) e le diocesi italiane di rito cattolico, dei quali un'eco è rappresentata ancora oggi dalla compresenza di parrocchie di rito orientale e di rito romano nelle comunità italo-albanesi di Sicilia; anche la proporzionale etnica prevista dalla provincia di Bolzano in merito al reclutamento del personale della pubblica amministrazione riflette una reale separatezza socio-culturale tra le comunità. Peraltro, la discriminazione emerge sul piano delle relazioni sociali in atteggiamenti di resistenza nei confronti di persone o gruppi con lingua e cultura diverse.

In Italia la tutela delle culture e delle lingue minoritarie è stata inizialmente oggetto di provvedimenti legislativi regionali, a partire dalla legge regionale del Molise del 28 luglio 1977, e successivamente da quelle del Piemonte e della Calabria del 1979, quindi ben prima che venisse approvata una normativa nazionale. Come nota Carrozza (1986) l'attribuzione della legislazione scolastica allo stato è stato il motivo principale dei rilievi di illegittimità del commissario governativo alle leggi regionali che negli anni passati prevedevano l'istituzione di corsi d'insegnamento delle lingue minoritarie tutelate. La legge 482 di tutela delle minoranze linguistiche ha attuato con molto ritardo la Costituzione della Repubblica, che nei suoi Principi fondamentali, riconosce la pari dignità sociale di tutti i cittadini, Art. 3 'Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.' e prevede la tutela delle minoranze linguistiche, Art. 6 'La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche'.

L'iter che ha portato alla 482 è stato lungo e rispecchia il lento formarsi, anche in Italia, di una più matura consapevolezza civile, a cui concorrono gli indirizzi della politica linguistica europea e il processo di modernizzazione, anche culturale, del paese. Nel novembre del 1991 dopo un'elaborazione durata 15 anni (Carrozza 1986, 1989) fu approvata dalla Camera dei Deputati la proposta di legge n. 612 'Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche', che decadde per la fine anticipata della legislatura (Grilli 1992/93). Nelle legislature successive buona parte dei contenuti di questa proposta sono stati ripresi e hanno trovato l'approvazione in via definitiva nel dicembre del 1999 come legge 482 'Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche' (Savoia 2001, 2002). I due primi articoli fissano le finalità e l'ambito di applicazione della legge: Art. 1, 1. 'La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano'. 2. 'La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge'; Art. 2, 1. 'In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo'.

La legge non manca di alcuni limiti, come il fatto di non menzionare tra le lingue e le culture da tutelare quelle degli zingari, e di identificare le 'lingue' di minoranza sancendo una differenza tutto sommato artificiosa rispetto a tutte le altre varietà, i cosiddetti dialetti, parlate in Italia. Le forme di tutela previste riguardano l'educazione linguistica nelle scuole materne, elementari e medie non solo un oggetto ma anche uno strumento d'insegnamento, l'impiego delle lingue minoritarie negli uffici pubblici e negli organi collegiali, come il consiglio comunale, l'uso delle lingue minoritarie nell'editoria e nei mezzi di comunicazione di massa (RAI e altre emittenti), il ripristino dei nomi tradizionali di luogo e di persona.

### **7.3.1. La tutela delle lingue di minoranza**

Il diritto alla lingua fa parte dei diritti di libertà della persona universalmente riconosciuti da documenti di organismi internazionali, come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 e l'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (Helsinki 1975). La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo afferma che tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti (art. 1), e che i diritti e le libertà enunciati nella Dichiarazione spettano agli individui senza distinzione di razza,... di lingua, di religione, di opinione politica, etc. (art. 2). Inoltre l'art. 19 attribuisce a ogni individuo il diritto alla libertà di espressione. L'Atto

finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa, noto come 'Accordi di Helsinki' e siglato il 1 agosto 1975, riconosce alle persone che fanno parte delle minoranze nazionali l'uguaglianza davanti alla legge e la garanzia dell'effettivo godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Nella storia recente, gli organismi dell'Unione Europea hanno mostrato particolare attenzione alla questione dei diritti linguistici. Il Parlamento europeo è stato il luogo di diverse importanti risoluzioni ispirate alla salvaguardia e alla realizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle regioni europee. La Risoluzione Arfe (16 ottobre 1981), relativa a una Carta comunitaria delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche, si richiama esplicitamente 'alle dichiarazioni di principio formulate e approvate dagli organismi internazionali più rappresentativi e più autorevoli, dall'ONU al Consiglio d'Europa, e ai più moderni e accreditati orientamenti del pensiero politico, giuridico e antropologico'. Le indicazioni in essa contenute fotografano una società in rapido cambiamento, rispetto alla quale denunciano il rischio che la 'crescente intercomunicazione' venga presa a pretesto per limitare l'autonomia delle popolazioni e delle diverse tradizioni culturali e linguistiche. L'idea sostenuta è che la 'rinascita delle lingue e culture regionali [rappresenta] un segno di vitalità della civiltà europea e uno stimolo al suo arricchimento'; l'istruzione, i mezzi di comunicazione, il linguaggio giuridico sono chiamati a valorizzare le differenti lingue materne legittimandone l'identità storica e il riconoscimento.

Un punto interessante messo in luce da questi documenti, è che la libertà di manifestazione del pensiero e l'uguaglianza delle persone coincide con la possibilità di esercitare liberamente uno specifico patrimonio di tratti culturali e di prerogative naturali, incluso il possesso di una lingua nativa diversa da quella ufficiale/nazionale. In questo senso, come nota Pizzorusso (1993), il ricorso alla lingua materna è uno dei modi per garantire a chi fa parte di una minoranza linguistica la piena espressione delle proprie capacità intellettuali, delle proprie convinzioni e delle proprie conoscenze. Inoltre poiché l'uso di una lingua rappresenta un fattore di integrazione simbolica nella comunità di riferimento e di appartenenza al gruppo sociale, il diritto ad usare la propria lingua interessa per sua natura una collettività riconoscibile oltre che il singolo. La sensibilità delle istituzioni europee per il multilinguismo emerge anche nella Carta fondamentale dell'Unione Europea, firmata a Roma il 29 ottobre 2004, dove la questione linguistica è presa in considerazione in più punti. I diversi articoli che parlano di lingua convergono verso l'obiettivo di salvaguardare e promuovere le diverse lingue e culture, cioè di salvaguardare il carattere multilinguistico e multiculturale della società europea, mostrando sensibilità per la storia della società europea e il lungo cammino che ha portato alla sua complessità linguistica e culturale.

Il multilinguismo che caratterizza in maniera sempre più diffusa e pervasiva le società occidentali configura una nuova questione linguistica anche in paesi di consolidata tradizione unitaria, come quelli europei e nello specifico l'Italia. In effetti la questione linguistica mette in gioco diversi punti critici. In primo luogo esistono lingue di minoranza che solo in alcuni paesi godono di leggi di tutela. La coesistenza di lingue minoritarie, incluse anche le varietà dialettali generalmente non riconosciute legalmente, e lingue standard, riconosciute e insegnate, innesca una dialettica, spesso aspra, di tipo identitario e socio-politico, su cui torneremo brevemente. In secondo luogo è emerso l'antagonismo tra le varie lingue ufficiali o nazionali dei paesi europei e l'inglese, che in quanto lingua veicolare della comunicazione globale tende a ridurre il raggio d'impiego delle altre lingue nazionali. Un'idea discussa attualmente (Sabatini 2004) per cui tutte le diverse lingue parlate in Europa sono patrimonio comune di tutti i popoli europei mette in luce quello che ci sembra il punto cruciale per qualsiasi prospettiva di politica linguistica. In ultima analisi, riconoscere l'importanza di questo patrimonio significa riconoscere e promuovere di conseguenza i diritti linguistici dei cittadini europei, in quanto parte dei loro diritti di libertà fondamentali. A un livello più profondo, significa tener conto dell'importanza della diversità linguistica come espressione dei meccanismi che regolano la società multiculturale e la formazione delle identità delle persone.

La diffusione di grandi lingue di comunicazione, in primo luogo l'inglese, ha posto problemi di carattere generale relativi alla salvaguardia delle libertà fondamentali e al rispetto delle differenze linguistiche

(Huntington 2005). Le cause di ordine economico e socio-culturale che sostengono la diffusione dell'inglese in particolare nell'uso scientifico, nella ricerca e nei mezzi di comunicazione globalizzati mostrano un evidente collegamento tra il ricorso a una lingua, i grandi interessi economici (società multinazionali) e i media ad essi organici. A causa di questo stretto legame la questione linguistica, e specificamente le richieste di tutela dei diritti linguistici e più in generale la compresenza e la competizione tra più lingue in Europa suscitano forti contrasti ideologici e politici. Inoltre i nuovi mezzi di comunicazione hanno creato nuove differenze per quanto riguarda la capacità di utilizzarli e interpretarne il linguaggio e quindi di poter accedere all'informazione. A questo si aggiunge l'emergere di fenomeni generalizzati di analfabetismo di ritorno o di riduzione delle capacità di padroneggiare la scrittura, i linguaggi formali, etc. Inoltre, le società multiculturali hanno messo in luce nuove minoranze linguistiche e la necessità di un insegnamento in grado di tener conto della compresenza di più competenze linguistiche negli studenti. Il risultato è che comunque, il quadro culturale attuale esprime, nel complesso, una maggiore sensibilità per il riconoscimento di lingue, culture e identità minoritarie (Lanzillo 2005, Wise 2004).

La nozione di lingua di minoranza richiede alcune precisazioni, visto che in Italia vi è un esteso multilinguismo, inclusivo di un insieme di varietà non-standard che hanno uno stesso tipo di utilizzazione nei diversi contesti comunicativi da parte dei parlanti. Tuttavia quando si parla di lingue di minoranza ci si riferisce ad un sottoinsieme di tali varietà non standard identificabili sulla base di criteri sostanzialmente storico-culturali, cioè extralinguistici, tra cui ha un ruolo decisivo il riconoscimento da parte dei parlanti dell'autonomia e della storicità della varietà da loro parlata nel senso indicato da Fishman (1975 [1972]). Anche se in ogni caso le varietà non standard parlate da gruppi minoritari sono strumenti di integrazione simbolica solo per tali gruppi, il ruolo delle cosiddette lingue minoritarie è rafforzato da un più esplicito riconoscimento esterno. Il sorgere della questione delle lingue di minoranza rappresenta il contraltare delle politiche linguistiche che portano alla formazione delle lingue nazionali nell'Europa dell'800 e del '900 in concomitanza dell'affermarsi degli stati nazionali.

È interessante notare che molte delle categorie che ci permettono di classificare il mondo reale e le nostre esperienze in schemi basati sul contrasto tra identità culturali, sociali, storiche, diverse corrispondono a costrutti concettuali che si determinano col processo di formazione delle identità nazionali. Anderson (1996 [1991]) ad esempio attribuisce a tre dispositivi, cioè il censimento, la mappa e il museo, che si originano nell'800 e che trovano massima applicazione nella creazione degli stati nazionali coloniali, un ruolo centrale nella fissazione di entità distinte, numerabili e dotate di eredità storica. L'immaginazione sottesa al censimento, alla mappa, alla museizzazione dei prodotti e dei reperti è 'profondamente politica', nel senso che 'La «trama» di questo pensiero era una griglia classificatoria totalizzante, che poteva essere applicata con infinita flessibilità su qualsiasi cosa cadesse sotto il controllo, reale o presunto, dello stato: persone, regioni, religioni, lingue, prodotti, monumenti, e così via.' (Anderson 1996 [1991]: 207). È ascrivibile all'età moderna anche il formarsi di nozioni come quello di etnia, nel senso di nazione potenziale, incompiuta (Fabiotti 2005), e di razza come corollari alla nozione di nazione. Insieme legittimano lo stato territoriale. Lo stesso termine di 'nazione' acquista il valore di 'civiltà', in contrapposizione con le etnie (selvatiche e immerse nella barbarie). Bauman (2005b) sottolinea a questo proposito come lo spazio fisico, la 'distanza' sia un prodotto culturale:

[...] la «leggibilità» dello spazio, la sua trasparenza, è diventato uno degli aspetti centrali nella battaglia dello stato moderno per la conquista della propria sovranità. Per ottenere il controllo legislativo, per regolare le forme di interazione sociale, per garantirsi la fedeltà del cittadino lo stato doveva garantirsi il controllo sulla trasparenza dell'ambiente nel quale i vari attori sociali sono costretti a muoversi. La modernizzazione dei sistemi sociali [...] tendeva a introdurre un controllo siffatto e a perpetuarlo. (Bauman 2005b: 36, 41-42)

È importante quindi che le leggi di tutela delle minoranze linguistiche si inseriscano in un processo di progressiva sensibilizzazione della società, in modo tale che la diversità linguistica sia percepita come un

valore non solo all'interno dei sistemi legislativi ma prima di tutto negli atteggiamenti e nella coscienza delle persone (Carrozza 1986, 1989, 1992). Il significato più profondo della tutela delle lingue minoritarie risiede perciò nel fatto di favorire un'educazione alla tolleranza. Le attuali leggi di tutela dei diritti linguistici dei gruppi minoritari mirano tra l'altro a depotenziare i meccanismi di discriminazione nei confronti di chi parla lingue diverse ed esprimono un ideale di tolleranza. Pizzorusso (1993) esplicita questo aspetto

[...] le misure di questo tipo [la tutela] possono particolarmente servire a diffondere tra la gente la consapevolezza della pari dignità di tutte le forme di espressione linguistica e quindi a rimuovere i tradizionali atteggiamenti di disprezzo o di ostilità nei confronti di coloro che usano linguaggi popolari o lingue sconosciute [...] l'obiettivo delle misure di tutela delle lingue intese come beni culturali è anche quello di far capire a tutti che la propria lingua è soltanto una delle possibili forme di espressione e che essa non è né migliore né peggiore delle altre, incrementando lo spirito di tolleranza e di comprensione tra i popoli. (Pizzorusso 1993:200-201)

### **7.3.2. La questione della lingua nazionale**

Il sorgere della questione delle lingue di minoranza rappresenta il contraltare delle politiche linguistiche che portano alla formazione delle lingue nazionali nell'Europa dell'800 e del primo '900 in concomitanza dell'affermarsi degli stati nazionali. La ricerca di un'identità nazionale ha spinto le comunità a riconoscersi in uno specifico territorio e in una tradizione etnica e linguistica particolare. In altre parole, la nazione è il risultato di un processo storico attraverso il quale si indentifica quel particolare tipo di aggregazione ideale che Anderson (1996 [1991]) chiama 'comunità immaginata'. Secondo Hobsbawm (1996 [1987]), il nazionalismo linguistico e la volontà di stabilire la 'lingua nazionale' erano dovuti alla riorganizzazione della società degli stati europei e al disfacimento del vecchio sistema di classi. In particolare per gli strati medi della società il fatto che la loro lingua materna diventasse lingua nazionale, e quindi lingua dei testi scritti, dei giornali, dell'amministrazione, costituiva un importante strumento di avanzamento sociale (cf. capp. 2,3). L'affermazione delle lingue particolari, parlate dalla massa della popolazione e eventualmente diverse dalle grandi lingue di cultura, come le diverse lingue dei paesi in cui si sgretola l'impero Austro-ungarico dopo la prima guerra mondiale, richiedeva a sua volta che il potere politico le imponesse. Il nazionalismo quindi ha almeno due facce, una intollerante legata alle attese di ascesa sociale dei ceti medi e della piccola borghesia, e l'altra invece aperta al formarsi della nuova coscienza civile e sociale dei nuovi stati moderni.

Il processo di scelta e di fissazione di una lingua nazionale presenta una sistematica ambiguità. Da una parte ha coinciso con una scuola e un'educazione linguistica più democratiche, per lo meno nel senso che si sono estese a più ampi strati della popolazione. Dall'altra ha rappresentato uno strumento di potere, utilizzato per emarginare altri gruppi minoritari o le forme di espressione linguistica diverse dalla lingua nazionale. In effetti, se la tutela dei diritti linguistici mette ancora in campo forti contrasti ideologici, è perché tocca uno dei meccanismi principali di organizzazione della società. Infatti riguarda la compatibilità delle differenze linguistiche e culturali con le esigenze dei poteri economici e politici. In effetti, le politiche di tutela linguistica nel '900 sono state generalmente assoggettate agli interessi del potere economico e più in generale alle tecnologie della comunicazione funzionali all'organizzazione di grandi società di massa (Anderson 1996 [1991]). C'è quindi un'evidente ambiguità tra il diritto delle minoranze inteso come libertà di espressione linguistica e le politiche linguistiche, anche di tutela, che in molti casi hanno puntato nella sostanza a ridurre le condizioni d'uso dei sistemi linguistici considerati marginali.

Anche i gruppi di minoranza, se hanno la possibilità di organizzarsi autonomamente, tendono a riprodurre i meccanismi socio-culturali del nazionalismo. In altre parole il rapporto asimmetrico che originariamente oppone lingue standar/di cultura e lingue minoritarie si riproduce su scala minore nel contrasto tra varietà effettivamente parlate e la fissazione di una lingua comune. Questa situazione emerge per esempio nel caso delle lingue comuni stabilite da diverse comunità retoromanze con referenti istituzionali (come regioni,

province, etc.), cioè la lenghe furlane messa a punto dall'Osservatori Regionâl de Lenghe e de Culture Furlanis – O.L.F. nel 2002, il ladin dolomitan e il rumantsch grischun, pianificato in funzione della Costituzione federale elvetica (Iannàccaro e Dell'Aquila 2004). La standardizzazione di varietà 'artificiali' implica quello che Toso (2008) chiama 'principio del sacrificio linguistico': la fedeltà a una tradizione e a specificità culturali accetta la sostituzione della lingua locale con una norma purché questa garantisca la sopravvivenza di modelli linguistici comunque identitari. Su questo punto sono particolarmente interessanti le riflessioni sviluppate da Giannelli (1999) in merito alle lingue native del continente americano, che sia al sud come al nord si trovano in condizioni minoritarie in particolare rispetto alle grandi lingue veicolari, inglese e spagnolo. Giannelli (1999) esamina situazioni diverse, come il tentativo di ufficializzazione del quechua in Perù, l'insegnamento bilingue che caratterizza la situazione messicana, le condizioni delle minoranze disperse nel Nord America, osservando che

sia al processo di standardizzazione che al tentativo di invertire un processo di cambio di lingua innescato in una comunità, è sottesa un'esplicita ricerca di diversificazione e di ricadimento di un'alterità rispetto a una (potenziale) minaccia di omologazione linguistica e culturale: ciò appare ovvio nell'affermazione della lingua di minoranza; ma la stessa standardizzazione si pone certamente, oltre che come unificazione interna, come ricadimento dell'alterità rispetto all'esterno [...] si crea una contraddizione quando si voglia garantire continuità ad una identità linguistica, anche mediante elaborazione (ad es. per l'estensione a domini d'uso non consuetudinari) ed al tempo stesso preservarne le differenze interne [...] va chiarito che lo standard non è di per sé responsabile della rimozione delle varietà locali che vi fanno riferimento: è decisivo l'atteggiamento del parlante nel quadro della polarità standard vs varietà locale [...]. (Giannelli 1999: 47)

L'analisi di Giannelli mette in evidenza le difficoltà nei processi di riconoscimento di lingue di minoranza ormai da secoli contrapposte a culture e lingue dominanti. Viene qui in mente la forte scelta verso l'italianizzazione sostenuta negli anni sessanta e settanta da parte di molte forze politiche, vista come un mezzo di emancipazione sociale e di sviluppo della conoscenza e come superamento di situazioni di subalternità e emarginazione. Come osserva Giannelli, spinte di questo tipo sono presenti anche all'interno dei gruppi minoritari, che vedono ad esempio nello spagnolo uno strumento di difesa, dati i 'reali rapporti di potere'. Non a caso, un primo elemento in gioco è lo sviluppo socio-economico delle regioni a prevalente lingua di minoranza, che può garantire una diversa percezione della propria cultura e della propria lingua.

La presenza indiscussa di un bilinguismo di necessità, strumento di comunicazione e di confronto tra gli stessi gruppi nativi di lingua diversa, non contraddice, nella difficile situazione delle comunità native, di solito piccole, una forte spinta al ricadimento della propria diversità, testimoniato dalla stessa faticosa opera di rivitalizzazione di lingue la cui funzione immediatamente pratica è spesso cessata, ma di cui si rivendicano soprattutto il portato simbolico, la funzione identificatrice e differenziatrice. (Giannelli 1999: 63)

In questa prospettiva, i processi di standardizzazione di lingue minoritarie perseguiti intenzionalmente dalle forze intellettuali e politiche rappresentano una soluzione concreta e realizzabile, pur con i rischi di un nuovo dualismo tra varietà locali e varietà unificata.

Un caso di pianificazione linguistica che richiama il quadro appena tracciato è stato fornito in questi ultimi anni dalla Sardegna. Nella prospettiva di una antica tradizione di scrittura basata sostanzialmente sul logudorese, che risale ai documenti amministrativi di epoca medievale (Tagliavini 1964), la Regione promosse nel 1998 un progetto di Lingua Sarda Unificata (LSU), demandato a una Commissione appositamente creata. Questa operazione fu giustificata da intellettuali e accademici sulla base di una visione tutto sommato arbitraria e romantica, per cui il logudorese sarebbe stato il sardo più genuino. Viste le difficoltà incontrate per la

fissazione di una lingua sarda unificata, e al fine di favorire l'insegnamento del sardo/in sardo nella scuola e il suo utilizzo nei documenti pubblici, la Regione Sardegna ha scelto una soluzione meno impegnativa, cioè quella di fissare una lingua sarda comune. Questa è intesa come una forma di sardo più o meno corrispondente a una varietà di area intermedia tra logudorese e campidanese, corrispondente ad una lingua scritta per ipotesi comprensibile dai parlanti delle diverse varietà, come suggerito nella delibera della Giunta regionale il 18 aprile del 2006. La Giunta propone di adottare la 'Limba Sarda Comuna' in via sperimentale come un insieme di norme linguistiche di riferimento; in particolare assume che:

[...] sas normas linguisticas de referènzia a caràtere isperimentale pro sa limba iscrita de s'Amministrazione regionale consentint de aviare unu protzessu graduale chi punnat a s'elaborazione de una Limba Sarda Comuna, cun sas carateristicas de una bariedade linguistica naturale chi costituat unu puntu de mediatzione intru sas faeddadas prus comunas e difusas e aberta a unas cantas integraziones chi serbint pro valorizare sa distintividade de su sardu e pro asseguare unu caràtere de subramunitzionalidade e sa simplitzidade de su còdighe linguisticu; chi sa Limba Sarda Comuna cheret rapresentare una "limba bandera", un'istumentu pro potenziare s'identidade colletiva nostra, in su rispetu de sa richesa manna de sas bariedades locales [...]

Lo scopo degli amministratori regionali è fare in modo che la Limba Sarda Comuna rappresenti una 'lingua bandiera', in corrispondenza quindi dell'autoriconoscimento dell'identità linguistico-culturale sarda. In effetti provvedimenti come questo interfacciano con problemi connessi all'eventuale esistenza di altri gruppi minoritari, che nel caso della Sardegna sono il catalano di Alghero, il tabarchino di Calasetta e Carloforte, il gallurese e il sassarese, e alla necessità di scegliere soluzioni grafiche con implicazioni non solo formali. Per quanto riguarda il primo punto l'allegato alla delibera, contenente le 'Norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta dell'amministrazione regionale', rinvia alla Legge regionale n.26 del 1997 che riconosce alle comunità parlanti queste varietà il diritto di dotarsi di norme linguistiche di riferimento per 'una loro più efficace presenza ufficiale nei media, nell'amministrazione, nella scuola' (p.5). Più delicata è la questione posta dalla micro-variazione morfosintattica, fonologica e lessicale che caratterizza le varietà sarde. Anche se la lingua sarda comune vuole porsi essenzialmente come un insieme di convenzioni di scrittura unificata, come specificato nell'allegato alla delibera, tuttavia tali convenzioni implicano scelte non irrilevanti sul piano dell'autocoscienza linguistica dei parlanti visto che finiscono per riflettere un particolare sottoinsieme di sistemi fonologici locali escludendo gli altri.

I dati in (32) esemplificano questo punto riportando alcune delle soluzioni proposte dalle 'Norme linguistiche di riferimento'. In (32a) sono riportate due delle tabelle che fissano la grafia da adottare in corrispondenza delle differenti fonetiche locali. In (32a), da sinistra, sono indicati il contesto fonetico rilevante, la parola latina, le principali varianti fonetiche dei sistemi linguistici locali, la grafia adottata dall'allegato della delibera. (32b) riassume le soluzioni adottate per il vocalismo; (32c) riassume alcune soluzioni relative a fenomeni morfologici (articoli e clitici):

(32) a. (dall'Allegato alla delibera della Regione Sardegna del 18.4.2006: 16, 19)

<i>contesto</i>	<i>fonetico base latina</i>	<i>fonetica dei diversi sistemi fonologici</i>	<i>grafia fissata</i>
-l-	sole(m)	['sɔlɛ], ['sɔli] ['sɔlli], ['sɔβi] ['sɔgwi], ['sɔɣwi] ['sɔri], ['sɔʔi]	<b>sole</b>
-lc-	falce(m)	['falkɛ], ['farɛ]	<b>farche</b>



[<sup>1</sup>frakɛ], [<sup>1</sup>arkɛ]  
 [<sup>1</sup>arʔɛ], [<sup>1</sup>failkɛ]  
 [<sup>1</sup>hale], [<sup>1</sup>alʔɛ]  
 [<sup>1</sup>ale], [<sup>1</sup>fa]kɛ]  
 [<sup>1</sup>factɛ], [<sup>1</sup>factʔi]  
 [<sup>1</sup>fratʔi]

- b. Le norme prevedono una grafia che rappresenta il sistema vocalico del logudorese, pur non registrando la metafonìa né, ovviamente, altri fenomeni di armonizzazione presenti nelle varietà sarde; in particolare distingue tra *i*, *u* e *e*, *o* in posizione finale di parola (p. 13).
- c. Nel caso dell'articolo plurale (p. 25) si ammette la scelta tra *sos/sas* logudorese e nuorese, e *is* campidanese. Analogamente per la realizzazione del dativo nel caso dei nessi con l'accusativo, p. 28, si ammette il sincretismo con *bi* del logudorese o con *si* del campidanese; naturalmente sono eluse le altre soluzioni (cf. Manzini e Savoia 2005).

Le scelte collegate alla pianificazione linguistica sono comunque frutto di valutazioni di tipo ideologico e di una evidente semplificazione nei confronti del patrimonio cognitivo delle persone. Infatti, i processi di standardizzazione ad essa connessi operano separando i sistemi di valori e di credenze da altre componenti cognitive delle persone (cf. cap. 1). Non tengono conto in particolare del fatto che i diversi sistemi linguistici anche se tra loro affini corrispondono a diversi sistemi di conoscenza non meno preziosi e rilevanti dal punto di vista psicologico, identitario e socio-culturale, degli universi simbolici su cui le politiche di standardizzazione poggiano. Sono i valori simbolici più facili da attingere da parte dell'autovalutazione, e quindi quelli generici e più esposti all'influenza dei mezzi di comunicazione e dei gruppi più influenti ad essere interpretati dai politici e dagli amministratori. Naturalmente tentativi come quelli della Regione Sardegna riflettono anche legittime aspirazioni e hanno il merito di tentare una strada concreta con soluzioni comunque meditate; un passaggio fondamentale è però che la diversità linguistica sia percepita come un valore non solo all'interno dei diversi sistemi legislativi ma prima di tutto negli atteggiamenti e nella coscienza delle persone. Tanto più in una situazione in cui si ripropongono a livello locale le problematiche del contrasto tra lingua standard e lingue dei nuovi immigrati, che formano ormai gruppi consistenti in molte zone del paese. La stretta correlazione tra diritti linguistici e libertà della persona e del gruppo colloca il dibattito sulla tutela delle lingue minoritarie, antiche e nuove, nel più ampio quadro della questione dei diritti civili e sociali in rapporto ai processi di globalizzazione dell'informazione e alle pressioni dei grandi poteri economici. Come abbiamo visto, sulla ricerca identitaria si gioca la possibilità che il processo di globalizzazione realizzi un punto di equilibrio tra universalismo e individualismo, all'interno del quale la valorizzazione delle differenze tenga conto delle esigenze comunitarie (cf. cap. 3).

### 7.3.3. *Lingue a rischio e diversità linguistica*

Lewis (2008) osserva che la nozione di lingue a rischio, 'endangered languages', si correla a numerosi fattori, che comprendono tra gli altri l'uso, gli atteggiamenti linguistici, la fluenza, la popolazione, la collocazione geografica, lo status socio-economico, il grado di scolarizzazione. Le lingue a rischio sono quelle che risultano in qualche misura associate a usi comunicativi via via più ristretti in rapporto ad un quadro di valori simbolici e sociali che le spinge ai margini dell'interazione all'interno della comunità: lingue che non sono più usate tra parlanti di generazioni diverse; di lingue con un numero troppo basso di parlanti; lingue con funzioni ridotte, ad esempio a soli contesti domestici; lingue prive di strumenti di tipo letterario o prive di testi scritti e di materiali per la scuola; lingue senza o con ridotto riconoscimento da parte dei parlanti; lingue oggetto di riserve da parte dei parlanti; lingue prive di documentazione, intesa come una misura della motivazione nei confronti del loro uso (Lewis 2008: 37 e sgg). Come si vede, questa caratterizzazione del

rischio della perdita di una lingua si collega a fattori esterni, cioè all'atteggiamento della comunità rilevante e in ultima analisi all'atteggiamento introiettato dal singolo parlante.

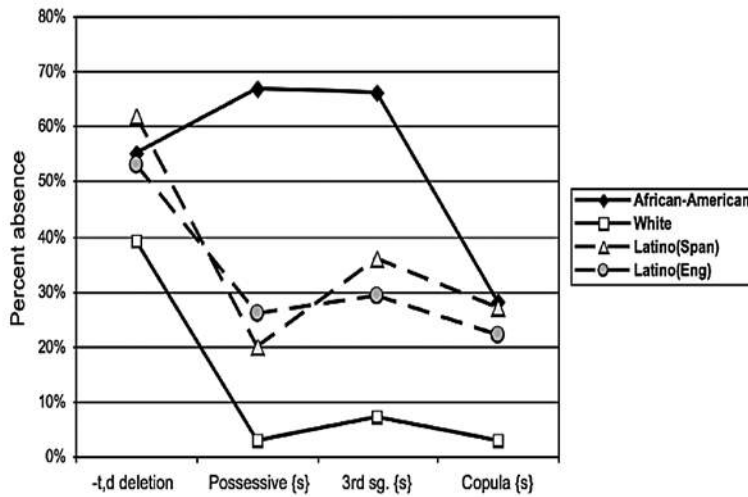
Un punto messo in evidenza da Labov (2008a) è che in molti casi il giudizio relativo a determinati gruppi sociali è trasferito alle varietà da loro utilizzate. In altre parole al costituirsi di gruppi fortemente connotati dal punto di vista socio-culturale all'interno della società, e in questo senso caratterizzati da limitazioni nel loro spazio comunicativo, non corrisponde necessariamente un sistema linguistico a rischio. In questa prospettiva Labov (2008a) fissa i punti essenziali dell'analisi dell'African American Vernacular English (AAVE) da lui presentata:

- African American Vernacular English [AAVE] is not an endangered dialect; on the contrary, it is continuing to develop and diverge from other dialects.
- The primary condition for such divergence is residential segregation.
- Residential segregation, combined with increasing poverty, has led to a deterioration of many features of social life in the inner cities.
- In these conditions, a majority of children in inner city schools are failing to learn to read, with a developing cycle of poverty, crime and shorter life span.
- A reduction of residential segregation will lead to greater contact between speakers of AAVE and speakers of other dialects.
- If at some future date, the social conditions that favor the divergence of AAVE are altered, AAVE in its present form may become an endangered dialect. (Labov 2008a: 219)

Di per sé, quindi, la separatezza di un gruppo, sia in termini di collocazione spaziale che in rapporto al grado di interazione con i membri delle altre componenti sociali della comunità, non è sufficiente a decretare la condizione di rischio di una lingua; anche lo status socio-economico dei parlanti e il deteriorarsi dei modi della vita sociale in condizioni di povertà non appaiono decisivi. Al contrario, Labov (2008a) vede nel ridursi delle condizioni di separatezza il meccanismo che potrebbe rendere l'AAVE una lingua a rischio.

La varietà afro-americana si caratterizza per un insieme di proprietà sociolinguistiche e strutturali rispetto sia all'inglese standard sia ad altri usi non standard associati a gruppi socio-economici: non prende parte ai cambiamenti fonetici dei vernacoli di contatto; certi fenomeni variabili, come i processi di lenizione sono presenti nell'inglese afro-americano in maniera molto più sistematica che in altre varietà non standard; l'afro-americano presenta proprietà morfosintattiche particolari, come la mancanza di flessione di accordo sul verbo, la cancellazione di 'is', l'inserzione di *had* come lessicalizzazione del perfetto. La coesistenza di queste caratteristiche inducono Labov (2008a) a trattare il vernacolo afro-americano come un unico sistema indipendentemente dalla regione di appartenenza dei parlanti. Anche il fatto che nel vernacolo afro-americano certi meccanismi morfosintattici si manifestano con una sistematicità molto maggiore rispetto alla loro occorrenza in altri usi non standard parla a favore della conclusione che si tratta di un sistema linguistico indipendente da altri modi di parlare. (33) mostra che la mancata lessicalizzazione di *s* - possessivo, 3ps, copula - e la cancellazione di *-t/d*, per quanto presenti anche in altre varietà non standard, hanno una frequenza molto più elevata rispetto agli altri livelli non standard corrispondenti all'uso di parlanti bianchi e di ispanoamericani con prima lingua lo spagnolo (Span) o l'inglese (Eng). Questo divario è particolarmente marcato nel caso della cancellazione di *s*:

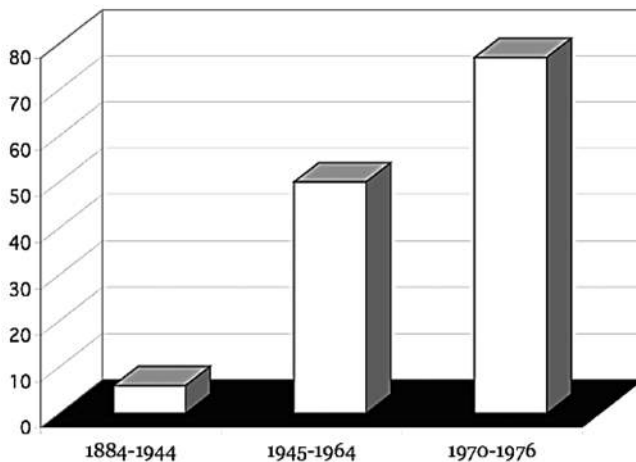
(33) (da Labov 2008a: 221)



[...] Percent absence for four linguistic variables for African-American elementary school children in Philadelphia, Atlanta and California by language and ethnic-group. [N=287] Latino(Span) = Latinos who learned to read in Spanish first. Latino(Eng) = Latinos who learned to read in Spanish first.

Inoltre l'afro-americano ha visto formarsi dispositivi grammaticali specializzati che hanno approfondito le differenze rispetto ad altre varietà non standard, come nel caso del costrutto progressivo *be-V-ing* che è affiorato e si è affermato negli ultimi decenni del '900, come indicato in (34):

(34) (da Labov 2008b: 6)

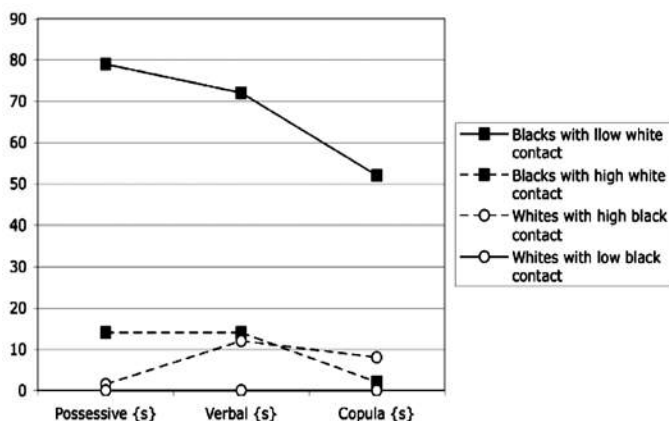


[...] The rise of habitual *be: be + V-ing* as a percent of all progressives with durative/habitual meaning.

Labov osserva che il fattore che può mettere a rischio il vernacolo afro-americano è il cambiamento delle condizioni socio-economiche che costringono questi parlanti in una sorta di stato di segregazione rispetto al resto del corpo sociale. L'interazione abituale con altri parlanti modifica infatti la probabilità di occorrenza delle caratteristiche più tipiche del vernacolo, come illustrato in (35), dove i parlanti afro-americani che hanno

contatti regolari con parlanti di altri gruppi mostrano una netta diminuzione nelle frequenze relative:

(35) (da Labov 2008a: 227)



[...] Percent absence of three morphological features of standard English by race and degree of contact across racial groups in North Philadelphia. [...].

La situazione descritta da Labov (2008a,b) ricorda in effetti le condizioni che caratterizzano l'uso di varietà regionali non standard italiane, incluse in particolare le varietà dialettali/alloglotte. Anche queste varietà, per quanto più o meno fortemente differenziate e contraddistinte da una serie di proprietà fonologiche, morfosintattiche e lessicali, interagiscono sistematicamente con i diversi livelli socio-stilistici di italiano parlato (cf. cap. 2, pf. 7,2) e presentano tanto più compattamente queste proprietà quanto più si correlano a gruppi socio-economici marginali o separati/isolati dal resto della comunità. Il contatto con parlanti di classi diverse dotati di competenze più vicine allo standard ha l'effetto di diluire e ridurre l'occorrenza e il grado di compresenza di queste proprietà. In altre parole il rischio di estinzione si associa tipicamente all'interazione e all'indebolimento di condizioni socio-economiche inizialmente determinanti nella creazione o nella conservazione di grammatiche diverse. Il rischio, insomma, riguarda inizialmente il perdersi di motivazioni e confini socio-economici e identitari.

Ci possiamo chiedere come comportarci davanti alla perdita della diversità linguistica. Romaine (2008) affronta questo tema, distinguendo tre diversi tipi di risposta da parte del corpo sociale e della politica: non fare niente; raccogliere documentazione delle lingue a rischio; sostenere/rivitalizzare le lingue minacciate. La prima risposta corrisponde sostanzialmente a quella perseguita nella tradizione culturale italiana, almeno a partire dall'unificazione dell'Italia. Anzi, questa linea di comportamento ha assunto in molti casi i toni di campagne antidialettali e puristiche (cf. pff. 2.3, 2.3.1, 7.3.1, 7.3.2) e ha trovato ispirazione, come abbiamo visto, in analisi e motivazioni fortemente ideologiche di tipo storicistico e marxista. In altre parole, alcuni di coloro che sostengono l'opportunità di lasciare che le lingue minacciate/minoritarie vengano abbandonate al loro destino sottolineano come spesso la sostituzione di una lingua possa corrispondere al fatto che i parlanti cambiando lingua puntano a migliori maniere di vivere. Romaine (2008) osserva a questo proposito:

Although some of the critics acknowledge that the rapid decrease in the number of languages over the past few centuries is connected with european colonization of the World and Western economic expansion, they tend to downplay the power imbalances underlying the material, political, and economic domination of most of the world's small languages communities. This imbalance has allowed for a few metropolitan groups a virtual strangehold upon global resources anf global power.

Language death does not happens in privileged communities; it happens to the dispossessed and disempowered [...]. (Romaine 2008: 9)

La perdita di una lingua, riflette uno stato di debolezza socio-economica e di soggezione ai grandi interessi politici e economici del mondo occidentale; nuovamente, l'abbandono di una lingua è solo un epifenomeno di condizioni di svantaggio. Romaine nota come la raccolta di documentazione sulle lingue in pericolo sia una soluzione utile ma inadeguata da molti punti di vista; anche il suo valore scientifico appare discutibile sotto molti aspetti, vista la deperibilità dei supporti di registrazione e visto che i diversi livelli linguistici (fonetica, sintassi, lessico) e i diversi modelli di analisi richiedono metodi e tipi di dati diversi. La conclusione di Romaine (2008) è che la risposta più adeguata è puntare a sostenere le lingue in pericolo. Essa tiene conto in primo luogo del rapporto cruciale tra diversità linguistica e biodiversità:

Not only do biodiversity and linguistic diversity share the same geographic locations, but also they face common threats. Whether or not one accepts a coevolution of biological and linguistic diversity on theoretical grounds, it is hard to ignore the similarities in the practical forces driving biological extinctions and cultural/linguistic homogenization. [...] The idea that linguistic diversity should be sustained is not a sentimental attachment to some idealized pas [...] but is part of the promotion of sustainable, appropriate, empowering development. [...] In many cases [language] shift occurred not because of an increase of in the available choices but because of a decrease in choice brought about by the exercise of undemocratic power. Such power is almost always wielded by denying access to resources from which communities make their living. (Romaine 2008: 13, 14)

Non sono quindi solo motivi di riconoscimento di legittimi diritti di libertà a giustificare politiche di sostegno e rivitalizzazione delle lingue a rischio. Come nota Romaine, vi sono in gioco fattori ancora più fondamentali, come il collegamento tra biodiversità e diversità linguistica e il fatto che l'estinzione di popolazioni e di culture e lingue sia comunque il prodotto di poteri non democratici e di soluzioni socio-economiche discriminanti e vessatorie. Una comunità, per esistere, ha bisogno di un contesto che permetta sufficienti condizioni di vita. Dietro una lingua vi è quindi una comunità con le sue componenti culturali e socio-economiche:

The preservation of a language in its fullest sense ultimately entails the maintenance of the community who speaks it, and therefore the arguments in favor of doing something to reverse language death are ultimately about sustaining cultures and habitats. In discussion of language maintenance, revitalization, and so on there is a tendency to reify languages, when it is communities and language ecologies we should be taking about. (Romaine 2008: 19)

Del resto, un approccio mentalista come quello qui seguito, chiarisce in maniera ancora più netta il collegamento tra biodiversità e diversità linguistica: ogni varietà linguistica infatti attua in maniera particolare le potenzialità della nostra facoltà di linguaggio, ritagliando una specifica organizzazione cognitiva e dando vita a quello che potremmo chiamare un particolare stile grammaticale. In questo senso la diversità linguistica non è una sorta di superficiale e pittoresca coperta multicolore ma corrisponde a proprietà fondamentali della nostra mente (cf. pff. 1.1, 4.3).

## BIBLIOGRAFIA

- Albano Leoni F. (a cura di) (1979), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale della Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma.
- Alfonzetti G. (1992), *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Franco Angeli, Milano.
- Alinei M. (1981), *Barbagianni 'zio Giovanni' e altri animali-parenti: origine totemica degli zoonimi parentelari*, in *Quaderni di semantica* II, 2: 363-385.
- Alinei M. (1983), *Altri zoonimi di parentela*, in *Quaderni di semantica* IV, 2: 217-240.
- Anderson B. (1996[1991]), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Manifestolibri, Roma.
- Appadurai A. (2004), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Appel R., P. Muysken (1987), *Language contact and bilingualism*, Arnold, London.
- Ascoli G.I. (1874), *Schizzi franco-provenzali*, in *Archivio glottologico italiano* 3:61-120.
- Atkinson Q.D., A. Meade, Ch. Venditti, S.J. Greenhill, M. Pagel (2008), *Languages Evolve in Punctuational Bursts* *Science* 319: 588.
- Atran S. (2002), *In Gods We Trust. The Evolutionary Landscape of Religion*, Oxford University Press, Oxford.
- Augé M. (1994), *Le sens des autres. Actualité de l'antropologie*, Fayard, Paris (trad. it. *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000).
- Bagna C., M. Barni (2005), *Spazi e lingue condivise. Il contatto tra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi reali. Il caso di Monterotondo e Mentana*, in C. Guardiano, E. Calaresu, C. Robustelli, A. Carli (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori*. Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma: 227-255.
- Bagna C., M. Barni, M. Vedovelli (2007), *Lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano: il caso di Roma*, in *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* 2: 333-364.
- Bagna C., S. Machetti, M. Vedovelli (2003), *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?* In: A. Valentini, P. Molinelli, P.L. Cuzzolin, G. Bernini (a cura di), *Ecologia linguistica*. Atti del XXXVI congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Bergamo, 26-28 settembre 2002, Bulzoni, Roma: 201-222.
- Bagna C., A. Pallassini (2006), *Nativi e non-nativi a confronto: tra percezione dell'italiano e mediazione linguistico-culturale*, in E. Banfi, L. Gavioli, M. Vedovelli, C. Guardiano (a cura di), *Problemi e fenomeni di mediazione linguistica e culturale*. Atti del 5° Congresso Internazionale dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Guerra Edizioni Perugia: 197-219.
- Baker M. (2003), *Gli atomi del linguaggio*, Loescher, Torino.
- Baker M., Travis L. (1997), *Mood as Verbal Definiteness in a "Tenseless" Language*, in *Natural Language Semantics* 5, 3: 216-269.
- Bakker P. (1994), *Pidgins*, in J. Arends, P. Muysken, N. Smith (a cura di), *Pidgins and creoles. An Introduction*, Benjamins, Amsterdam: 25-39.
- Bakker P. (2003), *Mixed languages as autonomous systems*, in Y. Matras, P. Bakker (a cura di), *The mixed language debate*, Mouton De Gruyter, Berlino: 107-150.
- Bakker P., P. Muysken (1994), *Mixed languages and language intertwining*, in J. Arends, P. Muysken, N. Smith (a cura di), *Pidgins and creoles. An Introduction*, Benjamins, Amsterdam: 41-52.
- Baldi B. (2006), *Opinione pubblica: un potere fragile. Introduzione alla comunicazione politica*, Editore Dell'Orso, Alessandria.

- Baldi B. (2007), *Mondobarocco.com - Diversità culturale e linguistica nei media*, Bulzoni, Roma.
- Baldi B. (2007a), *La politica lontana*, Bulzoni, Roma.
- Baldi B., L.M. Savoia (2005a), *I media e la formazione dell'opinione pubblica. Alcune riflessioni sul rapporto tra informazione e globalizzazione*, in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 15: 255-279.
- Baldi B., L.M. Savoia (2006), *Perché barbari? Lingua, comunicazione e identità nella società globale*, Bulzoni, Roma.
- Baldi B., L.M. Savoia (2007), *Prospettive di educazione linguistica*, in GISCEL (a cura del), *Educazione linguistica democratica. A trent'anni dalle Dieci Tesi*, Franco Angeli, Milano: 168-196.
- Baldi B., L.M. Savoia (2009), *Lingua e comunicazione. La lingua e i palanti*, Pacini, Pisa.
- Banfi E. (1993), *L'italiano come L2*, in E. Banfi (a cura di), *L'altra Europa linguistica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Barber C.L. (1985), *Some Mesurable Characteristics of Modern Scientific Prose* (ed. or. 1962) ristampato in Swales J., *Episodes in ESP*, Pergamon Press, Oxford.
- Barber A.R. (1995), *Jihad versus McWord*, Times Book.
- Baroni M.R. (1983), *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*, il Mulino, Bologna.
- Baroni M.R. et al. (1979), *Siciliani e veneti a Padova. Uno studio sociolinguistico sperimentale*, in F. Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma: 67-82.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2004), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z. (2005a), *La società sotto assedio*, Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z. (2005b), *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari-Roma.
- Baumann G. (1996), *Contesting culture. Discourses of identity in multi-ethnic* Cambridge, London.
- Beck U. (2000), *I rischi della libertà*, il Mulino, Bologna.
- Benhabib S. (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale*, il Mulino, Bologna.
- Benincà P. (1983), *Osservazioni sulla sintassi dei testi di Lio Mazor*, in C. Angelet et al. (a cura di) *Langue, dialecte, littérature. Etudes romanes à la mémoire de H. Plomteux*, Leuven: 187-197.
- Bernstein B. (1971), *Class, Codes and Control. v.I*, Routledge & Kegan, London.
- Bernstein B. (1973[1971]), *Classe sociale, linguaggio e socializzazione*, in P.P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 215-235.
- Bernstein B. (1987), *Social class, codes and communication*, in U. Ammon, N. Dittmar, K.J. Mattheier (a cura di), *Sociolinguistics/ Soziolinguistik*, de Gruyter, Berlin-New York: 563-579.
- Berretta M. (1983), *Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale*, in F. Orletti (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna: 215-240.
- Berruto G. (1980), *La variabilità sociale della lingua*, Loescher, Torino.
- Berruto G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Berruto G. (1990), *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui*, in M.A. Cortelazzo, A.M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Bulzoni, Roma: 105-130.
- Berruto G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari-Roma.
- Berruto G. (1997), *Code-switching and code-mixing*, in M. Maiden, M. Parry (a cura di), *The dialects of Italy*, Routledge, London: 394-400.
- Bibbò A. (1974), *Romanzo e albanese nei dialettosoni di Casalvecchio (FG), Chieuti (FG), Greci (AV)*, in AA.VV. *Bilinguismo e diglossia in Italia*, CNR-Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa: 15-22.
- Bichakjian B.H. (1992), *Language evolution: evidence from historical linguistics*, in J. Wind, B. Chiarelli, Bichakjian, A. Nocentini (a cura di), *Language origin: a multidisciplinary approach*, Kluwer, Dordrecht: 497-516.
- Binazzi N. (2002), *Tradizioni del discorso e percezione di identità: riflessioni su alcuni contesti d'uso fiorentini*, in M. Cini, R. Regis (a cura di), *'Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?'. Percorsi della dialettologia perceptive*

- all'alba del nuovo millennio, *Atti del Convegno Internazionale, (Bardonecchia 25-27 maggio 2000)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria: 247-275.
- Binazzi N. (2007), *L'appartenenza rivelata. Lessico e tradizioni del discorso nel parlato fiorentino*, *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 17: 137-168.
- Bloomfield L. (1933), *Language*, Henry Holt and Company, New York.
- Bokamba E.G. (1988), *Code-mixing, language variation, and linguistic theory*, in *Lingua* 76: 21-62.
- Bolelli T. (1965), *Per una storia della ricerca linguistica. Testi e note introduttive*, Morano, Napoli.
- Bolognari M. (1986), *Profili antropologici*, in F. Altimari, M. Bolognari, P. Carrozza 1986, *L'esilio della parola*, ETS, Pisa: 33-113.
- Bopp F. (1816), *Über das Conjugationsystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Francoforte.
- Bosson G. (1997), *Le marquage différentiel de l'object dans les langues d'Europe*, in J. Feuillet (a cura di), *Actance et Valence dans les Langues d'Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin: 193-294.
- Bourdieu P. (2001), *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Manifestolibri, Roma.
- Bourdieu P., L. Wacquant (2004), *La nuova vulgata planetaria*, in AA.VV. *Il pensiero unico al tempo della rete*, Le Monde diplomatique – Il Manifesto: 57-60.
- Brambilla Ageno F. (1964), *Il verbo nell'italiano antico*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Bratt Paulston Ch. (1998), *Linguistic Minorities in Central and Eastern Europe: An Introduction*, in Ch. Bratt Paulston, D. Peckham (a cura di) *Linguistic Minorities in Central and Eastern Europe*, Multilingual Matters LTD, Clevedon: 1-17.
- Breidenbach J., I. Zukrigl (2000), *Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Briggs A., Burke P. (2002), *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, il Mulino, Bologna.
- Brizzolara D., G. Stella (1995), *La dislessia evolutiva*, in G. Sabbadini (a cura di), *Manuale di neuropsicologia dell'età evolutiva*, Zanichelli, Bologna: 411-442.
- Brown R., A. Gilman (1973[1960]), *I pronomi del potere e della solidarietà*, in P.P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 301-330.
- Bruni F. (1984), *L'italiano: elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino.
- Burke P. (1980[1978]), *Cultura popolare nell'europa moderna*, Mondadori, Milano.
- Camaj M. (1974), *Il bilinguismo nelle oasi linguistiche albanesi dell'Italia meridionale*, in AA.VV. *Bilinguismo e diglossia in Italia*, CNR-Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa: 5-13.
- Canut C. (2000), *Le nom des langues ou les métaphores de la frontière*, in *Ethnologies comparées*, 1: 1-15.
- Cardona G.R. (1981), *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino.
- Carpitelli E. (2007), *Frontières et espaces linguistiques. Le cas d'une «aire de transition»: la Lunigiana toscane*, 2 volumes, Habilitation à Diriger des Recherches, Université de Grenoble.
- Carrozza P. (1986), *Profili giuridico-istituzionali*, in F. Altimari, Bolognari, P. Carrozza (a cura di), *L'esilio della parola*, ETS, Pisa: 115-217.
- Carrozza P. (1989), *La situazione attuale in Italia*, in *Revista de Llengua i dret*, Generalitat de Catalunya, Escola d'Amministració Pública de Catalunya: 111-134.
- Carrozza P. (1992), *Stati nazionali, multiculturalismo, diritti scolastici e culturali. Il punto di vista giuridico-istituzionale*, in Tassinari e altri: 151-165.
- Casapullo R. (1999), *Storia della lingua italiana. Il medioevo*, il Mulino, Bologna.
- Cassano F. (2001), *Modernizzare stanca*, il Mulino, Bologna.
- Castellani A. (1973), *I più antichi testi italiani*, Pàtron, Bologna.
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford (trad. it. *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi-Egea, 2002).



- Casula M.S. (2000), *Prime considerazioni sulle varietà di apprendimento in area cagliaritano*, in I. Loi Corvetto (a cura di) *La variazione linguistica. Tra scritto e parlato*, Carocci, Roma: 71-84.
- Chambers J.K., P. Trudgill (1980), *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Chierchia G. (1997), *Semantica*, il Mulino, Bologna.
- Chomsky N. (1959), *Verbal Behaviour*. By B.F. Skinner, (recensione di N. Chomsky), in *Language* 35, 1: 26-58.
- Chomsky N. (1977[1970]), *Per ragioni di stato*, Einaudi, Torino.
- Chomsky N. (1986), *Knowledge of Language. Its Nature, Origin, and Use*, Praeger, New York.
- Chomsky N. (1994), *Il potere dei media*, Vallecchi, Firenze.
- Chomsky N. (1995), *A minimalist program*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Chomsky N. (1996), *Powers and prospects*, Pluto Press, Chippenham.
- Chomsky N. (2000a), *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Chomsky N. (2000b), *Minimalist inquiries: The framework*. In R. Martin, D. Michaels, J. Uriagereka (a cura di), *Step by Step: essays on minimalist syntax in honor of Howard Lasnik*, The MIT Press, Cambridge, Mass.: 89-155.
- Chomsky N. (2004a), *La democrazia del grande fratello*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato.
- Chomsky N. (2004b), *The biolinguistic perspective after 50 years*, in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze*, 14: 3-12.
- Clark G., S. Piggott (1991 [1970]), *Le società preistoriche*, mondadori, Milano.
- Clifford J. (1993), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo xx*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1988).
- Clifford J. (2004), *Ai margini dell'antropologia*, Meltemi, Roma.
- Cocchi G., M. Giusti, M.R. Manzini, T. Mori, L.M. Savoia (1996), *L'italiano come L2 nella scuola dell'obbligo. Il formarsi della competenza linguistica in bambini cinesi e rom*, Bulzoni, Roma.
- Colombo E. (2003), *Le società multiculturali*, Carocci, Roma.
- Comrie B. (1981), *Language universals and Linguistic typology*, Blackwell, Oxford.
- Comrie B. (1993), *La famiglia linguistica indoeuropea: prospettive genetiche e tipologiche*, in A. Giacalone Ramat e P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, il Mulino, Bologna: 95-121.
- Cook V.J., M. Newson (1996), *La Grammatica Universale. Introduzione a Chomsky*, il Mulino, Bologna.
- Cornoldi C. (1991), *Introduzione alla conoscenza dei disturbi dell'apprendimento*, in C. Cornoldi (a cura di), *I disturbi dell'apprendimento. Aspetti psicologici e neuropsicologici*, il Mulino, Bologna: 7-82.
- Court de Gébelin (1773-1789), *Monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne*, 9 volumes, Parigi.
- Còveri L. (1988), *Lingua ed età*, in Holtus G., Metzeltin M., Ch. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV, Niemeyer, Tübingen: 231-236.
- Cristofani M. (1991), *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Olschki, Firenze.
- Crystal D. (2005), *La rivoluzione delle lingue*, il Mulino, Bologna.
- Crowder R.G. (1986), *Psicologia della lettura*, il Mulino, Bologna.
- Csillaghy A. (2000), *Il sogno di un idioma universale*, in Moussanet: 212-217.
- Dalbera-Stefanaggi M.-J. (1997), *Corsica*, in M. Maiden e M. Parry (a cura di), *The dialects of Italy*, Routledge, London: 303-310.
- Dal Lago A., R. De Biasi (2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Dardano M. (1992), *Studi sulla prosa antica*, Morano, Napoli.
- de Benoist A. (2005), *Identità e comunità*, Guida, Napoli.
- De Brosses Ch. (1765), *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étymologie*, Parigi.
- De Mauro T. (1976), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
- De Mauro T. (1977), *Scuola e linguaggio*, Editori Riuniti, Roma.

- De Mauro T. (2004a), *La cultura degli italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T. (2004b), *Cari italiani, come state parlando?*, in *Lingua italiana d'oggi*, 1: 55-70.
- Déprez V. (2008), *Does history improve communication?*, commento a Newmeyer (2008), in *European Science Foundation – Coevolution of language and theory of mind*, in linea [www.interdisciplines.org/coevolution/papers/3/3](http://www.interdisciplines.org/coevolution/papers/3/3): 2-3.
- De Simonis P. (1984/1985), 'Noi' e 'Loro'. *Note su identità e confini linguistici in Toscana*, in *Quaderni dell'Atlante Linguistico Toscano*, 2/3: 7-36.
- De Vita R. (2003), *Identità e dialogo*, Franco Angeli, Milano.
- De Vita R., F. Berti, L. Nasi (2004), *Identità multiculturale e multireligiosa*, Franco Angeli, Milano.
- Di Fraia G. (2004), *Storie confuse*, Franco Angeli, Milano.
- Diringer D. (1969), *L'alfabeto nella storia della civiltà*, Giunti-Barbèra, Firenze.
- Dixon R. M. W. (2002), *Australian languages. Their nature and development*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Donnan H., T.M. Wilson (1999), *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford.
- Dossier Immigrazione (2008) di Caritas e Fondazione Migrantes, Edizioni Idos, Roma.
- Doxa (1974), *I dialetti. Quanti parlano in dialetto coi familiari?* (P. Luzzato Fegiz), in *Bollettino della Doxa*, XXVIII, nn. 23-24: 165-164.
- Doxa (1982), *I dialetti* (P. Rondanini), in *Bollettino della Doxa*, XXXVI, n. 10: 61-67.
- Doxa (1988), *Parlare in dialetto*, in *Bollettino della Doxa*, XLII, n. 6-7: 55-62.
- Doxa (1992), *Parlare in dialetto*, in *Bollettino della Doxa*, XLVI, n. 9-10: 77-92.
- Dulay H., M. Burt, S. Krashen (1985 [1982]), *La seconda lingua*, il Mulino, Bologna.
- Eibl-Eibesfeldt I. (1971[1970]), *Amore e odio*, Adelphi, Milano.
- Eibl-Eibesfeldt I. (1983[1979]), *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Embick D. (2000), *Features, Syntax, and Categories in the Latin Perfect*, in *Linguistic Inquiry* 31, 2: 185-230.
- Eubank L. (1991), *Introduction: Universal Grammar in the Second Language*, in L. Eubank (a cura di), *Point Counterpoint. Universal Grammar in the Second Language*, Benjamins, Amsterdam: 1-48.
- Fabietti U. (2000), *Dal tribale al globale*, Mondadori, Milano.
- Fabietti U. (2005), *L'identità etnica*, Carocci, Roma.
- Fabbro F. (1999), *The neurolinguistic of bilingualism. An introduction*, Hove, Psychology Press.
- Faloppa F. (2006), 'Clandestino' si nasce ... o si diventa?, relazione presentata al Convegno su 'Lingue, culture e potere' (10-14 marzo), Università di Cagliari, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere.
- Ferguson Ch.A. (1971), *Absence of copula and the notion of simplicity: a study of normal speech, baby talk, foreigner talk, and pidgins*, in D. Hymes (a cura di), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge University Press, Cambridge: 141-150.
- Ferguson Ch.A. (1973[1959]), *La diglossia*, in P.P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 281-300
- Ferguson Ch.A. (1975), *Toward a characterization of English foreigner talk*, in *Anthropological Linguistics*, 17.1: 1-14.
- Ferguson Ch.A. (1977), *Baby talk as a simplified register*, in C.E Snow, Ch. A. Ferguson (a cura di) *Talking to children. Language input and acquisition*, Cambridge University Press, Cambridge: 219-235.
- Ferguson Ch.A. (1978), *Talking to children: A search for universals*, in J.H. Greenberg (a cura di), *Universals of human language. Vol 1, Method and theory*, Stanford University Press, Stanford: 203-224.
- Ferreiro E., A. Teberosky (1985), *La ricostruzione della lingua scritta nel bambino*, Giunti, Firenze.
- Fishman J. (1975[1972]), *La sociologia del linguaggio*, Officina, Roma.
- Fishman J.A. (1998), *Language and ethnicity: the view from within*, in F. Coulmas (a cura di), *The Handbook of Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford: 327-343.
- Fodor J.A. (1988[1983]), *La mente modulare*, il Mulino, Bologna.

- Fontana N. (2008), *Sulle tracce del gallurese: inchiesta sociolinguistica nel paese di Telti*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere, Università di Firenze.
- Friedman J. (2005), *La quotidianità del sistema globale*, Bruno Mondadori, Milano.
- Frith U. (1985), *Beneath the surface of surface dyslexia*, in J.C. Marshall, M. Coltheart, K. Patterson (a cura di), *Surface dyslexia and surface dysgraphia*, Routledge, London.
- Gallina V. (2006) (a cura di), *Letteratismo e abilità per la vita*, Regione Toscana, Armando Editore, Roma.
- Gallissot R., M. Kilani, A. Rivera (2001), *L'imbroglio etnico*, Dedalo, Bari.
- Gambarara D. (1980), *Parlare albanese nell'Italia unita*, in *Zjarri* 27: 49-67.
- Gamkrelidze Th.V. (1989), *Proto-Indo-European in Anatolia*, in *The Journal of Indo-European Studies*, 17, 3-4: 341-350.
- Gamkrelidze Th.V, V.V. Ivanov (1995), *Indo-European and the Indo-Europeans. A reconstruction and Historical Analysis of a Proto-Language and a Proto-Culture*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- Gamson W., A. Modigliani (1987), *The Changing Culture of Affirmative Action*, in Braungart R. e M.M. Braungart (a cura di), *Research in Political Sociology*, Greenwich, Conn., JAI Press, vol. 3:137-177.
- Gauchat L. (1905), *L'unité phonétique dans le patois d'une commune*, in *Aus romanischen Sprachen und Literaturen. Festschrift für H. Morf*, Niemeyer, Halle: 174-232.
- Geertz C. (1994), *The Uses of Diversity*, in R. Borofsky (a cura di), *Assessing cultural anthropology*, McGraw Hill, New York: 556-559.
- Giacalone Ramat A. (1979), *Lingua dialetto e comportamento linguistico. La situazione di Gressoney*, Tipo-Offset Musumeci, Aosta.
- Giacalone Ramat A. (1986), *Prospettive e problemi della ricerca sull'acquisizione della seconda lingua*, in A. Giacalone Ramat (a cura di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, il Mulino, Bologna.
- Giacalone Ramat A. (1990), *Sulla rilevanza per la teoria linguistica dei dati di acquisizione di lingue seconde. L'organizzazione temporale nel discorso*, in E. Banfi e P. Cordin (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, in *Atti del XXVIII Congresso internazionale della Società di linguistica italiana*, Bulzoni, Roma: 123-140.
- Giacalone Ramat A. (1995), *Code-switching in the context of dialect/standard language relations*, in L. Milroy, P. Muysken (a cura di), *One speaker, two languages*, Cambridge University Press, New York: 45-67.
- Giaccardi C. (2005), *La comunicazione interculturale*, il Mulino, Bologna.
- Giaccardi C., M. Magatti (2001), *La globalizzazione non è un destino*, Laterza, Bari-Roma.
- Giacomarra M. (1994), *Immigrati e minoranze*, La Zisa, Palermo.
- Giannelli L. (1999), *Lingua e identità comunitaria*, in L. Giannelli, *Abia Yala Inmargan - Americana. Studi intorno alle lingue native di un antico/nuovo mondo*, Protagon Editori Toscani: 45-67.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Giles H. (1973), *Accent mobility: a model and some data*, in *Anthropological linguistics* 15, 2: 87-105.
- Gimbutas M. (1970), *Proto-Indo-European culture: the kurgan culture during the 5th to the 3rd millennia B.C.*, in G. Cardona, H.M. Koenigswald, A. Senn (eds.), *Indo-European and Indo-Europeans*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia: 155-198.
- Gimbutas M. (1977), *The first wave of Eurasian steppe pastoralists into Copper Age Europe*, in *Journal of Indo-European studies*, 5: 277-338.
- Goffman E. (1973a[1964]), *La situazione trascurata*, in P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 133-138.
- Goody J. (1988[1986]), *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Einaudi, Torino.
- Goody J. (1994), *On the threshold to Literacy*, in H. Günther e O. Ludwig (a cura di), *Schrift und Schriftlichkeit. Writing and its use*, de Gruyter, Berlin-New York: 432-436.
- Goody J. (2002), *Introduzione. La scrittura: società e individuo*, in G. Bocchi e M. Ceruti, *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, Bruno Mondadori, Milano: 1-11.

- Goody J. (2005), *Capitalismo e modernità*, Cortina, Milano.
- Goody J., I. Watt (1973 [1962/63]), *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in P.P. Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 361-406.
- Gopnik M. (1990), *Features Blindness: A Case Study*, in *Language Acquisition* 1: 139-164.
- Gopnik M., M.B. Grago (1991), *Familial aggregation of a developmental language disorder*, in *Cognition* 39: 1-50.
- Gould S. J. (2008[2007]), *L'equilibrio punteggiato*, Codice, Torino.
- Grassi C., A.A. Sobrero, T. Telmon (2003), *Introduzione alla dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Gray R.D., Q.D. Atkinson (2003), *Language-tree divergence times support the Anatolian theory of Indo-European origin*, in *Nature* 426: 435-439.
- Grice H.P. (1993[1957]), *Il significato*, in *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, a cura di G. Moro, il Mulino, Bologna: 219-231.
- Grilli F. (1992/93), *Le minoranze linguistiche in Italia oggi. Stampa nazionale ed aspetti giuridici*, Tesi di Laurea, Facoltà di Magistero, Università di Firenze.
- Grimm J. (1819, 1822<sup>2</sup>), *Deutsche Grammatik*, Göttingen.
- Grossmann M. (1983), *Com es parla a l'Alguer?*, Editorial Barcino, Barcellona.
- Grossmann M., M. Lörinczi Angioni (1979), *La comunità linguistica algherese. Osservazioni sociolinguistiche*, in F. Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma: 207-235.
- Gumperz F.G. (1973[1968]), *La comunità linguistica*, in P.P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 269-280.
- Gumperz J.J., R. Wilson (1971), *Convergence and creolization. A case from the Indo-Aryan/Dravidian Border in India*, in D. Hymes (a cura di), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge University Press, Cambridge: 151-167.
- Halle M., A. Marantz (1993), *Distributed morphology and the pieces of inflection*, in K. Hale, S. J. Keyser (a cura di), *The view from Building 20*, The MIT Press, Cambridge Mass.
- Halle M., A. Marantz (1994), *Some Key Features of Distributed Morphology*, in A. Carnie, H. Harley, T. Bures (a cura di), *Papers on Phonology and Morphology*, in *MIT Working Papers in Linguistics* 21: 275-288.
- Halliday M.K. (1992[1985]), *Lingua parlata e lingua scritta*, La Nuova Italia, Firenze.
- Hannerz U. (1992), *Stockholm: Doubly Creolizing*, in A. Daun, B. Ehn, B. Klein, (a cura di), *To Make the World Safe for Diversity: towards an Understanding of Multicultural Societies*, Swedish Immigration Institute, Stockholm.
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna.
- Harris, J. (1997). *Licensing Inheritance: an integrated theory of neutralization*, in *Phonology* 14: 315-370.
- Harris J., M. Halle (2005), *Unexpected Plural Inflections in Spanish: Reduplication and Metathesis*, in *Linguistic Inquiry* 36, 2: 195-222.
- Harris M., M. Coltheart (1991[1986]), *L'elaborazione del linguaggio nei bambini e negli adulti*, il Mulino, Bologna.
- Harvey J. (1989), *The Condition of Postmodernity*, Blackwell (trad. It. *La crisi della modernità*, Il saggiatore, Milano 1993).
- Hauser M.D., B. Chomsky, W.T. Fitch (2002), *The faculty of language: what is it, who has it, and how did it evolve?*, in *Science* 298: 1569-1579.
- Healey J.F. (2002), *Le origini dell'alfabeto, la sua diffusione in Occidente e la nascita della scrittura araba*, in G. Bocchi e M. Ceruti, *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, Bruno Mondadori, Milano: 160-171.
- Held D., A. McGrew (2003), *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino, Bologna.
- Heller M. (1999), *Alternative ideologies of la francophonie*, in *Journal of Sociolinguistics*, 3: 336-359.
- Henry A. (1995), *Belfast English and Standard English*, Oxford University Press, Oxford.
- Hobsbawm E.J. (1991[1990]), *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino.
- Hobsbawm E.J. (1996[1987]), *L'età degli imperi 1875-1914*, Mondadori, Milano.
- Hobsbawm E.J. (1994), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.

- Hopper P.J. (1991), *On some principles of grammaticalization*, in E.C. Traugot, B. Heine (eds.), *Approaches to grammaticalization*, v. 1, Benjamins, Amsterdam: 17-35.
- Hudson R.A. (1980), *Sociolinguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hughes G. (2000), *A History of English Words*, Blackwell, Oxford.
- Humboldt W. (1991[1836]), *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Laterza, Bari.
- Huntington S.P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Huntington S.P. (2005), *La nuova America*, Garzanti, Milano.
- Hurford J. (2002), *The roles of expression and representation in Language evolution*, in A. Wray (a cura di), *The transition to language*, Oxford University Press, Oxford: 311-334.
- Hurford J. (2009), *Universals and the diachronic life cycle of languages*, in M. Christiansen, Ch. Collins and S. Edelman (a cura di) *Language Universal*, MIT Press, Cambridge, Mass.: 40-53.
- Hyams N. (1986), *Language acquisition and the theory of parameters*, Reidel, Dordrecht.
- Hymes D. (1980[1974]), *Fondamenti di sociolinguistica*, Zanichelli, Bologna.
- Iannàcaro G. (2002a), *Il dialetto percepito. Sulla reazione di parlanti di fronte al cambio linguistico*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Iannàcaro G. (2002b), *La percezione del cambio linguistico nel parlante*, in M. Cini, R. Regis (a cura di), *'Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?'. Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio, Atti del Convegno Internazionale, (Bardonecchia, 25-27 maggio 2000)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria: 81-108.
- Iannàcaro G., V. Dell'Aquila (2004), *La pianificazione linguistica*, Carocci, Roma.
- ISTAT (1989), *Lingua italiana e dialetto* (V. Buratta e L.L. Sabbadini), in *Notiziario*, serie 4, foglio 41, X, 18: 1-12.
- ISTAT (1992), *Indagine multiscopo sulle famiglie. Anni 1987-91, 7 Letture, Mass Media e Linguaggio* (a cura di F. Panizon).
- ISTAT (1994), *Rapporto annuale*.
- ISTAT (1997), *Lingua italiana e dialetti* (S. Gazzelloni), in *Note rapide*, 2, 1.
- ISTAT (2002), *Lingua italiana e dialetti in Italia* (a cura di A. Morrone), istat.it.
- ISTAT (2007), *Statistiche in breve*, in linea.
- Jackendoff R. (1998[1993]), *Linguaggio e natura umana*, il Mulino, Bologna.
- Jackendoff R. (2002), *Foundations of language*, Oxford, Oxford University Press.
- Jake J., C. Myers-Scotton, S. Gross (2005), *A response to MacSwan (2005): Keeping the Matrix Language*, in *Bilingualism: Language and Cognition* 8, 3: 271-276.
- Jones M. (1993), *Sardinian Syntax*, Routledge, London.
- Kaufman T., V. Golla (2000), *Language groupings in the New World: their reliability and usability in cross-disciplinary studies*, in C. Renfrew (a cura di), *America Past, America Present: Genes and Languages in the Americas and Beyond*, McDonald Institute, Cambridge: 47-58.
- Kilani M. (2002), *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari.
- Kymlicka W. (1995), *La cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna.
- Labov W. (1972a), *Language in the Inner City*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Labov W. (1972b), *Sociolinguistic patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Labov W. (1977), *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, il Mulino, Bologna.
- Labov W. (1994), *Principles of linguistic change. Internal factors*, Blackwell, Oxford.
- Labov W. (2001), *Principles of linguistic change. Social factors*, Blackwell, Oxford.
- Labov W. (2002), *Driving Forces in Linguistic Change*, relazione presentata alla International Conference on Korean Linguistics, August 2, 2002 Seoul National University, in linea.
- Labov W. (2008a), *Unendangered dialects, endangered people*, in K.A. King, N. Schilling-Estes, L. Fogle, J.J. Lou, B. Soukup (a cura di), *Sustaining linguistic diversity*, Georgetown University Press, Washington: 219-238.

- Labov W. (2008b). *Unendangered dialects, endangered people*, versione in linea.
- Lanzillo M.L. (2005), *Il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Lehmann W.P. (1999 [1993]), *La linguistica indoeuropea*, il Mulino, Bologna.
- Leonard L.B., U. Bortolini e M.C. Caselli, K.K. McGregor, L. Sabbatini (1990), *Two accounts of morphological deficits in children with specific language impairment*, in *Quaderni del Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica del C.N.R.* IX: 399-470.
- Leonard L.B., U. Bortolini e M.C. Caselli, K.K. McGregor, L. Sabbatini (1992), *Morphological Deficits in Children With Specific Language Impairment: The Status of Features in the Underlying Grammar*, in *Language Acquisition 2*: 151-179.
- Lévi-Strauss C. (1984), *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino.
- Lewis P. (2008), *Evaluating endangerment: proposed metadata and implementation*, in K.A. King, N. Schilling-Estes, L. Fogle, J.J. Lou, B. Soukup (a cura di), *Sustaining linguistic diversity*, Georgetown University Press, Washington: 35-49.
- Lippmann W. (2004[1922]), *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Locke J. (1999[1685]), *Lettera sulla Tolleranza*, in C.A. Viano (a cura di), Laterza, Bari-Roma.
- Loi Corvetto I. (2000), *Le varietà di apprendimento degli immigrati in Sardegna: prestito e code-switching italiano/campidanese*, in I. Loi Corvetto (a cura di), *La variazione linguistica. Tra scritto e parlato*, Carocci, Roma: 39-69.
- Lörinczi M. (2005), *La sconfitta del buon senso linguistico: il primo dizionario moldavo-romeno, a oltre un anno dalla sua pubblicazione*, in C. Guardiano, E. Calaresu, C. Robustelli, A. Carli (a cura di) *Lingue, istituzioni, territori*, Atti del XXXVIII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Bulzoni, Roma: 175-191.
- Luraghi S. (1998 [1993]), *The Anatolian Languages*, in A. Giacalone Ramat e P. Ramat (a cura di), *The Indo-European Languages*, Routledge, London: 169-196.
- Maalouf A. (1999), *L'identità*, Bompiani, Milano.
- Mackey W.F. (1968), *The description of bilingualism*, in J. Fishman (a cura di), *Readings in the sociology of language*, The Hague, Mouton: 554-584.
- MacSwan J. (1999), *A minimalist approach to intrasentential code switching*, New York, Garland Press.
- MacSwan J. (2000), *The architecture of the bilingual language faculty: evidence from intrasentential code switching*, in *Bilingualism: language and cognition 3*, 1: 37-54.
- MacSwan J. (2005a), *Codeswitching and generative grammar: A critique of the MLF model and some remarks on "modified minimalism"*, *Bilingualism: language and cognition 8*, 1: 1-22.
- MacSwan J. (2005b), *Précis of a Minimalist Approach to intrasentential Code Switching*, in *Italian Journal of Linguistics. Rivista di Linguistica 17*, 1: 55-92.
- Maffesoli M. (2003), *Notes sur la postmodernité*, Félin Institut du monde arabe, Paris.
- Magatti M. (1998), *Tra disordine e scisma. Le basi sociali della protesta del Nord*, Carocci, Roma.
- Magini P. (2005), *Bilinguismo e commutazione di codice*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, a.a. 2004-2005.
- Magris C. (2001), *Utopia e disincanto*, Garzanti, Milano.
- Mallory J.P. (2002), *Indo-Europeans and the Steppelands: the Model of Language Shift*, in K. Jones-Bley, M.E. Huld, A. Della Volpe, M. Robbins Dexter (a cura di), *Proceedings of the Thirteenth Annual UCLA Indo-European Conference*, *Journal of Indo-European Monograph Series*, 44: 1-27.
- Mancini A. (2004), *La ricostruzione indoeuropea*, Progetto Marte in linea, DeAgostini.
- Mantovani G. (2004), *Intercultura*, il Mulino, Bologna.
- Manzini M.R., L.M. Savoia (2005), *Morfosintassi delle varietà italiane e romance*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Manzini M.R., L.M. Savoia (2007), *A Unification of Morphology and Syntax. Investigations into Romance and Albanian dialects*, Routledge, London-New York.
- Manzini M.R., L.M. Savoia (2008), *Work notes on Romance morphosyntax - Appunti di morfosintassi romanza*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

- Manzini M.R., L.M. Savoia, in stampa-a, *(Bio)linguistic variation: have/ be alternations in the present perfect*, in A.M. Di Sciullo (a cura di), *Biolinguistics*, Oxford University Press.
- Manzini M.R., L.M. Savoia, in stampa-b, *A reductionist approach to categories and features. Studies in Romance and Albanian variation*, Oxford University Press.
- Marantz A. (1997), *No escape from syntax: Don't try morphological analysis in the privacy of your own lexicon*, in A. Dimitriadis, L. Siegel, et al. (a cura di), *University of Pennsylvania Working Papers in Linguistics*, 4.2: 201, 225.
- Marcato G. (1988), *Lingua e sesso*, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV, Niemeyer, Tübingen: 237-246.
- Martini S. (1999-2000), *Disturbo specifico di apprendimento: valutazione e tsattamento di un caso*, Tesi di Diploma Universitario di Logopedista, Università di Firenze.
- Massey D. (1993), *Power-Geometry and a Progressive Sense of Place*, in *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, a cura di J. Bird, Routledge, London: 59-69.
- Matras Y. (2000), *Mixed languages: a functional-communicative approach*, in *Bilingualism: Language and Cognition* 3, 2: 79-99.
- Matras Y., P. Bakker (2003), *The study of mixed languages*, in Y. Matras, P. Bakker (a cura di), *The mixed language debate*, Berlino, Mouton De Gruyter: 1-20.
- Maturi P., F.M. Risolo (2001), *Il dialetto è un plus*, in *Italiano e oltre* 2: 100-103.
- McLuhan M. (1967), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.
- McLuhan M. (1968), *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, Milano.
- McShane J. (1994[1991]), *Lo sviluppo cognitivo*, il Mulino, Bologna.
- Meyrowitz J. (1993), *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna.
- Migliorini B. (1978[1960]), *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze.
- Milroy L., P. Muysken (1995), *Introduction: code-switching and bilingualism research*, in L. Milroy, P. Muyske (eds), *One speaker, two languages: Cross-disciplinary perspectives on code-switching*, Cambridge University Press, Cambridge: 1-14.
- Moores S. (2000), *Media and Everyday Life in Modern Societies*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Moorhouse A.C. (1959[1953]), *Il trionfo dell'alfabeto*, Il Saggiatore, Milano.
- Morin E. (2000[1999]), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano.
- Morley M. (2000), *Home Territories. Media, Mobility and Identity*, Routledge, London.
- Moro A. (2006), *I confini di Babele*, Longanesi, Milano.
- Muysken P. (1996), *Media Lengua*, in S.G. Thomason (a cura di), *Contact Languages. A wider perspective*, Benjamins, Amsterdam: 365-426.
- Myers-Scotton C. (1992), *Codeswitching as a mechanism of deep borrowing, language shift, and language death*, in M. Brenzinger (a cura di), *Language death in East Africa*, Mouton De Gruyter, Berlino: 31-58.
- Myers-Scotton C. (2003), *What lies beneath: Split (mixed) languages as contact phenomena*, in Y. Matras, P. Bakker (a cura di), *The mixed language debate*, Mouton De Gruyter, Berlino: 73-106.
- Myers-Scotton C. (2006), *Multiple voices. An introduction to bilingualism*, Blackwell, Oxford.
- Naso P. (2004), *L'identità nel sistema dell'informazione*, in R. De Vita, F. Berti, L. Nasi, *Identità multiculturale e multireligiosa*, Franco Angeli, Milano: 81-89.
- Nencioni G. (1982), *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in AA.VV., *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze: 7-33.
- Newmeyer F.J. (2008), *Cognitive and functional factors in the evolution of grammar*, in *European Science Foundation - Coevolution of language and theory of mind*, in linea [www.interdisciplines.org/coevolution/papers/3/3](http://www.interdisciplines.org/coevolution/papers/3/3): 1-7
- Nichols J. (1992), *Linguistic diversity in space and time*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Olson D.R. (1995[1991]), *L'alfabetizzazione come attività metalinguistica*, in D.R. Olson, N. Torrance (a cura di) *Alfabetizzazione e oralità*, Cortina Editore, Milano: 263-283.

- Ostellino P. (1995), *Giornalismo e politica dell'Italia della transizione*, in *Critica Liberale* 2.
- Osthoff H. e K. Brugman (1878), *Vorwort*, in *Morphologische Untersuchungen*, 1, iii-xx, Leipzig.
- Palmer L. R. (1979[1972]), *Linguistica descrittiva e comparativa*, Einaudi, Torino.
- Paradis M. (1993), *Multilingualism and aphasia*, in G. Blanken, J. Dittmann, H. Grimm, J.C. Marshall, C.-W. Wallesch (a cura di), *Linguistic disorders and pathologies*, De Gruyter, Berlino: 278-288.
- Parry M. (1932), *Studies in the epic technique of oral verse-making: II. The Homeric language as the language of an oral poetry*, in *Harvard Studies in Classical Philology*, 43: 1-50.
- Pedrazzini-Pesce F., L. Tozzini Paglia (2003), *Competenze di base, ma non di tutti*, in *Italiano e oltre*, 4: 198-204.
- Perecman E. (1984), *Spontaneous translation and language mixing in a ploglot aphasic*, in *Brain and Language* 23: 43-53.
- Piccone Stella S. (2003), *Esperienze multiculturali. Origini e problemi*, Carocci, Roma.
- Pinker S., R. Jackendoff (2005), *The faculty of language: What's special about it?*, in *Cognition*, 95, 2: 201-236.
- Pit Corder S. (1973), *Introducing Applied Linguistics*, Penguin, Harmondsworth.
- Pizzorusso A. (1993), *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino.
- Poplack S. (1980), *'Sometimes I'll start a sentence in Spanish y termino en Español': towards a typology of code switching*, in *Linguistics* 18: 581-618.
- Rapp B., A. Caramazza (1997), *The Modality-Specific Organization of Grammatical Categories: Evidence from Impaired Spoken and Written Sentence Production*, in *Brain and Language* 56: 248-286.
- Rask R. (1818), *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse*, in R. Rask (1932), *Ausgewählte Abhandlungen*, Levin og Munksgaard, Copenhagen.
- Renfrew C. (1989), *Archeologia e linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Renfrew C. (2001), *The Anatolian Origins of Proto-Indo-European and the Autochthony of the Hittites*, in R. Drewes (a cura di), *Greater Anatolia and the Indo-Hittite Language Family*, *Journal of Indo-European Monograph Series*, 38: 36-63.
- Renfrew C. (2002), *The Indo-European Problem and the Exploitation of the Eurasian Steppes: Questions of Time Depth*, in K. Jones-Bley, D.G. Zdanovich (a cura di), *Complex Societies of Central Eurasia from the 3<sup>rd</sup> to the 1<sup>st</sup> Millennium BC*, v. I, *Journal of Indo-European Monograph Series*, 45: 3-20.
- Renzi L. (1968), *Mamă, tată, nene, ecc.: il sistema delle allocuzioni inverse in rumeno*, in *Cultura neolatina XXVIII*, 1: 89-99.
- Renzi L. (1989), *Nuova introduzione alla filologia romanza*, il Mulino, Bologna.
- Rice M.L., K. Wexler 1996, *A Phenotype of Specific Language Impairment: Extended Optional Infinitives*, in M.L. Rice (ed.), *Toward a Genetics of Language*, Lawrence, Mahwah: 215-237.
- Rizzi L. (2006), *Sintassi: le strutture*, in A. Laudanna, M. Voghera (a cura di), *Il linguaggio. Strutture linguistiche e processi cognitivi*, Laterza, Roma-Bari: 205-229.
- Robinson W.P. (1978 [1972]), *Linguaggio e comportamento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Rohlf's G. (1969[1954]), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino.
- Rohlf's G. (1971), *Autour de l'accusatif prépositionnel dans les langues romanes*, in *Revue de Linguistique Romane* 35: 312-334.
- Romaine S. (1995), *Bilingualism*, Oxford, Blackwell.
- Romaine S. (2008), *Linguistic diversity, sustainability, and the future of the past*, in K.A. King, N. Schilling-Estes, L. Fogle, J.J. Lou, B. Soukup (a cura di), *Sustaining linguistic diversity*, Georgetown University Press, Washington: 7-21.
- Rotsaert M.L. (1979), *Étymologie et idéologie. Des reflets du nationalisme sur la lexicologie allemande, 1830-1914*, in *Historiographia Linguistica* VI-3: 309-338.
- Rousseau J.J. (1983[1755]), *Sull'origine della ineguaglianza*, Editori Riuniti, Roma.



- Ruijgh C.J. (1995), *D'Homère aux origines proto-mycéniennes de la tradition épique. Analyse dialectologique du langage homérique, avec un excursus sur la création de l'alphabet grec*, in J.P. Crielaard (a cura di), *Homeric questions*, Gieben, Amsterdam: 1-96.
- Russo D. (1993), *L'ultima rilevazione*, in *Italiano e oltre VIII*: 158-163.
- Sabatini F. (2004), *Il patrimonio comune delle lingue d'Europa*, in *La Crusca per voi*, 28: 1-4.
- Sack R.D. (1986), *Human Territoriality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Santipolo M. (2006), *Le varietà dell'inglese contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Sapir E. (1969[1921]), *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino.
- Sartori G. (1984), *La lettura. Processi normali e dislessia*, il Mulino, Bologna.
- Sartori G. (2000), *Pluralismo multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano.
- Savoia L.M. (1981), *Appunti per la storia della linguistica fra '700 e '800*, in AA.VV., *Studi di Linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, Firenze: 351-420.
- Savoia L.M. (1984), *Grammatica e pragmatica del linguaggio bambinesco (baby talk)*, CLUEB, Bologna.
- Savoia L.M. (1987), *Come gli adulti comunicano coi bambini*, in AA.VV., *Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi*, Accademia della Crusca, Firenze: 113-156.
- Savoia L.M. (1994), *Sistemi flessionali e variazione morfologica in alcuni dialetti arbëreshë*, in F. Altimari, L.M. Savoia (a cura di), *I dialetti italo-albanesi*, Roma, Bulzoni: 307-355.
- Savoia L.M. (2000), *Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia*, in *Studi di Grammatica Italiana* 19: 363-421.
- Savoia L.M. (2001), *La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia*, in *Rivista Italiana di Dialettologia XXV*: 7-50.
- Savoia L.M. (2002), *Componenti ideologiche nel dibattito sulle leggi di tutela linguistica*, in V. Orioles (a cura di) *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive*, numero monografico di *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, 9: 85-114.
- Savoia L.M. (2006), *Clitici oggetto silenti in varietà romanze*, in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e applicata* 35, 3: 427-469.
- Savoia L.M. (2008), *Studi sulle varietà arbëreshë*, Università della Calabria.
- Savoia L.M., M.R. Manzini (2007), *Variazione sintattica nel costrutto ausiliare arbëreshë. La variazione come problema teorico*, in C. Consani, P. Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Carocci, Roma: 85-102.
- Savoia L.M., E. Carpitelli (2008), *Problèmes de micro-variation phonologique dans les domaines dialectaux de l'Italie septentrionale*, in *Revue française de linguistique appliquée* 13, 2: 103-119.
- Scacchi A. (2005), *Il giardino di Babele: paradiso multiculturale o caos etnico?*, in S. Antonelli, A. Scacchi, A. Scannavini (a cura di), *La Babele americana*, Donzelli, Roma: 13-73.
- Scannel P. (1996), *Radio, Television and Modern Life*, Blackwell, Oxford.
- Schiaffini A. (1954), *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento*, Sansoni, Firenze.
- Schlegel F. (1808), *Die Sprache und Weisheit der Indier. Ein Beitrag zur Begründung der Alterthumskunde*, Heidelberg.
- Schleicher A. (1861), *Compendium der Vergleichende Grammatik der Indogermanischen Sprache*, Weimar.
- Searle J.R. (1976[1969]), *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sen A. (2006), *Identità e violenza*, Laterza, Bari-Roma.
- Serianni L. (1993), *La prosa*, in L. Serianni e L. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Einaudi, Torino: 451-577.
- Shapiro K., A. Caramazza (2003), *The representation of grammatical categories in the brain*, in *Trends in cognitive sciences*, 7.5: 201-206.
- Sherrat A. (1999), *Echoes of the Big Bang: the Historical Context of Language Dispersal*, in *Proceedings of the Tenth Annual UCLA Indo-European Conference, Journal of Indo-European Monograph Series*, 32: 261-282.

- Sherrat A., Sherrat S. (1988), *The archaeology of Indo-European: an alternative view*, in *Antiquity* 62: 584-595.
- Silverstone R. (2002), *Perché studiare i media?*, il Mulino, Bologna.
- Simone R. (2003), *La Terza fase: forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Roma-Bari.
- Slobin D.I. (1977), *Language change in childhood and in history*, in J. Macnamara (a cura di), *Language learning and thought*, Academic Press, New York.
- Slobin D.I. (2002), *Language evolution, acquisition and diachrony: Probing the parallels*, in T. Givón, B.F. Malle (a cura di), *The evolution of language out of pre-language*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 375-392.
- Sobrero A. (1978), *I padroni della lingua*, Guida, Napoli.
- Sobrero A. (2001), *Bambini sull'orlo dello svantaggio linguistico*, in *Italiano e oltre*, 1: 32-35.
- Sperber D. (2005), *Cultura e modularità*, Le Monnier, Firenze.
- Sperber D., D. Wilson (1993[1986]), *La pertinenza*, Anabasi, Milano.
- Stewart I. (2002), *L'altro segreto della vita. La nuova matematica e gli esseri viventi*, Longanesi & C., Milano.
- Stiglitz J.E. (2004), *La libertà, il diritto all'informazione e il dibattito pubblico: il ruolo della trasparenza nella vita pubblica*, in M.J. Gibney (a cura di) *La debolezza del più forte*, Milano, Mondadori: 147-196.
- Strawson P.F. (1978[1964]), *Intenzione e convenzione negli atti linguistici*, in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano: 81-102.
- Szemerényi O. (1985[1970]), *Introduzione alla linguistica indeuropea*, Unicopli, Milano.
- Tabouret-Keller A. (1998), *Language and identity*, in F. Coulmas (a cura di), *The Handbook of Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford: 315-326.
- Tagliavini C. (1962), *Fonetica e morfologia storica del latino*, Pàtron, Bologna.
- Tagliavini C. (1963), *Introduzione alla glottologia*, 2 voll., Pàtron, Bologna.
- Tagliavini C. (1964), *Le origini delle lingue neolatine*, Pàtron, Bologna.
- Telmon, T. (1992), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Thompson J. (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, Bologna.
- Tichenor Ph. J., G.A. Donohue, C.N. Olien (1970), *Mass Media Flow and Differential Growth in Knowledge*, in *Public Opinion Quarterly* 34: 159-170.
- Todorov T. (1995), *Du culte de la différence à la sacralisation de la victime*, in *Esprit*, giugno: 97.
- Tomlison J. (1999), *Globalization and Culture*, Polity Press, Cambridge.
- Toso F. (2008), *Le minoranze linguistiche in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1993 [1992]), *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (1998 [1997]), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano.
- Tressoldi P. (1991), *I disturbi strumentali di lettura e scrittura*, in C. Cornoldi (a cura di), *I disturbi dell'apprendimento. Aspetti psicologici e neuropsicologici*, il Mulino, Bologna: 353-376.
- Trudgill P. (1974), *Sociolinguistics. An introduction*, Penguin Books, Harmondsworth.
- Trudgill P. (1986), *Dialects in contact*, Blackwell, Oxford.
- Turgot A.R.J. (1756), *Etymologie*, in *Encyclopédie*, tomo VI.
- Ullman M., M. Gopnik (1994), *Past tense production: Regular and non-sense verbs*, in *McGill Working Paper n Linguistics (Special issue)*, 10: 81-118.
- Urry J. (2000), *Sociology beyond Societies*, Routledge, London.
- Valeri V. (2001), *La scrittura*, Carocci, Roma.
- Villar F. (1997), *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa: lingua e storia*, il Mulino, Bologna.
- Walde A. (1965), *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter, Heidelberg.
- Warnow T. (1997), *Mathematical approaches to comparative linguistics*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA*, 94: 6585-90.

- Watkins C. (1998 [1993]), *Proto-Indo-European: Comparison and Reconstruction*, in A. Giacalone Ramat e P. Ramat (a cura di), *The Indo-European Languages*, Routledge, London: 25-73.
- Watson J., A. Hill (1997), *A Dictionary of Communication and Media Studies*, Arnold, London.
- Watt W.C. (1988), *Canons of alphabetic change*, in D. de Kerckhove e Ch.J. Lumsden (a cura di), *The alphabet and the brain*, Springer-Verlag, Berlin: 122-152.
- Whinnom K. (1971), *Linguistic hybridization and the 'special case' of pidgins and creoles*, in D. Hymes (a cura di), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge University Press, Cambridge: 91-115.
- Wieviorka M. (2000[1998]), *Il razzismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Wise M. (2004), *Diritti linguistici nell'era della globalizzazione: il caso dell'Europa*, in R. Finelli, F. Fistetti, F.R. Recchia Luciani, P. Di Vittorio (a cura di), *Globalizzazione e diritti futuri*, Roma, Manifestolibri: 95-109.
- Woodard R.D. (1997), *Greek writing from Knossos to Homer*, Oxford University Press, Oxford.
- Zamagni S. (2002), *Migrazioni, multiculturalità e politiche dell'identità*, in C. Vigna, S. Zamagni (a cura di), *Multiculturalismo e identità*, Vita e Pensiero, Milano: 221-261.
- Zanfarino A. (1985), *Pensiero Politico e Coscienza Storica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Zolo D. (2004), *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.
- Zucchermaglio C. (1991), *Gli apprendisti della lingua scritta*, il Mulino, Bologna.